

Bergamo è stata nel Cinquecento una delle fortezze del sistema difensivo della Serenissima e oggi è una delle sei città del sito UNESCO "Opere di difesa veneziane del XVI e XVII secolo: Stato da Terra - Stato da Mar occidentale". Parte da qui il viaggio del lettore di *Da Bergamo al Mediterraneo. Fortezze alla moderna della Repubblica di Venezia* che, attraverso le riflessioni di storici delle istituzioni, dell'economia e dell'architettura, inserisce il tema delle 'fortezze alla moderna' entro il più ampio contesto delle trasformazioni dell'Europa del Rinascimento: la rivoluzione militare, la nascita degli stati moderni, la trattatistica legata ai nuovi metodi ossidionali e l'affermarsi della professionalità dell'ingegnere-soldato. Gli otto saggi, corredati da un ampio e suggestivo apparato iconografico, tracciano - a partire dai turbolenti anni delle guerre d'Italia - la parabola dei ragionamenti, delle decisioni, delle strategie che hanno portato la Serenissima a ripensare la propria "macchina" difensiva, tanto delle città di Terraferma quanto dei possedimenti ultramarini, nel tentativo di adeguarla alla maggiore efficacia delle moderne armi da fuoco. Completano il volume le schede di approfondimento, a cura del Segretariato UNESCO del Comune di Bergamo, delle fortezze facenti parte del sito UNESCO seriale e transnazionale: Bergamo, Cattaro, Palmanova, Peschiera del Garda, Sebenico, Zara.

DA BERGAMO
AL MEDITERRANEO

PASSI. CC. ALLA VENETIANI

DA BERGAMO AL MEDITERRANEO

Fortezze alla moderna
della Repubblica di Venezia

NOMOS EDIZIONI

EURO 24,90

WWW.NOMOS EDIZIONI.IT



9 791259 580474



DA BERGAMO AL MEDITERRANEO

Fortezze alla moderna
della Repubblica di Venezia

a cura di
Roberta Frigeni e Monica Resmini

→ a.o.
pmanzio forli ens -
Samara 7.3.2022.

Nomos EDIZIONI



BERGAMO

PASSI. CC. ALLA VENETIANI.

DA BERGAMO AL MEDITERRANEO

Fortezze alla moderna
della Repubblica di Venezia

NOMOS EDIZIONI

Le Mura di Bergamo sono Patrimonio dell'Umanità dal 2017. Il riconoscimento da parte dell'UNESCO avvenne – io c'ero – nell'assemblea in programma quell'anno a Cracovia e rappresenta, tutt'ora, per me, uno dei momenti più emozionanti dei miei due mandati da Sindaco di Bergamo.

Un percorso lungo un decennio, che ha attraversato tre amministrazioni di Bergamo e sostenuto da tre diversi sindaci, ma che ha avuto origine addirittura negli anni '90, da un'idea di Gianni Carullo, storico del Comune di Bergamo.

Quell'idea fu raccolta da Francesco Macario nel 2007, allora assessore della Giunta Bruni: prese avvio il lavoro che portò il progetto transnazionale a espandersi inizialmente fino a Cipro, per attestarsi poi al Montenegro. Undici luoghi per altrettante città, in tre Regioni italiane (Lombardia, Veneto, Friuli Venezia Giulia) e tre diverse nazioni europee (Italia, Croazia e Montenegro): sviluppato per oltre mille chilometri – da Bergamo alle bocche di Cattaro –, il sistema difensivo “alla moderna” della Serenissima Repubblica è il tema del sito culturale seriale transnazionale denominato “Le opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo. Stato da Terra - Stato da Mar occidentale” proposto al riconoscimento dell'UNESCO. Ci sono volute 4.253 ore di lavoro per la stesura del dossier definitivo, decine di iniziative per far conoscere la candidatura.

Bergamo è sempre stata capofila del progetto: nella sala del Consiglio Comunale di Palazzo Frizzoni viene lanciata ufficialmente nel 2010 la candidatura. Per appoggiare la candidatura viene creata l'Associazione Terre di San Marco, con l'obiettivo di coinvolgere il più possibile la cittadinanza sui temi del progetto. Dopo anni di esclusione dalla lista dei siti da sottoporre all'UNESCO, negli anni della mia Amministrazione arriva l'accelerata: nel 2014 la candidatura viene iscritta nella *Tentative list* di Italia,

Croazia e Montenegro. Nel 2016 l'Italia decide che le “Opere di difesa veneziane” saranno l'unica candidatura italiana dell'anno, quella su cui convergeranno gli sforzi del Ministero e della diplomazia del nostro Paese. Nel 2016 agli uffici UNESCO viene consegnato il dossier di candidatura, oltre 1.000 pagine di lavoro realizzato con la collaborazione dell'Istituto Superiore sui Sistemi Territoriali per l'Innovazione (SiTI) di Torino. Nel 2016 parte la valutazione di ICOMOS sui siti della candidatura. Sempre nel 2016 viene promosso l'Abbraccio delle Mura, un evento da Guinness dei primati (ne otterrà due e ne detiene ancora uno) per sostenere il progetto coinvolgendo il maggior numero di persone, uno dei requisiti fondamentali richiesti dall'UNESCO. A maggio 2017 il responso di ICOMOS, che ammette la candidatura delle opere di difesa veneziane, ma ne riduce i luoghi da 11 a 6: rimangono Bergamo, Peschiera, Palmanova, Zara, Sebenico, Cattaro; grande esclusa Venezia.

Dal luglio 2017 “*siamo patrimonio dell'Umanità*”, come scrivemmo su un grande telo issato sulle Mura proprio in occasione dell'annuncio da parte dell'UNESCO. Un titolo che non è solo un onore, ma una grande responsabilità, quella cioè di valorizzare le nostre Mura veneziane – contemporaneamente a quelle dell'intero sito transnazionale. Una delle strategie di valorizzazione passa proprio dall'affidamento al Museo delle storie di Bergamo dell'approfondimento storico e scientifico delle nostre Mura: questo volume è una delle tappe di quel percorso di conoscenza e di sapere che nasce dal riconoscimento UNESCO, un percorso che è ben lungi dall'essere completato e che accompagnerà per molto tempo ancora la nostra città.

Giorgio Gori

Sindaco del Comune di Bergamo



PanoramaMura è un progetto di Museo delle storie di Bergamo

Ideazione e coordinamento

Roberta Frigeni
Monica Resmini

Segreteria organizzativa

Roberta Marchetti
Elena Tadolti

Comitato scientifico

Alessandro Brodini
Matteo Di Tullio
Francesco Paolo Fiore
GianMaria Labaa
Elisabetta Molteni
Marco Pellegrini
Monica Resmini
Aurora Scotti

Hanno collaborato

Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo
Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali
Segretariato UNESCO del Comune di Bergamo
Università degli Studi di Bergamo

Si ringrazia

Suonovivo S.n.c.

Il volume *Da Bergamo al Mediterraneo. Fortezze alla moderna della Repubblica di Venezia* nasce in collaborazione con il Segretariato UNESCO del Comune di Bergamo

A cura di

Roberta Frigeni
Monica Resmini

Editing

Nicholas Fiorina

Indici a cura di

Andrea Terreni

Traduzioni

Traduzioni Mazzucco,
Language Services - Gallarate

Un particolare ringraziamento a

Claudio Cecchinelli
Laura Ciccarelli
Anna Rota
Gianfranco Rota

In copertina

"Autore Verde", *Pianta della città di Bergamo*, [1566-1569].
Torino, Archivio di Stato, Sezione Corte, Biblioteca Antica, Architettura militare, disegni di piazze e fortificazioni, vol. V, c. 80.
© su concessione del Ministero della cultura
– Archivio di Stato di Torino

Sommario

- | | | | |
|----|--|-----|---|
| 7 | Introduzione
Roberta Frigeni | 109 | Da Bergamo al Mediterraneo. La politica di difesa della Serenissima negli Stati da Mar
Elisabetta Molteni |
| 15 | Fortificare per dissuadere. La tutela dello Stato da Terra nella prima età moderna
Marco Pellegrini | 129 | Apparato iconografico |
| 51 | Fare la guerra nella prima età moderna. La gestione logistico-finanziaria del militare durante le guerre d'Italia del Cinquecento
Matteo Di Tullio | 193 | Bergamo: peculiarità e problemi di una fortezza di monte
GianMaria Labaa |
| 65 | Il sistema bastionato e le grandi dimensioni
Francesco Paolo Fiore | 209 | Una fortezza gagliarda e stravagante: modelli e disegni
Monica Resmini |
| 79 | Il capitano e l'architetto. Processi decisionali nell'architettura fortificata della Serenissima nel Cinquecento
Alessandro Brodini | 225 | Il sito seriale transnazionale UNESCO
228 La città fortificata di Bergamo
230 La città fortificata di Kotor
232 La città fortezza di Palmanova
234 La città fortificata di Peschiera del Garda
236 La fortezza di San Nicola nella contea di Šibenik-Knin
238 Il sistema difensivo di Zara |
| 93 | Difendersi e abitare in una fortezza: il castello di Milano
Aurora Scotti | 241 | Indice dei nomi |
| | | 244 | Indice dei luoghi |

Introduzione

Roberta Frigeni

Direttore scientifico Museo delle storie di Bergamo

1. Le ragioni di un volume: "PanoramaMura"

Da Bergamo al Mediterraneo. Fortezze alla moderna della Repubblica di Venezia costituisce il primo importante risultato del progetto scientifico "PanoramaMura", nato a seguito della delibera del 13 dicembre 2018, con cui il Comune di Bergamo individuava nel Museo delle storie l'istituzione deputata ad una valorizzazione in chiave locale delle mura veneziane della città, divenute patrimonio UNESCO. Dal luglio del 2017, infatti, Bergamo è una delle sei città – insieme a Peschiera del Garda e Palmajona in Italia, Zara e Sebenico in Croazia, e Cattaro in Montenegro – iscritte nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità entro il sito seriale e transnazionale "Opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo: Stato da Terra-Stato da Mar occidentale".

Dal 2019 un comitato scientifico, nominato dal Museo delle storie e composto dagli autori dei saggi, con il coordinamento di Monica Resmini, ha messo a disposizione le proprie competenze e le proprie ricerche intorno al grande tema delle fortezze alla moderna, avviando un percorso di progressivo approfondimento della storia cinquecentesca delle mura di Bergamo, i cui primi esiti sono stati illustrati in una serie di conferenze, oggi restituite ai lettori entro questo volume¹.

Pur configurandosi come progetto incentrato sulla storia della fortezza di Bergamo, "PanoramaMura" riflette nella propria impostazione teorica la dimensione sovralocale connessa alla natura seriale del sito UNESCO cui la città appartiene. A partire dal significato metaforico di 'mura' come membrana-limite, il progetto ne traduce la semantica spaziale in termini dialettici, facendo del binomio dentro/fuori l'architrave della propria struttura. 'Dentro e fuori le mura' è infatti il sintagma che meglio può definire la modalità operativa del lavoro di ricerca condotto dal comitato scientifico, ben compendiata dal termine 'panorama' unito senza soluzione di continuità a quello di 'mura' entro il titolo di progetto. "PanoramaMura" diviene così espressione ancipite, con valenza soggettiva ed oggettiva, capace cioè di garantire la bidirezionalità (da/verso) dello sguardo. Le mura cui si allude sono, infatti, – e non solo per Bergamo – oggetto da ammirare perchè costituisce il panorama per chi raggiunge una città-fortezza da 'fuori', ma sono altresì punto prospettico – un 'dentro' – da cui guardare un altrove panoramico.

¹ Le conferenze si sono tenute a Bergamo, tra gennaio e dicembre 2020, in collaborazione con Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, Segretariato UNESCO del Comune di Bergamo e Università degli Studi di Bergamo.

Il volume che qui si presenta accoglie e rispecchia fin dalla sua articolazione queste coordinate teoriche e costituisce una proposta di approfondimento della fortezza di Bergamo attraverso un confronto con altri panorami, ideali e pratici. Come vedremo, a saggi di contesto geopolitico e di quadro istituzionale, nella prima parte del volume, seguono contributi relativi a casi specifici – da fortezze della Terraferma, al castello di Milano, fino a città dello Stato da Mar della Repubblica di Venezia – che per motivi di assonanza o dissonanza aiutano a meglio comprendere il caso della fortezza di Bergamo, affrontato nello specifico, ma da diversi punti prospettici, negli ultimi due contributi.

2. Tre chiavi di lettura: rivoluzione militare, macchina territoriale, Stato moderno

L'introduzione delle fortificazioni a pianta geometrica e delle armi da fuoco che le hanno rese necessarie hanno indubbiamente rivoluzionato l'arte della guerra del Cinquecento e dominato il quadro degli assetti geopolitici europei. Nel contesto della cosiddetta "rivoluzione militare" codificata da Parker², la Repubblica di Venezia – attraverso alcune figure politiche come Andrea Gritti, e militari come Francesco Maria della Rovere – delinea e mette in atto un sistema di fortificazioni ideato come una "macchina" – nella fortunata definizione di Concina³ –, che è espressione del governo dello Stato territoriale della Serenissima. Il progetto considera l'intero territorio dello Stato da Terra (e dello Stato da Mar) come una città forte, un corpo con organizzazioni gerarchiche e funzionali, retto da apparati precisi con competenze distinte, il cui centro vitale è Venezia, secondo una visione, lo rileveremo oltre, organicistica.

Il concetto di 'sistema territoriale' costituisce l'impalcatura teorica di ciascuno dei saggi del volume, in cui le città fortificate non sono mai considerate come disarticolate espressioni di una "paratassi" (per dirla con Concina), bensì come parti di un complesso più ampio. La prospettiva è chiara fin dal titolo: "Da Bergamo al Mediterraneo" – movenza tratta a prestito dal contributo di Molteni – allude, infatti, non solo all'estensione geografica dell'indagine, ma soprattutto all'articolazione della macchina territoriale della Repubblica di Venezia, alla concezione sistemica dei meccanismi di funzionamento, degli apparati economici, delle catene di comando di cui le sue fortezze, considerate dagli autori, sono esito.

Dal punto di vista storiografico, l'insistenza sull'idea del sistema territoriale non può non collocare la fisicità della 'forte alla moderna' entro il dibattito attorno alla nascita dello 'Stato moderno'⁴. Gli autori del volume, pur non tematizzandola, accolgono l'idea

² GEOFFREY PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992 (ed. orig. *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988).

³ ENNIO CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

⁴ Nell'accezione di Schiera: "nel sintagma 'Stato moderno in Italia' il termine 'moderno' non va inteso in senso storico-cronologico – a denotare semplicemente qualcosa di diverso da 'antico' e 'contemporaneo' – ma in senso storico-culturale, con riferimento a contenuti di valore, da precisare appunto in termini di modernità".

del sistema territoriale come modulo politico capace di superare l'annosa antinomia tra centro e periferia⁵ e le dispute intorno alle nozioni di 'Stato moderno'. Secondo la lezione di Fasano Guarini: "il territorio, con la sua materialità e la concretezza dei problemi che il suo governo pone, può rappresentare un quadro di ricerca assai utile per analizzare i sistemi politici, nei loro aspetti strutturali e dinamici"⁶. Il volume, da questo punto di vista, denuncia l'adozione di una linea di indagine che interpreta lo 'Stato' veneziano di Terraferma come sistema di potere territoriale con una propria unità regionale, un "composite state"⁷ – e non un aggregato come lo aveva definito Ventura⁸ – entro il quale l'autorità di Venezia è "accolta e legittimata, percepita con forza anche dalla periferia grazie ai legami concreti costituitisi tra la Dominante e il dominio, grazie all'attrazione centripeta esercitata da Venezia sui ceti dirigenti della Terraferma, grazie alla circolazione della cultura, e al modo con cui Venezia ha governato e fatto giustizia"⁹.

In tutti i contributi – per quanto relativi a casi ed aree geografiche differenti – il lettore non mancherà di ritrovare tracce ricorrenti e potrà segnare il proprio passo seguendo non uno solo, bensì tre fili rossi, per nulla sottili e che piuttosto imbastiscono una solida trama della Storia. Ne tentiamo un'estrema sintesi. La fortezza di Bergamo – anche quando è soggetto autonomo di trattazione (come nei saggi di Resmini e Labaa) è sempre ingranaggio della "macchina territoriale" della Repubblica di Venezia nei termini di Ennio Concina, un sistema di fortificazioni (il concetto soggiace ai contributi di Brodini e Molteni) il cui funzionamento e la cui fisionomia non possono essere comprese senza leggerci in filigrana non solo i caratteri della rivoluzione militare illustrata da Geoffrey Parker (nesso ben esplicitato nel saggio di Fiore, indagato in chiave fiscale in quello di Di Tullio), ma anche quelli della metamorfosi politico-istituzionale propria della transizione allo 'Stato moderno' (tema toccato da Pellegrini per Venezia, in filigrana in Di Tullio e in Scotti per lo Stato di Milano).

L'invito al lettore è ad interpretare ciascuno dei saggi come esito dell'intreccio di questi tre piani di indagine della fortezza e a verificare come i tre fili rossi si annodino attorno ad un'immagine unica, quella del corpo, che – a parere di chi scrive – può configurarsi come ipotesi euristica per la lettura del volume. Quasi come un punto di tangenza dei tre piani di indagine appena delineati, l'immagine del corpo spiega la

PAOLO SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni: tre presupposti per la nascita dello Stato moderno*, in GIORGIO CHITTOLINI-ANTHONY MOLHO-PAOLO SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento (Quaderno, 39), Bologna, 1994, pp. 17-50, citazione p. 26.

⁵ Per un quadro di sintesi, ci limitiamo a: ELENA FASANO GUARINI, *Centro e periferia, accentramento o particolarismi: dicotomia o sostanza degli Stati in età moderna?*, in CHITTOLINI-MOLHO-SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato*, pp. 147-176, in particolare p. 150. Cfr. MARINO BERENGO, *Il Cinquecento*, in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1970, I, pp. 485-518.

⁶ FASANO GUARINI, *Centro e periferia*, p. 176.

⁷ L'espressione è di JAMES GRUBB, *Firstborn of Venice. Vicenza in the early Renaissance State*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1988, pp. IX-XVI.

⁸ FASANO GUARINI, *Centro e periferia*, p. 152.

⁹ Ivi, p. 164, che riferisce attorno alla scuola di Gaetano Cozzi e dei suoi allievi.

singola fortezza, considerata come manufatto d'architettura militare, e al contempo la connette sia con il sistema difensivo che con lo Stato territoriale cui appartiene: tutti e tre concepiti come sistemi articolati costituiti da membra interconnesse, la cui cooperazione garantisce la 'salute' del tutto.

Quella del corpo in effetti è una metafora "assoluta", per dirla con Hans Blumenberg, esprime cioè una concezione originale del mondo, e si configura come un vero e proprio strumento ermeneutico, in grado di costituire codici interpretativi che regolano e dirigono il giudizio sulle cose. La metafora dell'organismo vivente è senz'altro una di quelle che ha guidato la "leggibilità del mondo"¹⁰ occidentale, fornendo un orizzonte di senso alla realtà: in primo luogo a quella politica, se pensiamo alla lunga tradizione testuale che dalla cultura greca a quella latina assimila la società all'organismo, giungendo a formulazione teorica compiuta in epoca medievale, fin dal *Policraticus* (1159) di Giovanni di Salisbury. La metafora organistica è infatti lo strumento della "legittimazione" etico-filosofica dello Stato (*regnum*) – accogliamo qui la lezione di Schiera¹¹ – di cui si serve Marsilio da Padova nel suo *Defensor pacis* (completato nel 1324). Dopo aver elaborato una definizione del corpo politico statale, Marsilio ne individua la "salute" in una condizione di pace (*tranquillitas*): "Sembra esserci una relazione tra la comunità politica, le sue parti e la pace, così come esiste una relazione tra l'animale, le sue parti e la salute [...] la salute consiste nella miglior disposizione dell'animale secondo natura, la pace consiste nella miglior disposizione della comunità politica istituita secondo ragione"¹². Si tratta, come è evidente, di una legittimazione che poggia su base aristotelica, e riflette una concezione del mondo che ha senz'altro connotazione etica ma si fonda su basi sempre più laiche e razionali¹³.

Non solo la comunità politica medievale, ma anche la fortezza rinascimentale costruisce la propria legittimazione sulla metafora del corpo. I teorici dell'architettura militare, infatti, tra Quattro e Cinquecento ricorrono al paragone antropomorfo in senso funzionale-organico. Uomo e fortezza sono due microcosmi che fondano la propria fisiologia sul rapporto di cooperazione attiva delle parti con il tutto: "così come un Animale è composto di parti diverse, et l'operatione dell'una tende al ben dell'altra, così una città composta nel circuito di Balloardi e Cavalieri diversi dev'esser tirata, che le parti tutte habbino corrispondenza al ben l'una de l'altra. Per che così come il fianco di un cavaliere difende la faccia del balloardo, così il fianco del Balloardo deve difender il cavaliere in laltro fianco ... Con così fatta regola nel piantare una fortezza non si potrà errar"¹⁴.

La Serenissima, nella teoria e nella prassi politica di Andrea Gritti – asceso al dogado

¹⁰ HANS BLUMENBERG, *La leggibilità del mondo. Il libro come metafora della natura*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ed. orig. *Die Lesbarkeit der Welt*, Frankfurt, Suhrkamp, 1981).

¹¹ SCHIERA, *Legittimità, disciplina, istituzioni*, pp. 28-30.

¹² MARSILIO DA PADOVA, *Il difensore della pace*, lib. I, cap. II.3, nella trad. a cura di M. Conetti, C. Fiocchi, S. Radice, S. Simonetta, Milano, BUR, 2001, vol. 1, pp. 20-21.

¹³ GIANLUCA BRIGUGLIA, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano, Mondadori, 2006.

¹⁴ GIOVAN GIACOMO LEONARDI, *Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*, ed. T. Scalesse, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", serie XX-XXI (anni 1973-1974), fasc. 115-126, 1975, p. 53.

nel 1523 – e nella strategia militare del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere – nominato Governatore generale delle milizie della Repubblica nello stesso anno –, amplifica i termini della metafora del corpo, applicandola non più solo alla singola città forte, ma all'intera dimensione territoriale della Terraferma: un grande corpo, con membra e gangli nervosi in connessione, la cui "anima" e il cui "cuore" stanno a Venezia¹⁵. Il *Libro delle fortificazioni de' nostri tempi* (1553) di Giovan Giacomo Leonardi, ambasciatore presso il Senato del duca di Urbino, inserisce le esperienze e le posizioni di Francesco Maria della Rovere entro un quadro di sistemazione teorica¹⁶. La metafora organistica è il perno di questa elaborazione concettuale secondo la quale "nello stato de' Signori Venetiani il quale tanto raccolto e unito si trova che una sola città rappresenta, dansi mano et aiuti gli uni et gli altri luochi a sembianza di un corpo di un Huomo, di una sola città..."¹⁷. La macchina territoriale così concepita "agevolmente riceve et da soccorso ove bisogna"¹⁸ perché nel suo meccanismo non solo imita la natura del corpo, ma la perfeziona, attraverso "l'arte e le istituzioni, che ne assicurano il funzionamento attraverso le apposite magistrature"¹⁹. La fortezza, dunque, si conferma esito di nuove esigenze militari, articolati apparati amministrativi e 'moderna' organizzazione politica.

3. Invito alla lettura

La descrizione per immagini del Leonardi è tradotta in racconto storico, e dotata di addentellati politici ed istituzionali fin dal primo saggio del volume. Preziosa apertura, il testo di Pellegrini²⁰ offre un affresco geopolitico dell'Italia e dell'Europa del secolo XVI, dispiegandone gli accadimenti attraverso la lente della "piazza forte", la città munita di fortificazione. In un perfetto condensato dei tre piani di indagine cui abbiamo alluso ad *incipit*, la piazzaforte è intesa dall'Autore come esito della rivoluzione militare da una parte e della riformulazione degli assetti difensivi in chiave territoriale della Terraferma veneziana dall'altra, definita come "uno degli aspetti di quella metamorfosi politico-istituzionale che è la transizione verso lo 'Stato moderno'".

Dalla discesa di Carlo VIII su Napoli, ad Agnadello, dalla battaglia di Pavia fino all'introduzione dei Provveditori alle fortezze nel 1542, prospettiva macro e microstorica si intrecciano come fili di una storia militare, politica e istituzionale intessuta con i toni e gli stilemi propri di un racconto avvincente: protagonista un militare come Barto-

¹⁵ L'espressione "il cuore e l'anima del tutto sia Vinegia" è di Francesco Maria della Rovere, tratta dallo scritto "Sulla difesa di Venezia" edito in E. CONCINA, *La macchina territoriale*, p. 97.

¹⁶ CONCINA, *La macchina territoriale*, p. 50.

¹⁷ GIOVAN GIACOMO LEONARDI, *Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*, p. 76.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ CONCINA, *La macchina territoriale*, p. 40 (cfr. anche p. 97).

²⁰ Il testo di Pellegrini, come il lettore vedrà, restituisce la dimensione ampia e il registro aperto all'interazione con il pubblico proprio di una conferenza dal vivo, di cui è trascrizione. La forma distinta dagli altri saggi resta quale testimonianza significativa del periodo in cui si è tenuta, gennaio 2020, in una delle ultime sessioni in presenza di "PanoramaMura", che ha visto i successivi appuntamenti condotti in modalità a distanza, a seguito dell'emergenza sanitaria Covid-19.

lomeo d'Alviano, promotore degli accorgimenti della *trace italienne*, ossia cinta muraria bastionata, bassa e spessa, con spianata ad ampio margine. In chiusa la narrazione cede il passo ad una sintesi da manuale: una periodizzazione efficace che offre al lettore le coordinate per poter interpretare il ruolo e la funzione di Bergamo piazza forte all'interno del sistema della macchina territoriale dello Stato da Terra veneziano, scandita – anche geograficamente – in tre periodi. A seguito dello scossone dato dalla guerra della Lega di Cambrai, tra primo e secondo decennio del '500, si attua una prima linea difensiva, identificabile nell'asse Padova-Treviso; negli anni della conquista della supremazia di Carlo V, tra 1520 e 1540, all'indomani della battaglia di Pavia ci si preoccupa della seconda linea difensiva, ruotante su Verona e sulle fortificazioni tra l'Adige (Legnago) e il Mincio (Peschiera); la terza linea della difesa territoriale va dalla Laguna fino al fiume Adda includendo, oltre a Bergamo e Brescia, anche la piazzaforte di Orzinuovi.

L'attenzione al Milanese, che emerge di sponda e in chiave di preoccupazione difensiva dal saggio di Pellegrini, diventa soggetto nella trattazione di Aurora Scotti, che infatti insiste sul ruolo del castello di Milano durante gli anni dell'erezione della seconda linea difensiva territoriale veneziana (la diagonale Peschiera-Verona-Legnago). Sono gli anni del passaggio del Milanese sotto il diretto dominio spagnolo. Con il governo di Ferrante Gonzaga, condottiero, abile uomo d'armi e governatore di Milano, dal 1546 al 1554, la città e il suo castello hanno ruolo nodale entro il sistema territoriale dei domini spagnoli e un ruolo strategico nell'area della pianura padana: si realizza la cinta bastionata, con i suoi baluardi poligonali, che ingloba i sobborghi esterni, sotto il controllo dell'ingegnere milanese Giovanni Maria Olgiatei. Milano si avvia ad essere la piazzaforte del sistema difensivo del territorio lombardo: a inizio Seicento, "il potere regio è codificato nel circuito del castello, coi baluardi, intitolati ai governatori che ne avevano guidato la realizzazione".

Ancora Milano, ma questa volta in periodo francese, è protagonista del saggio di Di Tullio, che oltre a poggiare teoreticamente sulle tesi della "rivoluzione militare" di Parker, ne sembra illustrare una lezione indiscutibile: le operazioni di realizzazione di una fortificazione "hanno costi sbalorditivi"²¹. Di Tullio argomenta in questo senso portando il caso delle finanze dello Stato di Milano, territorio di conquista del Regno di Francia, principale protagonista delle guerre d'Italia (1494-1559). L'Autore analizza il risvolto fiscale della rivoluzione militare e invita il lettore ad interpretare la fortezza – anche in senso storiografico, come abbiamo già sottolineato – quale espressione fisica del nascente 'Stato militare-fiscale'.

Il saggio di Brodini indaga, invece, la fortezza come esito di un processo decisionale proprio di uno 'Stato politico-amministrativo' che progetta la difesa in prospettiva territoriale, secondo le coordinate di Concina. Il sistema integrato di fortezze in cui si trasforma la Terraferma veneta nel corso del '500, inizialmente promosso da Andrea Gritti con la consulenza di Francesco Maria della Rovere, è frutto di una serrata pianificazione del processo costruttivo, in cui si delineano in modo sempre

più chiaro le competenze dell'architetto civile di formazione vitruviano-albertiana e dell'ingegnere militare, entrambi comunque subordinati al Principe soldato, vero perno della catena di comando e fulcro decisionale. Bergamo attraverso la figura di Sforza Pallavicino sancisce nel 1561 il primato assoluto del soldato nell'architettura militare: alla sua volontà si riconduce la scelta di una fortezza di monte, pur fortemente criticata dall'ingegnere Francesco Orologi.

Un'altra fondamentale lezione di Concina, il rapporto di correlazione tra Stato da Terra e Stato da Mar, è interpretata dal saggio di Molteni, da cui emergono – in una puntuale rassegna di casi specifici da Zara a Corfù – maestranze comuni e competenze comuni (Fra Giocondo, Michele Sanmicheli, Sforza Pallavicino e Giulio Savorgnan, Bonaiuto Lorini), con strategie di fortificazione e questioni da risolvere analoghe tra Terraferma e Stato da Mar. Esemplificativo il caso di Zara e dell'intervento dello Sforza Pallavicino alle prese con un'alternativa che caratterizza la riflessione degli esperti militari del Cinquecento a proposito del problema della difesa della città e che più in generale sintetizza uno dei problemi fondamentali delle fortezze alla moderna: il dialogo spesso conflittuale tra le "ragioni della guerra" – ossia l'affidamento della difesa ad aree specializzate – e le "ragioni della città" – ossia l'idea di racchiudere tutto il territorio da difendere entro il sistema bastionato, topografia permettendo.

Fiore indaga il rapporto tra la rivoluzione (o "riforma") militare e l'architettura fortificata, dimostrando, in un *excursus* che passa in rassegna le tesi storiografiche più significative del dibattito sorto attorno all'opera di Parker, non solo come la geometria sia divenuta la prima e innovativa componente nel disegno delle nuove architetture militari lungo un Quattrocento che possiamo definire "di transizione" solo al prezzo di leggere la storia in prospettiva evolucionista, ma come l'incremento dimensionale delle architetture fortificate proprio del XVI secolo sia una testimonianza tangibile dei decisivi cambiamenti intervenuti nella guerra e nella valutazione delle sue componenti da parte degli Stati. La maggiore dimensione delle fortezze risponde a eserciti, se non (sempre) più numerosi, senz'altro meglio armati e meglio organizzati dei precedenti; analogamente – continua Fiore – bastioni, o baluardi, sempre più grandi divennero indispensabili per accogliere e manovrare cannoni più numerosi, capaci di colpire a maggiore distanza e con una velocità di ricarica e una precisione di tiro decisamente migliorate. Le prime architetture bastionate di grandi dimensioni appaiono in Italia settentrionale subito dopo la battaglia di Pavia del 1525; il sistema bastionato è invece giunto a maturazione quando Venezia avvia "le sue due realizzazioni più impegnative in Terraferma: sul confine occidentale, la fortezza di monte di Bergamo, e su quello orientale, la città piazza forte di pianura, Palmanova".

Bergamo e Palmanova, esaminate nel dettaglio da Fiore, sono due campioni di illuminante confronto anche nel saggio di Labaa, utilissimi a far capire al lettore come le mura – in senso fisico – non esauriscano la fortezza, ma ne costituiscano solo un elemento: una lezione storica "attualizzata" dall'Autore in chiave di monito agli amministratori affinché si adoperino per una salvaguardia complessiva del patrimonio divenuto bene UNESCO. Il saggio di Labaa applica la semantica del corpo al singolo caso della fortezza di Bergamo, intesa come manufatto complesso e articolato dotato di corpo, con

²¹ PARKER, *La rivoluzione militare*, p. 30.

membra, pelle, muscoli e ossa. Dalla spianata con il rivellino, all'incamiciamento del bastione: la fortezza è illustrata nella sua anatomia e fisiologia, e descritto come corpo vivo, così composto per servire la difesa e accogliere l'acquartieramento di soldati.

Resmini si concentra sul caso Bergamo attraverso la voce dell'altro capo della catena di comando: non quella del Principe ma quella del tecnico-soldato, che deve tradurre su carta e in modello le esigenze del primo. Se Brodini ha illustrato le competenze attribuite ad architetti ed ingegneri dalla trattatistica coeva, Resmini ne illustra l'operato in concreto, evidenziando il ruolo fondamentale della redazione di disegni, progetti e rilievi in fase di cantiere. Resmini si concentra su un disegno correggendo la critica che fino ad ora si era espressa su di esso, retrodatandolo: si tratta di una preziosa testimonianza grafica "a metà strada tra rilievo e progetto", attribuibile ai mesi tra settembre e novembre del 1561, al cantiere dello Sforza Pallavicino. L'analisi di altri disegni restituisce invece l'importanza di due parti strategiche della fortezza e il lungo dibattito sorto attorno ad esse sotto la direzione di Giulio Savorgnan: il Forte di San Marco e il monte della Fara compreso nel baluardo di San Lorenzo, con cui si chiudono i lavori per la fortezza di Bergamo, nel 1588.

Il saggio di Resmini, concentrato sull'importanza della fonte iconografica, permette di esprimere una nota rilevante circa il contributo di questo volume al progredire delle ricerche non più solo delle "Mura di Bergamo"²², ma di Bergamo piazza-forte del sistema difensivo territoriale della Repubblica di Venezia, Stato moderno dell'Europa del Cinquecento. Una prospettiva di ricerca di respiro più ampio, capace di interpretare la fortezza (il sistema difensivo territoriale della Serenissima) come esito di un mutamento politico istituzionale militare fiscale, sostenuto da un dibattito teorico che da Vergerio a Paruta attraverso Giannotti e Contarini, aveva costruito e alimentato il "mito" di Venezia, della sua stabilità e pace interna, e aveva permesso ai veneziani di raggiungere quella che Pocock ha definito la "meccanizzazione delle virtù e la conseguente perfezione delle loro istituzioni"²³.

Oggi Bergamo è città compresa entro un sito UNESCO capace di restituire il legame della Terraferma con lo Stato da Mar. L'inserimento entro un sito seriale transnazionale obbliga – non solo chi fa ricerca storica ma anche gli amministratori politici – a rinunciare a qualsiasi tentazione, seppur motivata, di fare di Bergamo esclusivo panorama e punto prospettico, e insieme allontana il rischio di quella "lettura paratattica dello Stato da Terra come giustapposizione di unità provinciali"²⁴ scongiurato dalle pagine dell'opera di Concina, solida base storiografica di tutti i saggi contenuti in questo volume.

²² Si allude qui al titolo del volume del 1977 (*Le Mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda Autonoma del Turismo, 1977), ad oggi insuperato riferimento della ricerca, che meriterebbe un aggiornamento e insieme un ripensamento, amplificando i punti prospettici dai quali indagare la fortezza.

²³ Il riferimento è al classico di JOHN G.A. POCOCK, *The Machiavellian Moment* (Princeton, 1975; trad. it. *Il momento machiavelliano*, Bologna, Il Mulino, 1980) in QUENTIN SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, vol. I (Il Rinascimento), Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 245-250, citazione p. 248 (ed. orig. *The Foundations of Modern Political Thought. The Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978).

²⁴ CONCINA, *La macchina territoriale*, pp. 38-39.

Fortificare per dissuadere. La tutela dello Stato da Terra nella prima età moderna*

Marco Pellegrini

Università degli Studi di Bergamo

La città-fortezza di Bergamo alta è il frutto di una scelta edificatoria 'alla moderna', che a sua volta è uno sviluppo della rivoluzione in campo militare avvenuta nel XVI secolo. Trasformata in avamposto antimilanese e antispagnolo, Bergamo non smise di essere considerata una città, ma nel contempo prese a essere considerata una città-fortezza, equivalente a una piazzaforte: a partire da quest'epoca, questo tipo di strutture vengono chiamate normalmente dai militari 'le piazze'. Bergamo diventa una 'piazza', una piazzaforte, cioè una città munita di fortificazioni, di armamenti e di depositi tali da consentire in caso di necessità di acquartierare un corpo d'armata e da consentire una resistenza prolungata a un assedio. Dunque un perno, anzi 'il perno', della prima linea difensiva dello Stato territoriale veneziano – il cosiddetto *Stado da terra* – in caso di assalto da ovest.

Come noto, la trasformazione di Bergamo in piazzaforte non fu una scelta pacifica né indolore. Ebbe costi altissimi, monetari e non solo, che poterono essere sopportati solo perché questa impresa fu organicamente collegata a una visione complessiva di quello che fu l'assetto dello *Stado da Terra*, riorganizzato dal governo veneziano in risposta alle gigantesche sfide che via via emersero nel corso delle guerre d'Italia.

Quindi noi oggi parleremo di questo. L'argomento sarà il sistema difensivo della Terraferma veneziana, al cui interno Bergamo assume progressivamente un ruolo cardine – laddove all'inizio del nostro discorso, come vedremo, la posizione di Bergamo nel quadro dello *Stado da Terra* è relativamente marginale, secondario. Risulta accettabile una trasformazione, definibile anche come una crescita di rango di Bergamo in quanto 'piazza', piazzaforte, città fortezza.

Quale punto di avvio, partiremo dal celeberrimo capitolo 20 del *Principe* di Machiavelli, che per inciso ha dato spunto anche all'articolo su "L'Eco di Bergamo" che ha reclamizzato l'evento a cui stiamo presenziando¹. Per farvi sorridere un po', osserverò che il titolo del servizio apparso sul nostro quotidiano rappresenta tutto il contrario di ciò che sto per dire. Il titolo preannuncia infatti una conferenza nel corso della quale io dovrei qualificare Bergamo come una 'fortezza machiavelliana'; ma in realtà io dirò

* Si riproduce qui il testo della conferenza tenuta nel Museo del Cinquecento di Bergamo il 18 gennaio 2020, rivisto dall'Autore.

¹ VINCENZO GUERCIO, *Bergamo, fortezza machiavelliana*, in "L'Eco di Bergamo", 17 gennaio 2020, p. 50.

l'opposto. Al termine del mio discorso, risulterà chiaro a tutti che Bergamo è una fortezza non-machiavelliana, forse addirittura anti-machiavelliana. Volete sapere perché?

Nel capitolo 20 del *Principe*, Machiavelli afferma che le fortezze non servono a niente; e se i sovrani si illudono di presidiare i territori e di tenere soggiogati i popoli attraverso le fortezze, si sbagliano di grosso. Queste convinzioni si solidificano in Machiavelli entro il 1513, anno in cui egli scrive il suo celeberrimo opuscolo, il *Principe*, nel quale afferma di non voler lodare né biasimare quelli che dicono che per tenere soggetto un certo territorio è necessaria la costruzione di fortezze. Obietta però che, stando a quanto si è visto in tempi recenti, è molto più importante la fedeltà dei popoli, senza la quale i territori si perdono, anche qualora se ne controllino le fortezze. E i popoli sono attaccati a quei principi che abbiano reputazione di essere forti, giusti, superiori alle circostanze.

A giudizio di Machiavelli, il controllo dei territori non dipende quindi tanto da una struttura edilizia, come la fortezza, ma da un insieme di forze immateriali: la fedeltà dei popoli, la reputazione del principe. Vedete come è idealista l'autore del *Principe*, nonostante sia passato alla storia come il fondatore del realismo politico! Sostiene che la cosa più importante per controllare un territorio è l'affetto delle popolazioni o l'interesse delle popolazioni oppure l'attaccamento dei sudditi che nasce dalla consuetudine: dunque un sentimento, una passione che è sempre un misto di affetto e di interesse.

Spostandoci su di un altro tema che ci riguarda da vicino, ricorderemo che Machiavelli ebbe una pessima concezione di Venezia. Fu un critico accanito della Serenissima, di cui parlò male in un'epoca in cui tutta Italia era incline ad essere affascinata dal mito della grandezza di Venezia e della felicità delle sue intraprese. Nei discorsi propagandistici, Venezia era esaltata come la vera erede di Roma antica. Così i Veneziani amavano autorappresentarsi nel Rinascimento. Agli inizi del 1500, quando gli Italiani si interrogano su chi è e dov'è l'erede di Roma antica, tendenzialmente la risposta è: Venezia. A suffragare tale convinzione stava fra l'altro il mito della Costituzione Veneziana, secondo cui Venezia è una repubblica perfetta perché compenetra e bilancia in sé stessa tutte e tre le principali forme di governo, monarchia, aristocrazia e democrazia, che funzionano col sistema dei pesi e contrappesi: *checks and balances*. Quindi Venezia fu anche un laboratorio fra i principali del liberalismo politico moderno, o meglio del costituzionalismo: questo lo dico per chi fosse interessato a uno sguardo ulteriore, alla ricerca delle radici della nostra libertà politica.

Tornando alla storia militare, soggiungeremo che il mito di Venezia nel Rinascimento diffuse la percezione di Venezia come potenza conquistatrice lenta ma inesorabile: una forza tranquilla che cresce pian piano, ma in continuazione. Questo è ciò che credevano i Veneziani, ma anche i sudditi di Venezia: si riteneva cioè che gli artigiani del leone di San Marco si muovessero lenti ad afferrare la preda, ma quando l'afferravano non la lasciavano più. Dietro tale metafora, stava una realtà che vedeva i Veneziani muoversi con cautela nel deliberare le guerre, procedendo sulla base di calcoli molto attentamente soppesati. Quando i Veneziani entravano in guerra, sembravano farlo con una certa renitenza; ma poi uscivano sempre guadagnando qualcosa, a conferma

di una prudenza che non era mai disgiunta da una tenacia e una combattività che regolarmente si evidenziavano alla prova dei fatti.

Come tutte le generalizzazioni, anche questo luogo comune nasceva da un'esperienza che era stata ripetutamente confermata, finendo così per essere cristallizzata in una massima politica. Era stato durante le guerre del Quattrocento che i Veneziani si erano guadagnati la duplice fama di belligeranti oculati e di vincitori costanti. La Serenissima era cresciuta in continuazione a spese dei vicini, e non possiamo non ricordare qui l'annessione di Brescia (1426) e di Bergamo (1428) che rappresentarono gli ultimi lembi di una Lombardia orientale che finì per diventare la prima linea difensiva dello *Stado da Terra* dalla parte del Milanese.

Ricordiamo che lo Stato da Terra era per molti versi il corrispettivo dello *Stado da Mar*, il quale però era molto più antico: la sua fondazione risale infatti ai primissimi anni dell'XI secolo, mentre la fondazione dello *Stado da Terra* data ai primissimi anni del XV secolo. Nondimeno, lo *Stado da Terra* continuò a crescere per tutto l'arco del XV secolo, un periodo in cui lo *Stado da Mar* cominciò a perdere pezzi davanti all'espansione ottomana. Ricordiamo che ancora negli ultimi decenni del Quattrocento Venezia acquistò Rovigo e Asola, imponendosi come la potenza dominante del Norditalia: ambizione che rilanciò a più riprese, finché non scoppiarono le guerre d'Italia nel 1494, la data fatidica.

L'evento detonatore delle guerre d'Italia fu la discesa di Carlo VIII su Napoli, un'impresa al termine della quale Napoli venne presa senza colpo ferire da Carlo VIII nel febbraio del 1495. La storia tuttavia proseguì con la riscossa della casa d'Aragona, che tentò di riaversi dopo aver perso in maniera ignominiosa un regno che rappresentava uno degli Stati più floridi dell'Europa dell'epoca – lo perdetta senza neanche snudare la spada, si può dire. La casa d'Aragona riprese a combattere subito dopo la defenestrazione dal trono napoletano, scatenando una controffensiva che coronò vittoriosamente nel 1496, quando i Francesi furono cacciati dal Mezzogiorno. Tuttavia occorre dire che se gli Aragonesi tornarono a regnare su Napoli, la loro vittoria fu dovuta soprattutto al sostegno accordato loro da Venezia.

Fu infatti la Serenissima a fornire al nuovo re Ferrandino (Ferrante II d'Aragona) le sovvenzioni monetarie necessarie a riconquistare il Regno, fino a compiere il suo ingresso trionfale in una Napoli osannante agli antichi sovrani. Ma Venezia non concesse tale sostegno senza una lauta contropartita. In cambio, pretese infatti un certo numero di importanti porti della Puglia, ossia buona parte della cintura litoranea pugliese che controlla il canale d'Otranto. Dunque, nel 1496 Venezia si assicura il controllo dell'accesso dallo Ionio all'Adriatico. Poi, sempre in questo contesto, la Serenissima interviene in Toscana, dove è scoppiata la ribellione di Pisa che si è sottratta alla fedeltà a Firenze, ma non sa più a chi appoggiarsi; e dunque, si appoggia a Venezia. In tal modo, Pisa diventa un protettorato veneziano nel 1497, momento in cui Venezia sembra confermare la sua vocazione alla crescita lenta e inesorabile.

Poco dopo, subentrò un nuovo colpo di scena con la catastrofe degli Sforza, consumatasi nel 1499, quando Ludovico il Moro fu travolto dalla rivendicazione orleanista su Milano. Ancora una volta, Venezia sembrò compiere una mossa felice nel

suo spregiudicato opportunismo, con l'appoggiare Luigi XII, re di Francia, nella sua azione di invasione della Lombardia, che fu così annessa alla corona di Francia. In cambio della loro collaborazione, i Veneziani strapparono Cremona, che confluì quale preziosa integrazione a rafforzare la fascia dei possedimenti lombardi dello *Stado da Terra*. Pezzo a pezzo, per tutto l'arco del XV secolo Venezia aggiunse tasselli al puzzle del suo *Stado da Terra*.

Sembrò così trovare conferma il timore che le potenze confinanti avevano nutrito nel corso di quegli eventi cruciali: quello di una fuoriuscita di Venezia dai limiti imposti dalla 'politica dell'equilibrio'. Per tutta la seconda metà del Quattrocento, le potenze rivali ebbero paura che la Serenissima potesse un giorno arrivare ad arrogarsi quello strapotere che, nel gergo politico coevo, si definiva con l'espressione 'monarchia d'Italia'. Quando si voleva spargere la paura di Venezia, la si accusava di puntare ad aggiudicarsi la 'monarchia d'Italia'.

Cos'è la 'monarchia d'Italia' che viene imputata a Venezia quale meta delle sue ambizioni? Non è certo il nostro concetto di monarchia. Piuttosto è l'egemonia, è il primato riconosciuto; è lo status di prima potenza della Penisola, con la conseguente facoltà di dettar legge alle potenze subalterne. Se i Veneziani fossero arrivati a questo, cioè al primato riconosciuto, gli affari della Penisola sarebbero stati rimessi al loro arbitraggio; e, corollario non indifferente, essi sarebbero stati anche gli arbitri del destino della Chiesa Romana. Questo ovviamente ai papi non poteva piacere: ed ecco perché di lì a breve le ambizioni veneziane saranno affossate ad opera del papato, nella persona di Giulio II, promotore della Lega di Cambrai.

Ma prima che la catastrofe di Agnadello cadesse nel 1509 come una mannaia a smentita delle loro ambizioni, i Veneziani si illusero lungamente di essere una potenza diversa dalle altre e al di sopra delle altre, in ambito italiano. Si trattò di una ricaduta del mito di Venezia: un fattore immateriale, certo, ma non per questo inefficace storicamente. Il mito come motore di condizionamento dell'agire collettivo è un potente elemento che deve essere recepito con molta attenzione, perché finché c'è il mito c'è la fede; e finché c'è la fede, c'è un certo tipo di vedute e di comportamento, e questo significa che c'è anche un certo tipo di strategia sul piano militare. Con tutte le ricadute che il mito di Venezia determinò nell'ambito della politica delle fortificazioni nello *Stado da Terra*.

Quegli stessi Veneziani che ebbero fede nella loro vocazione al primato, e che indefessamente lavorarono per conseguire la 'monarchia d'Italia', furono portati a condurre le guerre in un certo modo. In sintonia con tali premesse, governarono il territorio in un certo modo: confidarono cioè nel carattere indeterminato e continuo del loro expansionismo, e non considerarono mai definitivo alcun confine – che si poteva sempre spostare un poco più avanti. Di conseguenza, si preoccuparono di accattivarsi le simpatie delle popolazioni via via conquistate, senza pensare a organizzarle in un reticolo di linee difensive. Non pensarono mai, ad esempio, di dover proteggere la Laguna da possibili attacchi dalla parte della terraferma: con il risultato che furono completamente presi alla sprovvista quando nel 1509 il nemico comparve a Mestre, per loro fortuna fuggacemente.

Forti della loro presunzione di superiorità politica, prima ancora che militare,

i Veneziani si astennero dal costruire fortezze nel dominio terrestre recentemente acquisito. Tutt'al più, si limitarono ad ammodernare le vecchie strutture preesistenti, badando peraltro a spendere il meno possibile. Imbevuta di fede nella propria vocazione expansionista, la Serenissima non investì denaro in fortificazioni, in costose opere edilizie preposte a munire lo *Stado da Terra*. Ecco perché abbiamo pochissime fortificazioni veneziane tra il Veneto, il Friuli e la Lombardia nel Quattrocento.

Qui a Bergamo possiamo annoverare in questo esiguo catalogo una parte della Rocca, ossia il torrione principale della Rocca, che tuttora svetta con la sua forma cilindrica e la sua mole imponente. La sua costruzione dovrebbe risalire, in base a fonti che però non vanno prese come incontrovertibili, a una campagna di revisione di fortificazioni esistenti, predisposta dalla Serenissima fra Bergamo e Brescia negli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento: tracce cospicue se ne vedono anche nel Castello di Brescia. E se così fu, ci piace allora pensare che Bartolomeo Colleoni sia stato consultato in quanto capitano generale, in conformità a un'usanza allora diffusa. Non è dunque escluso che, se il torrione cilindrico della nostra Rocca risale al frangente 1460-70 (ma potrebbe anche datare a molto più tardi, ossia all'età delle guerre d'Italia), allora Bartolomeo Colleoni abbia contribuito a idearlo, poiché appunto, come poi spiegherò, in quest'epoca i capitani e gli esperti militari interagivano con i principi e con i governi nella progettazione del sistema difensivo dello stato, che includeva l'allestimento delle fortezze e non solo: comprendeva anche i piani di soccorso e vettovagliamento, e così via.

Tornando alla parsimonia con cui Venezia per tutto il Quattrocento gestisce il problema delle fortificazioni dello *Stado da Terra*, astenendosi dall'intraprendere iniziative di largo respiro, occorre subito menzionare l'eccezione che conferma la regola. Perché un'eccezione ci fu e fu costituita da Crema, dotata di una cinta muraria assai perfezionata, che fu intrapresa alla fine degli anni Ottanta del Quattrocento. Il caso cremasco è tuttavia un'eccezione, come si è detto, perfettamente afferrabile nella sua natura non appena si pensi che Crema costituiva un'*enclave*, ossia un'isola veneziana entro un mare di terre cremonesi e lodigiane, ossia milanesi.

Tornando per un attimo al riferimento iniziale a Machiavelli, capiremo adesso meglio perché questo modo di governare il territorio senza presidiarlo mediante fortezze si può davvero definire uno 'stile machiavelliano'. Machiavelli è il grande teorico della reputazione come arma di predominio, e Venezia è veramente una potenza machiavelliana nel Quattrocento. Ritiene cioè che la sua fama e la fedeltà dei popoli siano le migliori tutele del territorio conquistato. Ritiene che sia preferibile alleggerire al massimo il fardello fiscale sulle spalle dei sudditi, piuttosto che addossare loro i costi di un'opera di fortificazione destinata a protrarsi per decenni, con ben prevedibili rialzi del preventivo delle spese e tutte le complicazioni connesse a intraprese di questo genere.

Machiavelli fu uomo del Cinquecento a tutti gli effetti. Benché fosse buon conoscitore anche della storia del Quattrocento, fu troppo angosciato dal collasso dell'Italia dei suoi tempi per riscontrare alcunché di positivo in quanto avevano compiuto le generazioni precedenti. L'idea che Machiavelli ebbe di Venezia fu totalmente condizionata dal tracollo militare di Agnadello, e questo nero alone di fallimento gravò sul suo giudizio impietoso verso i Veneziani che, a suo dire, non avevano mai imparato

a combattere una vera guerra. Questa pregiudiziale lo rese cieco verso i successi che, a loro modo, i Veneziani avevano incontrovertibilmente raccolto nel corso della loro storia, antica ma anche recente.

Nonostante Machiavelli parli male dei Veneziani, si può dire che in realtà i Veneziani furono machiavelliani *ante litteram* – poiché lo furono durante il Quattrocento. Furono cioè i migliori discepoli di Machiavelli prima ancora che Machiavelli nascesse; e lo furono finché credettero nella loro vocazione expansionista e nell'indistruttibilità della loro reputazione. Le potenze confinanti, che fecero le spese dei loro successi, li giudicarono subdoli, arroganti, infidi, insaziabili: proprio il ritratto del perfetto conquistatore in stile machiavelliano. Forti della loro fama di perenni vincitori e abituati a trattare dall'alto in basso i loro interlocutori – fossero essi amici, nemici, sottoposti, deditizi, protetti – i Veneziani del primo Rinascimento ebbero un alto concetto delle proprie risorse militari, e soprattutto negoziali. Un concetto così alto da renderli indifferenti al problema di come tener testa al nemico in caso di scontro prolungato su di un terreno sfuggente e cedevole, come si sarebbe rivelata la Terraferma veneta e lombarda.

La presunzione di superiorità del 'Leone di San Marco' ricevette, come sappiamo, la più cocente smentita nel 1509 ad Agnadello. Fu questo l'evento che marcò in modo indelebile la mente di Machiavelli, che già detestava Venezia in quanto fiorentino e che adesso ebbe dalla sua parte tutte le ragioni per cestinare l'espansionismo veneziano, che agli osservatori di primo Cinquecento apparve d'improvviso come una bolla transitoria. Si trattò, nondimeno, di un giudizio erroneo, come i fatti avrebbero avuto cura di dimostrare nel corso dei decenni successivi. Ma Machiavelli non visse abbastanza a lungo per assistere a tutte quante le prove di sagacia e di resilienza che il patriziato veneziano avrebbe saputo dare di fronte alla crisi militare, ingaggiando un braccio di ferro contro le maggiori potenze europee che alla fine si concluse vittoriosamente, con un recupero quasi integrale dello Stato da Terra.

L'immagine che Machiavelli ci consegnò di una Venezia titubante e imbellè, macchinosa nel prendere decisioni comunque poco incisive sul piano bellico, ruota tutta attorno alla disastrosa prova offerta con la battaglia di Agnadello. Un evento che effettivamente scardinò le certezze che i Veneziani avevano consolidato, si può dire fino al giorno prima, anche durante la prima fase delle guerre d'Italia. Ancora nei primissimi anni del Cinquecento, il vento della fortuna sembrava gonfiare le vele della Serenissima, le cui scelte si rivelarono complessivamente azzeccate e si tradussero in prospettive di ingrandimento territoriale.

Quando infatti nel 1503 la Spagna diventa padrona definitiva del Regno di Napoli, chiudendo a proprio vantaggio la cosiddetta contesa franco-spagnola sul Mezzogiorno d'Italia, è Venezia a fare capolino dietro il turbinio degli sconvolgimenti bellici. La Serenissima mantiene una formale imparzialità fra i due colossi in lite, ma si prepara dietro le quinte a trarre il partito più vantaggioso dall'esito del duello franco-spagnolo. Frattanto, sul proscenio dell'*histoire-bataille* si affaccia un nuovo grande protagonista, che conquisterà la palma di più geniale uomo d'arme dei suoi tempi: il condottiero umbro Bartolomeo d'Alviano, signore di una suggestiva cittadina, assolutamente degna di visita – Alviano, appunto – situata nel sud dell'Umbria, verso il Lazio. Vi si

ammira, come attrazione principale, la rocca che proprio Bartolomeo d'Alviano commissionò e che certamente contribuì a progettare, date le sue competenze di architetto militare, su cui torneremo fra poco.

Si ricordi che nel 1503 la contesa franco-spagnola sul Mezzogiorno viene risolta a favore della Spagna con la battaglia del Garigliano. Se la Spagna vince la battaglia del Garigliano, è soprattutto perché si è assicurata i servizi di Bartolomeo d'Alviano, che proprio in quell'occasione si conquista la fama di massimo capitano di eserciti nell'Italia di questo momento: un condottiero di grandissima levatura, forse non così noto come meriterebbe, ma che si può definire come il più grande innovatore dell'arte della guerra nell'Italia della crisi.

Bartolomeo d'Alviano fu l'ideatore della mossa vincente alla battaglia del Garigliano, e ne fu anche l'esecutore. Dato che si trattò di una mossa altamente rischiosa e richiedente un alto grado di perizia esecutiva, il merito della vittoria va dunque a lui. Possiamo definirlo come il personaggio più interessante della storia militare di questa prima fase delle guerre d'Italia, in quanto fu l'unico fra i condottieri italiani a dismettere la vecchia tattica 'all'italiana' di gestire la guerra, per adottare la tattica 'alla francese' che si stava rivelando vincente. Cioè adottò quel classico principio secondo cui se tu vuoi sconfiggere un nemico che ti disorienta, allora smetti di fare come sei abituato e metti a fare esattamente come lui: imitalo, e anzi spingiti ancora più avanti di lui sulla sua strada.

Bartolomeo d'Alviano imparò ben presto che se i Francesi avevano avuto il sopravvento negli scontri in campo aperto durante la prima fase delle guerre d'Italia, ciò si doveva al fatto che essi adottavano una tattica irruente: giocavano il tutto per tutto al primo impatto, travolgendo e spaventando un nemico già intorpidito dalla loro nomea di invincibilità. Invano gli Italiani tentarono di imporre alla cosiddetta 'furia francese' un principio di contenimento, dato dalla loro tradizionale tattica volta a smorzare e imbrigliare l'urto nemico: ne uscirono regolarmente sconfitti. Bartolomeo d'Alviano ne concluse che se si voleva contrastare la foga dei Francesi, bisognava essere ancora più irruenti di loro: bisognava osare e scommettere tutto muovendo incuranti all'assalto, senza per questo rinunciare a giocare d'astuzia, secondo la più genuina *venia italica*.

Certo, una tattica giocata tutta all'attacco è molto arrischiata: funziona solo a certe condizioni, cioè se c'è un vero coraggio, sprezzante dei pericoli che sono comunque innegabili, e se c'è una disciplina perfetta fra i reparti. Gli Italiani erano dotati non sempre del primo *atout* (coraggio), e quasi mai del secondo (disciplina). Gli Spagnoli potevano vantare entrambi tali *atouts*, perché erano ligi ai comandi, pugnaci e irremovibili. Come dimostrarono alla battaglia del Garigliano, le truppe spagnole potevano mettere a disposizione dei comandanti una disciplina perfetta, imperniata su di una catena di comando chiara e inequivocabile: per cui effettivamente le cose funzionarono secondo i piani che Bartolomeo d'Alviano ideò con una certa dose di temerità, e che Consalvo di Cordova coadiuvò con inappuntabile fermezza.

In presenza di truppe italiane, e soprattutto di capitani e colonnelli italiani, il raccordo operativo sarebbe stato invece ben più problematico, e la manovra troppo arrischiata si sarebbe volta in catastrofe: cosa che puntualmente successe ad Agnadello.

Se infatti non c'è una disciplina perfetta, la catena di comando vacilla: la tattica arrischiata si tinge allora del pericolo di suicidio, ed è meglio non applicarla. Questa è la lezione che si trae dagli eventi di quest'epoca lontana – ma forse quanto mai attuale.

A trionfare alla grande battaglia del Garigliano, che consegnò il Mezzogiorno al dominio spagnolo, fu un'intuizione strategica alquanto spericolata, che portò Bartolomeo d'Alviano a effettuare una manovra estremamente impegnativa ma vincente, in quanto coordinata con una tattica di copertura che le truppe spagnole svolsero impeccabilmente. La vittoria del 1503 fu talmente schiacciante da chiudere la contesa sul Mezzogiorno e sollevare l'Alviano da qualsiasi ulteriore compito su quel teatro. Congedato dalla Spagna che, dopo essersi servito di lui per annientare il gigante francese, lo ricompensò con feudi e rendite, ma lo restituì al mercato delle condotte, Bartolomeo d'Alviano passò allora al servizio di Venezia.

La stoffa innovativa di una personalità come quella dell'Alviano, cui si accompagnavano impazienza e fucosità di carattere, era fatta per non piacere ai Veneziani che, con scelta fatale, assoldarono il condottiero umbro in qualità di comandante in seconda, rispetto a colui che fu prescelto come il capitano generale dell'esercito della Serenissima: Niccolò Orsini, conte di Pitigliano. Pitigliano è un paese nella Maremma toscana e gli Orsini di Pitigliano erano un ramo della famiglia romana degli Orsini. La gerarchia sociale dettava la netta subalternità di un membro della piccola aristocrazia umbro-laziale come l'Alviano a un membro della grande nobiltà centro-italica come il Pitigliano. Ma questa subordinazione implicò la neutralizzazione della carica innovativa che Bartolomeo d'Alviano aveva imparato a imprimere alle proprie strategie militari, e che ora fu repressa in nome del tradizionalismo.

Niccolò Orsini di Pitigliano era un illustre esponente della tattica 'all'italiana': era cioè abituato a giocare secondo le regole di una tattica prudente, volta a soppesare e a calcolare tutte le variabili prima di impegnare il nemico in uno scontro che andava affrontato solo in condizioni di probabile vittoria. Quanto mai prestigioso appariva il curriculum di questo personaggio, che ai suoi tempi era stato il condottiero di fiducia di Lorenzo il Magnifico, e dunque si era fatto interprete di quella strategia di dissuasione e logoramento, che va sotto il nome di 'politica dell'equilibrio'.

Il conte di Pitigliano conosceva molto bene Bartolomeo d'Alviano, aveva avuto modo di vagliarne il valore e l'indole. I due si trovavano a rivestire la condizione di consorti, poiché militavano nella stessa fazione, quella guelfa, e facevano parte di una medesima consorteria, geograficamente situata fra l'Alto Lazio, la Maremma senese e l'Umbria meridionale. Certamente i Veneziani avevano tenuto conto di questi legami pregressi, nel decidere l'ingaggio della coppia a cui affidarono la direzione del loro esercito di Terraferma. Tuttavia dal punto di vista della conduzione delle manovre, il Pitigliano e l'Alviano si muovevano agli antipodi delle rispettive concezioni.

Quanto più il Pitigliano aveva fatto tesoro delle batoste occorse agli Italiani per approfondire le ragioni della sua tattica dilatoria e manovriera, tanto più l'Alviano ne aveva tratto le conclusioni opposte, indurendo la sua convinzione secondo cui occorreva affrontare gli oltremontani con una spavalderia non minore della loro. A prescindere dalla questione su chi avesse ragione, occorre rilevare che una simile divergenza

negli alti comandi non poté che risolversi in uno sfacelo per l'esercito, che fu portato sul campo di battaglia sotto la guida di due capi che professavano principi strategici opposti.

In sintesi, questa fu la ragione della sconfitta veneziana ad Agnadello: una battaglia che Alviano ingaggiò di propria iniziativa, pur figurando come il comandante in seconda e pur avendo avuto esplicito ordine dal Pitigliano, che era comandante in capo, di non cercare lo scontro con il nemico. Forse la battaglia di Agnadello avrebbe potuto essere vinta da Venezia, che non combatté in condizioni di svantaggio numerico. Per vincere, tuttavia, la Serenissima avrebbe dovuto assecondare fino in fondo l'azzardo di Bartolomeo d'Alviano, che partì alla carica non appena intravide una crepa nello schieramento nemico, e si avventò su di essa per allargarla – finendovi invece fagocitato.

Per altro verso, non cessa di destare perplessità la scelta rinunciataria, ai limiti della viltà, con cui il conte di Pitigliano si astenne dall'effettuare la manovra di copertura dell'affondo in cui l'Alviano si lanciò, sfruttando la momentanea inferiorità degli avversari. Lo lasciò solo; e così l'Alviano scoprì di essersi andato a ficcare tra le fauci del nemico senza disporre degli effettivi necessari a prevalere. Il Pitigliano poté allegare a sua scusante l'ordine tassativo impartito dal Senato veneto, di non cercare il confronto diretto sul campo, se non in caso di assoluta certezza della vittoria: una ripetizione meccanica e quasi rituale, tragicamente patetica, della tradizionale tattica 'all'italiana', mirante a prostrare l'avversario, più che a batterlo in uno scontro diretto.

Senza indugiare oltre sul fatto d'arme di Agnadello, pure estremamente ricco di aspetti avvincenti, occorre procedere in questa sede a sottolineare l'impatto che esso ebbe sul rapporto tra Venezia e lo *Stado da Terra*. Improvvisamente, la Serenissima scoprì il bisogno di fortificare un territorio che le era scappato via dalle mani, proprio perché non presentava punti d'appiglio sufficientemente saldi. La lezione dei fatti non poté essere più severa: Venezia aveva sbagliato a ostinarsi nell'ossequio alla tradizionale tattica 'all'italiana', quando dovette subire la guerra in casa propria e constatò di non poter contare su di un affidabile sistema di fortificazioni del proprio territorio.

La prima fase della guerra della Lega di Cambrai mise a nudo una drammatica vulnerabilità che in realtà accomunava tutta la Val Padana, e non solo la parte veneziana. Si trattava di una distesa geografica fittamente punteggiata di centri abitati opulenti e dunque lucrosi da saccheggiare per gli aggressori, ma povera di luoghi forti nei quali i difensori avrebbero potuto attestarsi per mettere in atto una strategia di contenimento dell'invasione nemica, che in questa zona poteva affondare come una lama di coltello nel burro.

La vulnerabilità della Padania, prospera e indifesa davanti alla 'furia francese', determinò il fiasco della tattica 'all'italiana' in questo frangente. L'approccio nostrale all'arte della guerra aveva mostrato molti pregi nell'arco della seconda metà del Quattrocento. In linea di principio, esso poteva applicarsi con efficacia contro un esercito invasore, a patto però che il territorio da difendere fosse stato ben munito di fortezze, di presidi, di centri fortificati opportunamente provvisti di munizioni e vettovaglie. Allora sarebbe stato sensato lasciar entrare il nemico nel territorio e tallonarlo, per impedirgli

di accamparsi in un luogo sicuro e contemporaneamente tagliandogli le linee di rifornimento. Se applicata in questo modo, la tattica logoratrice era destinata a produrre il dissanguamento del nemico, e presto o tardi il suo collasso con l'inevitabile dissoluzione di un esercito impossibilitato a permanere in territorio ostile.

Ma questa strategia si rivelò impraticabile nel 1509, quando il re di Francia entrò in azione con un esercito poderoso e varcò velocemente la frontiera dell'Adda, sapendo di avere davanti a sé un territorio densamente popolato di centri abitati, malamente o per nulla fortificati. Dunque non sarebbe stato possibile braccare e dissanguare l'esercito francese, che non avrebbe avuto problemi a occupare un qualsiasi centro abitato in territorio nemico – ad eccezione, forse, di Crema, che come sappiamo era stata dotata di una moderna cinta muraria da pochi anni.

Ciascun centro conquistato avrebbe fatto da base per un ulteriore avanzamento dei Francesi verso est, che si sarebbe autoalimentato mediante la sistematica spogliazione dei territori attraversati. Nessuna barriera poteva essere frapposta quale intralcio a una progressione così travolgente. Ricordiamo che da meno di un ventennio la Francia si era imposta quale prima potenza militare d'Europa, grazie anche all'urto irresistibile delle sue artiglierie d'assedio: come sappiamo, è la Francia che introdusse per prima il cannone con proiettile di ferro, dotato di una forza perforante molto superiore a quella delle precedenti bocche da fuoco.

Va tenuta presente la velocità di movimento dell'armata francese, altro fattore che disorientò i Veneziani. Il re di Francia fremeva per espandere la Lombardia francese in direzione est e quindi effettuò una irruzione nella Lombardia orientale, passando l'Adda nella zona della Ghiara d'Adda ed entrando nel Cremasco per poi procedere fra la Bergamasca e il Cremonese. Come si è detto, fu il governo veneziano a impartire al Pitigliano l'ordine di adottare una difesa basata sulla tattica logoratrice. L'esercito veneziano non era un esercito da poco: sul piano numerico poteva perfettamente tenere testa all'esercito invasore. Tuttavia, una volta entrato in azione difettò della plasticità necessaria a contenere la spinta impetuosa del nemico.

Attenendosi rigidamente agli schemi ereditati, il Pitigliano ritenne che il principio della vittoria stesse nell'impedire ai Francesi di attestarsi in un luogo forte, precludendo loro la creazione di un accampamento come quelli che sapevano costruire gli Italiani del Rinascimento. L'Italia del Rinascimento faceva scuola in Europa in una molteplicità di campi: fra le tante discipline in cui eccelle, si annoverava anche quella detta 'castramentazione', cioè l'arte di costruire gli accampamenti.

Gli accampamenti 'all'italiana' erano l'indispensabile complemento della tattica 'all'italiana'. Erano come dei fortini inespugnabili, presidiati da terrapieni, palizzate e artiglierie; grazie ad essi, un esercito invasore poteva soggiornare in un qualsiasi territorio ostile e garantirsi l'inattaccabilità, ovviamente a patto di essere ben vettovagliato. Tali accampamenti venivano costruiti con una rapidità e una perfezione esemplari, poiché i soldati erano anche capaci di sterrare, erigere terrapieni, costruire palizzate, scavare fossati e installare artiglierie leggere a difesa.

Il conte di Pitigliano paventava l'eventualità che il nemico costruisse un accampamento fortificato e lo usasse come base logistica per un'avanzata lenta, a ondate; ma i

Francesi, penetrando nella Lombardia orientale, puntarono subito verso il Cremasco e il Cremonese, muovendosi con rapidità inaspettata. Irruppero così in una zona densamente popolata, piena di centri abitati facili da conquistare e ricchi di vettovaglie da depredare. Questa tattica fulminea mandò all'aria la strategia logoratrice veneziana, poiché se tu hai un centro abitato da occupare e da saccheggiare, non hai bisogno dell'accampamento né del rifornimento di vettovaglie.

Si ricordi, a riprova di ciò, che la battaglia di Agnadello nacque nella forma di una gara di velocità fra l'esercito veneziano e l'esercito francese per arrivare per primi a occupare Pandino. La rincorsa fu dovuta al fatto che Pandino era un luogo forte e ben vettovagliato. Chi occupava Pandino sarebbe stato al sicuro, mentre quelli che si fossero trovati fuori da Pandino se la sarebbero vista brutta, restando senza riparo e senza rifornimenti. Dunque i Veneziani ebbero il vantaggio di partire per primi, e in effetti arrivarono per primi a Pandino; ma il problema fu che non arrivarono tutti insieme.

A Pandino arrivò l'avanguardia, con buon anticipo; poi arrivò il centro (gli eserciti sono normalmente divisi in tre segmenti, in quest'epoca); mentre la retroguardia rimase rallentata per via e fu agganciata dall'avanguardia francese. Diventò quindi urgente andare a recuperare la retroguardia veneziana e portarla al sicuro dentro Pandino. Dalla riuscita di questa operazione di recupero dipese il destino del confronto, perché anche se sul momento l'esercito veneziano era sulla difensiva, facilmente dalla difensiva avrebbe potuto passare all'offensiva; e il passaggio dalla difensiva all'offensiva è sempre un accorgimento vincente nella storia militare.

In effetti i Veneziani arrivano ad occupare Pandino e mettono al sicuro il grosso dell'esercito; ma la retroguardia per la strada è venuta alle armi per difendersi dall'aggancio nemico. Qui entra in scena Bartolomeo d'Alviano, che viene incaricato dal suo comandante, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, di andare a recuperare la retroguardia e tornare velocemente a Pandino. Alviano prende con sé la cavalleria pesante – e i suoi uomini sono i combattenti migliori d'Italia – e nei pressi di Agnadello arriva a soccorrere la retroguardia, che dovrebbe semplicemente proteggere con i suoi squadroni di cavalleria e riportare in salvo a Pandino.

Proprio in questo fatidico momento, Bartolomeo d'Alviano si accorge – e sono quelle intuizioni lampanti, tipiche del comandante di genio – di disporre del vantaggio del campo: ha una momentanea superiorità numerica e tattica, dunque ha il vantaggio della situazione. Comprende che all'esercito veneziano basterebbe usare anche solo la retroguardia, ossia i suoi squadroni di cavalleria, per dare una batosta risolutiva al nemico, annientandone l'avanguardia; e quindi osa, si butta. Non può sapere che proprio in quel momento sta sopraggiungendo il centro della cavalleria francese: un fattore che avrebbe improvvisamente rovesciato la bilancia delle forze, un po' come l'arrivo dei Prussiani di Blücher a Waterloo. Di conseguenza, quella che nacque come un'ardita mossa aggressiva diventò in un battibaleno una manovra stupidamente suicida, un andare a infilarsi in uno scannatoio.

Bartolomeo d'Alviano, catturato vivo sul campo, scampa la morte per un pelo. Il re di Francia gli vorrebbe tagliare la testa, ma poi ci ripensa e dice no: capisce che un uomo così gli serve, perché questo è il miglior condottiero d'Italia; e allora lo

porta con sé in Francia – così come avrebbe fatto con Leonardo da Vinci. Affranto e screditato, ma sopravvissuto, Bartolomeo d'Alviano va in Francia; e questa deportazione si rivela una mossa molto utile per il re di Francia, che lo tiene prigioniero per un po' di tempo, ma poi si decide a usarlo come pedina. La fluttuazione dei rapporti diplomatici è tale per cui i nemici di un giorno possono diventare gli alleati del giorno dopo. In questo modo, la Francia e Venezia nel giro di pochissimi anni diventano alleate; e lo resteranno in perpetuo, si può dire. A quel punto, non appena Venezia stabilisce l'alleanza col regno di Francia, la prima condizione è quella di liberare Bartolomeo d'Alviano e riaverlo indietro.

In virtù di tale accordo, nel 1513 Bartolomeo d'Alviano è consegnato ai Veneziani, i quali peraltro rimangono indecisi se affidargli il comando supremo dell'esercito. Il conte di Pitigliano nel frattempo è morto, e la sua tomba si trovava allora a Brescia – successivamente gli verrà data una solenne sepoltura a Venezia in Santi Giovanni e Paolo. Come segno di riconoscimento di un'autorità sovrana che la Serenissima vuole tassativamente ribadire, Bartolomeo d'Alviano è sottoposto innanzitutto a processo per disobbedienza agli ordini. Gli viene sollevata l'imputazione di avere fatto di testa sua, nello sferrare l'attacco suicida ad Agnadello. Lui ammette la propria responsabilità, spiegando di aver intravisto la via alla vittoria; i giudici riconoscono che la sua intuizione era giusta e lo assolvono. Però è stato processato, ha dovuto sottostare a un principio di imputabilità giudiziaria della propria condotta strategica: la Serenissima è attenta a marcare la subalternità del suo apparato militare.

A questo punto, il capitano generale della Repubblica è Bartolomeo d'Alviano, che ha lo stesso titolo a suo tempo detenuto da Bartolomeo Colleoni: è capitano generale della Repubblica di Venezia. In questa veste, fa ancora in tempo a rientrare nel grande gioco delle guerre d'Italia e a intervenire da protagonista alla battaglia di Marignano del settembre 1515, dove è proprio lui ad assicurare la vittoria al Re di Francia. Se non ci fosse stato Bartolomeo d'Alviano, Francesco I, che ha partecipato di persona ai combattimenti, non avrebbe probabilmente vinto questa famosa battaglia, nonostante fosse stato tre giorni e due notti, come egli stesso scrive a sua madre all'indomani della battaglia, in sella al suo cavallo tutto il tempo, senza dormire, con l'elmo in testa e con la spada in pugno, combattendo dalla mattina alla sera praticamente senza pausa.

Bartolomeo d'Alviano muore poco dopo la battaglia di Marignano, che ha fatto vincere a Francesco I. Muore di stenti: è un uomo talmente provato da non riuscire a sopravvivere alla fatica di una prova incredibilmente estenuante. Dobbiamo però aggiungere che prima di morire fece in tempo a curare la restituzione di Bergamo a Venezia: e questo motivo da solo basterebbe a giustificare una maggiore conoscenza della figura di Bartolomeo d'Alviano da parte del pubblico bergamasco. L'Alviano fu l'uomo che restituì Bergamo a Venezia e poi morì, si potrebbe sintetizzare con una frase epigrafica.

Un altro motivo per cui Bartolomeo d'Alviano dovrebbe essere maggiormente conosciuto, non solo a Bergamo ma in tutta la ex Terraferma veneziana, sta nel ruolo che egli ebbe come consulente del governo veneziano in materia di fortificazioni. Si trattava di una mansione complementare che ricadeva su qualsiasi titolare della carica

di capitano generale, ma che Alviano interpretò con il dinamismo che gli era proprio. Fu davvero un genio dell'innovazione anche nel settore delle fortificazioni difensive, dove imprese un indirizzo decisivo pur operando in un torno di tempo estremamente breve, ossia fra 1513 e 1515.

Anche se non abbiamo molte informazioni in proposito, sappiamo che l'Alviano promosse un piano di radicale ammodernamento delle fortificazioni delle città della Terraferma, a cominciare da Padova. Ma anche Bergamo, per forza di cose, dovette rientrare nel raggio degli interventi che egli pianificò insieme ai provveditori veneziani, commissionando opere difensive che tuttavia oggi non risultano più identificabili, in quanto furono demolite o inglobate nella nostra attuale cinta muraria del 1561.

Adesso entriamo in un altro capitolo del nostro discorso. Abbiamo detto che l'esito della battaglia di Agnadello si abbatté quale smentita di quel dogma su cui i Veneziani avevano appoggiato la loro linea 'machievelliana' nel governare i territori senza presidiarli con le fortezze, e confidando invece anzitutto nell'attaccamento dei popoli soggetti. Ma come tutti ricordano, all'indomani di Agnadello i popoli della Terraferma veneziana si danno al vincitore: quindi non è vero che i sudditi di Venezia sono particolarmente affezionati alla città dominante, né che questa può permettersi di governare territori senza curare di metterli sotto controllo attraverso la costruzione di opere difensive.

Bergamo in questo periodo cambia sovrano una dozzina di volte: pensiamo dunque alla volubilità della città di Bergamo, che si dà al vincitore del momento per poi abbandonarlo senza remore, alle prime avvisaglie di un suo rovescio. Quindi all'indomani di Agnadello si dà al re di Francia, poi arriva di nuovo Venezia, poi di nuovo la Francia, e così via in un carosello di dedizioni in cui chiunque si faccia avanti con le armi riesce a occupare Bergamo, la cui cittadinanza sembra conformarsi a un misto di opportunismo, remissività e paura. Bergamo è la città probabilmente più incostante della Terraferma, e questo lo sanno tutti: lo sanno i Veneziani, ma lo sanno anche gli stessi Bergamaschi.

Non è solamente un dato dovuto all'indole degli abitanti. Piuttosto, è il risultato di una somma di fattori, tra cui spicca la carenza di efficaci strutture difensive. Un handicap che si trascina da secoli per questa città, costruita in parte in altura e in parte in piano, senza che si possa stabilire dove esattamente collocare il suo cuore difensivo. Un postulato dell'arte medievale delle fortificazioni imponeva che una cinta muraria avvolgesse tutta quanta l'estensione di un centro abitato, comprese le sue propaggini ossia i sobborghi, e talora anche gli orti, i giardini e zone adibite a pascolo.

La Bergamo medievale e rinascimentale non ebbe mai un giro di mura unitario e completo, poiché qui tale postulato mise in luce il suo risvolto paradossale. Non poté infatti essere applicato integralmente a questa città dalla struttura diramata e tentacolare, che pertanto rimase priva di un coerente sistema di fortificazioni. Di conseguenza, fu considerata una città relativamente facile da conquistare, soprattutto perché risultava una città difficile da difendere. La Bergamo medievale e rinascimentale è policentrica, anzi centrifuga; è tortuosa, disomogenea, piena di punti deboli e di dislivelli. Nessuna cinta muraria, fino a quella del 1561 che ha rimodellato la città in un senso per molti

versi inedito, ha mai dato a Bergamo quell'assetto difensivo omogeneo, unitario e centripeto che divenne una necessità assoluta, non appena si evidenziarono gli sviluppi delle tecniche ossidionali della prima età moderna.

Stiamo parlando, come è chiaro, di tutto l'opposto di quella che è l'immagine di Bergamo che abbiamo sotto gli occhi, che per l'appunto è il risultato del rimodellamento tardocinquecentesco. Oggigiorno noi concepiamo Bergamo come una città il cui centro storico è posizionato in alto ed è staccato dal resto dell'abitato da una poderosa cintura di pietra che fa da limite fra ciò che è difendibile e ciò che non lo è. Allo scoppio delle guerre d'Italia, invece, la struttura urbanistica di Bergamo appariva alquanto confusa. Soprattutto, era protetta malamente da un sistema di fortificazioni obsoleto, punteggiato di snodi malsicuri che un nemico accorto avrebbe potuto facilmente occupare e trasformare in punti di penetrazione all'interno dell'abitato.

Se mi sono soffermato su queste note rievocative di una Bergamo antecedente alla costruzione delle Mura veneziane – una città oggi non più percepibile, e ricostruibile solo per via di immaginazione sulla base delle evidenze documentarie, che comunque ci sono – è stato per avvalorare la constatazione di quanto poco difendibile Bergamo fosse considerata da parte dei suoi stessi abitanti, nonché del governo veneziano durante tutto il Rinascimento. La condizione di vulnerabilità per Bergamo si protrae per tutto l'arco delle guerre d'Italia, toccando un picco all'indomani della sconfitta di Agnadello quando non solo Bergamo, in quanto estremo e instabile limite occidentale, ma tutta quanta la Terraferma veneziana va perduta.

Fra il primo e il secondo decennio del Cinquecento, non solo la fascia lombarda, ma anche gran parte dell'area veneta, si sottrassero alla dipendenza dalla Dominante, che si ritrovò priva di quella zona cuscinetto di fronte alla Laguna che era stato l'originario movente allegato dai Veneziani nell'intraprendere le prime conquiste in Terraferma. All'indomani di Agnadello l'esercito invasore si spinse addirittura fino a Mestre, dove accese grandi falò per far vedere a Venezia che era lì a un passo. Non poté ovviamente tentare un'invasione di Venezia per via marittima in quel momento, però fece vedere che era perfettamente possibile arrivare fino a Mestre. E in effetti a Mestre allora non esisteva neppure un propugnacolo difensivo degno di questo nome, in grado di sbarrare l'accesso alla Laguna.

Ma lo sfacelo dello Stato veneziano dopo Agnadello era cominciato alle frontiere occidentali, nella zona dove appunto si era combattuta la funesta battaglia. Lo sbriciolamento partì da Crema, Cremona, Bergamo e Brescia; arrivò fino a Verona che si dà all'imperatore Massimiliano d'Asburgo; proseguì fino a Vicenza che è la città più filoimperiale di tutto il Veneto. Però a questo punto la dissoluzione incontrò un punto di arresto: l'effetto-domino che parte dalle zone occidentali non prosegue all'infinito, ma a un certo punto si ferma. Per la precisione, termina a Padova e non tocca Treviso: una città, quest'ultima, che è probabilmente la più fedele a Venezia in questo momento.

Padova subisce invece un durissimo assedio da parte di Massimiliano d'Asburgo nel 1509. Però riesce a resistere, non soltanto per la fedeltà degli abitanti, quanto e forse soprattutto perché i nobili veneziani accorrono numerosi, uniti nell'eroica risposta all'appello a prendere le armi per andare a Padova a combattere. La corsa alla ripresa di

Padova da parte dell'aristocrazia veneziana diventa una gara di esibizione di patriottismo e conduce alla vittoria. Ma il trionfo non fu dovuto solamente alla dedizione che governanti e governati dimostrarono al salvataggio della patria marciata.

Sul piano della storia militare, la vittoriosa resistenza dei Veneziani all'assedio imperiale di Padova del 1509 fu un eclatante successo della tattica 'all'italiana', finalizzata a dissuadere l'avversario dall'attaccare o dal persistere nell'attacco, sulla base della constatazione che questo stesso attacco non ha speranze di riuscita e inoltre costa troppo, in termini di perdite di uomini e di risorse. Questa tattica logoratrice si può anche adottare nella difesa delle città, e consiste sempre nel prostrare l'avversario fino a sfinarlo, spingendolo così alla rinuncia e al ritiro.

Questo fu ciò che precisamente successe a Padova, dove la resistenza ebbe successo tra l'altro perché fu approntato molto velocemente un sistema difensivo di tipo nuovo, ancora provvisorio per il momento, ma che rappresentò il preludio per l'opera di ammodernamento delle fortificazioni cittadine che scattò immediatamente dopo. E così siamo all'esordio di questo nuovo criterio nell'ideare un circuito murario, atto a trasformare una città in una piazzaforte.

A questa nuova concezione delle opere difensive di un centro urbano si accompagnò contestualmente la necessità di integrare questo stesso centro urbano in un'organica zona difensiva, composta da un insieme di piazzeforti e articolata in prime linee e seconde linee. In altre parole, emerse in questo contesto il principio della difesa territoriale, e non più solo cittadina. In base a questo principio, ogni città non si difende da sé, ma fa parte di un sistema globale di difesa, il cui centro coordinatore è situato nella città dominante – nel nostro caso, nelle sale di Palazzo Ducale.

L'adozione di un quadro più complesso e integrato nella conduzione delle strategie difensive della Terraferma veneziana fu una diretta conseguenza delle guerre d'Italia, con il traumatico impatto che esse determinarono per territori invasi da eserciti di proporzioni accresciute rispetto al passato, e soprattutto dotati di artiglierie e armi da fuoco portatili di devastante impatto. D'improvviso, tanto le usanze belliche medievali quanto l'arte rinascimentale della guerra 'all'italiana' apparvero come un modo inadeguato di interpretare le operazioni militari, che dovettero essere ripensate su più ampia scala e su tempi lunghi.

Oltre a ciò, la riformulazione degli assetti difensivi della Terraferma si deve considerare il riflesso di un nuovo modo di governare lo Stato, che il ceto dirigente veneziano maturò assai velocemente, sempre per effetto del conflitto che si era aperto con le maggiori potenze militari d'Europa. Per pura comodità, possiamo definire questa metamorfosi politico-istituzionale come una transizione verso lo 'Stato moderno', senza troppo preoccuparci di chiarire in questa sede se e quanta modernità ci fosse nella prassi di governo della Serenissima durante i secoli dal Cinque al Settecento – che, per l'appunto, sono chiamati 'età moderna'.

Diciamo semplicemente che, per effetto di un processo di accentramento dei poteri decisionali, unito a un consolidamento dei valori di perpetuità e impersonalità delle istituzioni, anche a Venezia trionfò il criterio della ragion di Stato, applicato fra l'altro anche al modo di concepire la pianificazione delle opere difensive del territorio.

Le mura di Bergamo furono un prodotto della ragion di Stato veneziana e si possono interpretare come una ricaduta della transizione della Terraferma veneziana a un assetto corrispondente a quello di uno Stato moderno, sul piano militare.

Quale contraccampo della concatenazione delle nuove sfide apportate dalle guerre d'Italia, al vertice del governo veneziano scaturì quasi immediatamente l'idea di fortificare Bergamo in maniera adeguata ai tempi, ossia 'alla moderna'; ma la messa in atto di un simile provvedimento finì per essere lungamente dilazionata, sia a causa del fluttuante andamento del confronto bellico, sia perché non risultò immediatamente chiaro quali soluzioni adottare nel caso concreto di una città notoriamente problematica da circondare di mura, come era Bergamo.

Risultò chiaro che per fortificare in maniera efficace occorreva non solamente innalzare baluardi solidissimi, a prova di cannone; ma soprattutto tracciare una pianta, o se si vuole una quota altimetrica, a partire dalla quale stabilire cosa includere e cosa escludere dalla città murata. Occorreva anche creare davanti alle mura un'area totalmente sgombra di ostacoli al tiro delle artiglierie di difesa: la cosiddetta 'spianata' o 'terra bruciata', che poteva anche essere solcata da un fossato, non necessariamente pieno d'acqua.

Anche questa innovazione fu un effetto dell'introduzione del cannone, e varrà la pena di ricordare la circostanza in cui il cannone fu escogitato. In vista della sua calata su Napoli del 1494-95, Carlo VIII re di Francia ebbe bisogno di pezzi di artiglieria maneggevoli, facili da trasportare e ad altissimo potere di percussione. Fu così che fu inventato il cannone, chiamato così perché fu una canna unica, ossia una bocca da fuoco formata da un pezzo unico che non si assemblava come le bombarde – le quali erano formate da pezzi che venivano uniti insieme. Il cannone ha una culatta molto rinforzata, così non scoppia e spara dei pezzi di calibro piuttosto piccolo, ma molto compatti perché il materiale di cui sono fatti è il ferro anziché la pietra. La maggior densità del ferro consente l'impiego di un maggior quantitativo di polvere da sparo, il che significa un maggiore potere perforante.

A partire dunque dalla calata di Carlo VIII, ma in realtà già da prima, divenne universalmente noto che in caso di assedio la difesa di una città non avrebbe più potuto fare affidamento su quel tipo di cortine murarie molto alte e sottili, come erano quelle medievali, predisposte per la cosiddetta 'difesa piombante' ossia per il lancio dall'alto di proiettili o materiale incandescente. Al contrario, i nuovi precetti dell'architettura militare presero a raccomandare l'erezione di mura basse e massicce, che altro non sono che terrapieni rivestiti di un paramento in pietra o laterizio.

Le batterie di difesa, composte di pezzi anche di grosso calibro, potevano essere posizionate alle fiancate, e in questo caso proteggevano i difensori con il tiro radente. Potevano però essere appostate anche in punti sopraelevati, ad esempio sui cosiddetti 'cavalieri' posti alla sommità delle mura, e in questo caso bersagliavano gli assalitori con il tiro frontale. Soprattutto in quest'ultimo caso, era opportuno che gli assalitori si trovassero il più possibile scoperti e vulnerabili al tiro difensivo: ed era questa esigenza che rendeva necessaria la creazione di 'spianate' quanto più possibile larghe, lisce e sgombre di elementi aggettanti che potessero fungere da riparo per gli assalitori.

Oltre a ciò, la larghezza della spianata era un fattore che distanziava dalle mura le postazioni di artiglieria offensiva che gli assediati utilizzavano per martellare con fuoco battente le cortine difensive, nell'intento di aprirvi una breccia. Più larga era la spianata, meno potente era il martellamento delle artiglierie di assedio.

A quanto si sa, l'accoppiamento di una cinta muraria bastionata, bassa e spessa, e di una 'spianata' di larghezza assai maggiore di quella in uso per il passato fu un accorgimento che Bartolomeo d'Alviano suggerì ai progettisti della Repubblica, con tutta l'autorevolezza del suo grado e della sua esperienza: anche solo per questa novità, occorrerebbe dare all'Alviano tutto il risalto che merita nella storia dell'architettura militare del Rinascimento. Il primo laboratorio di applicazione di tale accorgimento fu la città di Padova. Approntati questi rimedi in una forma ancora rapsodica e improvvisata, ossia mediante l'erezione di massicciate in terra battuta e la demolizione degli edifici antistanti, Padova nel 1509 resistette all'assedio. All'indomani di questo scampato pericolo, si procedette immediatamente ad ammodernare il circuito murario della città, trasformando i terrapieni in bastioni in piena regola e regolarizzando le 'spianate', che in questo caso sono anche solcate da ampi fossati bagnati dai corsi d'acqua di cui questa città è ricca.

In tal modo, Padova diventò il grande cantiere dell'innovazione nell'architettura militare che sarà detta 'alla moderna'. Esistono ancora dei tratti delle mura che risalgono a quest'epoca pionieristica, nella quale si può ravvisare lo sviluppo del bastione come elemento dominante nella progettazione delle mura. Va peraltro sottolineato che nel 1509 o 1510 siamo ancora ai primordi del bastione, così come nel 1515 o 1520; quello che si comincia a introdurre non è il bastione come quello che noi vediamo ad esempio nelle mura di Bergamo. È ancora evidente la filiazione di questo primordiale bastione dal terrapieno: la sua funzione iniziale è quella di intervallare, al posto delle vecchie torri verticali ormai inservibili, le vecchie cortine murarie medievali. Inizialmente infatti le vecchie mura medievali non sono demolite, ma solo abbassate, e le torri sono capitozzate. Alle mura vengono appoggiati questi avancorpi che devono servire a neutralizzare i colpi delle artiglierie nemiche, frazionando e talora allungando la linea della difesa delle vecchie mura preesistenti, le quali, come si è detto, nel frattempo vengono abbassate perché sono troppo alte e risultano pericolose per i difensori che vi stanno appostati.

Dalle notizie pervenuteci, sembra che Bartolomeo d'Alviano, oltre ad essere un grande fautore della spianata, favorisse la valorizzazione del bastione, che però nelle sue concezioni non poteva essere altro che uno sviluppo della *bastia* cioè del terrapieno, della massicciata protettiva: il bastione è, per l'appunto, una 'grossa bastia'. Tuttavia l'Alviano risulta prediligere anche – e qui traspare in lui un tratto da capitano del tardo Quattrocento, legato alla gloriosa tradizione passata – l'adozione del torrione rotondo: al punto che tale elemento viene correntemente preso come uno dei segni distintivi delle fortificazioni costruite o pensate su sue indicazioni dall'ingegnere Bartolino da Diana, che si fece carico di tradurre in pratica le intuizioni dell'Alviano. Si tratta di una soluzione caratteristica di un'epoca di transizione, dal momento che il torrione rotondo è un elemento di ascendenza quattrocentesca.

Come tutti i processi storicamente condizionati, infatti, anche il decollo della nuova architettura militare 'alla moderna' fu una mescolanza di elementi vecchi e nuovi, come si riscontra osservando i bastioni cinquecenteschi di Padova. Questa città ha tra l'altro il vantaggio di essere percorsa dal fiume Bacchiglione, che i Padovani avevano deviato nel corso del Medioevo al fine di alimentare i fossati della cinta muraria di età comunale, risalente al XII secolo. Nel primo Cinquecento bastò quindi predisporre un nuovo ramo del fiume e arricchirlo con le acque del canale Piòvego, alimentato dal Brenta (come è detto, ci sono parecchi corsi d'acqua a Padova, un tradizionale fattore di forza della città), per avere la possibilità di creare una spianata antistante le mura che fosse per di più solcata da un ampio fossato. In definitiva, nel volgere di pochi anni a Padova si realizza un sistema difensivo aggiornato e assai efficace, tale da scoraggiare nuovi tentativi offensivi da parte della casa d'Asburgo.

Quando i lavori a Padova volsero al termine, cominciarono le fortificazioni di Treviso, un altro vitale avamposto che Venezia ebbe urgenza di sottrarre alle mire della casa d'Austria, la quale in passato vi aveva esercitato per breve tempo la signoria. A Treviso la trasfigurazione in chiave monumentale di un'opera edilizia avente una funzione d'uso militare, come le mura cittadine, toccò un vertice di assoluta raffinatezza. La città di Treviso vanta le porte più elaborate e più ammirevoli di tutta la Terraferma veneziana: un territorio nel quale, peraltro, si contano numerosi gli esempi di bellissime porte urbane, a cominciare dalle nostre di Bergamo che, però, sono molto più tarde rispetto a quelle di Treviso.

A determinare la bellezza delle porte di Treviso fu certamente, in primo luogo, l'intervento di un progettista di genio come Fra Giocondo. Un personaggio dotato di tutta la grandezza d'ingegno necessaria a trasformare una struttura edilizia di corredo, come una porta urbana, in un problema di ricerca architettonica, brillantemente risolto grazie a un'elaborazione estetica che poté giovare delle molte esperienze cumulate da Fra Giocondo attraverso la frequentazione delle più importanti corti italiane dell'epoca.

Le caratteristiche di insistita magnificenza delle porte urbane distinsero Treviso nel panorama delle città coeve, non solo d'Italia ma dell'Europa intera. Attraverso una committenza di tenore così elevato, Venezia riuscì a ricoprire di una coltre di monumentalità il carattere di estrema urgenza che rivestì il riassetto in grande stile della cinta muraria trevigiana, deliberato nel pieno della tempesta delle guerre d'Italia. Insieme a Padova e a Mestre, che cominciò a essere ripensata come ultima ridotta della difesa della Terraferma, Treviso andò a costituire una fascia protettiva di primaria importanza, alla quale Venezia affidò il compito di scongiurare una nuova minacciosa comparsa delle truppe nemiche al limitare della Laguna.

Fattore non secondario, Padova e Treviso furono le due città che si dimostrarono più fedeli a Venezia al momento dello sfaldamento del dominio di Terraferma dopo Agnadello. Non fu dunque senza ragione se l'ammodernamento del sistema difensivo veneziano partì da questi due centri. Le dimostrazioni di fedeltà da essi date autorizzarono infatti a ritenere che le popolazioni non avrebbero sollevato obiezioni davanti ai costi e agli inconvenienti del rifacimento della cinta muraria. In virtù dunque della loro posizione di presidio della sicurezza della Dominante, nonché della loro inconcussa

fedeltà, Padova e Treviso furono le prime due città ad essere dotate di un circuito murario concepito 'alla moderna', cioè con mura bastionate e spianate ad ampio margine.

Complemento fondamentale di tale campagna ricostruttiva fu, come si è detto, l'inserzione di porte urbane di elevato tenore monumentale, che per Padova sfortunatamente sono sopravvissute in misura assai minore che per Treviso, la quale può oggi continuare a sfoggiare tali meraviglie per la delizia dei cittadini e dei turisti. In virtù della relativa integrità e dell'impronta unitaria che tuttora mantengono, la cinta e le porte di Treviso, costruite fra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento, costituiscono l'opera di fortificazione 'alla moderna' più esemplificativa della prima fase di interventi di riconfigurazione del sistema difensivo della Terraferma veneziana.

Fuori d'Italia questo modo di fortificare le città si dice *trace italiane*, con espressione francese: la 'traccia italiana', con allusione al tracciato, ossia al contorno frastagliato che questo tipo di mura formano con il loro profilo spigoloso, dovuto appunto alle sporgenze, cioè ai bastioni, che talora sono anche fortemente angolati. All'estero passò l'idea che la fortificazione bastionata fosse una novità di importazione: di fatto, fu uno dei tanti lasciti che il Rinascimento italiano sparse per l'Europa, nel corso della sua irradiazione cinque-seicentesca. Le mura basse, massicce e bastionate furono imitate quasi subito nei Paesi Bassi: un'area che divenne ben presto una grande officina di sviluppo dell'architettura militare improntata alla *trace italiane*. E come tutte le vicende evolutive che nascono da interscambi, l'esportazione della *trace italiane* diede luogo a retroazioni, a scambi di competenze anche in senso inverso, ossia dal nord al sud dell'Europa.

Tra i numi ispiratori della *trace italiane*, dunque, va annoverato Bartolomeo d'Alviano, il quale prima di morire nel 1515 fece anche in tempo a impartire una serie di istruzioni con cui raccomandò la cura delle fortificazioni della frontiera occidentale della Terraferma, e quindi anche di Bergamo. A quell'epoca, era risaputo negli ambienti del governo veneziano che le frontiere verso il Milanese erano un vero colabrodo: Bergamo e Cremona (finché Cremona è stata veneziana) avevano un sistema difensivo obsoleto, che non avrebbe consentito loro di reggere al fuoco delle moderne artiglierie d'assedio, né all'urto degli assalti della fanteria pesante coadiuvata da genieri e guastatori.

Brescia appariva forse un po' meglio attrezzata per resistere, data la sua struttura urbanistica addensata attorno al presidio del Castello, che era stato ammodernato nel tardo Quattrocento e che si sarebbe prestato ad essere integrato nella nuova cinta muraria assai meglio del nostro Castello di San Vigilio: un fortilizio, quest'ultimo, che qui a Bergamo rivestiva una posizione per molti versi analoga a quella del Castello di Brescia ma ben più periferica, tanto da finire estromesso dalla cinta muraria del 1561. Per una tragica ironia della sorte, però, proprio a Brescia, nel bel mezzo delle ostilità con la Francia, si sarebbe verificato quel cedimento dell'organizzazione difensiva della città, che avrebbe fatto da preludio al tristemente noto Sacco del 1512.

Nemmeno un fatto tragico come il Sacco di Brescia poté imporre ai Veneziani una decisa svolta in direzione dell'apertura di una sistematica campagna di fortificazione della fascia occidentale dello *Stado da Terra*. In quel momento il fulcro degli investi-

menti strategici e finanziari della Serenissima restava tutto incentrato sulla prima linea difensiva a ridosso della Laguna, che era rappresentata dall'asse Padova-Treviso.

Per comprendere meglio questo concetto, possiamo rifarci all'espressione *ratio muniendi*, che è attestata nei discorsi dell'epoca, così come esiste un criterio del fortificare che è molto evidente nelle scelte del Senato veneziano. La *ratio muniendi* del 'Leone di San Marco' consiste nel fortificare laddove si è sicuri di poter difendere; per converso, ci si astiene dal fortificare laddove ciò significherebbe intervenire su di un terreno scivoloso, con il rischio di sprecare inutilmente denaro e, magari, edificare strutture che torneranno utili agli avversari. Quindi si comincia a fortificare la fascia a ridosso della Laguna che è considerata l'antemurale di Venezia, ossia Treviso e Padova. Dal punto di vista cronologico, questo antemurale risulta messo in opera fra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento, quando più o meno vengono completate le mura di Padova e di Treviso; ma l'opera era cominciata all'indomani di Agnadello, e la sua pianificazione risale al primo decennio del Cinquecento.

A quest'epoca Venezia non è sicura di mantenere il dominio sul resto della Terraferma: basterà ricordare, come già abbiamo fatto, che Bergamo cambia di mano ben dodici volte. Anche Verona è una città poco fedele a Venezia, come si vide dopo Agnadello, quando i resti dell'esercito sconfitto non riuscirono neppure a trovare ricetto dentro le mura della città, che tenne sbarrate le sue porte. Per capire meglio questo insolente contegno, ricordiamo che Verona è una città ghibellina e che alcune delle famiglie che vi predominano intrattengono legami di fedeltà con il Sacro Romano Impero.

Per iniziativa di queste famiglie ghibelline, Verona all'indomani di Agnadello si dà all'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, il quale accarezza l'idea di costituire nel Veneto una signoria di appannaggio della sua casata, la casa d'Austria. Nel Mausoleo di Massimiliano I d'Asburgo, che tuttora si ammira a Innsbruck, possiamo vedere il bassorilievo raffigurante la conquista di Verona: ciò vuol dire che questo sovrano si riteneva il conquistatore di Verona. Anche se fu conscio dell'impossibilità di tenerla, avendo dovuto cederla di nuovo a Venezia, Massimiliano si gloriava di aver conquistato Verona e inserì tale prodezza nel catalogo delle proprie imprese più illustri.

Probabilmente Massimiliano morì pensando che prima o poi la sua discendenza avrebbe dominato Verona: così ragionavano i membri della sua stirpe, che adottavano una prospettiva intergenerazionale e puntavano soprattutto alla grandezza della casata – la *Hausmacht* asburgica. E volendo aggiungere un ulteriore aneddoto a questa storia, si può ricordare che quando infine gli Asburgo, morto Massimiliano, non riuscirono più a riprendere possesso di Verona, si dimostrarono comunque disposti ad appoggiare un tentativo un po' maldestro di restaurazione della casata dei precedenti signori della città, gli Scaligeri, che tuttavia i Veneziani stroncarono prontamente. Come dimostrò l'esistenza di aderenze interne alla cittadinanza, su cui il pretendente scaligero sperò di contare nel portare a effetto il suo piano, Verona fu una città che nella stagione delle guerre d'Italia creò i maggiori problemi al cento dirigente veneziano, insieme a Vicenza.

Forse però Vicenza superò addirittura Verona nel suo parteggiare per la casa d'Asburgo, al punto da figurare come la città più filoimperiale di tutto il Veneto. Non a caso, fu questa la città che verrà fortificata per ultima: Vicenza fu l'ultima città della

Terraferma veneta ad essere protetta con un circuito di mura bastionate, perché fino alla metà del Cinquecento risultò essere una città poco affidabile per la Serenissima. L'incognita legata a Vicenza, dovuta agli orientamenti antiveneziani di una parte non trascurabile del suo patriziato, determinò la temporanea relega in disparte di questa città nella pianificazione dell'assetto di quella che sarebbe diventata la seconda linea difensiva della Terraferma partendo dalla Dominante, ossia da est, andando verso ovest.

La seconda linea difensiva, che ebbe quale dorsale il fiume Adige e dunque incluse anche l'importante fortezza di Legnago, trovò il suo fulcro nella città di Verona, che Michele Sanmicheli ebbe l'incarico di fortificare, trovandovi un'occasione impareggiabile per fornire una testimonianza fra le più alte del suo genio architettonico. Dotata di uno splendido giro di mura, adorno di porte urbane di notevole afflato monumentale, Verona divenne il cardine della seconda linea difensiva della Terraferma veneziana, quella centrale: la sua funzione fu quella di prevenire sempre possibili ritorni di fiamma delle ambizioni della casa d'Asburgo a signoreggiare questa città, crocevia dei traffici fra la Val Padana e la strada del Brennero.

Anche se la costruzione delle mura sanmicheliane si protrasse per vari decenni, la disputa su Verona poté considerarsi risolta a vantaggio di Venezia già intorno al 1517, ossia a poco più di due anni dalla battaglia di Marignano, quando l'esercito veneziano completò la riconquista del grosso della Terraferma. In quella circostanza, anche Bergamo fu assicurata definitivamente al dominio di San Marco. L'esito fortunato di quest'azione di riconquista si dovette alla sapiente alternanza di campagne militari e di abili manovre diplomatiche, che portarono la Serenissima a guadagnarsi le simpatie del re di Francia: ossia dell'ex nemico mortale, il quale finì per accordare il suo sostegno all'impresa di ricostituzione dello *Stado da Terra*. All'anno che vede il sostanziale compimento di questo sforzo, ossia il 1517, risale un importante dispaccio del provveditore al campo veneziano che ha un nome famoso: si chiama Andrea Gritti.

Futuro doge e artefice del rilancio politico-militare di Venezia, Andrea Gritti ha già una carriera di tutto rispetto alle spalle nel 1517: è stato mercante a Istanbul, ma ha svolto anche le funzioni di provveditore al campo, ciò che vuol dire che era lui ad affiancare il capitano generale nelle campagne di guerra, in rappresentanza del governo veneziano: quindi si intendeva anche di questioni militari. Nel 1517, al momento del completamento della riconquista del grosso della Terraferma, Gritti scrisse un famoso dispaccio al Senato a Venezia, nel quale ripeté sostanzialmente le stesse cose che aveva detto Bartolomeo d'Alviano pochi anni prima. In questo dispaccio Gritti lamenta che la frontiera occidentale dello Stato da Terra è ridotta tanto miseramente da apparire indifendibile, e conclude sconsolato che sarebbe meglio rifare tutto da capo, piuttosto che continuare a tenere in piedi e rattoppare vecchie strutture inadeguate, nell'illusione di risparmiare.

È in questo momento che matura presso l'ala più lungimirante del patriziato veneziano la decisione di allestire una terza linea difensiva della Terraferma in direzione ovest, avente funzione di antemurale in direzione del Milanese. Ovviamente, di questa terza linea Bergamo avrebbe rappresentato un pilastro essenziale, a patto di rendere le sue fortificazioni adeguate a un tale compito. Portavoce assai lucido e precoce di un

simile rimodellamento della fascia occidentale dello *Stado da Terra* fu proprio Andrea Gritti, che nel dispaccio del 1517 raccomandò di presidiare adeguatamente tanto Bergamo quanto Crema, idealmente collegando questi due centri nella loro natura di avamposti decisivi nell'impedire la ripetizione di un disastro come Agnadello.

Appariva ormai chiaro che il tracollo del 1509 era stato dovuto all'impossibilità per l'esercito veneziano di attestarsi dentro una piazzaforte vasta, ben munita e rifornita di vettovaglie, dalla quale tenere sotto scacco l'eventuale aggressore in arrivo dal confine dell'Adda. Spiegò infatti Gritti nel suo dispaccio che, in caso di sfondamento da ovest, Bergamo e Crema sarebbero stati i primi bersagli di grosse dimensioni che sarebbero caduti nel mirino di un esercito invasore. Occorreva pertanto renderli inespugnabili, in modo da capovolgere la loro funzione. Da potenziale preda di una prima ondata assalitrice, Bergamo e Crema sarebbero divenuti due baluardi operativi, in appoggio a un esercito difensore che sarebbe stato preposto a stroncare l'affondo degli avversari all'interno dello *Stado da Terra*.

Come si vede, una simile prospettiva presupponeva l'adozione di una strategia logoratrice 'all'italiana' nell'immaginare un'azione di contenimento di un esercito nemico che, prevedibilmente, non avrebbe avuto problemi a sfondare le frontiere sull'Adda, ma che sarebbe poi stato intralciato e possibilmente bloccato nella sua avanzata verso est.

Al pari dei suoi colleghi riuniti nelle sale di Palazzo Ducale, anche Andrea Gritti continuava a fare riferimento alla tattica logoratrice 'all'italiana', una visione tradizionale ma non obsoleta, che non fu abbandonata ma che richiedette di essere aggiornata alla luce della dura lezione che le guerre d'Italia stavano impartendo alle potenze beligeranti.

Alla strategia logoratrice 'all'italiana' faceva da complemento, fin dalla seconda metà del Quattrocento, una tattica dissuasoria sul piano edilizio, che induceva a largheggiare nella costruzione di opere difensive di vasta mole e ben munite, tali da scoraggiare gli aggressori infondendo loro la certezza che un eventuale assalto sarebbe stato assai arrischiato, e comunque costoso. Questa intuizione fu ripresa dal ceto dirigente veneziano ai primi del Cinquecento e contribuì all'ideazione della campagna di rifacimento delle fortificazioni delle città suddite. 'Fortificare per dissuadere' è il motto che potrebbe essere preso a compendio di un simile programma. Ma ricordiamoci anche del risvolto monumentale di tale intrapresa, che fu condotta anche all'insegna della magnificenza e portò a considerare un vanto per le città suddite il fatto di esibire manufatti edilizi improntati a eleganza e imponenza, come le nuove porte urbane.

Il nuovo corso della storia militare impose dunque alla Terraferma veneziana di avere a disposizione piazzeforti di proporzioni molto più vaste e solide, rispetto al passato. Questo dato di fatto risaltò nettamente proprio durante i decenni in cui si trascinò improduttivamente la discussione sull'assetto da imprimere alla terza linea della difesa territoriale che dalla Laguna arrivava fino al fiume Adda. Questa fascia includeva, oltre ai due centri maggiori di Bergamo e Brescia, anche un altro caposaldo di primaria importanza: la piazzaforte di Orzinuovi, nel Bresciano. Congiungendo idealmente Bergamo, Crema e Orzinuovi sulla carta geografica, otteniamo una diagonale che rappresenta la catena difensiva che Andrea Gritti aveva in mente, quando racco-

mandò di erigere una prima indispensabile barriera che fermasse un esercito invasore, proveniente dal Milanese.

A questa data, ossia il 1517, l'intero sistema difensivo della Terraferma lasciava ancora molto a desiderare; ma occorre dire che la situazione in Val Padana appariva estremamente fluida e imperscrutabile. La Francia, con cui Venezia è in alleanza, è padrona della Lombardia milanese; e questo consente alla Serenissima di ripristinare il dominio su Verona, a danno delle pretese della casa d'Asburgo, comune nemica. Ma la bilancia delle forze torna a oscillare a partire dal 1519, con la morte di Massimiliano I e l'avvento al trono imperiale del suo giovane nipote Carlo V d'Asburgo, il quale riapre la contesa sulla Lombardia e arriva a strappare Milano ai Francesi nel 1521. Il dominio veneziano su Verona torna così a dipendere dall'evoluzione della congiuntura internazionale.

Sulla Laguna si torna a trepidare, dopo che l'importantissima vittoria di Pavia del 1525 assicura a Carlo V il dominio della Lombardia. Si affaccia adesso l'ipotesi di una prosecuzione dell'offensiva ispano-imperiale in Val Padana, che porterebbe allo smantellamento dello *Stado da Terra*, con la conseguente ripresa del vecchio progetto asburgico di usare Verona come base per la costituzione di un dominio cisalpino della casata, che potrebbe addirittura fregiarsi del pomposo nome di Regno d'Italia.

All'indomani della battaglia di Pavia, nella quale re Francesco I di Francia è non solo battuto ma anche fatto prigioniero, tutta Italia è percorsa dall'angoscioso interrogativo intorno alle intenzioni del vincitore. Cosa farà Carlo V adesso che ha acquisito un'incontrastata preponderanza in Italia? Lui sì che potrebbe arrogarsi la 'monarchia d'Italia', altro che Venezia! Ma Carlo V si astiene dal compiere esorbitanze; è un uomo che nei momenti fatidici mostra una rispettosa prudenza verso lo stato esistente delle cose. Pertanto opta per non stravolgere il panorama politico della Penisola italiana. E allora pur essendo strapotente, pur avendo stravinto a Pavia, sceglie per il momento di lasciare la dinastia degli Sforza sul trono milanese, rinunciando a prendersi la Lombardia come bottino di guerra.

Attenendosi allo stesso criterio, Carlo V lascia che la Terraferma resti in mano veneziana. Saggiamente si astiene dall'alterare il panorama italiano, perché sa che una simile eventualità solleverebbe un vortice infinito di problemi. Con un'eloquente sincronia, all'indomani della battaglia di Pavia il Senato veneto dispone una massiccia campagna di fortificazione della città di Verona, dove i lavori fervono a ritmo accelerato, senza tuttavia dimenticare quella nota di monumentalità che rende le mura delle città di Terraferma un gioiello edilizio di incomparabile bellezza e solennità, fino a oggi. Lo si vede soprattutto nell'elaborata concezione delle porte urbane, delle quali a Verona restano mirabili esempi, risalenti esattamente a questo torno di tempo, come Porta Vescovo e Porta Palio: siamo negli anni tra la battaglia di Pavia e il Sacco di Roma.

Ma a parte le notevolissime innovazioni adottate in questo frangente dal Sanmicheli – che reinterpretò in chiave originale il concetto prettamente rinascimentale dell'accesso alla città come passaggio trionfale – il dato storico da rilevare è che all'indomani della battaglia di Pavia i Veneziani concentrano le loro attenzioni sulla seconda linea difensiva della Terraferma, ruotante su Verona e sulle fortificazioni

fra l'Adige (Legnago) e il Mincio (Peschiera). Nel frattempo giunge a maturazione quel processo di integrazione, frutto dei rivolgimenti militari intervenuti durante le guerre d'Italia, che porta a concepire l'azione di difesa come incentrata non più sulla singola città, ma sul territorio.

Sulla scia di tale concezione, si può dire che Verona non sia più solo Verona, così come nessuno di questi capisaldi difensivi è più da considerare singolarmente. Verona significa anche Peschiera, poiché Peschiera e Verona sono comprese insieme, quando si tratta di programmare un'azione di contenimento di un'eventuale invasione dello *Stado da Terra*. Ed è anche da menzionare l'altro caposaldo che in questo contesto viene profondamente rinnovato nelle sue fortificazioni, ossia Legnago: un centro che rimarrà nei secoli come uno dei punti forti della Padania orientale, fino al Quadrilatero ottocentesco. Teniamo presente che la Val Padana non è un luogo facile da presidiare, stante la sua conformazione pianeggiante che la rende facilmente attraversabile e occupabile. Pertanto l'esistenza di punti forti, favoriti da particolari caratteristiche topografiche, è una risorsa da amministrare oculatamente.

Tentando ora, in via del tutto approssimativa, una periodizzazione degli interventi edilizi predisposti da Venezia al fine di mettere in sicurezza lo *Stado da Terra*, possiamo dire che la prima linea difensiva, imperniata sull'asse Padova-Treviso, fu allestita in tempi rapidi per effetto della corsa a erigere un antemurale della Laguna, scatenatasi fra il primo e il secondo decennio del Cinquecento in risposta allo scossone dato dalla guerra della Lega di Cambrai. La seconda linea difensiva, costituita dalla diagonale Peschiera-Verona-Legnago, risale al successivo ventennio 1520-1540, che furono gli anni della conquista della supremazia di Carlo V in Italia.

In quegli anni il Milanese è sottratto al dominio del re di Francia, che nel frattempo è diventato uno strutturale alleato di Venezia, e perviene nelle mani di un Asburgo che è contemporaneamente re di Spagna e Sacro romano imperatore. A seguito di tale rivolgimento, diventa impellente per la Repubblica di San Marco consolidare il possesso di Verona, onde mettersi al riparo da un sempre possibile ripensamento da parte di Carlo V in merito alla scelta di non alterare l'assetto esistente dell'Italia padana. Di qui la predisposizione di un piano di radicale ristrutturazione delle fortificazioni di Verona e dei centri interdipendenti di Peschiera e di Legnago, portato a termine fra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento con grande celerità – ma anche con grandi ambizioni di impatto urbanistico e direi paesaggistico.

Intanto nella fascia più a ovest dello *Stado da Terra* tutto sembra fermo, ma è una falsa impressione poiché non si sta con le mani in mano. Si proseguono infatti quei lavori di intervento parziale che a Brescia e a Bergamo non si erano mai interrotti; ma soprattutto nel secondo caso, ossia quello di Bergamo, qualsiasi miglioria sembra puntualmente risolversi in una fatica di Sisifo. A Bergamo infatti durante l'infuriare delle guerre d'Italia, sotto la pressione delle minacce di uno sfondamento nemico delle frontiere dell'Adda, si predispongono interventi qua e là, che tuttavia sollevano almeno altrettanti problemi di quanti ne risolvano. Per un punto debole che si rafforza, si apre un'altra smagliatura di cui l'aggressore potrebbe profittare in caso di attacco.

La questione di fondo, della quale nessuno in questi anni ha la forza di occuparsi

in modo risolutivo, è riassumibile in una formula: occorrerebbe abbandonare la vecchia concezione medievale e adottare drasticamente una soluzione 'alla moderna'. Cosa vuol dire questa formula concretamente per Bergamo? Partiamo da cosa si intende per concezione medievale: si tratta di un approccio all'opera di fortificazione che mira a circondare di mura tutto quanto il centro abitato, ossia la città e i borghi, e magari a includere anche zone disabitate, che in caso di assedio possono perfino trasformarsi in orti, campi e pascoli.

Alla base di un simile approccio c'è un modo di fare la guerra che, per l'appunto, è quello medievale, fatto di assedi molto prolungati, che spesso vedono la partecipazione delle popolazioni locali alla lotta di resistenza contro gli aggressori. Il centro fortificato, anche quando è ben munito, resta sempre e comunque una città: un centro di attività economiche che funzionano anche in caso di assedio, quanto meno a regime ridotto. Questo modo di concepire l'assedio e la resistenza all'assedio andò in frantumi nell'età delle guerre d'Italia, a causa dell'introduzione di un'artiglieria più potente, in grado di abbattere più velocemente le cortine murarie – o almeno quelle del vecchio tipo, alte e sottili. In conseguenza di ciò, i tempi di conduzione degli assedi tendono ad accorciarsi, e la difesa delle città non può più essere demandata a combattenti improvvisati, ma esige di essere gestita da un corpo d'armata ben equipaggiato.

Va inoltre tenuta presente anche la professionalizzazione del mestiere delle armi e la costituzione di eserciti di proporzioni molto più ampie che in passato, composti da specialisti della guerra per i quali le operazioni di assedio costituivano il passaggio intermedio di una campagna militare finalizzata al saccheggio e alla spogliazione dei territori occupati. La guerra, secondo questa logica dominata dal profitto, doveva risolversi in un buon affare: e questo comportava l'esecuzione di operazioni attentamente pianificate al fine non solo di schiacciare l'avversario, ma anche di spremere le risorse in vari modi (requisizione, taglieggiamento, spogliazione, saccheggio) onde chiudere il bilancio delle ostilità con un largo margine di guadagno.

Per contrastare un simile metodo di concepire le operazioni di invasione del territorio nemico, non restò aperta altra strada che la professionalizzazione anche della guerra di difesa, che non poté più essere demandata alle popolazioni locali, neppure in via sussidiaria. La guerra in età moderna fu un affare che andava gestito e risolto tra professionisti. In questo contesto perse di senso l'idea di circondare interamente di mura una città, in base al presupposto che occorresse mettere in sicurezza il massimo numero dei suoi nuclei economici e demografici. Un simile calcolo perse di valore, davanti all'emergere di una strategia imperniata sulla presenza di un luogo forte, in cui l'esercito difensore potesse agevolmente acuartierarsi se incalzato dagli aggressori, e dal quale potesse uscire al contrattacco ogni volta che lo avesse voluto.

Per mettere in esecuzione questa sequenza di manovre, le milizie professioniste non avevano bisogno di una città a cui appoggiarsi, bensì di una piazzaforte. La città, se troppo estesa e dunque piena di propaggini periferiche da sorvegliare con dispendio di forze, poteva anzi volgersi in una trappola per i difensori, qualora essi non avessero disposto di effettivi e di rifornimenti adeguati. Ecco perché il perno della difesa della Terraferma veneta, a partire dall'età delle guerre d'Italia, non divenne più la città ma

la piazzaforte, ossia quella che in gergo militare veniva correntemente detta la 'piazza', come abbiamo ricordato in apertura della nostra conversazione.

La 'piazza' doveva essere caratterizzata da dimensioni molto maggiori di quelle che contraddistinguevano tutte quelle rocche o cittadelle di cui pure era cosparso un territorio fittamente insediato, come quello padano. Tendenzialmente, in età moderna la rocca o rocchetta – sviluppo tardomedievale del punto forte di un castello, detto mastio o torrione o dongione o càssero – rimase al suo posto come ultima ridotta in caso di lotta a difesa di un fortilizio. Successe così anche a Bergamo, dove la nostra Rocca continuò almeno in parte a svolgere le sue funzioni, così come in parte continuò a farlo la Cittadella, divenendo sede di un corpo di guardia. A cambiare furono però la natura e la struttura del fortilizio stesso, che adesso dovette essere caratterizzato da vastità e compattezza. Doveva cioè essere abbastanza vasto da contenere al suo interno, in caso di necessità, un esercito bisognoso di un punto di appoggio. Doveva anche essere compatto, come si richiedeva a una struttura capace di sopportare un assedio con uso massiccio di bocche da fuoco e di truppe d'assalto.

La giusta misura di una 'piazza' risultava dunque essere molto più ampia di quella di una rocca o cittadella, ma nel contempo non poteva certo coincidere con il contorno dispersivo e frazionato di una città del tardo Medioevo. Questa evidenza affiorò già nel caso di Brescia, ma a Bergamo assunse una nettezza tale da sollevare sgomento. Tutte le città del Val Padana, e non solo nella parte veneziana, dovettero mettere nel conto amputazioni traumatiche, nel momento in cui si rese impellente la loro subordinazione ai dettami della fortificazione 'alla moderna'. Ma per procedere a una simile metamorfosi, occorreva che l'autorità politica disponesse della forza contrattuale necessaria a imporre tale rimodellamento urbanistico a una popolazione locale che, prevedibilmente, sarebbe stata esasperata dai danni e dalle distruzioni che un simile programma avrebbe comportato.

Nessuna cittadinanza locale avrebbe infatti accettato pacificamente di vedere alterata la fisionomia del proprio centro urbano, a seguito della transizione dalla condizione di 'città' a quella di 'piazzaforte'. Probabilmente le motivazioni strategiche di un tale stravolgimento non risultavano neppure del tutto chiare agli occhi delle popolazioni locali, estranee alla logica bellica e preoccupate piuttosto di salvaguardare i loro interessi immediati. In zone ad alta instabilità, quale era la Lombardia orientale e Bergamo in particolar modo, durante l'infuriare delle guerre d'Italia non apparì mai definitivo l'insediamento di alcuna potenza vincitrice. Nessuna disposizione ad alto impatto distruttivo del tessuto urbanistico esistente, quale appunto la costruzione di una cinta muraria 'alla moderna', sarebbe stata dunque recepita come legittima da una società locale che faticava a scorgere i crismi della sovranità in quello che era l'occupante del momento.

Tuttavia, anche la convulsa stagione delle guerre d'Italia ebbe una fine; e a uno sguardo retrospettivo, poté risultare chiaro che a partire dal 1530 si era registrata una svolta epocale nella storia dello *Stado da Terra*, che da quella data in poi poté considerarsi provvisto dell'alto riconoscimento internazionale che fin lì era mancato. Ricordiamo infatti che il dominio veneziano di Terraferma era stato costituito a partire dal XIV e soprattutto nel corso dei primi decenni del XV secolo, attraverso una serie di

campagne militari che in alcuni casi sfociarono in vittorie campali, mentre che più spesso che no servirono soprattutto a dare quella dimostrazione di forza necessaria a conferire al 'Leone di San Marco' un'aura di superiorità, di cui la diplomazia veneziana seppe trarre opportunamente profitto in sede negoziale.

Ne derivò una sequela di dedizioni patteggiate che portarono la Serenissima ad assemblare pezzo a pezzo un dominio padano che, sul piano giuridico, risultava essere macchiato del reato di usurpazione ai danni del Sacro Romano Impero, formale detentore della corona longobarda d'Italia e dunque sovrano del Veneto e del Friuli, oltre che della Lombardia. A suon di guerre e di paci, nel corso del Quattrocento la Serenissima riuscì a imporre agli altri Stati italiani il riconoscimento del suo dominio di Terraferma; ma ricordiamoci che anche diversi altri Stati italiani, a cominciare dal Ducato di Milano che era il rivale storico di Venezia, erano inficiati dallo stigma di abusività.

Agli occhi della casa imperiale d'Asburgo, lo *Stado da Terra* rappresentava un affronto che non fu mai possibile cancellare con le armi. Ci provò da ultimo, e con foga speranzosa, l'animoso Massimiliano I; ma i tentativi che egli reiterò nel corso della prima fase delle guerre d'Italia fallirono clamorosamente. Il suo nipote e successore, Carlo V, inizialmente ereditò dalla tradizione della sua casata una pregiudiziale di ostilità contro Venezia, che fece supporre in lui l'agitarsi di un accanimento che avrebbe potuto portare allo smantellamento dello *Stado da Terra*. Ma nel giro di pochi anni il pragmatismo gli impose di tollerare l'esistenza di un dominio padano della Serenissima, senza cercare di sopprimerlo con un'azione ad alto rischio di destabilizzazione dell'intero assetto non solo italiano, ma mediterraneo. Sembra infatti certo, anche se ovviamente le prove incontrovertibili non sussistono, che i Veneziani fossero pronti a chiamare a soccorso il sultano ottomano, nel caso in cui i propositi di Carlo V li avessero immessi nel tunnel di una disperata lotta di sopravvivenza.

A dissipare gli ultimi equivoci provvide papa Clemente VII, che nel febbraio del 1530 a Bologna pose personalmente sulla testa di Carlo V la corona di sacro romano imperatore. Nelle settimane precedenti, i due avevano scambiato nel segreto della loro dimora bolognese, ossia l'odierno Palazzo d'Accursio, una serie di colloqui di cui ignoriamo i contenuti, ma di cui a posteriori appaiono ben chiari gli effetti. Fu verosimilmente in quella sede che Carlo sciolse le ultime riserve e accettò di lasciare in mano veneziana la città di Verona, così ardentemente desiderata da suo nonno Massimiliano I. Contestualmente, rinunciò a tutto il restante pacchetto di città e di territori che costituiva il dominio di Terraferma, in modo da fugare ogni sospetto sulle sue possibili intenzioni di arrogarsi una supremazia illimitata sulla Penisola – la 'monarchia d'Italia' già ricordata. Un'opzione che Carlo V compì in nome del rispetto dello *status quo*, principio nel quale il pontefice Clemente VII ravvisò la miglior garanzia di preservazione della *libertas Ecclesiae*, ma che soddisfò anche gli altri governanti della Penisola. Costoro, sopravvissuti non senza ignominia alla bufera delle guerre, poterono così vedersi riconosciuta come valida un'ombra di quell'ideale di autogoverno, ormai svuotato di effettività, che andava sotto il nome di 'libertà d'Italia'.

A partire dal febbraio 1530, dunque, Bergamo poté considerarsi rientrata *pleno iure* nella compagine dello *Stado da Terra*, che la potenza ispano-imperiale non le avrebbe

più insidiato, almeno finché le condizioni generali d'Italia fossero rimaste quelle che erano. In capo a un quinquennio, tuttavia subentrarono nuovi sconquassi che, esaminati con il senno di poi, non arrivarono ad alterare l'assetto sancito nel 1530, ma che sul momento seminarono il timore di nuovi stravolgimenti del panorama peninsulare.

Nel 1535 alla morte dell'ultimo duca autoctono di Milano, Francesco II Sforza, Carlo V decretò la devoluzione della Lombardia alla casa d'Asburgo: un atto che il re di Francia recepì come una provocazione e a cui replicò con l'occupazione del Piemonte nel 1536. Venti di guerra tornarono a soffiare in Val Padana, e tornò di conseguenza a imporsi nelle valutazioni strategiche della Serenissima l'urgenza di allestire una prima linea di difesa alle frontiere lombarde. Tornò così alla ribalta la questione di come dotare Bergamo di un apparato di fortificazioni 'alla moderna'. Ma quale schema progettuale si sarebbe dovuto adottare nella trasformazione di Bergamo in 'piazza' limitanea? E fino a quale grado di scontento sarebbe giunta la cittadinanza bergamasca nel sopportare i costi della sua fedeltà a Venezia? Due punti di vista entrarono in collisione: era più opportuno adottare la logica militarista, che imponeva la strumentalizzazione delle città alle esigenze della difesa territoriale; oppure la logica del buongoverno, che imponeva di non esasperare i popoli, come insegnava il già citato Machiavelli?

Lasciamo per un attimo in sospenso questo dilemma, che in effetti non verrà risolto se non molto tardi, potremmo quasi dire 'fuori tempo massimo': ossia solamente dopo che le guerre d'Italia giunsero al loro termine ultimo nel quinto decennio del Cinquecento. Poniamoci intanto un'altra domanda. Come vengono progettate queste fortificazioni di città? Chi decide la pianta generale, determinando la disposizione e la forma dei baluardi, la postazione delle artiglierie, il tracciato della 'spianata'? Sulla base di ciò che sappiamo, è da supporre all'opera un concorso di competenze che vede all'opera una lunga catena di comando, che parte dal centro direttivo, ubicato a Venezia, e arriva fino al cantiere *in loco*. Tra l'una e l'altra estremità della catena di comando, pendola un ingegnere architetto che solitamente si rimette alle indicazioni pratiche fornitegli dal capitano generale della Repubblica di Venezia.

Come regola, si può dunque dire che il capitano generale della Repubblica di Venezia è da considerarsi come coautore delle fortificazioni della Terraferma. Come abbiamo visto, l'opera di rinnovamento delle mura di Padova e di Treviso è fortemente debitrice delle indicazioni di Bartolomeo d'Alviano, che vi riversò tutta la ricchezza della sua esperienza di uomo d'arme. Sul piano della progettazione materiale, le intuizioni dell'Alviano furono demandate alle cure di un architetto, che nel caso di Treviso fu uno dei grandi geni del primo Rinascimento italiano, anche se forse non è così famoso come meriterebbe. Era un frate e si chiamava Fra Giocondo: un frate veronese che non si sa bene a che ordine appartenesse (forse un domenicano, ma poteva essere anche francescano). Comunque è uno straordinario artista e insieme architetto: a Verona ci ha lasciato quella loggia meravigliosa che porta il suo nome, il papato lo volle come consultore della fabbrica di San Pietro.

Ora, Fra Giocondo è anche un architetto militare che ha lavorato al sistema delle fortificazioni nel Regno di Napoli. Sembra verosimile che Bartolomeo d'Alviano lo abbia conosciuto nel Mezzogiorno, quando combatteva per la Spagna durante la con-

tesa franco-spagnola per il Regno di Napoli. Il veneto Fra Giocondo tornò dunque in Veneto presumibilmente grazie a Bartolomeo d'Alviano, che lo fece chiamare dal Regno di Napoli. Fra Giocondo ha girato fra i cantieri di fortificazioni allora aperti nel sud Italia, che risentono dell'influenza di Francesco di Giorgio Martini. In effetti, Fra Giocondo si può considerare discepolo di quel grandissimo rivoluzionario e teorico dell'architettura e architetto militare, che fu il senese Francesco di Giorgio Martini. Con Fra Giocondo arriva dunque nella Terraferma veneta un nuovo modo di concepire e costruire le cortine murarie, che risente dell'esperienza del Regno di Napoli, dove fra l'altro l'opera di ammodernamento era cominciata negli anni Ottanta del Quattrocento per effetto della minaccia ottomana (si pensi all'occupazione di Otranto nel 1480) e aveva portato alla realizzazione di alcune fortezze costiere assai innovative.

La seconda ondata costruttiva di piazzeforti urbane, avviata nel secondo e terzo decennio del Cinquecento, vede all'opera il grande architetto veronese Michele Sanmicheli, che si deve presupporre come operante sotto la guida di colui che all'epoca era il capitano generale della Repubblica di Venezia: Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, un altro protagonista del Rinascimento militare italiano. Francesco Maria della Rovere è una figura di straordinario interesse: pratica con buon successo la tattica logoratrice, dunque è il tipico condottiero 'all'italiana'. È anche un principe sovrano di un piccolo stato come Urbino, di cui bada sempre a tutelare gli interessi: dunque è rappresentativo anche nelle vesti di principe condottiero dell'Italia rinascimentale, mai incondizionatamente dedito al bene dei suoi datori di lavoro ma sempre sottilmente preoccupato del suo *particolare*. Infine, Francesco Maria della Rovere è un esperto di architettura, è un principe architetto: anche sotto questo profilo, è una figura rientrante nel prototipo del sovrano italiano del Rinascimento.

Nel Rinascimento infatti il principe si occupa anche di architettura, e spesso lo fa con una discreta preparazione. Se poi è un condottiero e di mestiere fa l'uomo d'armi, detiene le competenze anche di un architetto militare: categoria nella quale Francesco Maria della Rovere rientra a pieno titolo. Dato che su di lui abbiamo una notevole abbondanza di documentazione, sappiamo che egli usava creare anche i modelli delle fortezze: li realizzava in cera o in argilla, e poi da questi abbozzi faceva ricavare i modelli in legno da mettere a disposizione di architetti e capomastri in cantiere. Come noto, ogni cantiere conservava un modello ligneo in scala, sul quale gli addetti ai lavori usavano prendere le misure per realizzare materialmente l'edificio.

Andrea Gritti e Francesco Maria della Rovere sono i grandi artefici del consolidamento dello Stato da Terra: possono essere messi l'uno a fianco dell'altro. Francesco Maria della Rovere, che morì nel 1538, aveva un segretario che si chiamava Giovanni Jacopo Leonardi che stava a Venezia, dove scrisse un *Libro delle fortificazioni nuovamente fatte*: un'opera in cui spiega molto bene che è il principe che deve essere considerato l'autore del progetto delle fortificazioni, dal momento che solo un principe, ossia solo un uomo di Stato, può sapere cosa vuol dire fortificare, cosa vuol dire difendere una città. L'architetto ingegnere è dunque una figura in sottordine rispetto al principe architetto, che è il vero ideatore: questo ci dice il Leonardi, segretario del duca di Urbino che è capitano generale della Repubblica di Venezia.

Grazie a un coordinamento che possiamo immaginare stretto fra l'ingegnere-architetto Michele Sanmicheli e il capitano generale Francesco Maria della Rovere, negli anni Venti-Trenta del Cinquecento fu predisposta la riorganizzazione della linea difensiva dell'Adige-Mincio. Un'impresa che annoverò realizzazioni notevolissime, tra cui la nuova cinta muraria di Verona, che nei secoli a venire resterà un modello assoluto. Cercando adesso di arrivare alla conclusione del nostro percorso, diremo che l'allargamento del sistema difensivo 'alla moderna' in direzione ovest, ossia l'allestimento di una terza linea difensiva che naturalmente dovette includere Bergamo, fu un traguardo che richiese un lasso di tempo ben più lungo, rispetto a quello impiegato per le prime due linee. Di conseguenza, assunsero un carattere più nebuloso anche la paternità del progetto – fermo restando il ruolo determinante di Paolo Berlendis e dei suoi figli – nonché la direzione dei lavori: questa almeno è l'impressione che se ne ricava allo stato attuale delle conoscenze, che tuttavia attende ancora una messa a punto definitiva da parte del mondo degli studi.

La questione di Bergamo fu molto più tarda a risolversi perché intervennero tantissimi ostacoli, dovuti alla difficoltosa governabilità di una cittadinanza la cui indocilità era aggravata dalla lontananza geografica dalla Dominante. Prima dunque di arrivare a investire energie e capitali su questa città, prima ancora di elaborare un coerente piano di riassetto difensivo delle frontiere verso l'Adda, devono maturare tutta una serie di condizioni. Punto non secondario, deve anche essere messa alla prova l'affidabilità della popolazione bergamasca.

Abbiamo detto che varare la costruzione di una nuova cinta muraria significa dare per certa la devozione degli abitanti, i quali si devono accollare gli oneri della spesa per i due terzi. Ricordiamo infatti che la fortificazione di tutte le città di Terraferma che abbiamo fin qui elencato avvenne secondo il metodo allora convenzionale, per cui da Venezia arrivava un terzo della somma, mentre gli altri due terzi venivano ripartiti un terzo sulla città e un terzo sul territorio circostante. Pertanto i Veneziani decidevano di costruire una nuova cinta muraria, solo qualora avessero la piena certezza di riscuotere continuamente queste tasse straordinarie. Il che implicava ovviamente quella solvibilità, legata allo stato di pace interna, che solo una condizione di piena e raggiunta soggezione poteva garantire.

Al quadro sin qui tracciato manca un fondamentale dettaglio, che ci limiteremo a menzionare senza approfondire. Tutte queste vicende, che abbiamo ripercorso a grandi linee, si intrecciano con l'altra grande questione aperta per i Veneziani in questa stessa congiuntura storica, che è la lotta contro l'Impero ottomano. Uno sforzo titanico che comportò un enorme dispendio di risorse nel munire e fortificare lo *Stado da Mar*, un inghiottitoio di energie ancor più vorace dello *Stado da Terra* in quegli anni. Va dunque sottolineato che le tappe di allestimento dell'antemurale di Terraferma, che abbiamo qui ricostruito, si accavallavano con la realizzazione di imprese edilizie di vasto respiro nelle isole della Grecia, e soprattutto a Corfù e a Creta.

Il grande Michele Sanmicheli ad esempio lavorò anche nelle isole della Grecia, dove ci restano di lui alcune straordinarie fortezze. Ma anche altri architetti che hanno lavorato nella Terraferma veneziana vanno in trasferta nel Mar Adriatico e

nel Mar Egeo. E si può dire anche di più, osservando che indubabilmente lo Stato da Mar divora molte più risorse dello Stato da Terra per quanto riguarda gli investimenti edilizi. Questa voce di uscita nel bilancio dello Stato da Mar conosce un vertiginoso rialzo in conseguenza dell'andamento delle guerre turco-venete, il quale ovviamente non ricalca l'andamento delle guerre d'Italia ma si sovrappone ad esso in maniera fortuita e anzi caotica, aggravando in molti casi il problema del deficit finanziario della Repubblica.

In particolare, nel corso degli anni Trenta del Cinquecento, non appena raggiunta un'apparente tranquillità sul fronte terrestre con l'accettazione dell'esistenza dello *Stado da Terra* da parte dell'imperatore Carlo V, si apre per la Serenissima una nuova fonte di apprensione sul versante marittimo. Il papato coinvolge infatti i Veneziani in una nuova campagna bellica da esso fortemente voluta contro la Mezzaluna. Nel corso delle ostilità, però, risulta evidente che nessuno degli alleati del fronte cristiano ha realmente intenzione di procurare una vittoria che tornerebbe a vantaggio della Serenissima, la quale potrebbe così riconsolidare il possesso dello *Stado da Mar*, allora in grave sofferenza.

Bersagliata dalla gelosia dei suoi stessi alleati, la Serenissima perviene all'amara conclusione che dovrà provvedere da sola ai suoi interessi marittimi – come sempre ha fatto. E come prima reazione, inaugura una massiccia campagna di fortificazione dei suoi centri nevralgici sparsi tra l'Egeo e l'Adriatico, che risucchiano gran parte delle sue risorse. Ecco spiegata una causa primaria del desultorio andamento del programma di allestimento della terza linea della difesa territoriale dello *Stado da Terra*.

Insomma, la risoluzione del dilemma relativo alla dotazione di una cinta di mura 'alla moderna' per Bergamo arriva tardi per tanti motivi, tra cui anche la scarsa disponibilità a investire somme cospicue da parte della Serenissima, che è distratta da altre urgenze su altri fronti. Nel frattempo però è maturata la piena coscienza che la difesa di un territorio di frontiera, come quello orobico, implica tassativamente la trasformazione in piazzaforte della città che farà da punta della prima linea di impatto. La militarizzazione di Bergamo è un'impresa che riesce qui come in nessun altro centro della Terraferma veneziana: questo significa che la voce dei politici militaristi ha sovrastato quella dei politici mediatori. Per dirla in termini machiavelliani: gli "audaci" e gli "impetuosi" hanno avuto la meglio sui "rispettivi".

Obbedendo a una visione complessiva che inserisce la città in una mappa delle operazioni da attuare in caso di irruzione nemica da ovest, Bergamo viene trasformata in una 'piazza', come appunto dicevano all'epoca. Ma questo significa dare un taglio con tutta la tradizione del passato per quanto riguarda proprio il criterio, la *ratio muniendi* di un certo centro abitato. Ciò significa, e lo sappiamo bene, essere disposti a sacrificare pezzi anche ingenti di centro abitato: cosa che fino a quel momento nessun'altra città della Terraferma era stata disposta a concedere in modo così estensivo.

Non concedette nulla di simile, ad esempio, Brescia: una città che ha una conformazione vagamente simile a quella di Bergamo, con la Rocca o Castello in alto e con il grosso della città in basso. Brescia non ha sacrificato niente di sostanziale, nel passaggio da città fortificata medievale a città fortificata 'alla moderna'. Potevano fare a

Brescia come hanno fatto a Bergamo: spazzare via un terzo della città e fare di Brescia una 'piazza'. Invece a Brescia hanno allargato il Castello – il cosiddetto Castello di Brescia, che poi tecnicamente è una fortezza, dato che non ha più quasi nulla del castello medievale. Hanno fatto del Castello la 'piazza' di Brescia, ma questa 'piazza' bresciana risulta molto meno capiente e munita rispetto alla 'piazza' bergamasca, che è una città trasformata in fortezza, ed è dunque maggiormente fungibile come base operativa. Ma certamente i Bresciani non avrebbero mai consentito la trasformazione dell'intera loro città in 'piazza', così come non l'avrebbero consentito i Veronesi.

Dal punto di vista dell'edilizia militare, Brescia e Verona rappresentano un ibrido fra la città fortificata e la piazzaforte o 'piazza'. Bergamo invece rappresenta un esempio estremamente coerente di subordinazione di un centro urbano alle esigenze di una guerra di difesa condotta 'alla moderna': è definibile come una città-piazzaforte, la cui conformazione fu ripensata in funzione delle esigenze della difesa territoriale. È una 'piazza' dotata di tutte le caratteristiche che la rendono virtualmente inespugnabile, quanto meno a un assedio di breve durata; ed è anche un alloggiamento capace di contenere un corpo d'armata sufficientemente robusto da tagliare le linee di rifornimento alle spalle degli avversari e metterli sotto pressione nella loro avanzata verso est, fiaccandoli e disperdendoli.

Va detto che per arrivare al fatidico passo che segnò il destino di Bergamo nel suo tessuto urbanistico e topografico – imponendo un rimodellamento che stravolse la precedente configurazione e ne tracciò una nuova – ci fu bisogno di una svolta nella grande storia. La vertenza sulle mura di Bergamo può essere letta anche come un'intersezione fra macro e microstoria: basta incrociare le date della storia locale con le date della grande storia, quella che si decideva tra le regge, le corti, le cancellerie e i palazzi. La decisione con cui il Senato veneto dispose la trasformazione di Bergamo in 'piazza' giunse infine nel 1561: ossia all'indomani, e non prima, della pace di Cateau-Cambrésis, stipulata nel 1559.

Ricordiamo che la pace di Cateau-Cambrésis fu quel grande accordo paneuropeo che chiuse un'intera fase storica, quella delle guerre d'Italia, e ne inaugurò un'altra, caratterizzata dalla 'quiete' come obiettivo programmatico che tutti i sovrani contraenti si impegnarono a mantenere – almeno a parole. Per l'Italia, l'approdo alla cessazione permanente delle ostilità che avevano stravolto la Penisola nei decenni precedenti fu assicurato dalla preponderanza spagnola, elemento garante della cosiddetta *pax hispanica*. Come si legge nei manuali di storia, la stipulazione della Pace di Cateau-Cambrésis nel 1559 segnò per l'Italia l'ingresso in un periodo di stasi, che la storiografia risorgimentale avrebbe poi bollato negativamente come acquiescenza al predominio straniero. Nondimeno, tale svolta giunse come un balsamo per popolazioni prostrate da decenni di stato di guerra.

La pace di Cateau-Cambrésis giunse per Venezia a riconfermare il riconoscimento internazionale dello *Stado da Terra*, stavolta dovuto all'efficacia di uno schema di alleanze che vedeva la Francia quale grande potenza sostenitrice della Serenissima, e gli Asburgo disposti a convalidare tale stato di fatto. Fu a questo punto che, risolte le grandi pendenze della diplomazia internazionale, Venezia si sentì libera di occuparsi

delle fortificazioni di Bergamo, facendo valere il peso della propria autorità sovrana per imporre alla riottosa cittadinanza una soluzione che si prevedeva come traumatica e impopolare.

In tutto questo frattempo – e questo spiega anche perché i politici militaristi prevalsero nella vertenza sulla fortificazione di Bergamo – a Venezia era stata creata una magistratura apposita, i Provveditori alle fortezze, entrata in attività nell'anno 1542. Anche questo importante dettaglio, afferente alla storia delle istituzioni, consente di inquadrare la costruzione delle mura di Bergamo come fenomeno sintomatico della transizione verso lo Stato moderno. Ma vi è anche un altro aspetto per noi interessante. Nel preambolo alla legge istitutiva di questa magistratura, si dice a chiare lettere che le fortezze sono il principale fondamento dello Stato veneziano. Un'affermazione che nessun preambolo di legge avrebbe mai contenuto, un secolo prima o anche solo mezzo secolo prima. Come si evince da questo importante indizio, durante le guerre d'Italia la Serenissima giunse ad adottare nei confronti del problema delle fortezze una posizione ben diversa rispetto a quella del passato. Una posizione che risultò agli antipodi rispetto al pensiero di Machiavelli: ragion per cui possiamo definire Bergamo come una città-fortezza 'antimachiavelliana'.

Il richiamo a questa formula a effetto ci consente di concludere la nostra conversazione secondo una modalità circolare. Torneremo dunque alle considerazioni da cui avevamo preso le mosse, partendo dalla citazione del capitolo 20 del *Principe*, dove Machiavelli afferma che le fortezze non servono a nulla e anzi sono controproducenti, perché alienano dal principe gli umori dei sudditi che si vedono conculcati e oberati di tasse. Il doge e i Consigli, invece, nel preambolo della legge del 1542 dichiarano che le fortezze sono il fondamento principale dello "Stato nostro". Molti commenti si potrebbero formulare a margine di questa affermazione, ma ci limiteremo a poche note in chiusura del nostro discorso.

Un prima nota riguarda la storia militare. L'esperienza ha insegnato ai Veneziani che quando si tratta di difendere un territorio dall'invasione di un esercito attrezzato 'alla moderna', occorre opporre un'azione di contenimento similmente pensata 'alla moderna', imperniata sul coordinamento fra un esercito difensore e una rete di 'piazze' che per forza di cose dovranno essere fortificate 'alla moderna'. Pertanto non si potrà concedere più spazio al particolarismo locale: un residuo di Medioevo, che adesso viene relegato in disparte anche se non cancellato. Il territorio andrà difeso come un tutto, e le cittadinanze non dovranno più anteporre le loro ragioni politiche ed economiche nel reclamare trattamenti di favore.

Una seconda nota riguarda la storia istituzionale. La materia relativa alle fortificazioni di questo e quel centro non è più un soggetto decisionale da dibattere in sede locale, se non molto parzialmente. La creazione di un'apposita magistratura implica che di lì in avanti la pianificazione delle difese dello Stato si decide a Venezia: ed è una branca del governo centrale che avrà l'ultima parola in merito. Ovviamente, questa svolta accentratrice non tronca affatto la tradizionale prassi imposta sul coinvolgimento dei territori soggetti, sul dialogo tra il governo in Palazzo Ducale e le comunità delle province. In altri termini, si continuerà a contrattare,

a litigare, a rinviare, a troncarsi e a sopire; ma quando infine si perverrà a una decisione, sarà una decisione emanata da una magistratura dello Stato e non delle città.

L'assunzione dell'ultima parola in merito alle fortezze consentì al governo della Dominante di chiudere quell'annosa catena delle dispute che regolarmente si aprivano *in loco* quando si doveva procedere alla concreta pianificazione dei lavori. Se infatti già al livello più alto non era sempre armoniosa la cooperazione fra il capitano generale dell'esercito e l'ingegnere architetto, che figurava come il principale responsabile del progetto, la confusione dei ruoli si aggravava man mano che si scendeva lungo la scala gerarchica, rinfocolando una conflittualità che andava a toccare tutti quei protti e capomastri che ritenevano di avere una voce in capitolo.

Si trattava in effetti di operatori molto qualificati che vantavano un'esperienza di cantiere anche lunga, e dunque avevano tutto il diritto di farsi ascoltare. Tuttavia, come è ben prevedibile, ne derivava un coro di voci spesso discordanti, che causava malfunzionamenti anche gravi. Sono le stesse fonti veneziane a informarci di tale problema, lamentando che le discrepanze in sede di cantiere tendevano a diventare causa di lusingaggi, di spreco di soldi, di opere iniziate e non finite; e tutto questo per l'assenza di una salda autorità direttiva.

A partire dal 1542, questo latente pericolo di anarchia nei cantieri fu liquidato mediante la creazione di un'incontrovertibile autorità direttiva, ubicata nella capitale. Dettaglio essenziale, ai Provveditori alle fortezze fu assegnato un budget, che rientrò nel piano finanziario dello Stato. Ebbero cioè la facoltà di stanziare una certa somma per un certo arco di tempo, in modo da programmare iniziative di vasto respiro da realizzare negli anni, sotto la responsabilità finanziaria della Repubblica e non delle comunità locali. Di qui il potere di supervisione che è il correlato essenziale di questa assunzione di responsabilità. Si capisce dunque l'importanza di questa magistratura, che fu istituita nel 1542 ma ebbe bisogno di alcuni anni di rodaggio per funzionare in maniera ottimale. La sua messa a punto avvenne gradualmente attraverso riforme, ossia ritocchi e perfezionamenti organizzativi.

Con un'eloquente coincidenza, i Provveditori alle fortezze furono riformati proprio negli anni culminanti della costruzione delle mura di Bergamo. Furono cioè rafforzati nelle loro prerogative e il loro lavoro fu reso più efficiente, attraverso l'istituzione della figura di un presidente che poté imprimere una maggiore linearità nell'esecuzione dei progetti. Senza tema di andare troppo lontano dal vero, si può ipotizzare che i problemi che sorsero durante la costruzione della cinta muraria di Bergamo agirono da stimolo per il rafforzamento istituzionale dei Provveditori alle fortezze.

Vero è comunque che Bergamo non era l'unico cantiere aperto allora, né il più impegnativo. Contemporaneamente alle mura di Bergamo fu infatti avviato il rifacimento della fortezza di Corfù, che presenta uno sviluppo ancora maggiore delle mura di Bergamo. Dato quindi che Bergamo e Corfù furono fortificate nello stesso tempo, i Provveditori alle fortezze dovettero gestire in una medesima congiuntura tanto l'allestimento della prima linea di difesa a ovest dello *Stado da Terra*, quanto il presidio meridionale di accesso al Mar Adriatico.

Per il nostro discorso è giunta l'ora di volgere al termine. A questo punto, la terza

e ultima fascia difensiva dello *Stado da Terra* verso ovest è stata completata; con ciò, Bergamo diventa la 'piazza' limitanea della Serenissima verso il Milanese. Naturalmente si sarà notata nel nostro discorso l'assenza di qualsiasi riferimento alla frontiera orientale dello *Stado da Terra*. Ed effettivamente noteremo, nel concludere, che la linea difensiva a est, ossia il Friuli, fu lungamente trascurata da Venezia durante la stagione delle guerre d'Italia. In questo periodo la Serenissima, assorbita dall'allarmante minaccia dello sfondamento delle frontiere dell'Adda da parte degli ispano-imperiali, fece finta di non badare alla fragilità delle frontiere del Friuli, che già nel 1499 ebbero un assaggio tremendo e indelebile della ferocia delle scorrerie ottomane.

Tuttavia, con la sistemazione della questione di Bergamo, i Provveditori alle fortezze ebbero mano libera per compensare il vuoto che rendeva le frontiere orientali pericolosamente esposte agli attacchi che avrebbero sferrato non solo gli Stati balcanici vassalli dell'Impero ottomano, e in modo particolare la Bosnia, ma anche la casa d'Asburgo, signora delle province austriache e slovene. Ecco quindi che, nel momento in cui i lavori alle mura di Bergamo si avviano alla conclusione, si apre immediatamente un nuovo cantiere nel Friuli. Qui prende avvio la costruzione della celebre piazzaforte di Palmanova: la quale è, per l'appunto, una 'piazza' dotata di tutti i requisiti necessari alla conduzione di una guerra di difesa 'alla moderna', a cominciare dalla cinta bastionata che qui tocca un vertice assoluto di razionalità, con l'adozione della pianta stellare che rappresenta il più coerente sviluppo della *tracce italiane*. Ma questa è un'altra storia, e noi per ora ci fermiamo qui.

Fare la guerra nella prima età moderna. La gestione logistico-finanziaria del militare durante le guerre d'Italia del Cinquecento

Matteo Di Tullio

Università degli Studi di Pavia

Nel corso della prima età moderna si verificarono profonde trasformazioni nel modo di fare la guerra, con notevoli conseguenze logistico-finanziarie. In questo saggio si ricostruisce l'impatto di questa 'rivoluzione militare', focalizzandosi sul Regno di Francia, che fu uno dei principali protagonisti delle guerre d'Italia (1494-1559), anche in relazione allo Stato di Milano, vale a dire il suo maggior territorio di conquista. Nello specifico, si ricostruiscono le principali fonti per finanziare la guerra e per acquartierare gli eserciti, considerandone le ripercussioni tanto sugli stati, quanto sulle comunità locali, sulle quali gravò particolarmente questo lungo periodo di battaglie.

During the early modern age, profound transformations in the way of waging war took place, with considerable logistical-financial consequences. In this essay, the impact of this 'military revolution', is reconstructed by focusing on the Kingdom of France, which was one of the key players of the wars of Italy (1494-1559), also in relation to the State of Milan, that is to say its largest territory of conquest. Specifically, the main sources for financing the war and for quartering armies are reconstructed, considering their repercussions both on states and local communities, that were particularly burdened by this long period of battles.

Introduzione: la 'rivoluzione militare' d'età moderna

Le guerre d'Italia del primo Cinquecento sono state un punto di svolta nella storia politica e militare italiana ed europea¹. Il perdurare dei conflitti per diversi decenni, i continui cambi di alleanze e il gran numero di parti in causa favorirono la sperimentazione di tecniche e armamenti sempre più sofisticati, la revisione delle tattiche di battaglia, la riorganizzazione delle difese, la messa a punto della logistica e di una sempre più intensa necessità di risorse per organizzare gli approvvigionamenti². Il mantenimento

¹ PELLEGRINI, *Le guerre*, 2009; MALLET, SHAW, *The Italian Wars*, 2014.

² Quanto scritto in questo saggio è frutto della rielaborazione di ricerche che ho già pubblicato in diversi saggi, a cui rimando fin d'ora anche per il prosieguo del testo: DI TULLIO, *La ricchezza*, 2011; ID., *L'estimo*, 2011; DI TULLIO e FOIS, *Stati di guerra*, 2014; DI TULLIO, MAFFI e RIZZO, *Il fardello*, 2016; BUONO, DI TULLIO e RIZZO, *Per una storia*, 2016; DI TULLIO, *Le finanze pubbliche*, 2018; ID., *Finanziare le guerre*, 2018; ID., *Cooperating in time*, 2018; DI TULLIO, MAFFI e RIZZO, *Milano e gli altri*, 2020.

degli eserciti e la logistica militare si rivelavano via via più onerosi, tanto che lo stesso processo di costruzione statale che si avviò tra tardo medioevo e prima età moderna fu fortemente stimolato dalle necessità di organizzare dei sempre più efficienti apparati del prelievo fiscale e di servizio al debito pubblico³.

La scintilla, è proprio il caso di dirlo, che fece scoccare questa 'rivoluzione' fu l'introduzione e la sempre più efficace applicazione della polvere da sparo. L'innovazione tecnologica e gli studi di balistica fecero il resto, mettendo a disposizione bocche da fuoco sempre più potenti e precise, che portarono al crescente peso dell'artiglieria nelle formazioni militari d'età moderna. Le implicazioni dell'applicazione sistematica delle armi da fuoco furono molteplici. In estrema sintesi, si assistette alla progressiva marginalizzazione delle armi bianche in favore delle armi da fuoco, sempre più sofisticate e variegate (cannoni, archibugi, moschetti, pistole, e così via). L'utilizzo di nuove armi ebbe conseguenze sul loro approvvigionamento, ora appannaggio degli Stati, e incideva sull'organizzazione degli eserciti, con la progressiva sostituzione delle compagnie di ventura a favore di corpi d'armata più o meno stabili. Ci fu altresì una maggiore specializzazione entro gli eserciti, con reparti esplicitamente dedicati all'utilizzo delle nuove armi, che richiedevano una preparazione e una competenza sempre maggiore, oltre a comportare un considerevole aumento nel numero degli effettivi.

Queste innovazioni riguardarono anche gli apparati di difesa, giacché le fortificazioni medievali, alte e snelle, mal si addicevano alla potenza delle nuove bocche da fuoco e furono perciò sostituite con le nuove fortezze bastionate, secondo una tecnica costruttiva che non a caso è definita *trace italienne*. Non da ultimo, la 'rivoluzione' ebbe notevoli implicazioni logistiche legate alla necessità di alloggiare e rifornire un crescente numero di militari. Non meno rilevanti furono le innovazioni tattiche, che favorirono l'imporsi della cavalleria leggera su quella pesante di tradizione medievale, l'ascesa della fanteria organizzata in formazioni sempre più efficaci (il quadrato svizzero, i *tercios* spagnoli e, più avanti, le agili formazioni olandesi e svedesi) e il decisivo ruolo della marina militare. Si trattò d'importanti trasformazioni che favorirono anche una evoluzione sociale degli eserciti, con una visibile riduzione di distanza tra le funzioni di nobili e non nobili e con il servizio militare che divenne uno dei motori principali di ascesa sociale⁴.

Per tutte queste ragioni, nel corso dell'età moderna il militare divenne uno degli aspetti portanti e una delle maggiori voci di costo pressoché di tutti gli stati europei. Il sostentamento dell'apparato difensivo e di guarnigioni stabili al servizio dello Stato, infatti, rendeva necessario un ingente esborso di denari anche in fasi di non belligeranza, che tendeva a lievitare quando bisognava difendersi da attacchi esterni o nell'eventualità che si scegliesse di avviare una campagna di conquista. In quest'ultimo caso, si poteva immaginare di rientrare dai costi sostenuti grazie alle ricchezze e al prelievo

³ Tra l'ampia bibliografia, si vedano almeno PARKER, *The Military Revolution*, 1988; DOWNING, *The military Revolution*, 1992; *The Military Revolution Debate*, 1995; *The Rise of Fiscal*, 1999; *Government debts 2008 e The Rise of Fiscal*, 2012.

⁴ Per tutti questi aspetti, rimando alla più recente e aggiornata rassegna di studi sul militare in età moderna: *Guerre ed eserciti*, 2018.

che sarebbero derivati dai nuovi territori soggetti, ma non di rado 'il gioco non valse la candela', almeno per le finanze pubbliche. Che la guerra fosse anche un'impresa economica è fuor di dubbio. Anzi, il militare poteva rappresentare un vero e proprio *business*, soprattutto per coloro che gravitavano attorno alle attività di alloggiamento e mantenimento delle truppe⁵ e, in senso più ampio, la guerra poteva divenire un fattore di redistribuzione, con il suo corollario di vincitori e vinti⁶.

Finanziare la guerra

Nel tentativo di muoverci dalla narrazione generale ad un caso di studio più circoscritto, in questo saggio, riprendendo alcuni lavori già pubblicati sul tema, descrivo in che modo fosse possibile finanziare una campagna militare nella prima età moderna. Prendo in esame, nello specifico, uno dei belligeranti più importanti delle guerre d'Italia, il Regno di Francia, considerando le diverse fonti di finanziamento a disposizione dei sovrani di Francia per sostenere le loro ambizioni di conquista⁷, così come la funzione esercitata in tal senso da uno dei principali territori da loro controllato per alcuni anni, vale a dire lo Stato di Milano.

I sovrani francesi potevano disporre di almeno tre fonti d'entrata distinte ma fortemente interrelate tra loro: il bilancio 'nazionale', il 'mercato' del credito e le ricchezze dei nuovi territori conquistati.

Il bilancio del Regno di Francia, come quello di molti altri stati d'antico regime, aveva un carattere policentrico, giacché era formato da diverse camere fiscali provinciali da cui si derivava il bilancio 'nazionale'⁸. Questa caratteristica, oltre a complicare il compito dei vari ufficiali delle finanze, rende arduo il tentativo di ricostruire con precisione puntuale i cespiti d'entrata e le voci di spesa nel complesso della monarchia francese, perché spesso entrate e uscite erano spostate da una camera finanziaria all'altra, in un contesto di asincrona registrazione delle diverse voci. A questo problema, si aggiungano, la frammentaria e parziale conservazione delle scritture contabili del periodo e il ruolo non secondario giocato dalle finanze locali (delle comunità rurali e cittadine e degli organi 'provinciali') nel sostenere oneri che dovevano e potevano essere considerati più propriamente di competenza statale, soprattutto riguardo alla gestione militare. La guerra, infatti, imponeva agli organi di governo locale di

⁵ PARROT, *The Business*, 2012.

⁶ Sul fattore 'redistributivo' delle guerre d'Italia si è soffermato di recente ALFANI, *Il Grand Tour*, 2010.

⁷ HAMON, *L'argent du roi*, 1994; ID., *L'Italie finances-t-elle*, 1998; ID., *Aspects administratifs*, 2003.

⁸ La gestione policentrica delle finanze pubbliche era abbastanza tipica nell'Europa del Rinascimento. In merito si veda BONNEY, *The rise*, 2012. Per un parallelo con alcune realtà italiane si consideri che nello Stato sforzesco, fino al governo del duca Galeazzo Maria, le diverse camere fiscali avevano una gestione separata (LEVEROTTI, *Scritture finanziarie*, 1981). Diverse tesorerie e camere fiscali centrali e periferiche si trovano anche nello Stato sabaudo (STUMPO, *Finanza e stato*, 1979) e nella Repubblica di Venezia (PEZZOLO, *Una finanza*, 2006).

farsi carico degli oneri dell'alloggiamento di soldati, se non addirittura dell'anticipo del 'soldo' (la paga dei soldati, da cui appunto prendono il loro nome), sotto promessa di compensazioni o di restituzioni future che spesso non venivano onorate e che, comunque, allo storico rendono difficile ricostruire puntualmente il carico degli eserciti soprattutto in tempo di guerra guerreggiata. La gestione policentrica delle finanze pubbliche non deve tuttavia far supporre che non esistesse una certa omogeneità nell'apparato finanziario delle varie province⁹, né tanto meno che le diverse aree soggette alla corona non dovessero contribuire al bilancio generale. Ordinariamente, a loro era richiesto di sostenere l'apparato burocratico e garantire la difesa locale e, se possibile, di partecipare al sostentamento della corona e dei suoi domini. Questo schema generale tendeva a modificarsi, parzialmente o completamente, durante le campagne militari, quando lo spostamento di truppe in alcuni territori e in generale la spesa per lo sforzo di difesa o di offesa andava distribuito sulle diverse camere finanziarie e fiscali, con la conseguenza che spesso le aree meno toccate dalle operazioni belliche erano quelle che dovevano teoricamente contribuire in modo maggiore a sostenere l'impresa, sotto forma di prestiti forzosi o di oneri fiscali straordinari¹⁰. Del resto, gli stessi domini francesi 'tradizionali' contribuivano diversamente al bilancio centrale, tanto che le invasioni subite nel corso delle guerre d'Italia dalla Provenza e dal Delfinato non ebbero il medesimo impatto sulla contrazione della capacità fiscale della corona di quanto comportò l'occupazione delle regioni di nord-est, della Champagne o della Piccardia¹¹. La pluralità di camere finanziarie, pur nella tradizionale propensione all'omogeneità tipica del Regno di Francia, implicava anche alcune differenze sul fronte delle entrate, in particolare sul peso specifico giocato dalle entrate patrimoniali e sulla natura delle entrate fiscali. Nel caso dello Stato di Milano, ad esempio, si era giunti ad un compromesso tra le esigenze dei sovrani francesi, le aspettative dei diversi ceti milanesi e l'eredità sforzesca. Una conferma emblematica in tal senso è il *rotulus datiorum* del 1499 risultato dalla mediazione tra Luigi XII e i Milanesi che, pur prediligendo una riforma radicale del fisco basata sulle imposte 'dirette', accettarono di continuare a sottoporsi al pagamento di alcuni dazi, ma solo di quelli definiti e sottoscritti in questo elenco¹².

Fatte salve le peculiarità delle province di nuovo acquisto o di alcune altre località definite per lo più al fine di accattivarsi il sostegno dei ceti di frontiera, in generale

⁹ Da un punto di vista finanziario, il Regno di Francia era gestito da quattro generali delle finanze (Languedoc, Languedoc, Outre Seine et Yonne, Normandie) e dai generali delle province particolari (Picardie, Bourgogne, Dauphiné, comté de Provence, duché de Bretagne, duché de Milan). Si veda MESCHINI, *Luigi XII*, 2004, pp. 153-154.

¹⁰ In questa sede usiamo i termini «ordinario» e «straordinario» per riferirci alla materia finanziaria e fiscale in modo non proprio ortodosso rispetto agli attuali dettami di scienze delle finanze. Qui si considera «ordinaria» quella voce che ricorre con una certa stabilità nelle scritture contabili dei diversi anni, di là dalla capacità degli organi di governo di definire l'ammontare a priori. Tutte le voci che hanno carattere più sporadico vengono qui definite, al contrario, come «straordinarie».

¹¹ HAMON, *L'argent du roi*, 1994, p. 134.

¹² ARCANGELI, *Esperimenti di governo*, 2002, p. 287.

la parte preponderante delle finanze del regno seguiva uno schema comune già ben consolidato all'avvio delle guerre d'Italia. Le entrate erano garantite tanto da cespiti patrimoniali (quelli che secondo la finanza dell'epoca erano da considerarsi le uniche entrate ordinarie¹³) quanto da quelli fiscali. Tra questi ultimi i principali erano la *taille* e la gabella del sale, che crebbero entrambe in modo piuttosto consistente nel corso del Cinquecento¹⁴. Le crescenti esigenze finanziarie legate alle guerre, infatti, spinsero i vari sovrani ad incrementare la pressione fiscale. Si stima che l'imposizione ordinaria crebbe su base annua del 2,38% sotto Luigi XII, si attestò all'1,5% annuo con Francesco I, per raggiungere addirittura il 5,7% con Enrico II¹⁵. Si tratta di stime che vanno prese con il dovuto beneficio d'inventario, che sono certamente indicative di alcune linee di tendenza, ma che possono essere meglio intese considerando anche il ricorso ai prelievi straordinari, vale a dire i prestiti forzosi e le imposizioni sui corpi e ceti tradizionalmente esenti (come i feudatari, il clero o le città), o ricorrendo alla vendita di uffici pubblici.

La seconda importante fonte d'entrata per la corona era il 'mercato' del credito, da non considerarsi un'alternativa ai cespiti del bilancio 'nazionale', quanto piuttosto come strettamente interrelata alle stesse modalità di gestione della finanza pubblica. Gli ufficiali e i corpi territoriali locali implicati nella gestione della fiscalità e delle finanze erano soggetti all'anticipo (volontario o forzoso) di somme per conto dell'amministrazione centrale. Allo stesso modo, alle parentele più prossime alla corona erano continuamente richiesti anticipi di denari necessari alle contingenze ordinarie e straordinarie, che andavano compensate sugli oneri fiscali dovuti dalle stesse famiglie. Questo sistema tendeva a divenire sempre più intenso nelle fasi di guerra, quando la necessità di denari aumentava improvvisamente e il confine tra il semplice anticipo e il prestito ad interesse diveniva meno netto. Nella necessità di ottenere denaro in prestito, come piuttosto tipico di altre realtà europee, i sovrani di Francia ricorrevano alle garanzie reali offerte dalle rendite sulle entrate fiscali o su specifici beni patrimoniali¹⁶. Questo espediente limitava il rischio d'insolvenza da parte della corona e garantiva i prestatori, dai quali si potevano ottenere tassi d'interesse e tempi per la redenzione del debito meno gravosi. Nel corso del Quattrocento, Lione si era affermata come la piazza finanziaria principale di Francia, grazie allo sviluppo di fiere ben radicate nel grande commercio internazionale e allo stabilirsi di mercanti-banchieri provenienti da diverse parti d'Europa, soprattutto italiani (Fiorentini, Lucchesi e Genovesi)¹⁷. Seppure

¹³ HAMON, *L'argent du roi*, 1994 p. 93 e, più in generale, *La Comptabilité*, 2011.

¹⁴ La ricostruzione del gettito di queste imposte è piuttosto complessa. Sembra che la taglia sia cresciuta notevolmente sotto il regno di Francesco I, arrivando quasi a raddoppiare (da 2,4 milioni di lire torinesi nel 1515 a 4,6 milioni nel 1544-45, per poi assestarsi a 3,6 milioni nel 1547). HAMON, *L'argent du roi*, 1994, p. 94.

¹⁵ Ivi, p. 101.

¹⁶ Fu il caso, in particolare, delle rendite sull'Hotel de Ville di Parigi, che proprio Francesco I implementò massicciamente. Ivi, p. 154.

¹⁷ DOUCET, *Le grand parti*, 1933; GASCON, *Grand commerce*, 1971.

la corona potesse godere di altre piazze finanziarie, come Parigi o le città italiane progressivamente incluse nella propria sfera d'influenza (Milano e Genova), è indubbio che Lione giocò un ruolo di prim'ordine nel corso delle guerre d'Italia, foraggiando le diverse campagne militari grazie ai mercanti-banchieri lionesi e italiani progressivamente installatisi a Lione¹⁸. Anche da questo punto di vista le guerre d'Italia possono essere considerate un punto di svolta, giacché le ingenti necessità di denaro intensificarono talmente la tradizionale relazione tra corona e credito lionese da renderla quasi ineludibile negli anni a seguire.

Le spese per le campagne militari francesi crebbero, infatti, esponenzialmente nel corso del tempo, così come l'imposizione di prestiti forzosi, di taglie straordinarie, di imposte sugli esenti, non fecero altro che seguire la medesima parabola. Giusto per avere un ordine di grandezza del fenomeno, si consideri che durante il regno di Francesco I le spese già piuttosto elevate nel corso della prima campagna (1515-1516, circa 7 milioni e mezzo di lire torinesi), furono quasi triplicate nel corso del primo scontro con l'imperatore Carlo V (1521-1525, circa 20 milioni di lire torinesi), si ridussero lievemente per il secondo conflitto con Carlo V (1536-1538, circa 15 milioni di lire torinesi), per riesplodere definitivamente negli anni '40 durante la sua ultima campagna (1542-1546, circa 30 milioni di lire torinesi)¹⁹.

Il crescente impatto della guerra nel Regno di Francia sembra essere confermato anche dal rapporto tra incremento del costo della guerra e crescita delle entrate di bilancio, qui presentate in confronto con altre realtà europee tra tardo Quattrocento e primo Seicento (tab. 1). L'analisi dei dati permette almeno due considerazioni principali. *In primis*, risulta piuttosto evidente l'impatto delle guerre d'Italia sulle finanze delle diverse parti in causa, tanto che in ogni caso il costo della guerra arrivò a superare le entrate annue dei diversi stati. Tra gli anni '20 e gli anni '40 del Cinquecento, praticamente ovunque, il costo delle campagne militari eguagliava la capacità d'entrata, arrivando addirittura a superarla di oltre due volte. In secondo luogo, e più nello specifico del caso qui analizzato, le cifre confermano una costante crescita del costo delle campagne militari francesi, di pari passo con l'incremento della capacità impositiva del regno. Eppure, ciò non fu sufficiente a far fronte al costo delle guerre, che arrivarono a superare i cespiti d'entrata nel 1554, anche se il rapporto tra spese militari ed entrate di bilancio fu molto più favorevole in Francia che altrove, pur in un continuo logoramento di questa relazione.

¹⁸ HAMON, *L'argent du Roi*, 1994, p. 158.

¹⁹ KNECHT, *French Renaissance*, 1984, pp. 47-56; HAMON, *L'argent du roi*, 1994, pp. 64-65. A titolo di confronto, si consideri che la spesa ordinaria della monarchia francese nella prima metà del Cinquecento si aggirava attorno a 6-7 milioni di lire torinesi l'anno (BAYARD, *Avant-Propos*, 1994, p. 11).

Tabella 1. Rapporto tra costo della guerra ed entrate di alcuni stati tra fine Quattrocento e inizio Seicento

Anno	Conflitto	Costo annuo	Entrata annua	Incidenza guerra	Valuta
1482-98	Castiglia per la conquista di Granada	80.000.000	150.000.000	53,3%	maravedis
1515	Francia per la conquista di Milano	1.800.000	4.900.000	36,7%	lire torinesi
1523	Francia per la guerra contro Carlo V	2.600.000	5.150.000	50,5%	lire torinesi
1526	Firenze contro la Francia	261.000	268.000	97,4%	fiorini
1537-40	Venezia contro gli ottomani	1.500.000	1.340.000	111,9%	ducati
1544	Francia contro Inghilterra e Carlo V	6.000.000	9.000.000	66,7%	lire torinesi
1544	Inghilterra contro la Francia	650.000	250.000	260,0%	sterline
1550	Norimberga contro Brandeburgo	1.500.000	600.000	250,0%	fiorini
1554	Francia contro Carlo V	13.275.000	11.000.000	120,7%	lire torinesi
1570-73	Venezia contro gli ottomani	2.500.000	2.000.000	125,0%	ducati
1585	Inghilterra nei Paesi Bassi	126.000	250.000	50,4%	sterline
1600	Inghilterra in Irlanda	320.000	374.000	85,6%	sterline
1615-17	Venezia contro gli Asburgo	1.580.000	3.000.000	52,7%	ducati

Fonte: Nostra elaborazione da HALE, *War and Society*, 1988, p. 233

Il ruolo dei nuovi territori conquistati

Ai cespiti derivati dal bilancio 'nazionale' e ottenuti sul 'mercato' del credito, si aggiungevano le risorse ottenute dai territori di nuova conquista. Il controllo delle 'mitiche' ricchezze degli Stati italiani, anzi, era stata una delle principali leve della propaganda dei 'partiti interventisti' nei diversi Stati europei. Quanto fin qui esposto, lascia facilmente intuire la difficoltà di definire con precisione se la guerra sia riuscita ad autofinanziarsi. Ciò nondimeno, non saremmo molto distanti dal vero sostenendo che, seppure il livello del loro contributo raggiunse difficilmente quello prospettato dai sovrani per legittimare le proprie mire di conquista, è indubbio che le finanze delle nuove province furono poste al servizio della corona. Altrettanto è assodato che, tra i territori italiani soggetti ai re di Francia quello che fornì il maggior gettito e le maggiori ricchezze fu lo Stato di Milano, del quale ci occupiamo in sintesi di seguito.

Nei primi anni del Cinquecento, lo Stato di Milano garantiva un'entrata di oltre 700 mila lire tornesi. Si tratta di una cifra superiore a quanto si poteva ricavare dal Regno di Napoli (tra 500 e 600 mila lire tornesi)²⁰ o dal Delfinato (662.000 lire tornesi) e appena inferiore all'entrata annua della Linguadoca (770.000 lire tornesi)²¹, ma che era destinata ad aumentare notevolmente sotto il regno di Francesco I, quando superò il milione di lire. Secondo un'impostazione tipica delle finanze statali milanesi, la gran parte dei cespiti d'entrata dello Stato erano garantiti dagli oneri fiscali, che durante le due dominazioni francesi importarono tra l'85% e il 95% delle entrate totali²². La struttura e l'ammontare delle entrate fiscali ordinarie non subirono particolari modifiche sotto i governi francesi, che pur ricorrendo al loro tipico appalto degli oneri ad un unico 'fermiere' generale, non introdussero nuove imposte, né aumentarono particolarmente quelle già in essere. Al contrario, sotto Francesco I, i Francesi agirono sul fronte delle entrate fiscali straordinarie che crebbero di oltre venti volte tra 1516 e 1518 (da circa 11.200 a 230.000 lire tornesi), inaugurando una politica di gestione della finanza pubblica, basata sul ricorso alle entrate straordinarie, ampiamente praticata nel resto del Regno nei decenni successivi.

La crescita del gettito sotto Francesco I, ad ogni modo, non deve essere considerata come una effettiva maggiore disponibilità di risorse durante il suo regno, né deve far pensare ad un migliore stato di salute delle finanze pubbliche milanesi durante la seconda dominazione francese o, tanto meno, che i Francesi ottennero maggiori benefici dalle ricchezze lombarde. Al contrario, la continua necessità di accrescere i cespiti d'entrata era sintomatica di alcuni fattori ormai endemici delle finanze milanesi, quali il continuo ricorso all'alienazione delle entrate fiscali per ottenere liquidità immediata e la preponderanza della gestione straordinaria su quella ordinaria. L'alienazione dei

²⁰ HAMON, *L'Italie finances-t-elle*, 1998, pp. 26-27.

²¹ KNECHT, *French Renaissance*, 1984, p. 49.

²² LEVEROTTI, *Scritture finanziarie*, 1981. Percentuali simili si riscontrano anche nel secondo Cinquecento (CHABOD, *Lo Stato*, 1971; RIZZO, *Finanza pubblica*, 1995).

redditi sulle entrate fiscali era ormai una prassi consolidata nella gestione del bilancio milanese, soprattutto ad opera degli Sforza, che aveva reso sempre più precaria la struttura ordinaria del bilancio lombardo e sempre più necessario il ricorso a imposte straordinarie, al credito e ai prestiti forzosi, spesso utilizzando come garanzie reali i redditi su altre entrate fiscali, infine ugualmente alienate²³. Questa precarietà della gestione delle finanze milanesi divenne sempre più evidente a mano a mano che si susseguirono le diverse fasi delle guerre d'Italia e in particolare con la ripresa delle ostilità al termine della prima dominazione francese (1512).

Sotto Luigi XII (1499-1512), infatti, lo Stato di Milano aveva sperimentato un periodo di relativa stabilità, a seguito di una conquista abbastanza semplice e dell'allontanarsi della guerra guerreggiata dai territori lombardi. In questo frangente il sovrano aveva mantenuto praticamente stabile la pressione fiscale e le ricchezze locali erano state sufficienti per pagare l'amministrazione lombarda e anche per distribuire pensioni e donativi in Francia e in diverse parti d'Europa. Si può supporre, dunque, che i soldi spesi per conquistare lo Stato di Milano e le risorse necessarie per il controllo della nuova provincia fossero stati garantiti dalle ricchezze lombarde²⁴. Risulta più difficile da quantificare un eventuale guadagno francese dal controllo del milanese, che plausibilmente fu tale per alcune famiglie coinvolte nell'amministrazione lombarda, mentre più difficilmente si realizzò a favore della corona e in generale del bilancio del Regno di Francia. In pratica, le finanze pubbliche milanesi avevano autonomamente sostenuto la spesa per l'amministrazione e la difesa locale e avevano, almeno in parte, contribuito a ripagare la conquista e le guerre in corso.

Con Francesco I (1515-1521) la situazione si presentò molto meno rosea per il duplice effetto della già ricordata crescita delle spese militari e della continua politica di alienazione delle entrate, accentuata da Massimiliano I Sforza (1512-1515). La campagna di riconquista del milanese, infatti, era stata più costosa delle precedenti e le ricchezze che potevano derivare dallo Stato di Milano, per effetto del perdurare delle guerre e delle continue contrazioni del gettito, erano minori rispetto a qualche anno prima. In tal senso si comprende la necessità di Francesco I di aumentare il prelievo fiscale e di ricorrere a nuove entrate straordinarie, nel tentativo di rianimare una sorta di malato terminale che sembrava destinato al collasso. Come ho già argomentato in altra sede, letta dalla prospettiva di alcuni bilanci dello Stato di Milano relativi al periodo 1516-18, la politica promossa sotto Francesco I produsse uno shock benefico, che permise di uscire da una situazione d'*impasse* nella gestione della finanza pubblica milanese, sebbene fosse necessario farvi fronte anche attraverso un importante soccorso dalle altre camere finanziarie del Regno. Pur stabilizzato, il bilancio lombardo fu tuttavia a malapena in grado di pagare l'amministrazione e la difesa locale, non certamente di rifondere la spesa per la conquista, né tantomeno

²³ CHABOD, *Storia di Milano*, 1971, pp. 238-411; VIGO, *Finanza*, 1977; LEVEROTTI, *La crisi finanziaria*, 1983; CHITTOLINI, *Alienazioni di entrate* 1996; DE LUCA, *Debito pubblico*, 2007.

²⁴ HAMON, *L'argent du Roi*, 1994; ARCANGELI, *Esperimenti di governo*, 2002.

di sostenere il crescente costo della guerra e delle campagne militari di Francesco I, che di lì a poco, come già ricordato, riprese le ostilità contro l'imperatore Carlo V.

In sintesi, dunque, si può ragionevolmente sostenere che le finanze pubbliche e le ricchezze delle nuove province furono poste al servizio dei sovrani, ma questo non significò per forza che il loro contributo nel finanziare la guerra fosse determinante. Anche le province più ricche, come Milano, sperimentarono una situazione di affanno per il perdurare delle guerre, che poteva innestarsi su ragioni di logoramento specifiche ma non così originali, quale il continuo processo di alienazione delle entrate fiscali. Tutto ciò ci porta ad affermare che più ci si addentrò nel XVI secolo, minore fu il contributo diretto che i sovrani di Francia ottennero dalle province italiane, che anzi spesso andavano foraggiate dai denari francesi. Quello che si consolidò, invece, fu il contributo dei denari italiani offerti al Regno per mezzo della piazza finanziaria lionese. Ma certo in questo caso non si può parlare di un bottino di guerra 'francese' o di un contributo 'italiano' alle guerre, quanto piuttosto di un affare che alcuni 'privati' appartenenti alla 'repubblica internazionale del denaro'²⁵ potevano realizzare a discapito del 'pubblico'²⁶ grazie al perdurare dei conflitti.

Per concludere: comunità locali e alloggiamenti militari

Le finanze centrali dello Stato di Milano raccontano tuttavia solo una parte della storia, forse nemmeno la più importante. Erano, infatti, le comunità rurali a dover sostenere il grosso degli oneri militari, a maggior ragione se prossime al fronte bellico. In effetti la ricordata crescita degli effettivi degli eserciti e l'estenuante succedersi di battaglie sul suolo lombardo, si poggiavano su un sistema degli alloggiamenti ereditato dal medioevo che imponeva alle comunità locali, oltre al sostentamento ordinario tramite la fiscalità, di acquartierare gli eserciti, fornendo loro vitto e alloggio. Questo onere, già piuttosto impegnativo in periodi di pace, diveniva un fardello a tratti insostenibile durante i periodi di guerra e in particolare quando le campagne militari insistevano per lungo tempo sui medesimi luoghi.

La costante presenza dei militari, infatti, non solo obbligava le comunità a pagare ingenti somme per il *masserizio* di fieno e legna, ma comportava anche l'occupazione di cascine e insediamenti rurali per ospitare i soldati. Non di rado, per di più, i soldati sfogavano il proprio malcontento sui locali, abusando in vari modi della propria posizione di forza rispetto ai civili. Nel loro passaggio distruggevano o depredavano i raccolti, senza considerare che spesso erano vettori di qualche agente patogeno portatore di violente epidemie.

Ai molteplici e onerosi gravami – leciti e illeciti – fin qui ricordati, talvolta si aggiungeva per le comunità un significativo sforzo di costruzione e/o manutenzione

²⁵ *La repubblica internazionale*, 1986.

²⁶ Sul labile confine tra 'pubblico' e 'privato' nel Rinascimento, rimando a CHITTOLINI, *Il "privato"*, 1994.

di infrastrutture difensive. È vero che le nuove tecniche belliche avevano reso ormai obsoleti numerosi castelli di concezione tradizionale, che potevano essere abbandonati e persino distrutti; tuttavia, oltre alle strade (che spesso svolgevano una funzione strategica cruciale), andavano altresì mantenute e rafforzate – se non addirittura rifatte *ex novo* – le mura di cinta, la cui costruzione poneva problemi di rottura dei tessuti urbani non dissimili da quelli creati in precedenza dalle cittadelle medievali²⁷.

Nel complesso, è plausibile affermare che le guerre d'Italia – sottoponendo le istituzioni e le popolazioni lombarde a un enorme sforzo logistico-finanziario – fecero da preludio a una parziale inversione di tendenza nel processo fin qui tratteggiato. Se nel tardo medioevo si era assistito a un progressivo e consistente trasferimento di oneri militari a carico delle periferie²⁸, con la fine delle guerre d'Italia e il consolidamento della dominazione asburgica si avviò una nuova fase di relativa perequazione, lenta e imperfetta, ma sostanzialmente inesorabile. I decenni attorno alla metà del Cinquecento furono determinanti, grazie a fenomeni quali la genesi di un sistema fiscale almeno in parte nuovo, imperniato sul 'mensuale' e l'*equalanza*, e verso forme di acquartieramento diverse, che tuttavia non bloccarono l'emorragia delle finanze locali, soggette ad una pressione in costante aumento²⁹. Più in generale, l'affermarsi dello stato militare-fiscale, che si fece ancor più severo nel corso del Seicento – rimanendo per altro imperniato su un sistema distributivo fortemente regressivo – fu determinante nell'alimentare l'inarrestabile ascesa della disuguaglianza economica, che sembra essere una caratteristica comune a molti stati italiani ed europei d'età moderna³⁰.

²⁷ COVINI, *Aspetti della fortificazione*, 2003; EAD., *Cittadelle, recinti fortificati*, 2009.

²⁸ COVINI, *Alle spese di Zoan*, 1992; EAD., *L'esercito del duca*, 1998.

²⁹ VIGO, *Fisco e società*, 1979; RIZZO, *Alloggiamenti militari*, 2001; MAFFI, *Alloggiamenti militari*, 1999; BUONO, *Esercito, istituzioni, territorio*, 2009; MAFFI, *Il baluardo della corona*, 2007, pp. 136-152; ID., *El peso de Marte*, 2014; Colombo, *Giochi di luoghi*, 2008.

³⁰ ALFANI e DI TULLIO, *The Lion's share*, 2019.

Bibliografia

- ALFANI GUIDO, DI TULLIO MATTEO, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2019
- ALFANI GUIDO, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del «lungo cinquecento» (1494-1629)*, Venezia, Marsilio, 2010
- ARCANGELI LETIZIA, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, 1499-1512*, a cura di L. Arcangeli, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 255-339
- BAYARD FRANÇOISE, *Avant-Propos*, in P. Hamon, *L'argent du roi. Les finances sous François Ier*, Parigi, Comité pour l'histoire économique et financière de la France / IGPDE, 1994, pp. 8-12
- BONNEY RICHARD, *The Rise of the Fiscal State in France. 1500-1914*, in *The Rise of Fiscal States. A global history 1500-1914*, a cura di B. Yun-Casalilla, P.K. O'Brien, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 93-110
- BUONO ALESSANDRO, DI TULLIO MATTEO e RIZZO MARIO, *Per una storia economica e istituzionale degli alloggiamenti militari in Lombardia tra XV e XVII secolo*, in "Storia economica", 1, 2016, pp. 187-218
- BUONO ALESSANDRO, *Esercito, istituzioni, territorio. Alloggiamenti militari e «case herme» nello Stato di Milano (secoli XVI e XVII)*, Firenze, Firenze University Press, 2009
- CHABOD FEDERICO, *Lo Stato e la vita religiosa nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971
- CHABOD FEDERICO, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi, 1971
- CHITTOLINI GIORGIO, *Il "privato", il "pubblico", lo stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 553-584
- CHITTOLINI GIORGIO, *Alienazioni di entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco*, in Id., *Città, Comunità e Feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 143-166
- COLOMBO EMANUELE C., *Giochi di luoghi. Il territorio lombardo nel Seicento*, Milano, Franco Angeli, 2008
- COVINI NADIA, *«Alle spese di Zoan Villano»: gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in "Nuova rivista storica", 1, 1992, pp. 1-56
- COVINI NADIA, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1998
- COVINI NADIA, *Aspetti della fortificazione urbana tra Lombardia e Veneto alla fine del medioevo*, in *Castel Sismondo, Sigismondo Pandolfo Malatesta e l'arte militare del primo Rinascimento*, a cura di A. Turchini, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2003, pp. 59-77
- COVINI NADIA, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco, CISIM, 2009, pp. 47-65
- DE LUCA GIUSEPPE, *Debito pubblico, mercato finanziario ed economia reale nel Ducato di Milano e nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in *Debito Pubblico e mercati finanziari in Italia (secc. XIII-XIX)*, a cura di G. De Luca, A. Moioli, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 119-146
- DI TULLIO MATTEO, *La ricchezza delle comunità. Guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2011
- DI TULLIO MATTEO, *L'estimo di Carlo V (1543-1599) e il perticato del 1558. Per un riesame delle riforme fiscali nello stato di Milano del secondo Cinquecento*, in "Società e Storia", n. 131, 2011, pp. 1-35
- DI TULLIO MATTEO, *Cooperating in time of crisis. War, commons, and inequality in Renaissance Lombardy*, in "The Economic History Review", 71(1), 2018, pp. 82-105
- DI TULLIO MATTEO, *Finanziare le guerre nel Rinascimento: Francesco I, le finanze francesi e i denari italiani*, in *François Ier et l'Italie. Échanges, influences, méfiances entre Moyen Âge et Renaissance*, a cura di C. Lastraioli, J.-M. Le Gall, Turnhout, Brepols, 2018, pp. 73-86
- DI TULLIO MATTEO, *Le finanze pubbliche milanesi al servizio del re di Francia*, in *François Ier et l'espace politique italien: États, domaines et territoires*, a cura di J.C. D'Amico, J.-L. Fournel, Roma, École française de Rome, 2018, pp. 67-84
- DI TULLIO MATTEO, FOIS LUCA, *Stati di Guerra. I bilanci della Lombardia francese del primo Cinquecento*, Roma, École française de Rome, 2014
- DI TULLIO MATTEO, MAFFI DAVIDE e RIZZO MARIO, *Il fardello della guerra. Governo della finanza pubblica e crisi finanziarie nello Stato di Milano fra centri e periferie (secc. XV-XVII)*, in *Le crisi finanziarie: gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 239-260
- DI TULLIO MATTEO, MAFFI DAVIDE e RIZZO MARIO, *Milano e gli altri. Privilegi e riforme logistico-fiscali in Lombardia nella prima età moderna (1535-1621)*, in *Capitali senza re nella monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini*, a cura di R. Cancila, Palermo, Mediterranea Ricerche Storiche, Quaderni, 36, tomo I, 2020, pp. 165-186
- DOUCET ROGER, *Le grand parti de Lyon au XVIe siècle*, in "Revue Historique", 171, 1933, pp. 473-513
- DOWNING BRIAN M., *The military Revolution and Political Change. Origins of Democracy and Autocracy in Early Modern Europe*, Princeton, Princeton University Press, 1992
- GASCON RICHARD, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Paris et Le Haye, Mouton, 1971
- Government debts and financial markets in Europe*, a cura di F. Piola Caselli, London, Pickering and Chatto, 2008
- Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi, P. Del Negro, Bologna, Il Mulino, 2018
- HALE JOHN R., *War and Society in Renaissance Europe 1450-1620*, Sutton, Phoenix Mill, 1998
- HAMON PHILIPPE, *L'argent du roi. Les finances sous François Ier*, Parigi, Comité pour l'histoire économique et financière de la France / IGPDE, 1994
- HAMON PHILIPPE, *L'Italie finances-t-elle les guerres d'Italie?*, in *Passer les monts. Français en Italie. L'Italie en France (1494-1525)*, a cura di J. Balsamo, Parigi, Champion, 1998, pp. 25-37
- HAMON PHILIPPE, *Aspects administratifs de la présence française en milanais sous Louis XII*, in *Louis XII en Milanais: guerre et politique, art et culture*, a cura di P. Contamine, J. Guillaume, Parigi, Champion, 2003, pp. 109-127
- KNECHT ROBERT J., *French Renaissance Monarchy. Francis I and Henry II*, London-New York, Routledge, 1984
- La Comptabilité publique en Europe. 1500-1850*, a cura di A. Dubet, M.-L. Legay, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011
- La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. De Maddalena, H. Kellenbenz, Bologna, Il Mulino, 1986
- LEVEROTTI FRANCA, *Scritture finanziarie dell'età sforzesca*, in *Squarci d'archivio sforzesco*, a cura di C. Paganini, Como, Nodo, 1981, pp. 123-142
- LEVEROTTI FRANCA, *La crisi finanziaria del ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano, Comune di Milano, vol. II, 1983, pp. 585-630
- MAFFI DAVIDE, *Alloggiamenti militari e comunità locali: Pavia e il suo contado nel '600*, in "Annali di storia pavese", 27, 1999, pp. 325-338

MAFFI DAVIDE, *Il baluardo della corona. Guerra, esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca (1630-1660)*, Firenze, Le Monnier, 2007

MAFFI DAVIDE, *El peso de Marte. El sistema del "reemplazo" militar y la "Congregazione dello Stato" en el Milanésado español (1662-1700)*, in "Chronica Nova", 40, 2014, pp. 53-75

MALLETT MICHAEL, SHAW CHRISTINE, *The Italian Wars. 1494-1559*, London-New York, Routledge, 2014

MESCHINI STEFANO, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano, Franco Angeli, 2004

PARKER GOFFREY, *The Military Revolution. Military Innovation and the Rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988

PARROT DAVID, *The Business of War Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012

PELLEGRINI MARCO, *Le guerre d'Italia. 1494-1559*, Bologna, Il Mulino, 2009

PEZZOLO LUCIANO, *Una finanza d'ancien régime. La repubblica veneta tra XV e XVIII secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2006

RIZZO MARIO, *Finanza pubblica, Impero e amministrazione nella Lombardia spagnola: le «visitas generales»*, in *Lombardia spagnola e Lombardia Borromaica*, a cura di P. Pissavino, G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995, vol. I, pp. 303-361

RIZZO MARIO, *Alloggiamenti militari e riforme fiscali nella Lombardia spagnola fra Cinque e Seicento*, Milano, Unicopli, 2001

STUMPO ENRICO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Roma, Istituto Storico Italiano, 1979

The Military Revolution Debate. Readings on the Military Transformation of Early Modern Europe, a cura di C.J. Rogers, Boulder-San Francisco-Oxford, Westview Press, 1995

The Rise of Fiscal State in Europe (1200-1815), a cura di R. Bonney, Oxford, Clarendon Press, 1999

The Rise of Fiscal States: A Global History. 1500-1914, a cura di B. Yun-Casalilla e P.K. O'Brien, Cambridge, Cambridge University Press, 2012

VIGO GIOVANNI, *Finanza pubblica e pressione fiscale nello Stato di Milano durante il XVI secolo*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1977

VIGO GIOVANNI, *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, Il Mulino, 1979

Il sistema bastionato e le grandi dimensioni

Francesco Paolo Fiore

Sapienza Università di Roma

I circuiti bastionati di Bergamo, città di monte, e di Palmanova, piazzaforte di pianura, sono esiti maturi dell'elaborazione delle architetture di difesa dalle armi da fuoco che, dalle più piccole fortezze della seconda metà del XV secolo, giunge alle estese e imponenti fortificazioni del secolo successivo. La grande dimensione di circuiti, bastioni e opere esterne viene discussa nel saggio quale componente rilevante, insieme alla geometria del sistema bastionato, delle trasformazioni che fanno parte della 'rivoluzione militare' del XVI secolo in Europa.

The fortified circuits of Bergamo, a hilly city, and of Palmanova, a lowland stronghold, are mature results of the development of the architectures of defence against firearms, which ranges from the smallest fortresses of the second half of the 15th century to the extensive and imposing fortifications of the following century. In this essay, the large size of circuits, bastions and external works, is discussed as a relevant component, along with the geometry of the bastion system, of the transformations that are part of the 'military revolution' of the sixteenth century in Europe.

Le architetture bastionate del XVI secolo sono il risultato di un processo nel quale la forma delle città, l'orografia dei luoghi e la geometria si legano alle ragioni militari e politiche che motivano la costruzione delle nuove difese. Intorno al 1530 la grande dimensione diviene uno dei principali caratteri distintivi del sistema che nella seconda metà del secolo trova mature ed esemplari soluzioni nello Stato da Terra di Venezia, a Bergamo, città di monte, e a Palmanova, città-piazzaforte di pianura.

È noto, ed è stato molte volte ripetuto, che la comparsa delle armi da fuoco sui campi di battaglia fu il motore di trasformazioni decisive nell'architettura militare. Le mura medievali, che si opponevano con la loro altezza agli assalti, nel corso del XV secolo furono abbassate per offrire un minore bersaglio, rinforzate con terrapieni e difese con fossi dalle scalate. Altrettanto avvenne per le torri, che furono adattate per accogliere le nuove armi. Ma soprattutto, le mura preesistenti furono lentamente sostituite da nuovi circuiti che seguirono tracciati poligonali, perché difendibili con i tiri dai vertici, che furono protetti da strutture più resistenti nelle quali concentrare le armi da fuoco dei difensori. Non che archi e balestre, che restarono a lungo in uso, avessero perso la loro efficacia o che i loro tiri non fossero almeno idealmente lineari, ma la necessità di aumentare la resistenza di torri e bastioni e di difendere da quelli le altre parti del tracciato con i tiri radenti delle armi da fuoco, fece sì che la geometria divenisse la prima e innovativa componente nel disegno delle nuove architetture militari.

Il principio del fiancheggiamento con tiri radenti è chiaramente enunciato nei *Trattati* di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese al servizio di Federico da Montefeltro, duca di Urbino, uno dei maggiori e più celebri condottieri del Quattrocento in Italia. Per Francesco di Giorgio, la geometria è più importante dello spessore delle mura, sebbene ammetta che nulla si può opporre alla forza distruttiva delle bombarde¹. Già alcuni anni prima il papa Pio II aveva descritto nei suoi *Commentarii* l'efficace azione degli "schioppeterii" contro le sue stesse truppe a Sarno e l'impiego vincente dei cannoni papali nella guerra contro il Piccinino (1460). Secondo il racconto del papa, l'uso delle bombarde fu decisivo negli assedi di Castellammare, di Cantalupo e di Montorio in Sabina, dove venne utilizzata una delle tre bombarde – la Silvia, la Vittoria e l'Enea – che Pio II aveva fatto fondere da Agostino di Piacenza². Tralascio, sebbene emerga anche dalle pagine dei *Commentarii*, di discutere l'impatto psicologico delle bombarde, perché le testimonianze dei contemporanei sono talora enfatiche e talora riduttive. In moltissimi casi la resa di una fortezza o di una città fu la conseguenza di un insieme di valutazioni e non solo del timore indotto dalla presenza delle nuove armi. Pesarono le forze in gioco e le opportunità politiche, variabili entro il mutevole e instabile quadro delle fedeltà e delle alleanze del tempo, e non ultimo movente fu pur sempre il denaro, come ricordato nelle stesse pagine da Pio II.

La geometria delle mura legata alla difesa con tiri radenti avrebbe interessato anche la forma dei bastioni che, seguendo i primi esempi del XV secolo debitori delle forme dei rivellini avanzati a difesa delle porte, acquisirono a loro volta forme angolate – triangolari o meglio pentagonali – per permettere il fiancheggiamento di un bastione dall'altro ed evitare che gli assediati potessero approfittare di zone 'morte', non raggiungibili dalla vista e dai tiri. Ma per lungo tempo le forme circolari restarono in uso per difendere i vertici dei poligoni murati e l'alternativa fra torrioni circolari e bastioni angolati rimase aperta. Per i torrioni circolari valse la capienza e la resistenza per forma, la possibilità di utilizzarne la copertura per controllare a largo raggio il terreno circostante, il riferimento a una tipologia diffusa. Vi furono ugualmente ricavate postazioni, alte e basse, per i tiri di fiancheggiamento e la loro permanenza indica che ottenere un perfetto fiancheggiamento con le armi allora in uso, imprecise e dalla lenta ricarica, non era evidentemente il fattore più importante. Gli esempi di fortezze quadrangolari con torrioni circolari ai vertici, e quindi parzialmente fiancheggiati, sono ancora numerosi nell'Italia del XV secolo, e soprattutto nelle fortezze di pianura. È il caso del castello Sforzesco di Milano (dal 1450), delle rocche Brancaleone di Ravenna (dal 1457), Ravaldino di Forlì (dal 1471), Sforzesca di Imola (dal 1472-1473), Costanza di Pesaro (dal 1474) e ancora delle rocche di Senigallia (dal 1479), Sarzana (dal 1488), Otranto (dal 1485), Taranto (dal 1486) Brindisi (dal 1488). Anche in zone montuose troviamo torri circolari ai vertici di un impianto quadrato, come nella rocca di Volterra,

¹ FRANCESCO DI GIORGIO, *Trattati*, I, p. 7; FIORE, *Francesco di Giorgio e le origini*, 1988; ADAMS, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, 1993.

² PICCOLOMINI, *I commentarii*, 1984, I, pp. 742-743, 932-933, 953-957. Cfr. PEPPER, *The face of the siege*, 2006.

costruita subito dopo la presa della città nel 1472, triangolare come nella rocca di Sarzanello (dal 1493) o rombica come nella rocca di Montepoggiolo (dal 1471)³. Fortezze con torrioni ai vertici sono rappresentate anche nel codice che Francesco di Giorgio presenta a Federico da Montefeltro all'arrivo a Urbino nel 1476, e torrioni circolari sono posti a guardia delle forme rombiche che egli dichiara preferibili e che trovano realizzazione nella notevole rocca che realizza a Serra Sant'Abbondio (fig. 1)⁴, oggi purtroppo irriconoscibile. Ma altri poligoni o combinazioni di forme angolate sono pure presenti nei suoi disegni e realizzazioni ed è il pentagono che, con espliciti riferimenti antropomorfici, apre le pagine dei suoi *Trattati*.

Gli esempi ora elencati appartengono agli anni che precedono la discesa di Carlo VIII attraverso l'Italia nel 1494 e che da Machiavelli e Guicciardini è stata indicata come l'evento che ha dimostrato l'efficacia dei cannoni caricati a palla metallica e meglio trasportabili, provocando un decisivo passo nell'elaborazione di nuove forme delle difese. Subito dopo il ritorno di Carlo VIII in Francia sarebbero apparsi, nello Stato della Chiesa, i forti di Civita Castellana (dal 1499) e di Nettuno (dal 1501), attribuiti ad Antonio da Sangallo il Vecchio, che con il fratello Giuliano aveva già adottato forme angolate per le mura di Poggio Imperiale, nuova fondazione voluta da Lorenzo il Magnifico (dal 1488). Quello di Nettuno, in particolare, è stato considerato il primo esempio di fortezza quadrata e pienamente fiancheggiata, con bastioni pentagonali e cannoniere protette dagli orecchioni (fig. 2). Eppure bastioni o rondelle circolari furono ancora realizzati e dimostrarono la loro efficienza, per restare in Italia, a difesa di Vicenza nel 1507-1508 e di Treviso nel 1509 e nel 1511, e un grande bastione circolare, delle Boccare, sarebbe stato costruito a Verona intorno al 1507. Nel suo libro *The military revolution*, Geoffrey Parker ha notato giustamente, dando torto a Machiavelli e Guicciardini, che le armi da fuoco furono subito utilizzate in Italia nel XV secolo e che al tempo della discesa dei Francesi di Carlo VIII gli architetti militari stavano già sviluppando il nuovo sistema di difesa. La "transizione" – come la chiama seguendo la precedente tradizione storiografica – era dunque iniziata in precedenza⁵. Sono affermazioni del tutto condivisibili ma ho sempre ritenuto che fosse inadeguato parlare delle architetture militari del XV secolo come se appartenessero a un'età di "transizione", che è tale solo se ad essa si guardi dal punto di vista delle forme 'classiche' del bastione e del sistema bastionato del secolo seguente⁶. Come tutte le architetture, le architetture militari rispondono alle diverse circostanze ed è dall'esame di queste che si può dedurre la modernità delle loro soluzioni. Nel discutere la "rivoluzione militare" così denominata da Roberts e Parker, Jeremy Black ha sottolineato l'importanza di non

³ LAMBERINI, *Alla bottega del Francione*, 2004. Più in generale, cfr. ADAMS, *L'architettura militare*, 2002; FIORE, *L'architettura come baluardo*, 2002; ID., *Architettura e arte militare*, 2017, pp. 15-122.

⁴ FRANCESCO DI GIORGIO, *Trattati*, II, pp. 462-463, tav. 277 (M, f. 70r).

⁵ PARKER, *The military revolution*, 1988, pp. 10-17, data a dopo il 1530 l'inizio della diffusione in Europa di quella che ha chiamato la "trace italienne". L'uso del termine è stato giustamente contestato da BRAGARD, *La «Trace italienne»*, 2014, che ha indicato la più corretta denominazione di "tracé italien".

⁶ FIORE, *Architettura e arte militare*, 2017. Cfr. MOLteni, *Le architetture militari*, 2018.

puntare sulla polvere da sparo come punto iniziale dei tempi moderni della guerra e di valutare piuttosto il suo impatto in un lungo processo di adattamento⁷. Adams e Pepper hanno affrontato da un punto di vista multidisciplinare questi temi a proposito della presa di Siena da parte degli imperiali (1559)⁸. Potremmo ricordare, ad esempio, che le truppe che scesero da Milano nel 1527 al comando di Carlo di Borbone e di Georg von Frundsberg e che misero a sacco Roma contarono sul numero dei soldati piuttosto che sull'artiglieria, della quale erano quasi sprovviste⁹.

Guardando alla questione solo dal punto di vista del fiancheggiamento, la ricerca della 'perfetta' geometria applicata al sistema bastionato ha rischiato di lasciare in secondo piano un altro fattore, quello delle dimensioni, decisivo per valutare le trasformazioni e i condizionamenti che le architetture militari imposero alle società urbane e alla forma delle città. Hale, che parla di "riforma" e non di "rivoluzione" militare, ha insistito, come successivamente anche Parker e Tallet¹⁰, sull'incremento del numero dei soldati negli eserciti, che nella seconda metà del XVI secolo raggiungerà il culmine nelle guerre nelle Fiandre, e sulla creazione di unità stabili di soldati mantenute in guarnigioni, soluzione più conveniente che creare dal nulla un esercito e scioglierlo a fine stagione. Sembrerebbe evidente il nesso fra la maggiore numerosità degli eserciti e le maggiori dimensioni attribuite alle architetture militari per contenere armi e difensori in numero sufficiente per la difesa. Black ha tuttavia contestato che ci sia stato un effettivo incremento degli eserciti nel XVI secolo, ha considerato eccezionale la situazione delle guerre in Fiandra e ha piuttosto enfatizzato i cambiamenti provocati dall'introduzione sui campi di battaglia dei reparti muniti di picche e di quelli armati con archibugi intorno al 1550¹¹.

Non vorrei entrare in un dibattito che ha implicazioni storiografiche vaste, ha avuto molti contributi e varca i confini italiani ed europei. Ma è certo che rispetto alle fortezze raccolte e difese da una piccola guarnigione progettate da Francesco di Giorgio per Federico da Montefeltro, l'incremento dimensionale delle architetture fortificate avvenuto nel secolo successivo offre una testimonianza tangibile, da parte dell'architettura, dei decisivi cambiamenti intervenuti nella guerra e nelle valutazioni delle sue componenti da parte degli stati. I quali impegnarono, molto più che in precedenza, energie e risorse per realizzare nuove opere di difesa. La maggiore dimensione delle fortezze che stiamo per considerare rispose dunque alla necessità di resistere a eserciti, se non più numerosi, certamente meglio armati e meglio organizzati dei precedenti. Senza perciò ignorare che bastioni, o baluardi, sempre più grandi divennero indispensabili per accogliere e manovrare cannoni più numerosi e soprattutto capaci di colpire a maggiore distanza e con una velocità di ricarica e una precisione di tiro nettamente

⁷ BLACK, *European Warfare*, 2002, p. 45.

⁸ PEPPER, ADAMS, *Military Architecture and Siege Warfare*, 1986.

⁹ HOOK, *The Sack of Rome*, 1972.

¹⁰ HALE, *War and Society*, 1986, pp. 61-68; PARKER, *The military revolution*, 1988, p. 24; TALLET, *War and Society*, 1992, p. 54.

¹¹ BLACK, *European Warfare*, 2002, pp. 35-40.

migliorate. Dal punto di vista delle dimensioni, il forte a guardia del porto di Civitavecchia, erroneamente detto di Michelangelo benché eretto su disegno di Donato Bramante per il papa Giulio II dal 1508¹², anticipa più del forte di Nettuno le trasformazioni successive malgrado abbia torrioni circolari ai vertici e solo un mastio angolato rivolto verso il porto (fig. 3). Inoltre il suo ampio perimetro quadrangolare, capace di accogliere truppe e rifornimenti per la flotta papale, si lega al tracciato della città (lo ricorda un disegno di Leonardo) e propone il tema del rapporto fra tessuto urbano e fortificazione geometrica¹³. Un tema centrale nella trattatistica e nelle nuove fondazioni e addizioni realizzate nel secolo XVI.

Le prime architetture bastionate di grandi dimensioni apparvero in Italia settentrionale subito dopo la battaglia di Pavia (1525), dove il confronto tra Francesi e Spagnoli spinse Venezia e gli altri stati confinanti a realizzare nuove architetture a difesa delle città e del territorio. Nel 1525 Pier Francesco da Viterbo era stato inviato a Piacenza, ai confini settentrionali dello Stato della Chiesa, per rinnovare la cinta della città¹⁴, per la quale anche Antonio da Sangallo il Giovane preparò disegni di grandi bastioni nel 1526 (fig. 4), lo stesso anno nel quale ispezionò le rocche di Romagna con Michele Sanmicheli. Dalla fine del 1525 Pier Francesco da Viterbo fu poi chiamato da Francesco Maria I della Rovere, duca di Urbino al servizio di Venezia e capitano generale dal 1523, che lo tratteneva fino alla primavera del 1527¹⁵. A Verona Pier Francesco studiò nuove forme per il Castello San Felice e iniziò nel 1527 il bastione delle Maddalene, parte della cinta a difesa della città che sarebbe stata continuata da Michele Sanmicheli¹⁶. La dimensione del bastione, o baluardo, delle Maddalene annuncia i grandi volumi geometrici delle fortificazioni cinquecentesche: è alto circa cinque metri sul fosso, le sue facce sono di 47 metri e i suoi fianchi, rettilinei, di 21, con doppie piazze coperte. Successivamente Francesco Maria vorrà bastioni con le piazze scoperte per permettere un libero smaltimento dei fumi provocati dai colpi dei cannoni, nella cinta veronese così come nella nuova cinta di Pesaro, iniziata nel 1528 dallo stesso Pier Francesco da Viterbo¹⁷. A Pesaro, il contemporaneo salto di scala delle fortificazioni appare forse più evidente che a Verona perché il circuito pentagonale delle mura cinge l'intera città e ne riassume le dimensioni. La grande rocca Costanza del secolo precedente resta a guardia di uno dei cinque vertici del perimetro ed è quasi raggiunta in estensione da ognuno dei bastioni pentagonali, mentre la lunghezza delle cortine oscilla dai 400 ai 500 metri circa, distanza considerevole e persino superata dalla cortina di circa 700 metri del lato verso mare – dalla rocca al baluardo del Porto – poi dotata di una risega intermedia. La difesa dei baluardi posti a così grande distanza fu garantita dall'introdu-

¹² FAGLIARI, ZENI e BUCHICCHIO, *La Rocca del Bramante*, 1988; FIORE, *Bramante e la rocca Giulia*, 2014.

¹³ BRUSCHI, *Bramante*, 1973, pp. 204-210.

¹⁴ VILLA, *All'origine del fronte bastionato*, 2014.

¹⁵ Per il piano di difesa territoriale dello stato da terra di Venezia guidato da Francesco Maria I della Rovere ed elaborato entro l'agosto 1529, vedi CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983.

¹⁶ MAZZI, *Il Cinquecento*, 1988; EAD., *Michele Sanmicheli*, 2014.

¹⁷ RAGGI, *Il contributo di Pier Francesco da Viterbo*, 2009.

zione di cavalieri (luoghi rialzati per l'artiglieria) disposti a metà delle cortine mentre le porte della città furono aperte presso i baluardi. Sono queste le principali innovazioni che Francesco Maria della Rovere fece applicare come capitano generale dell'esercito veneziano e che sono esposte da Gian Giacomo Leonardi in un trattato rimasto inedito, ma non senza eco, il cui indice è pubblicato da Daniele Barbaro nel 1556 accanto ai commenti della sua traduzione vitruviana¹⁸.

In Italia centrale il passaggio delle fortificazioni alla grande dimensione fu annunciato dalla fortezza da Basso, che dal 1533 Alessandro de' Medici fece realizzare a guardia di Firenze su disegno di Antonio da Sangallo il Giovane. Il terreno pianeggiante e la disposizione del lato maggiore della cittadella in linea con le mura medievali rese possibile la realizzazione di una forma pentagonale simmetrica e regolare. Le più interessanti applicazioni del sistema bastionato avvennero tuttavia dove le geometrie e le grandi dimensioni della fortificazione si collocarono sui rilievi e ne seguirono gli andamenti, rinunciando a simmetria e regolarità. La fortezza di Ancona, iniziata da Antonio da Sangallo il Giovane per Clemente VII sul colle Astagno, contemporanea alla fortezza da Basso, deforma il pentagono di partenza per adattarsi al rilievo e alla funzione di controllo della città e del porto sottostanti. Ma soprattutto, sono le fortificazioni bastionate che Antonio disegna per Castro, capitale del nuovo ducato farnesiano creato da papa Paolo III per Pier Luigi Farnese, e le fortificazioni studiate per Roma (dal 1537) che mostrano la straordinaria capacità del Sangallo nell'articolare cortine e bastioni sul bordo dei colli¹⁹. È ormai acquisito che i bastioni non possono essere troppo vicini perché potrebbero danneggiarsi l'un l'altro con i tiri e perché moltiplicarne il numero porterebbe a costi insostenibili. D'altro canto la disposizione delle cortine murarie deve seguire il bordo del rilievo (sia pure apportando onerose modifiche) e perciò le facce di ogni bastione possono anche avere inclinazioni diverse, non simmetriche e, dove è necessario, le cortine possono spezzarsi e contenere esse stesse postazioni per il fiancheggiamento. Laddove questo non fu sufficiente, Antonio disegnò mezzi bastioni, piattaforme (bastioni quasi piatti ad interrompere e difendere cortine troppo lunghe) e cannoniere incassate negli angoli interni, in una specializzazione di tutte le parti del circuito volta a ottenere una completa difesa con i tiri radenti. Nei punti nevralgici studiò inoltre l'alternativa fra un grande bastione o due bastioni affiancati in forma di tenaglia e ipotizzò la presenza di cavalieri. Nel 1540 il Sangallo avrebbe realizzato piazze scoperte per i cannoni nell'esteso fronte bastionato di Nepi, progettato negli stessi anni. Comparvero anche i doppi fianchi, che il Sangallo realizzò nel baluardo Ardeatino (fig. 5) e

¹⁸ BARBARO, *I dieci libri dell'architettura*, 1556, pp. 39-40.

¹⁹ REBECCHINI, *Michelangelo e le mura di Roma*, 2009, pp. 114-117, riporta dal carteggio gonzaghese la notizia che dopo la morte di Pier Francesco da Viterbo avvenuta l'1 agosto 1537 il papa si sarebbe rivolto ad Antonio da Sangallo, Michelangelo e Jacopo Melegghino per il progetto delle fortificazioni di Roma. Ma un documento del 28 settembre dice già il Sangallo "ingegniero de la detta fortificazione" e i suoi disegni sembrano essere del tutto indipendenti, come in FIORE, *Architettura e arte militare*, 2017, pp. 163-164 e 168, note 33-36.

che, insieme a quello della Colonnella e agli inizi di un altro baluardo sul colle Aventino, è quanto resta dell'articolato ma interrotto progetto di avvolgere l'intera città di Roma entro un'imponente corona geometrica, alta sui colli²⁰. Simile impostazione guiderà, alcuni anni più tardi (dal 1542), il tracciamento della cinta bastionata a difesa del colle Vaticano (fig. 6), al quale Paolo III rivolgerà le sue cure dopo avere rinunciato a difendere l'intera città entro mura poligonali. Si può dire che la grande dimensione rese necessaria l'elaborazione di nuove forme dell'architettura bastionata per adattarne la geometria all'altimetria variabile dei colli di Roma.

I casi che abbiamo considerato indicano che le grandi dimensioni delle fortificazioni, annunciate già prima del 1530 in Italia, imposero trasformazioni considerevoli anche perché la necessaria partecipazione dei cavalieri al fiancheggiamento incise sulla geometria del sistema e quindi anche sull'angolazione delle facce dei bastioni. Tanto più che l'adozione di un cavaliere al centro della cortina fu, in casi successivi, integrata o sostituita da cavalieri alle due estremità della cortina (secondi fianchi) e dalla metà del XVI secolo le diverse, possibili geometrie del fiancheggiamento che ne scaturirono vennero descritte e discusse dalla trattatistica, come efficacemente esposto da Amelio Fara²¹. Nei Paesi Bassi, altra parte d'Europa dove il confronto fra Francia, Spagna e la volontà d'indipendenza di quella che sarebbe stata la Repubblica olandese mise alla prova teorie e architetture, Martens ha dimostrato quanto peso abbia avuto l'ingrandimento dei bastioni e l'adozione degli orecchioni nel 1553 da parte di Giovanni Maria Olgiati, chiamato ad aggiornare mura dotate pochi anni prima di più piccoli bastioni secondo il progetto di un altro italiano, Donato de Bono²².

L'Olgiati è il progettista della nuova cinta bastionata di Milano voluta da Ferrante Gonzaga, governatore imperiale, iniziata nel 1549 e proseguita con interruzioni sino al 1554, quando il Gonzaga fu richiamato a corte lasciando i lavori interrotti anche per le proteste dei cittadini che si lamentavano di tasse e "guasti". Perché di minor spesa e di più rapida esecuzione, ma anche per ridurre quelle conseguenze, le cittadelle bastionate divennero in quegli anni un'alternativa alla fortificazione di intere città²³. Ma dove fu importante costituire più saldi e popolati presidi a controllo di un territorio, furono fondate città fortificate, come nel caso di Livorno in Toscana, progettata da Bernardo Buontalenti per il granduca Cosimo I e realizzata nelle linee essenziali dal 1575 al 1590²⁴. Qui la grande cinta bastionata, che racchiude un tracciato a scacchiera, ha una forma geometrica regolare ed è difesa da cinque bastioni. Le cortine intermedie sono più corte di quelle di Pesaro, ma i bastioni sono più ampi e hanno cavalieri al loro interno mentre la fortezza realizzata nella prima metà del secolo a controllo del porto cede in grandezza ai bastioni della nuova cinta.

²⁰ *The Architectural Drawings*, 1994; FIORE, *Architettura e arte militare*, 2017, pp. 139-190.

²¹ FARA, *Michelangelo architetto*, 2000, pp. 526-534. Più in generale, ID., *Il sistema e la città*, 1989; ID., *Le città da guerra*, 1993.

²² MARTENS, *Planning bastions*, 2019.

²³ PEPPER, *L'evoluzione dell'architettura militare*, 2001, pp. 492-496.

²⁴ FARA, *Bernardo Buontalenti*, 1988.

L'elaborazione del sistema bastionato era giunta a maturazione quando Venezia avviò le sue due realizzazioni più impegnative in terraferma nella seconda metà del XVI secolo, la fortificazione di Bergamo sul confine occidentale e la città-piazzaforte di Palmanova su quello orientale. Il 13 dicembre 1526 Francesco Maria della Rovere era stato a Bergamo con Pier Francesco da Viterbo e aveva preso la decisione di avviare i lavori per realizzare un'estesa fortificazione in terra, bassa e senza fosso, realizzabile in breve tempo in attesa di un progetto definitivo. Secondo il disegno di Giovan Battista Belluzzi, realizzato intorno al 1550 e riconosciuto da Graziella Colmuto Zanella come possibile ricordo del tracciato del della Rovere, il nuovo recinto fortificato avrebbe compreso i borghi nel piano e in particolare quelli di Santa Caterina e di Palazzo, e avrebbe avuto perciò una notevolissima estensione, che Sagredo dice difesa da quattordici baluardi (fig. 7)²⁵. Una seconda opzione rappresentata nel disegno, più ridotta e forse risalente al 1528-1530, prevedeva nove bastioni per proteggere un'area minore, quella sostanzialmente già cinta dalle mura cittadine. Iniziate subito le demolizioni per liberare l'area necessaria alle nuove fortificazioni, solo quattro bastioni furono realizzati e i lavori si dovettero interrompere ben presto, perché già nel 1529 Francesco Maria si lamentò in una lettera indirizzata al Leonardi dei mancati progressi e dell'abbandono di quanto già fatto. La scelta del della Rovere di tracciare il nuovo circuito a valle tenne conto di numerosi fattori, e certamente dell'opportunità di proteggere i borghi e di collocare le difese dove era possibile costruirle più facilmente in terra.

Radicalmente diversa fu perciò la scelta operata dal conte Sforza Pallavicino, di lunga esperienza militare, di escludere i borghi e di costruire una cinta limitata alla città alta, approvata nel luglio 1561 dal Senato veneziano. Dopo un consulto avvenuto nello stesso mese con Girolamo Martinengo, governatore di Verona, Agostino Clusone, capitano delle artiglierie, Giulio Savorgnan e tre ingegneri, lo "Zenese", Francesco Orologi e Francesco Malacreda, il tracciamento delle fortificazioni fu realizzato in pochi mesi²⁶ ma la costruzione si sarebbe protratta molto a lungo, con considerevoli varianti e spese molto più rilevanti rispetto a quanto era stato inizialmente prospettato al Senato veneziano.

L'andamento spezzato del circuito condotto dallo Sforza Pallavicino sino alla sua morte (1585) permetterebbe di ipotizzare un possibile richiamo al perimetro bastionato del Sangallo lungo i bordi del colle Vaticano. Ma se l'articolazione del fronte bastionato bergamasco sfata, come già quello romano, le convinzioni di chi restasse ancorato all'idea di una rigida geometria del sistema bastionato, essa mostra, a distanza di circa vent'anni da quello, un'articolazione molto più spinta. Va ovviamente considerata l'orografia del rilievo, la diversa natura dei terreni, la presenza dell'abitato consolidato (che subì ugualmente gravi danni), la specializzazione delle artiglierie e del

²⁵ COLMUTO ZANELLA, *La fortezza cinquecentesca*, 1988; EAD., *La fortificazione di Bergamo*, 1990; LABAA, *La città fortezza*, 2004. Cfr. LAMBERINI, *Il Sanmarino*, 2007.

²⁶ COLMUTO ZANELLA, *La fortezza cinquecentesca*, 1988, p. 112.

loro impiego, la valutazione della possibilità degli assediati di utilizzare con efficacia pezzi di artiglieria, leggeri o pesanti, dal piano e, soprattutto, dai rilievi circostanti (fig. 8). In ragione di queste e di ulteriori considerazioni che sono state ricostruite approfondendo la storia della città e dell'opera, a Bergamo le cortine si accorciano, le piattaforme e i bastioni si moltiplicano, le cannoniere sono a cielo aperto ma anche sotterranee, come sappiamo essere stato nel baluardo di Castagneta. Si guardi al caso esemplare del cosiddetto forte di San Marco²⁷, dove i bastioni si raggruppano e si articolano a difesa del punto più alto ed esposto del circuito perché rivolto verso il colle dove è il circuito pentagonale del quattrocentesco castello di San Vigilio, la cosiddetta Cappella, che domina Bergamo e che è a sua volta dominata da ulteriori rilievi.

Alle richieste della cittadinanza per bocca del Consiglio degli Anziani di risparmiare chiese, conventi e case dalle demolizioni imposte dalla geometria del perimetro fortificato²⁸, il doge e il Senato veneziano opposero la necessità di fare di Bergamo una vera piazzaforte e le testimonianze pervenute rendono difficile pensare che le nuove difese della città dovessero avere la funzione di mero deterrente "anche e, forse, soprattutto psicologico a scala territoriale"²⁹, anche se non escludono questa finalità. Le vicende di Bergamo si differenziano perciò nettamente da quelle di Vicenza, dove il duca di Urbino si era ugualmente recato nel 1528 e aveva fatto subito eseguire fortificazioni in terra secondo un tracciato che escludeva il sovrastante monte Berico. Nel 1529 il perimetro venne precisato nella forma probabilmente trasmessa da un altro disegno inserito da Giovan Battista Belluzzi nella sua raccolta di piante di fortificazioni, ma in quel caso gli eventi, la grande spesa e l'opposizione dei vicentini ai "guasti" e alla tassazione che ne sarebbero derivati ne ritardarono l'esecuzione insieme ai dibattiti mai conclusi sull'alternativa di estendere o meno le fortificazioni al monte sovrastante. Il progetto sostenuto da Guidobaldo della Rovere, figlio di Francesco Maria e nominato governatore generale di tutte le genti di guerra nel 1546, cadde nell'anno seguente e queste e le successive vicende che portarono alla mancata realizzazione delle fortificazioni di Vicenza restano un interessantissimo caso di studio sulle implicazioni sociali e le problematiche della grande dimensione assunta dalle fortificazioni nel XVI secolo³⁰.

Le fortificazioni di Palmanova hanno caratteristiche molto diverse da quelle di Bergamo. Palmanova fu infatti costruita e fortificata in un'aperta pianura invece che su un alto rilievo e non fu condizionata dalle forti preesistenze ed esigenze di un'antica città quale Bergamo. Il disegno dell'abitato e delle fortificazioni ebbe perciò modo di svilupparsi liberamente e, se non mancarono anche in quel caso dispute e alternative, il disegno radiale della città-piazzaforte inviato al Senato veneziano nel dicembre del 1593 fu sostanzialmente seguito negli anni seguenti. Fra i protagonisti troviamo ancora Giulio Savorgnan e fra i tecnici Francesco Malacreda, entrambi già impegnati a Bergamo³¹,

²⁷ LABAA, *Il forte di San Marco*, 1977.

²⁸ BUZZETTI, *Lettere municipali*, 1990.

²⁹ COLMUTO ZANELLA, *La fortezza cinquecentesca*, 1988, p. 111.

³⁰ BATTILOTTI, *Le mura di Vicenza*, 2020.

³¹ MANNO, *Palma, la nuova Aquileia*, 2014.

ma con maturate esperienze. La fortificazione di Bergamo è infatti sostanzialmente conclusa e Savorgnan, che dal 1587 è soprintendente generale delle artiglierie e delle fortezze veneziane ha già realizzato in terra, con undici baluardi, il grande perimetro fortificato di Nicosia. Malgrado non fosse stata in grado di resistere all'assedio turco nel 1570, la cinta a undici baluardi di Nicosia fu presa a modello secondo le intenzioni espresse già in precedenza da Savorgnan per realizzare una fortezza a difesa del Friuli. Dopo numerosi pareri e dibattiti, i bastioni di Palmanova furono ridotti a nove, ritenuti sufficienti per difendere una fortezza abbastanza grande da sostenere l'urto di un esercito quale quello ottomano³². La grande dimensione di Palmanova rispecchiò d'altro canto l'intenzione del Senato veneziano di farne una città e la nomina a primo provveditore generale di Marcantonio Barbaro³³ garantì che il disegno radiale della sua pianta non rispondesse solo a esigenze militari (fig. 9). Le tre porte furono aperte al centro della cortina e non a fianco dei bastioni, come avrebbe voluto Savorgnan, e il collegamento tra queste e la piazza esagonale fu diretto e non schermato, come avrebbe voluto e rappresentato nel suo trattato Bonaiuto Lorini, allievo di Savorgnan e autore della fortezza di Brescia³⁴.

Cosa significhi la grande dimensione e quanto fossero mutate le forme dell'architettura militare in poco più di un secolo di sperimentazioni è ben percepibile da chi percorra le fortificazioni di Palmanova, che hanno cortine di circa 240 metri e baluardi con facce di circa 130 e ampi orecchioni (fig. 10). Non mi soffermerò sulle altre caratteristiche, che sono già state descritte da un'ampia letteratura, ma vorrei sottolineare che la tecnica delle fortificazioni in terra, più volte sperimentata nel secolo, trova qui un'applicazione che direi radicale, anche se bastioni e cortine vennero poi rivestiti in pietra alla base e mattoni sino all'altezza della cosiddetta linea magistrale, vale a dire sino all'altezza del terreno circostante entro il quale fu scavato un ampio fosso, dando forma all'ennagono delle mura con i suoi bastioni. Nella parte superiore, il terreno di riporto fu utilizzato e sistemato con cura per innalzare ulteriormente mura, bastioni e cavalieri e assorbire i colpi nella parte più esposta ai tiri degli assediati. Fu una soluzione che rispose anche al sempre più frequente uso delle mine e la sezione della fortificazione, sulla quale molto si disputò, divenne importante tanto quanto la geometria del suo impianto³⁵. A Palmanova, la grande dimensione coinvolse perciò anche il fosso e le articolazioni esterne annunciando, non meno del perimetro bastionato, la sempre maggiore estensione delle barriere geometriche che sarebbero state erette nel secolo seguente esaltando la grande dimensione di città e cittadelle.

³² Pompeo Floriani valuta la consistenza dell'esercito ottomano in circa 30.000 uomini nella sua relazione (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Urb.Lat.* 833, cc. 509-559) su Palmanova segnalata da ADAMI, *Floriani*, 1997.

³³ HOWARD, *Venice disputed*, 2011.

³⁴ LORINI, *Delle fortificazioni*, 1597; ID., *Le Fortificazioni*, 1609.

³⁵ LA PENNA, *La fortezza e la città*, 1997; FIORE, *Palmanova e la fortificazione*, 2014.

Bibliografia

ADAMI GIUSEPPE, *Floriani, Pompeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977, pp. 333-336

ADAMS NICHOLAS, PEPPER SIMON, *Military Architecture and Siege Warfare in Sixteenth-Century Siena*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1986

ADAMS NICHOLAS, *L'architettura militare di Francesco di Giorgio*, in *Francesco di Giorgio architetto*, catalogo della mostra (Siena 25 aprile-31 luglio 1993) a cura di F.P. Fiore, M. Tafuri, Milano, Electa, 1993, pp. 126-162

ADAMS NICHOLAS, *L'architettura militare in Italia nella prima metà del Cinquecento*, in *Storia dell'architettura italiana. Il primo Cinquecento*, Milano, Electa, 2002, pp. 546-561

BARBARO DANIELE, *I dieci libri dell'architettura di M. Vitruvio tradotti et commentati da Mons. Daniele Barbaro eletto patriarca d'Aquileggia*, Venezia, Francesco Marcolini, 1556

BATTILOTTI DONATA, *Le mura di Vicenza nel Cinquecento. Cronaca di un fallimento*, Roma, Officina Libraria, 2020

BLACK JEREMY, *European Warfare, 1494-1660*, London-New York, Routledge, 2002

BRAGARD PHILIPPE, *La «Trace italienne». Reflexions sur un expression infondée*, in *La genèse du système bastionné en Europe. Nouvelles découvertes, nouvelles perspectives*, a cura di N. Faucherre, P. Martens, H. Paucot, Orthez, Cercle Historique de l'Arribère, 2014, pp. 49-52

BRUSCHI ARNALDO, *Bramante*, Roma-Bari, Laterza, 1973

BUZZETTI SANDRO, *Lettere municipali relative alla costruzione delle mura di Bergamo (1557-1568)*, in *1588-1988. Le mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 49, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 379-397

COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, *La fortezza cinquecentesca di Bergamo*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano, Electa, 1988, pp. 110-124

COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, *La fortificazione di Bergamo promossa da Francesco Maria Della Rovere. Il ruolo di Pietro Isabello*, in *1588-1988. Le mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 49, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 271-299

CONCINA ENNIO, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983

DI GIORGIO MARTINI FRANCESCO, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, a cura di C. Maltese, trascr. di L. Maltese Degrassi, 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1967

FAGLIARI ZENI BUCHICCHIO FABIANO T., *La Rocca del Bramante a Civitavecchia: il cantiere e le maestranze da Giulio II a Paolo III*, in "Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte", 23-24, 1988, pp. 273-383

FARA AMELIO, *Bernardo Buontalenti. L'architettura, la guerra e l'elemento geometrico*, Genova, Sagep, 1988

FARA AMELIO, *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni 1464-1794*, Genova, Sagep, 1989

FARA AMELIO, *Le città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1993

FARA AMELIO, *Michelangelo architetto a Firenze e il fronte bastionato da Leonardo al Buontalenti*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", 43, 1999, pp. 471-542

FIORE FRANCESCO PAOLO, *Francesco di Giorgio e le origini della nuova architettura militare*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano, Electa, 1988, pp. 62-75

FIGURE FRANCESCO PAOLO, *L'architettura come baluardo*, in *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, (Storia d'Italia, Annali 18), Torino, Einaudi, 2002, pp. 125-165

FIGURE FRANCESCO PAOLO, *Bramante e la rocca Giulia di Civitavecchia*, in *Giornate di studio in onore di Arnaldo Bruschi* (Roma, 5-7 maggio 2011) a cura di F. Cantatore, F.P. Fiore, M. Ricci et al., "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura", 60-62, 2013-2014, pp. 79-88

FIGURE FRANCESCO PAOLO, *Palmanova e la fortificazione in terra*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno (Palmanova 8-10 novembre 2013) a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 221-239

FIGURE FRANCESCO PAOLO, *Architettura e arte militare. Mura e bastioni nella cultura del Rinascimento*, Roma, Campisano, 2017

HALE JOHN RIGBY, *War and Society in Renaissance Europe, 1450-1620*, Baltimore Maryland, The Johns Hopkins University Press, 1986

HOOKE JUDITH, *The Sack of Rome 1527*, London, Basingstoke, 1972

HOWARD DEBORAH, *Venice disputed 1550-1600. Marc'Antonio Barbaro and the Venetian Architecture*, New Haven-London, Yale University Press, 2011

LA PENNA PIERLORENZO, *La fortezza e la città. Buonaiuto Lorini, Giulio Savorgnan e Marcantonio Martinengo a Palma (1592-1600)*, Firenze, Olschki, 1997

LABAA GIANMARIA, *Il forte di San Marco*, in *Le mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda autonoma del turismo, 1977, pp. 109-142

LABAA GIANMARIA, *La città fortezza*, in *Castra bergomensis. Castelli e architetture fortificate di Bergamo e provincia*, a cura di G. Colmuto Zanella, F. Conti, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2004, pp. 110-133

LAMBERINI DANIELA, *Alla bottega del Francione: l'architettura militare dei maestri fiorentini*, in *Francesco di Giorgio alla corte di Federico da Montefeltro*, Atti del convegno (Urbino, 11-13 ottobre 2001), a cura di F.P. Fiore, 2 voll., Firenze, Olschki, 2004, II, pp. 493-516

LAMBERINI DANIELA, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2007

LORINI BUONAIUTO, *Delle fortificazioni di Buonaiuto Lorini, nobile fiorentino, libri cinque, ne quali si mostra con le più facili regole la Scienza con la Pratica, di fortificare le Città & altri luoghi sopra diversi siti, con tutti gli avvertimenti, che per intelligenza di tal materia possono occorrere*, Venezia, Antonio Rampazzetto, 1597

LORINI BUONAIUTO, *Le fortificazioni di Buonaiuto Lorini nobile fiorentino nuovamente ristampate, corrette e ampliate [...] con l'aggiunta del sesto libro*, Venezia, Francesco Rampazzetto, 1609

MANNO ANTONIO, *Palma, la nuova Aquileia, specchio di Venezia e del Rinascimento*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno (Palmanova 8-10 novembre 2013) a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 191-219

MARTENS PIETER, *Planning bastions. Olgiati and Van Noyen in the Low Countries in 1553*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 78, 2019, 1, pp. 25-48

MAZZI GIULIANA, *Il Cinquecento: i cantieri della difesa*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima*, a cura di P. Brugnoli, A. Sandrini, 2 voll., Verona, Banca Popolare di Verona, 1988, I, pp. 91-145

MAZZI GIULIANA, *Michele Sanmicheli, la cosiddetta scuola sanmicheliana e le difese della Repubblica*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno (Palmanova 8-10 novembre 2013) a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 119-142

MOLTENI ELISABETTA, *Le architetture militari*, in *Guerre ed eserciti in età moderna*, a cura di P. Bianchi, P. Del Negro, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 173-209

PARKER GEOFFREY, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West, 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988

PEPPER SIMON, *L'evoluzione dell'architettura militare negli stati italiani*, in *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, a cura di C. Conforti, R. J. Tuttle, Milano, Electa, 2001, pp. 482-507

PEPPER SIMON, *The face of the siege: fortification, tactics and strategy in the early Italian wars*, in *Italy and the European powers*, a cura di C. Shaw, Leiden, Brill, 2006, pp. 35-56

PICCOLOMINI ENEA SILVIO, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, 2 voll., Milano, Adelphi, 1984

RAGGI PAOLA, *Il contributo di Pier Francesco da Viterbo alle fortificazioni cinquecentesche di Pesaro e Senigallia: proposte e realizzazioni*, in *Pier Francesco da Viterbo e l'architettura militare italiana del primo Cinquecento*, a cura di G. Villa, "Storia dell'Urbanistica", III s., 2009, 1, pp. 71-93

REBECCHINI GUIDO, *Michelangelo e le mura di Roma*, in *Michelangelo architetto a Roma*, a cura di M. Mussolin con la coll. di C. Altavista, Cinisello Balsamo, Silvana Ed., 2009, pp. 114-117

TALLET FRANK, *War and Society in Early Modern Europe 1495-1715*, London-New York, Routledge, 1992

The Architectural Drawings of Antonio da Sangallo the Younger and his Circle, vol. I, Fortifications, Machines, and Festival Architecture, a cura di C.L. Frommel, N. Adams, Cambridge Mass.-London, MIT Press, 1994

VILLA GUGLIELMO, *All'origine del fronte bastionato nella terraferma veneziana: il contributo di Francesco Maria della Rovere e Pier Francesco da Viterbo*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno (Palmanova 8-10 novembre 2013) a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 99-117

Il capitano e l'architetto. Processi decisionali nell'architettura fortificata della Serenissima nel Cinquecento

Alessandro Brodini

Università degli Studi di Firenze

Nel corso del Cinquecento la Terraferma veneta si trasforma in un enorme cantiere a scala territoriale in cui si realizza un sistema integrato di fortezze che salvaguardano la sicurezza della Serenissima. Inizialmente promosso da Andrea Gritti con la consulenza di Francesco Maria della Rovere, questo rinnovamento difensivo si basa su una serrata pianificazione dell'articolato processo costruttivo, a partire dalle fasi decisionali. Se generalmente si crede che sia l'architetto militare il principale responsabile della realizzazione di una fortificazione, in realtà l'analisi dei documenti mostra che il ruolo decisionale spetta all'uomo d'arme e che anche architetti famosi come Michele Sanmicheli devono sottostare alle decisioni dei capi da guerra.

During the sixteenth century, the Venetian Mainland was transformed into a huge construction site on a territorial scale, in which an integrated system of fortresses was created to safeguard the safety of the Serenissima. Initially promoted by Andrea Gritti with the advice of Francesco Maria della Rovere, this defensive renewal is based on a tight planning of the complex construction process, starting from the decision-making phases. Even if it is generally believed that the military architect is the main responsible for the construction of a fortification, actually the analysis of the documents shows that the decision-making role belongs to the man-at-arms and that even famous architects such as Michele Sanmicheli had to submit to the warlords' decisions.

Dopo una fase di grande espansione territoriale che porta alla formazione dello Stato da Terra e da Mar, nei primi anni del Cinquecento la Repubblica di Venezia deve fronteggiare una mutata situazione politica, che la vede momentaneamente sconfitta e isolata in rapporto alle altre grandi potenze europee. Per cercare di ristabilire quell'equilibrio che la Lega di Cambrai aveva seriamente compromesso, la Serenissima decide di consolidare la propria posizione, nei territori che va progressivamente riconquistando, grazie a un rinnovato e articolato sistema di fortificazioni.

Così, se inizialmente la Repubblica è convinta che Venezia, la capitale, si possa difendere grazie alle acque della laguna, per la Terraferma – ovvero i vasti possedimenti territoriali che si estendono dal Friuli a Crema – è necessario rafforzare quegli apprestamenti che possono bloccare l'accesso ai nemici: da est i Turchi, da nord e da ovest gli imperiali e da sud il papa. E se durante il Quattrocento la Serenissima

aveva continuato a utilizzare, potenziandole, le fortificazioni ereditate dalle signorie sconfitte, con il primo Cinquecento quel sistema di apprestamenti di origine tardo-medievale si rivela gravemente inefficace nel resistere al nuovo modo di fare la guerra, basato sull'utilizzo dell'artiglieria. Rinunciando a nuove conquiste territoriali, Venezia si concentra su diversi centri, tanto le grandi città (come Padova, Treviso, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo) quanto alcuni insediamenti minori collocati in punti strategici (tra cui Crema, Asola, Orzinuovi, Legnago) e, trasformando il suo dominio in un enorme cantiere a scala territoriale, tesse una vera e propria rete di piazzeforti collegate e pronte a una vicendevole difesa: è così che la Terraferma viene convertita in una "macchina territoriale"¹.

Questo articolato programma si deve ad Andrea Gritti, provveditore generale fino al 1517 e poi doge, e al duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, governatore generale delle milizie dal 1523. La loro condivisa concezione del territorio come entità unitaria e non come somma di singoli episodi conferisce allo Stato da Terra una strutturazione più organica, raggiunta a costo di molte e dispendiose trasformazioni, come la demolizione di alcune parti di città e la ridefinizione di nuove forme urbane. Una riorganizzazione globale di questo tipo richiede una precisa pianificazione e un oculato coordinamento di tutte le fasi del processo, a partire da quello decisionale. Ma chi stabilisce dove e come costruire una nuova fortezza? Chi sceglie quali interventi effettuare in un sito già esistente, quando e con quali sistemi? Generalmente si pensa che l'architetto, o l'ingegnere militare, siano i professionisti esperti che stabiliscono autonomamente come progettare una fortezza e che rivestono quindi un ruolo centrale nel cantiere delle difese. In verità, l'analisi delle vicende e dei documenti relativi alle fortificazioni veneziane – ma non solo – mostra una realtà ben diversa.

Un primo indizio per comprendere il ruolo dell'architetto nel complesso processo decisionale che porta alla costruzione di una fortezza ci è offerto proprio da un tecnico: l'architetto militare e trattatista Giovan Battista Belluzzi, detto il Sanmarino². Nel suo trattato *Nuova invenzione di fabbricar fortezze*, scritto intorno al 1550 ma pubblicato postumo verso la fine del secolo, Belluzzi osserva come "tutte le fortezze che si trovano in Italia fatte per architetti senza consiglio de' soldati pati[scono] grande opposizioni [...] et però devrà il prencipe che vuol far una fortezza pigliar il consiglio da soldati et da quelli a i quali gli la darebbe da custodire quando fosse il bisogno et non a dottori perché né misure né libri non combattono"³. C'è dunque un'altra figura fondamentale in questo processo, cioè il soldato, o meglio l'uomo d'arme.

Nell'ambito delle fortificazioni veneziane, il rapporto ambivalente tra il capitano e l'ingegnere, in particolare il coinvolgimento di quest'ultimo nella gestione di sistemi di fortificazione ad ampia scala territoriale, è in realtà già documento nel Quattrocento. Per esempio, nel 1468 il Senato incarica l'ingegnere Ludovico da

¹ L'efficace definizione è di CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983. Questo studio rappresenta ancora oggi una delle più lucide analisi del sistema di fortificazioni veneziane nel Cinquecento.

² Su Giovan Battista Belluzzi, o Belici, cfr. da ultimo LAMBERINI, *Il Sanmarino*, 2007.

³ BELLUZZI, *Nuova invenzione*, 1593, p. 51.

Crema di compiere un sopralluogo alle fortezze del dominio⁴. Circa un quarto di secolo più tardi, negli anni Novanta, anche l'ingegnere Jacopo Coltrino ha lo stesso compito e, muovendosi dalla città natale di Brescia fino a giungere a Corfù e Zante, supervisiona diversi apprestamenti dello Stato da Terra e da Mar⁵. Viceversa, anche l'intervento del capo da guerra nella progettazione di una fortificazione quattrocentesca non è raro, come accade a Verona tra il 1451 e il 1452, quando il condottiero Matteo da Sant'Angelo è incaricato di sistemare le rocche di San Pietro e di San Felice⁶. Del resto, il contributo del soldato nella costruzione della fortezza non è una caratteristica specifica del solo territorio veneto: basti ricordare lo scambio di pareri tecnici tra Francesco di Giorgio Martini e Federico da Montefeltro. L'architetto, nel suo trattato, ricorda che "senza el fomento e l'aiuto" del duca, egli non avrebbe potuto ideare le fortezze del ducato di Urbino⁷.

Nel Cinquecento tutte le decisioni riguardanti il sistema delle difese vengono prese in Senato, a Venezia, da un gruppo di dirigenti che comprende, oltre al doge e ai suoi consiglieri, i Savi di Terraferma, i Savi del Collegio, il Provveditore generale di Terraferma e, dopo il 1542, talvolta anche i Provveditori alle fortezze. Ogni intervento di fortificazione viene considerato in un primo momento dal punto di vista politico, e solo successivamente da quello progettuale, trattando spesso anche dettagli di carattere tecnico o di organizzazione del cantiere⁸.

In occasione di una nuova costruzione, il Senato analizza la documentazione relativa a casi precedenti: le scritture del passato sono conservate con grande cura ed esaminate anche a distanza di molti anni, nella convinzione che la conoscenza del passato sia necessaria per progettare il futuro. In un secondo momento si ascolta il parere degli esperti, ovvero i capi da guerra. Questa complessa procedura comporta una certa lentezza, ma ha l'innegabile vantaggio che un solo organo – il Senato – controlla tutto l'iter di approvazione del progetto⁹. La centralizzazione del processo è anche un modo efficace per togliere ogni tipo di potere – o velleità autonomistiche – alle istituzioni locali lontane da Venezia.

Nei primi cantieri cinquecenteschi in Terraferma, quando esplode l'emergenza di contrastare il potere delle armi da fuoco, prende piede una nuova generazione di ingegneri militari che devono collaborare con i capitani. Già nel 1506 la Serenissima assume Fra Giocondo per la sua esperienza e la sua capacità progettuale come architetto militare e ingegnere idraulico, il quale può vantare competenze particolarmente

⁴ CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983, p. 13.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Ibid.*

⁷ FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati*, 1967, vol. 2, p. 425.

⁸ MANNO, *Il governo del cantiere*, 1993, pp. 1062-1063; MARCHESI, *Fortezze veneziane*, 1984, p. 29; MANNO, *Politica e architettura militare*, 1987, pp. 99-100.

⁹ MANNO, *Il governo del cantiere*, 1993, pp. 1063, 1066. Tuttavia, non è raro che in seno allo stesso governo centrale si verificino delle forti divergenze di opinioni, come il caso della fortificazione del castello di Brescia negli anni Ottanta dimostra; MANNO, *Un compromesso*, 1987.

utili alla gestione di lidi e acque che caratterizzano molte delle difese veneziane, tra cui quelle di Corfù, dove egli viene inviato¹⁰. Nello stesso periodo, però, Venezia nomina anche Bartolomeo d'Alviano capitano generale dell'esercito di terra, un personaggio straordinario in cui si combinano la conoscenza dell'arte della guerra e l'amore per la cultura umanistica¹¹. L'Alviano, salutato da Aldo Manuzio come "Romanae [...] militiae instauratori" per il suo tentativo di rimodellare l'esercito veneziano sulla scorta delle indicazioni di scrittori classici come Vegezio o Eliano¹², è per esempio tra i sostenitori della costruzione di una biblioteca per ospitare i preziosi manoscritti che il cardinale Bessarione aveva donato alla città. Bartolomeo e Fra Giocondo sono i responsabili dei primi ammodernamenti delle mura di Padova e di Treviso¹³ (figg. 1-2), ma forniscono anche suggerimenti per altri centri, come l'adeguamento della cinta di Legnago (fig. 3), dove l'Alviano propone l'abbassamento delle torri medievali e il rafforzamento delle porte urbane¹⁴.

Bartolomeo d'Alviano si serve anche della collaborazione dell'architetto militare e bombardiere Basilio della Scola da Vicenza. L'uomo d'arme e il tecnico artigliere lavorano insieme al rafforzamento di Vicenza (fig. 4), e poi Basilio compare a Verona, dove nel 1514 è impegnato nel bastione del castello di San Felice¹⁵. In questo stesso sito, circa dieci anni dopo, è presente un nuovo condottiero, Giano Maria Fregoso, che assume l'incarico delle difese, prosegue la costruzione a San Felice, ma mette anche in atto una revisione di tutto il lato meridionale della città, dove egli propone la costruzione di un nuovo bastione a ridosso della cittadella viscontea¹⁶.

Il decreto di assunzione di un altro ingegnere nel 1526, Sigismondo de Fantis, permette di chiarire ancora meglio il rapporto tra il capitano e l'ingegnere, il quale è tenuto a "exequir quanto è sta ordinato per li capitani nostri et compire quanto li mancasse, accio che non si facci qualche errore"¹⁷. L'ingegnere, quindi, deve mostrarsi obbediente nell'eseguire gli ordini dei capitani da guerra ed essere abile anche nel sopperire ad eventuali mancanze di carattere progettuale.

L'esempio più noto e documentato della preminenza dell'uomo d'arme nel processo decisionale nelle fortificazioni veneziane è quello di Francesco Maria della Rovere, nominato nel 1523 governatore generale delle milizie della Repubblica e dal

¹⁰ CONCINA, MOLteni, *La fabbrica*, 2001, pp. 82-83.

¹¹ Ivi, p. 84. Su d'Alviano cfr. da ultimo *Impaziente della quiete*, 2018; per gli aspetti legati alle fortificazioni PUPPI, *Bartolomeo d'Alviano*, 1988.

¹² DEL BEN, *Un "Marte razionale"*, 2015.

¹³ CONCINA, MOLteni, *La fabbrica*, 2001, p. 86.

¹⁴ HALE, *L'organizzazione militare*, 1990, p. 262.

¹⁵ CONCINA, MOLteni, *La fabbrica*, 2001, p. 89. All'inizio degli anni Venti del Cinquecento, Basilio della Scola si sposta in Levante, chiamato alla fortificazione di Rodi.

¹⁶ Ivi, p. 92.

¹⁷ Citato in MAZZI, *Michele Sanmicheli*, 2014, p. 123, nota 22.

1529 capitano generale¹⁸. I motivi per cui la Serenissima conferisce al duca di Urbino la massima carica dell'esercito sono diversi, a partire dalla fama e dalla preparazione di Francesco Maria nell'ambito dell'arte della guerra. Il duca, definito nel 1536 dai Veneziani "peritissimo de fortificazione"¹⁹, oltre che attento studioso della cultura antica come chiave per il rinnovamento dell'arte della guerra, è anche ben inserito nell'élite culturale più avanzata di Venezia e tra i suoi amici si possono annoverare il cardinale Pietro Bembo e il matematico e studioso di balistica Nicolò Tartaglia. Infine, egli si può avvalere degli stretti legami con le grandi famiglie aristocratiche della Terraferma, dai Martinengo, ai Thiene, ai Savorgnan²⁰.

Il ruolo di Francesco Maria della Rovere nella realizzazione della riforma delle fortificazioni promossa da Andrea Gritti è evidente quando si analizzi il caso di Verona (fig. 5), tra il 1525 e il 1532: qui il duca propone un programma molto più complesso dei precedenti e fa realizzare un modello in legno, che purtroppo non si è conservato²¹. L'intervento principale, ancora una volta, si concentra sul castello di San Felice, con l'obiettivo di completare e rafforzare la cittadella all'interno della cerchia di mura. Il concetto propugnato dal duca e sottolineato anche nel resoconto redatto in seguito a un sopralluogo nel 1532, è che questo apprestamento sia "la testa di tutto et devesi comparare la conditione de celata d'homo d'arme"²². Evidentemente quella della rocca come capo della fortificazione è un'immagine che il duca di Urbino conosce bene e che riprende puntualmente le idee che Francesco di Giorgio Martini aveva espresso nel suo trattato²³.

Il duca Francesco Maria è bene consapevole dell'importanza delle competenze che l'uomo d'armi deve mettere in campo nel processo decisionale, a partire dalle prime fasi, ovvero la scelta strategica del luogo da fortificare *ex novo* o la decisione di rinforzare difese esistenti. È quanto accade, ad esempio, per Orzinuovi, dove il duca si reca nella seconda metà degli anni Venti, insieme a Pierfrancesco da Viterbo, e stabilisce di trasformare l'antico apprestamento medievale in una fortezza moderna²⁴ (fig. 6). Proprio nei suoi *Discorsi militari*, pubblicati postumi a Ferrara nel 1583, egli afferma che "questa cosa de' siti è intesa da pochi capitani, da nessun ingegniero,

¹⁸ Sullo specifico ruolo di Francesco Maria della Rovere nell'ambito delle fortificazioni veneziane cfr. CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983 e CONCINA, MOLteni, *La fabbrica*, 2001. Per la figura del duca, in generale, cfr. BENZONI, s.v. *Francesco Maria*, 1998.

¹⁹ Citato in CONCINA, MOLteni, *La fabbrica*, 2001, p. 94.

²⁰ *Ibid.*

²¹ Ivi, pp. 95-97.

²² Citato Ivi, p. 97.

²³ FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *I trattati*, 1967, vol. 1, p. 3.

²⁴ Su Orzinuovi, sull'impegno del duca e degli ingegneri militari bergamaschi della famiglia Isabella cfr. COLMUTO ZANELLA, *Due generazioni*, 1992; BRODINI, *Il cantiere della fortezza*, 1999 e ID., *Da Bergamo a Peschiera*, 2014.

salvo che da due hora vivi, et uno già morto, che era Pier Francesco da Urbino²⁵. È quindi il capitano che deve valutare il sito, comprenderne le potenzialità e i difetti, stimare la forza dei nemici e quindi stabilire il progetto della città fortificata. E l'ingegnere? Qual è il suo compito?

Una risposta molto chiara è quella fornita da Giovan Giacomo Leonardi, ambasciatore del duca di Urbino a Venezia e suo stretto collaboratore, che intorno al 1550 redige il *Libro delle fortificazioni dei giorni nostri* (rimasto inedito fino al 1975²⁶) in cui cerca di raccogliere la teoria e le esperienze fortificatorie del primo Cinquecento. Leonardi, ponendo una chiara differenziazione tra l'uomo d'arme e il tecnico, afferma che il capitano è colui che progetta la fortezza, mentre l'ingegnere ne deve eseguire il pensiero. In questo senso, sono molto significative le parole dell'ambasciatore: "Il far una città, il fortificarla è officio e cura di gran Capitano e Principe [...]. Dello ingegnere la cura e l'officio è questo, che egli, poi che il concetto, il pensiero, la risoluzione terminata del Principe detto avrà appresa, curerà ponerla in disegno e farla apparire avanti gli occhi suoi"²⁷. Come nota Ennio Concina, questa idea discende da un lato dai *Discorsi militari* di Francesco Maria, ma d'altra parte si rifà anche all'antico *exemplum* vitruviano di Alessandro e Dinocrate²⁸. Così come Vitruvio racconta che Dinocrate presentò al sovrano un progetto di città, anche il duca della Rovere scrive che un giorno un ingegnere gli aveva sottoposto il progetto per la città di Senigallia²⁹. In entrambi i casi però, a questi ingegneri era mancato 'l'intelletto', ovvero la capacità di dominare la progettazione dell'insediamento in rapporto alle caratteristiche specifiche del sito, così sebbene il disegno della città fosse molto bello, non risolveva i fondamentali problemi di sicurezza e approvvigionamento. Secondo Leonardi, il principe-soldato ha il concetto, mentre l'ingegnere è solo l'esecutore, il cui compito è rendere visibile il pensiero del capitano attraverso disegni e modelli in cera e poi in legno.

Si potrebbe pensare che il ruolo di 'interpreti' che architetti e ingegneri militari rivestono nel processo decisionale sia piuttosto secondario, o riguardi solo quell'esercito di tecnici preparati ma non di primo rango e, dunque, non troppo noti alla storiografia. In realtà, la condizione di subalternità rispetto al potere decisionale del militare interessa anche un architetto ben conosciuto come Michele Sanmicheli, il cui rapporto con il duca Francesco Maria della Rovere – e poi con il suo successore

²⁵ FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, *Discorsi militari*, 1583, pp. 14v-17v. Il contributo teorico del duca è analizzato da CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983. L'ingegnere citato da Francesco Maria è uno dei suoi più stretti collaboratori: Pier Francesco Firenzuoli da Viterbo; cfr. anche VILLA, *All'origine del fronte*, 2014.

²⁶ LEONARDI, *Libro delle fortificazioni*, 1975.

²⁷ Si segue qui la trascrizione pubblicata in CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983, pp. 141-142.

²⁸ Ivi, pp. 56-57, 141.

²⁹ FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE, *Discorsi militari*, 1583, p. 17.

Guidobaldo II – non è sempre stato positivo³⁰. Nel caso della fortezza di Legnago (fig. 3), l'attribuzione di Vasari a Sanmicheli – "piacque il suo disegno a quei signori e al duca d'Urbino"³¹ – non è più condivisibile, perché si è dimostrato che la vicenda e le stratificazioni decisionali furono molto più complesse e, soprattutto, coinvolsero in prima persona il duca³². È quest'ultimo, infatti, che riprendendo le idee di Bartolomeo d'Alviano, e con l'aiuto di Sigismondo de Fantis, progetta una cinta di mura grossomodo triangolare su entrambe le sponde del fiume Adige (1525-29). Ed è lo stesso Sanmicheli a riconoscere al duca la paternità del progetto quando afferma di essere stato incaricato di svolgere un sopralluogo a Legnago per verificare se i lavori siano stati eseguiti "secondo l'ordine et modello fatto per ordine dello illustrissimo signor duca de Urbino"³³. L'analisi dei numerosi resoconti stilati dall'architetto mostra come Sanmicheli abbia ricoperto il ruolo di esecutore delle idee del duca in molte altre occasioni³⁴. Nel 1541 Michele realizza dei modelli per le difese del porto di Chioggia secondo le idee di Francesco Maria e anche i modelli dei due castelli della bocca di porto del lido di Venezia sono presentati dall'architetto al duca, il quale li ha poi "reconciati in alcune parte"³⁵. Pure per la fortificazione di Vicenza, Sanmicheli dichiara di aver fatto "il modello del quondam illustrissimo signor duca d'Urbino"³⁶.

D'altra parte, però, Sanmicheli non è – e non si sente – un semplice esecutore, e questo ruolo gli sta evidentemente stretto, tanto che in alcuni casi egli viola il limite che è generalmente imposto a un architetto militare. Nel 1532, in occasione della costruzione di Porta Palio a Verona, un testimone racconta che i "maestri Michele e Giovangirolamo [Sanmicheli] discorrevano con i capitani e provveditori; e vi fu poco contrasto"³⁷. Intorno al 1544-45, scrivendo una relazione in merito all'opportunità di fortificare Vicenza (fig. 4), Sanmicheli chiarisce di voler esprimere il proprio parere "anchor che a me non si appartenga, né sia mio officio, il disputar se la città de Vicenza se debbi fortificar o non, perché il carico de l'inzeigner è solum exequir quel

³⁰ MAZZI, *Sul ruolo di Sanmicheli*, 1995. Per l'attività fortificatoria di Sanmicheli cfr. anche DAVIES, HEMSOLL, *Michele Sanmicheli*, 2004, pp. 236-274. Sulla figura di Guidobaldo, cfr. BENZONI, s.v. *Guidobaldo II*, 2004.

³¹ VASARI, *Le vite*, 1906, vol. 6, p. 344.

³² CONCINA, MOLTENI, *La fortezza*, 2001, p. 97.

³³ Resoconto del 24 febbraio 1534; per una trascrizione completa e relativa bibliografia cfr. TOSATO, *I Sanmicheli ingegneri*, 2016, pp. 28-29. Ulteriore conferma della paternità roveresca dell'impianto di Legnago viene dalle parole dei Provveditori alle Fortezze: "Li bastioni di Legnago, che son fatti con tanto buon consiglio quanto fu quello dilla eccellentia Francesco Maria duca d'Urbino [...] son tenuti da tutto il mondo li più belli et li più securi che siano fatti fin hora", citato in HALE, *L'organizzazione militare*, 1990, p. 268.

³⁴ CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983, pp. 63-64.

³⁵ Citato in BERTOLDI, *Michele Sanmicheli al servizio*, 1874, pp. 25-26, 36.

³⁶ Citato Ivi, p. 66. Sul caso di Vicenza cfr. da ultimo BATTILOTTI, *Le mura di Vicenza*, 2020.

³⁷ Citato in CONCINA, MOLTENI, *La Fabbrica*, 2001, p. 97.

che per li suoi Signori li vien comandato³⁸. Infine, già nel caso delle fortificazioni di Chioggia, nel 1543 l'architetto si era persino espresso con ironia, dichiarando di conoscere molto bene "l'ignorantia mia in queste cose delle fortezze, et desiderando tutto il giorno d'imparar"³⁹.

Il rapporto tra capitano e ingegnere, dunque, non è mai stato paritetico, anche se talvolta il secondo ha la possibilità di esprimere il proprio dissenso rispetto alle scelte progettuali dell'uomo d'arme: è il caso, per esempio, della fortificazione di Bergamo dove, nel 1561, si celebra "il primato assoluto"⁴⁰ del soldato nell'architettura militare ma dove, tuttavia, l'ingegnere Francesco Orologi critica fortemente l'impostazione prefigurata da Sforza Pallavicino⁴¹ (fig. 7). D'altra parte, sebbene non palesemente, la divergenza di opinioni viene promossa proprio dalle istituzioni veneziane, che si assicurano così la possibilità di operare scelte ponderate sulla base di un'ampia gamma di opinioni⁴².

Inoltre, con il passare del tempo, si verifica una progressiva specializzazione delle competenze dei progettisti. Così, se fino a un certo punto la figura dell'architetto e dell'ingegnere militare sono pressoché interscambiabili, come anche si evince dai documenti dove i due termini sono spesso usati come sinonimi, dalla metà del Cinquecento la differenza tra l'architetto di formazione vitruviano-albertiana e l'ingegnere militare diventa sempre più netta⁴³.

Negli anni Quaranta iniziano anche a verificarsi dei contrasti a livello istituzionale tra i senatori che preferiscono ancora gli architetti militari di vecchia formazione e quelli che invece vogliono assumere solo i nuovi ingegneri militari. È quanto accade nel 1548, quando in Senato si discute se inviare alla fortificazione di Famagosta Giangirolamo Sanmicheli, cresciuto nella "scuola" dello zio Michele, oppure se scegliere Giovan Tommaso Scala, un ingegnere-soldato specialista delle fortificazioni, che "fin dalla puerità [è stato] più dedito all'essercitio dell'armi che ad altro studio"⁴⁴. In questo stesso periodo avviene anche l'avvicendamento tra la prima e la seconda generazione di capi da guerra e ingegneri: lo si può osservare tanto a Orzinuovi (fig. 6), quanto a Peschiera (fig. 8) – un nuovo centro di interesse della Repubblica a partire dal 1549 – dove a Francesco Maria subentra il figlio Guidobaldo II della Rovere e

³⁸ Citato in BERTOLDI, *Michele Sanmicheli al servizio*, 1874, p. 64. Per considerazioni sulla datazione del documento cfr. BATTILOTI, *Le mura di Vicenza*, 2020, p. 71.

³⁹ Citato Ivi, p. 28.

⁴⁰ MANNO, *La Serenissima e le difese*, 1990, p. 227.

⁴¹ Pallavicino, che riveste un ruolo fondamentale nell'impresa, aveva deciso di impostare una fortezza di monte escludendo i borghi della città bassa, ignorando le suppliche dei cittadini ed escludendo dal circuito fortificato anche la Cappella o la zona di San Domenico; COLMUTO ZANELLA, *La fortezza di Bergamo*, 1988, p. 113. Sulla questione cfr. anche *Le mura di Bergamo, 1977 e 1588-1988. Le mura di Bergamo*, 1990.

⁴² MANNO, *Il governo del cantiere*, 1993, p. 1082.

⁴³ OLIVATO, *La teoria dell'arte militare*, 1988, p. 82; MAZZI, *Gerarchie di specializzazioni*, 2004; MERRILL, *The "professione di architetto"*, 2017.

⁴⁴ Citato in CONCINA, MOLTENI, *La fabbrica*, 2001, p. 150. Sulla scuola dei Sanmicheli cfr. da ultimo MAZZI, *Michele Sanmicheli*, 2014.

l'ingegnere Pietro Isabello viene sostituito dai figli Leonardo e Marcantonio, a dimostrazione, tra l'altro, di come le stesse figure si muovano con una certa facilità tra i diversi cantieri della Repubblica⁴⁵.

Questo clima mutato aveva portato, nel 1542, alla istituzione di una nuova magistratura, i Provveditori alle fortezze, formata da due o tre nobili, che stanno in carica solo un anno⁴⁶. Trattandosi di un incarico esecutivo, inizialmente i Provveditori non hanno potere politico decisionale, ma devono fare in modo che gli ordini del Senato vengano eseguiti. Per esempio, si devono occupare dell'approvvigionamento dei materiali da costruzione, visto che una delle principali cause di ritardo nei lavori è proprio la mancanza di materiali e strumenti. Ma già pochi anni dopo, nel 1550, data la complessità della gestione dell'enorme sistema di fortificazioni veneziane, il Senato stabilisce di ampliare il loro potere, e da quel momento i Provveditori hanno anche la possibilità di influenzare le scelte progettuali preparando, insieme ai capi guerra, le proposte da sottoporre al Senato. Una volta che il provvedimento è stato votato, il Senato trasmette l'ordine ai rettori delle città interessate da un'impresa fortificatoria. Rappresentanti locali del governo centrale, i rettori devono poi attribuire gli incarichi agli ingegneri e alle altre figure professionali coinvolte nella costruzione⁴⁷.

Da metà Cinquecento in poi non c'è più spazio per gli architetti che non abbiano una solida formazione di tipo militare e se già Giovan Giacomo Leonardi criticava i tecnici poco esperti, che lui definiva "quei pittori, che ingegneri da se medesimi si chiamano"⁴⁸, negli anni Ottanta il nobile, capitano e ingegnere Giulio Savorgnan è ancora più duro contro quegli "ingegneri che io li voglio chiamare sofisticici, che col suo dire voleno far parere il negro bianco, et non intendono li principi delle cose"⁴⁹. Savorgnan, uno dei principali registi del rinnovamento delle difese veneziane nel secondo Cinquecento e uno dei maggiori artefici dell'ultima grande fortezza veneziana di Palmanova (dal 1593) (fig. 9), è certamente un personaggio singolare, perché grazie alle sue molteplici competenze può governare le questioni teoriche-progettuali tipiche dei capi guerra, ma anche i problemi pratici ed esecutivi che pertengono solitamente agli ingegneri. Il nobiluomo sottolinea nuovamente che l'ingegnere, in quanto "soprastante", deve solo controllare che la costruzione avvenga secondo le

⁴⁵ Per Orzinuovi cfr. COLMUTO ZANELLA, *Due generazioni*, 1992 e BRODINI, *Da Bergamo a Peschiera*, 2014; per Peschiera, la cui progettazione si deve a Guidobaldo e al suo tecnico Giovan Battista Gotti, cfr. anche SCALESSE, *Senigallia e Peschiera*, 1975; PERBELLINI, *La difesa delle frontiere*, 1988 e BOZZETTO, *Peschiera*, 1997.

⁴⁶ Sui Provveditori alle fortezze cfr. in particolare HALE, *The First Fifty Years*, 1971.

⁴⁷ CONCINA, MOLTENI, *La fabbrica*, 2001, pp. 151-152.

⁴⁸ Leonardi denuncia la situazione a lui contemporanea con queste parole: "Noi a' nostri tempi abbiamo questo abuso di riportarci a certe sorti di ingegneri che alla guerra niente mai hanno veduto, ma solamente con colori diversi mostrano una pianta di un sito, fanno un balloardo in stampa alla moderna, niente sanno di quelle cose che necessarie sono a così fatta impresa"; LEONARDI, *Libro delle fortificazioni*, 1975, p. 141.

⁴⁹ Scrittura di Girolamo Savorgnano datata 1582 e citata in MANNO, *Giulio Savorgnan*, 1987, p. 228.

delibere dell'uomo d'arme, il quale ha verificato personalmente sul campo di battaglia quali danni possono subire le fortezze colpite dall'artiglieria. Tuttavia, Savorgnan non risparmia una critica nemmeno a "molti generali et capitanei, et soldati [che] lassino l'incarico all'ingegneri delle fortificazioni, li quali sono tanto ignoranti di questa intelligentia che fanno le cose loro mal intese, sgarbate et senza ragione"⁵⁰.

Questo stesso tipo di critica, ovvero la mancanza di esperienza diretta della guerra, non viene mosso solo dai capitani e uomini d'arme, come appunto Savorgnan, ma anche da quelle nuove figure professionali di tecnici che si sono formati prettamente come ingegneri militari (e non più anche come architetti civili). È per esempio il caso di Francesco Malacreda, ingegnere educatosi all'insegna dell'esperienza bellica, molto attivo nelle fortificazioni veneziane del secondo Cinquecento e presente anche all'apertura del cantiere bergamasco del 1561. Nel 1574, Malacreda attacca il pittore e corografo Cristoforo Sorte in merito alla gestione delle acque nelle fosse di Verona, accusandolo di "non intendersi della qualità de sitti, delle cose di guerra et di che maniera si restringono le città"⁵¹. Alcuni conflitti tra i tecnici che operavano alla fortificazione della città sull'Adige si erano per altro già manifestati anni prima, quando i ritardi nei lavori erano causati, come si rileva in Senato nel 1546, da "difficoltà che sono [...] tra gli inzegnieri"⁵².

Per concludere, se a inizio secolo i tecnici delle fortificazioni sono prevalentemente architetti, dalla seconda metà del Cinquecento, essi sono ormai esclusi dalle fortificazioni, come ci ricorda ancora una volta Giovan Battista Belluzzi, il quale scrive: le "fortezze non ricercano architetti non havendo bisogno né di cornise né di architravi né fogliami né intagli perché il canon manda tutto questo in fumo"⁵³. Il capitano esperto della guerra, e in subordine l'ingegnere militare, hanno ormai il pieno controllo del processo decisionale nella costruzione delle fortezze.

⁵⁰ Citato in VENTRICE, *Architettura militare e ingegneria*, 1998, p. 321. Si tratta di un manoscritto inedito con un *Discorso sulle fortezze*, la cui attribuzione a Savorgnan è però messa in dubbio da MANNO, *Giulio Savorgnan*, 1987, p. 234, il quale invece suggerisce che l'autore sia Sforza Pallavicino.

⁵¹ Citato in MAZZI, *Genarchie di specializzazioni*, 2004, p. 187. Le diatribe tra Cristoforo Sorte e Francesco Malacreda risalgono già a qualche anno prima, quando i due si scontrano in merito al tema delle acque nella difesa di Legnago (1566); Ivi p. 188. Su Malacreda, cfr. BRODINI, s.v. *Malacreda*, 2007 con bibliografia precedente.

⁵² Citato in HALE, *L'organizzazione militare*, 1990, p. 268.

⁵³ BELLUZZI, *Nuova inventione*, 1593, p. 51. Ancora poche pagine dopo, il trattatista ribadisce: "sarà bene che li architetti vadino a far palazi, chiese, sepolture, cornise, architravi, base, collone, foggiami, scudi, termini, maschare et trofei"; Ivi, p. 53.

Bibliografia

"Impaziente della quiete". Bartolomeo d'Alviano, un condottiero nell'Italia del Rinascimento (1455-1515), a cura di E. Irace, Bologna, Il Mulino, 2018

1588-1988. *Le mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 49, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1990

BATTILOTTI DONATA, *Le mura di Vicenza nel Cinquecento. Cronaca di un fallimento*, Roma, Officina Libraria, 2020

BELLUZZI GIOVAN BATTISTA, *Nuova inventione di fabricar fortezze*, in Venezia, appresso Tomaso Baglioni, 1593

BENZONI GINO, s.v. *Francesco Maria I Della Rovere, duca di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, 1998, pp. 47-55

BENZONI GINO, s.v. *Guidobaldo II Della Rovere, duca di Urbino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 61, 2004, pp. 478-488

BERTOLDI ANTONIO, *Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta. Documenti tratti dal R. Archivio Generale di Venezia*, in *Discorso per l'inaugurazione del monumento a Michele Sanmicheli eretto in Verona li VII giugno MDCCCLXXIV*, Verona, Tipografia Franchini, 1874

BOZZETTO LINO VITTORIO, *Peschiera. Storia della città fortificata*, Peschiera del Garda, Franke, 1997

BRODINI ALESSANDRO, *Il cantiere della fortezza di Orzinuovi nella prima metà del Cinquecento*, in *Rive e rivali*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Brescia, Compagnia della Stampa, 1999, pp. 109-119

BRODINI ALESSANDRO, s.v. *Malacreda, Francesco*, in *Ingegneri ducali e camerati nel Ducato e nello Stato di Milano (1450-1706). Dizionario biobibliografico*, a cura di P. Bossi, S. Langé, F. Repishti, Firenze, Edifir Edizioni, 2007, pp. 88-89

BRODINI ALESSANDRO, *Da Bergamo a Peschiera: gli Isabello e le fortificazioni di Terraferma nel Cinquecento*, in *L'architettura militare di Venezia in Terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*,

Atti del convegno internazionale (Palmanova, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 167-190

COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, *La fortezza cinquecentesca di Bergamo*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del Seminario Internazionale del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza (Vicenza, 1984), Milano, Electa, 1988, pp. 110-124

COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, *Due generazioni di capi da guerra e di ingegneri-architetti alla fortificazione di Orzinuovi nella prima metà del Cinquecento: i Della Rovere e gli Isabello*, in A. Magli, G. Moro, P. Pasolini, *La fortezza di Orzinuovi*, Brescia, Grafo 1992, pp. 9-24

CONCINA ENNIO, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma-Bari, Laterza, 1983

CONCINA ENNIO, MOLteni ELISABETTA, «La fabbrica della fortezza». *L'architettura militare di Venezia*, Modena, Poligrafico Artioli, 2001

DAVIES PAUL, HEMSOLL DAVID, *Michele Sanmicheli*, Milano, Electa, 2004

DEL BEN ANDREA, *Un "Marte razionale"? Bartolomeo d'Alviano lettore dei classici*, in "Aevum", 89, 2015, fasc. 3, pp. 585-607

DELLA ROVERE FRANCESCO MARIA, *Discorsi militari dell'eccellentiss. sig. Francesco Maria I dalla Rovere Duca d'Urbino. Nei quali si discorrono molti vantaggi et disvantaggi, della guerra, utilissimi ad ogni soldato*, in Ferrara, per Dominico Mammarelli, 1583

DI GIORGIO MARTINI FRANCESCO, *Trattati di architettura, ingegneria e arte militare*, 2 voll., a cura di C. Maltese, Milano, Polifilo, 1967

HALE JOHN RIGBY, *The First Fifty Years of a Venetian Magistracy. The Provveditori alle Fortezze*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, a cura di A. Molho e J.A. Tedeschi, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 499-529

HALE JOHN RIGBY, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Jouvence, Roma 1990 [ed. orig. 1984].

LAMBERINI DANIELA, *Il Sanmarino. Giovanni Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2007

Le mura di Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, Bergamo, Grafica Gutenberg, 1977

LEONARDI GIOVAN GIACOMO, *Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*, a cura di Tommaso Scalesse, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", 20-21, 1973-74, fasc. 115-126 [1975], pp. 1-152

MANNO ANTONIO, *Politica e architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, in "Studi veneziani", 11, 1986, [1987], pp. 91-137

MANNO ANTONIO, *Giulio Savorgnan: machinatio e ars fortificatoria a Venezia*, in *Cultura, Scienza e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Atti del Convegno Internazionale Giovan Battista Benedetti e il suo tempo, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1987, pp. 227-245

MANNO ANTONIO, *Un compromesso fra «vecchi» e «giovani»: il nuovo castello di Brescia (1580-1611)*, in "Studi veneziani", XIII, 1987, pp. 255-284

MANNO ANTONIO, *La Serenissima e le difese del confine lombardo. Per una storia della città e del territorio nella Repubblica di Venezia, in 1588-1988. Le mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", 49, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 191-233

MANNO ANTONIO, *Il governo del cantiere: istituzioni, patrizi, soldati, tecnici e operai durante la costruzione di Palmanova*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 151, 1992-93, fasc. IV, [1993], pp. 1061-1102

MARCHESI PIETRO, *Fortezze Veneziane 1508-1797*, Milano, Rusconi, 1984

MAZZI GIULIANA, *Sul ruolo di Sanmicheli nei cantieri delle difese*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura

di H. Burns, C.L. Frommel, L. Puppi, Milano, Electa, 1995, pp. 204-209

MAZZI GIULIANA, *Gerarchie di specializzazioni e competenze di cantiere nella Repubblica Veneta del Cinquecento*, in *La difesa della Lombardia Spagnola*, Atti del Convegno (Milano 2-3 aprile 1998), a cura di G. Colmuto Zanella e L. Roncai, Cremona, Ronca editore, 2004, pp. 185-205

MAZZI GIULIANA, *Michele Sanmicheli, la cosiddetta scuola sanmicheliana e le difese della Repubblica*, in *L'architettura militare di Venezia in Terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno internazionale (Palmanova, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 119-142

MERRILL ELISABETH, *The 'professione di architetto' in Renaissance Italy*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 76, 2017, 1, pp.13-35

OLIVATO LOREDANA, *La teoria dell'arte militare nel Rinascimento veneto in L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del Seminario Internazionale del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza (Vicenza, 1984), Milano, Electa, 1988, pp. 82-85

PERBELLINI GIANNI, *La difesa delle frontiere centro-occidentali: Orzinuovi, Legnago, Peschiera*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del Seminario Internazionale del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza (Vicenza, 1984), Milano, Electa, 1988, pp. 157-169

PUPPI LIONELLO, *Bartolomeo d'Alviano e il programma di riassetto dello 'Stato da terra' nella crisi di Cambrai*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del Seminario Internazionale del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza (Vicenza, 1984), Milano, Electa, 1988, pp. 34-44

SCALESSE TOMMASO, *Senigallia e Peschiera: nuovi dati sulle fortificazioni roveresche*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura", 22, 1975, fasc. 127-132, pp. 55-74

TOSATO STEFANO, *I Sanmicheli ingegneri della Serenissima. Scritti e disegni*, Crocetta del Montello (Treviso), Antiga Edizioni, 2016

VASARI GIORGIO, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, a cura di Gaetano Milanesi, vol. 6, Firenze, Sansoni, 1906

VENTRICE PASQUALE, *Architettura militare e ingegneria tra XVI e XVII secolo a Venezia*, in *Giambattista Aleotti e gli ingegneri del Rinascimento*, a cura di A. Fiocca, Firenze, Olschki, 1998, pp. 309-330

VILLA GUGLIELMO, *All'origine del fronte bastionato nella Terraferma veneziana. Il contributo di Francesco Maria della Rovere e Pier Francesco da Viterbo*, in *L'architettura militare di Venezia in Terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno internazionale (Palmanova, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 99-117

Difendersi e abitare in una fortezza: il castello di Milano

Aurora Scotti

già Politecnico di Milano

Col passaggio della Lombardia sotto il diretto governo spagnolo Milano si afferma come centro più importante per la sicurezza dei domini degli Asburgo: la residenza visconteo-sforzesca si trasforma progressivamente una vera e propria piazzaforte, che agganciata alla cinta muraria bastionata della città ne consolida il controllo nei confronti di mire espansionistiche della Serenissima, affermandosi come snodo essenziale per garantire il cammino dalla Spagna alle Fiandre (via Genova, Milano e i Grigioni). Bergamo e il suo territorio sono il confine più prossimo dei territori veneziani; i contemporanei progetti di rinforzo difensivo attuati dalla repubblica veneta si connotano per soluzioni compositive imposte dall'orografia del luogo: entrambi i centri sono quindi esemplari casi di studio delle soluzioni difensive legate allo sviluppo dei circuiti bastionati.

When Lombardy passed under the direct Spanish rule, Milan became the most important centre for the security of the Habsburg dominions: the Visconti-Sforza residence was gradually transformed into a real stronghold, which, attached to the bastion walls of the city, consolidated its control against the expansionist aims of the Serenissima, establishing itself as an essential hub to guarantee the route from Spain to Flanders (throughout Genoa, Milan and the Grisons). Bergamo and its territory are the closest border of the Venetian territories; the contemporary defensive reinforcement projects implemented by the Venetian republic are characterized by compositional solutions imposed by the orography of the area: both cities are therefore exemplary case studies of defensive solutions related to the development of fortified circuits.

A fine Cinquecento Milano e il suo castello diventano la vera piazzaforte che garantisce alla Spagna il cammino verso le Fiandre; Venezia in opposizione alla Spagna, perfeziona le sue difese partendo da Bergamo. Ricostruire le vicende milanesi, pur partendo dalla struttura esistente, aiuta a chiarire dinamiche e strategie del confronto politico-militare fra i due poteri.

Il Castello di Milano è oggi una struttura complessa, molto frequentata come privilegiato spazio di verde pubblico aperto nel cuore della città, ma anche come centro di conservazione, studio e valorizzazione di preziose raccolte di pitture, sculture, disegni e stampe, arredi, armi, strumenti musicali, manoscritti e libri, in sintesi di beni culturali nella loro accezione più ampia.

In realtà il castello milanese ha sempre avuto una doppia anima se pensiamo che

già nel corso del Quattrocento fu un cantiere in cui si elaborarono grandi e innovative scelte architettoniche e decorative ma, contemporaneamente, fu campo di sperimentazione di sistemi difensivi avanzati che lo trasformarono progressivamente nel corso del Cinquecento nel vero perno della difesa di un vasto e strategico territorio, a lungo considerato la “llave de Italia”, esaltandone il ruolo centrale nell’ampia pianura, innervata dal Po e dai suoi affluenti e protetta dalla catena alpina¹. Questa centralità emerge del resto anche dalla cartografia antica, tenendo presente che nel Cinquecento la cartografia a stampa, prodotta soprattutto nei territori fiamminghi e olandesi, era legata all’interesse diffuso per la conoscenza geografica, necessaria anche al progressivo allargarsi dei commerci a scala mondiale, differenziandosi forzatamente da altri manoscritti, spesso più ricchi di informazioni e dettagli ma destinati ad una circolazione ristretta, in genere cortigiana e/o di uso militare. Esempio da un lato è la tavola del *Theatrum Orbis Terrarum* di Abraham Ortelio, edito ad Anversa nel 1570 e che codificò anche i contributi precedenti di cartografia storica²: per tutte le aree l’interesse del cartografo era incentrato sulla presenza dei corsi d’acqua – raffigurati ad andamento sinuoso, anche in relazione ai laghi (nello specifico *Verbanum* e *Larium*) –, sulla rappresentazione delle alture, rese molto sinteticamente con simbologia uniforme, e sull’individuazione dei principali centri abitati, indicati con una embrionale gerarchia di grado, basata solo sul moltiplicarsi di pochi comuni elementi connotativi di base.

Il quadro cartografico si precisa verso la fine del Cinquecento nell’*Atlante* di Giovanni Antonio Magini che indica Milano con qualche allusione al suo *topos* caratterizzante: la centralità nel cuore della vasta area limitata dalle Alpi, e dal Po, ed innervata da numerosi corsi d’acqua oltre ai principali laghi. In precedenza non erano mancate rappresentazioni del territorio a fruizione più ristretta, con fini aulicamente celebrativi o per scopi più politico-strategici. Nella seconda metà del Quattrocento, negli anni della signoria prima viscontea e poi sforzesca³, Milano era stata celebrata con alcune pregevoli rappresentazioni in codici manoscritti – a circolazione quindi estremamente ridotta – della *Cosmografia* di Claudio Tolomeo, come quello realizzato da Pietro del Massajo attorno al 1472, conservato alla Biblioteca Vaticana (fig. 1), che presenta Milano in un perimetro circolare, regolarizzando il circuito sviluppatosi nel corso del

¹ GIANNINI, *Pensare e descrivere*, 2006, pp. XLV-LXXV, sottolinea la maturazione in ambito storiografico dello studio delle interrelazioni strettissime fra il centro politico e periferia, ricordando che il ruolo centrale del milanese affermatosi dall’età di Filippo II, venne ribadito nella relazione (Ivi, pp. 1-15) inviata nel 1626 a Filippo IV da Carlos Coloma, un militare di grande esperienza, che era stato maestro di campo generale in Fiandra e comandante della cavalleria a Milano; il Coloma esprime consigli e valutazioni sulla strategia da seguire nella fase particolarmente difficile della crisi valtellinese.

² ABRAHAM ORTELIJ, *Antuerpiani Synonymia geographica*, 1570, in cui a p. 33 descrivendo Milano scrive “Qui Italiam reficere totam velit, eum destruere Mediolanum debet [...] est Arx Portae Iovia, munitissimum, praecipuumque totius Europae propugnaculum”; MARA, *Arte e scienza*, 2020, p. 148, la dice basata “sulla Elaboratissima Mediolanensis Ducatus vicinorum locorum topographia del milanese Giovanni Giorgio Settala, stampata ad Anversa da Girolamo Cock nel 1560” di cui rimane un unico esemplare nelle collezioni del British Museum di Londra.

³ Sul passaggio dinastico, continuità e differenze si rimanda a ROSSETTI, “Poi fu la bisca”, 2015.

Medioevo e sancito dalle mura trecentesche, facendone un elemento caratterizzante della sua ‘nobiltà’ (manifesta negli altri puntuali riferimenti ad edifici in essa presenti), ma anche della sua mitizzazione, per la perfezione connessa con la forma circolare.

Nel codice il circuito murario registra la presenza non generica delle porte urbane con difese rinforzate, e di un castello, sancendone l’importanza e la centralità strategica nel sistema fortificatorio urbano che Francesco Sforza prima e poi, soprattutto, il figlio Galeazzo Maria stavano rendendo più forte e complesso rispetto alla rocca dei Visconti. Il castello appare come un grande recinto quadrangolare, con torri agli angoli, saldato alla cinta fortificata urbana, articolato in due parti, rimarcate quasi a snodo dalla presenza di un’alta torre. Se noi osserviamo il castello nella sua struttura attuale quello che colpisce ancor oggi è, in fondo, la persistenza di un impianto suddiviso in due parti ben differenziate, estremo frutto delle molte rielaborazioni di quell’impianto originario. Ne abbiamo alcune testimonianze materiali – sia pure nel quadro di ripristini e di restauri otto-novecenteschi – ad esempio nella compatta parte basamentale in pietra di sarizzo in tutta la metà posteriore, su cui appoggia il paramento superiore in cotto; nella muratura quasi tutta in cotto per la parte anteriore con l’eccezione dei due torrioni cilindrici in sarizzo. Le due parti sottolineano il doppio uso della roccaforte in tutta l’età moderna: nella prima rivolta verso la città c’era una piazza d’armi; nella parte posteriore trovavano posto gli spazi protetti e difesi dapprima per la corte e i suoi uffici – con le stanze per la residenza ducale, arricchite da decorazioni ad affresco – e poi in età spagnola per il castellano a cui era affidata la gestione delle milizie in stretta relazione col governatore. Parti significative dell’antico organismo si trovano ancora oggi negli interni degli appartamenti ducali ma anche nelle parti esterne, nei resti dei rivellini-battiponte che difendevano le porte o, in aree ipogee, nella strada coperta nel terrapieno della Ghirlanda, via di fuga privilegiata verso il barco⁴. Più problematica appare la parte di raccordo alla città nella sua fronte connotata oggi da torrioni a bugnato e dall’alta torre, frutto degli interventi di ‘restauro’ e dei rifacimenti progettati, sullo scorcio dell’Ottocento, da Luca Beltrami. Beltrami ricucì e integrò i tessuti murari antichi, con interventi legati ad una rilettura e interpretazione del manufatto nutrita dallo storicismo e dal rinnovato interesse per il Rinascimento milanese che innervava la cultura del tempo, consentendo all’area del rinnovato castello di ospitare le Esposizioni Riunite del 1894, prima di sancire la fine dei lavori nel 1905, col completamento del rifacimento della torre d’ingresso, la cosiddetta Torre del Filarete⁵ (figg. 2-3).

Per l’impianto del castello nel tardo Quattrocento, anche nei suoi apparati di difesa, possiamo basarci sulla disamina attenta delle strutture rimaste, soprattutto

⁴ Per una analisi delle strutture viscontee ancora identificabili entro i molti rifacimenti si veda PERTOT, *La fabbrica viscontea*, 2005.

⁵ Al restauro delle murature di Beltrami si accompagnò anche l’intervento di Ernesto Rusca sulla decorazione della Sala delle Asse, cfr. rispettivamente SELVAFOLTA, *Orientamenti del gusto*, 2005; *La sala delle Asse*, 2019.

ipogee, compiuta da Gianfranco Pertot⁶, anche a confronto con alcune preziose testimonianze grafiche, a partire da quelle di Leonardo. Il *Codice Atlantico*, (f. 199 v; già 73 v a), conserva una veduta di Milano sia in pianta che a volo d'uccello: il tracciato del perimetro di matrice circolare della città è regolarizzato e definito con sicurezza e su di esso, a cavallo del circuito perimetrale, il castello si presenta articolato nelle sue due parti. Nella parte rivolta verso la città, il tracciato prefigura la presenza di una piazza antistante che sembra collegarsi ai progetti di valorizzazione di quest'area come centro residenziale delle famiglie che si erano andate affermando nelle relazioni col potere ducale e con Ludovico il Moro⁷. Un altro prezioso disegno (fig. 4) ci presenta un rilievo in scala di una "veduta dell'angolo nord-ovest del castello con sezione della ghirlanda e della rocca resecati all'imposta delle coperture e perciò privi di merlature" con proposta di modifiche nella disposizione delle troniere, per evitare che "da queste si possa raggiungere l'interno e farsi signori di tutte le torri, muri e cave segrete di detta ghirlanda"⁸; i resti del robusto torrione angolare della ghirlanda erano ancora presenti al tempo di Beltrami, come mostrano i rilievi da lui fatti eseguire prima della loro distruzione⁹.

Leonardo disegnò anche l'impianto generale quadrilatero del castello nel manoscritto H (fig. 5), ponendo in evidenza la cerchia di strutture e rinforzi della ghirlanda, ma anche raffigurando le cortine rivolte alla città con le cilindriche torri angolari, e con ingresso protetto¹⁰. La struttura e la forma di questo fronte sono documentate da altre fonti iconografiche come la *Madonna col bambino* di Francesco Napolitano, conservata al Museo Lia a La Spezia, in cui fra i due alti torrioni a bugnato si innalza anche la torre che proteggeva l'ingresso al castello, riferita come invenzione a Filarete, ed autodistruttasi nel 1521 per lo scoppio di un deposito di polvere da sparo. Nello stesso quadro troviamo conferma dell'altra struttura presente nel disegno di Leonardo, nel battiponte davanti alla torre: era parte del rivellino quadrangolare eseguito negli anni di Filarete ma per il quale Leonardo studiò in alcuni disegni l'aggiunta di un ulteriore rinforzo triangolare. I resti di quest'opera, nonostante gli scavi e gli interventi per la costruzione a metà del secolo scorso della prima linea metropolitana, sono in parte ancora riconoscibili, come documentato da Gian-

⁶ BELTRAMI, *Il castello*, 1894 e la fondativa lettura del lavoro di Beltrami in BELLINI, *Il castello*, 2005. Rilievi e puntuali analisi delle complesse strutture viscontee, la restituzione della linea della strada coperta e delle strutture difensive a protezione della corte ducale, sono sviluppate nello stesso volume da PERTOT, *La fabbrica viscontea*, 2005.

⁷ MARANI, *L'architettura fortificata*, 1984, n. 167, pp. 251-252. Per una ipotesi restitutiva della piazza antistante si rimanda a quella di Edoardo Rossetti pubblicata in MARTINIS, *Anticamente moderni*, 2021, p. 163, che accompagna le articolate analisi del testo.

⁸ MARANI, *L'architettura fortificata*, 1984, scheda 20, p. 111, con datazione del disegno al 1487-90.

⁹ Per un'analisi dei rilievi di Beltrami cfr. PERTOT, *La fabbrica viscontea*, 2005.

¹⁰ Bibliothèque de l'Institut de France, Paris, mss H fol. 111 (già H³ f. 32 v) su cui MARANI, *L'architettura fortificata*, 1984, n. 46, pp. 139-140.

franco Pertot e Marino Viganò anche in riferimento ad altri disegni di Leonardo¹¹.

I due torrioni a bugnato risalivano al 1456, ed erano parte dei complessi lavori realizzati in età sforzesca sotto la direzione di Bartolomeo Gadio¹² e, oltre a rispondere ad esigenze difensive, esaltavano la forza del potere ducale: l'uso delle pietre bugnate si inseriva nel contesto di scelte architettoniche diffuse nel secondo Quattrocento e divennero uno degli elementi connotativi del gusto sforzesco, se decorazioni a finto bugnato erano affrescate sulla parete esterna del castello nel passaggio alla ponticella di Ludovico il Moro¹³. Di opere e interventi decorativi quattrocenteschi rimangono ancora eccellenti testimonianze negli appartamenti ducali, ma nella fronte del castello è prevalente l'intervento restitutivo della supposta *facies* storica dei torrioni, della torre e relative cortine eseguiti da Luca Beltrami¹⁴ (fig. 6). Oltre a resistere con la loro solidità alle palle da cannone in caso di assedio e di guerra, i torrioni bugnati dovevano incutere rispetto, esibendo ai Milanesi la loro forza e solidità, ben espressa anche nella tavola del *De Architectura* di Cesare Cesariano edito nel 1521 con riferimento alle possibili soluzioni costruttive¹⁵.

Ulteriori precisazioni sulla struttura fortificata sono fornite nel quarto decennio del Cinquecento in un foglio del *Codex Escorialensis* di Francisco de Hollanda (fig. 7): verso la città la fronte è segnata dal solo rivellino ormai poligonale¹⁶, e dai torrioni a bugnato angolari a presidio della cortina, con una moderna soluzione di coronamento, non più a merli ma con muratura ritirata; a seguire la prima grande piazza interna; nella parte posteriore troviamo le residenze ducali nella cosiddetta Rocchetta nella parte sinistra e nella corte ducale sulla destra. Il cortile della Rocchetta era l'ulteriore

¹¹ Si veda PERTOT, VIGANÒ, "...*novo revelino avante*", 2006, in particolare pp. 243-256. All'accurato rilievo dei testi del rivellino individuati da Pertot, Viganò affianca l'analisi dei disegni leonardeschi con riferimenti al ms. B f. 5 (MARANI, *L'architettura fortificata*, 1984, p. 124, scheda 29), f. 24v (Ivi, pp. 125-126, scheda n. 31), f. 29v (Ivi, pp. 126-127, scheda n. 32), f. 57 v (Ivi, pp. 127-128, scheda n. 33).

¹² BELTRAMI, *Bramante e la ponticella*, 1903, p. 20. La ponticella è ricordata anche nel trattato di Cesariano con attribuzione a Bramante, sottolineando che poteva essere rescissa dal castello in caso di necessità; si veda anche PATETTA, *Il castello*, 2005.

¹³ MARTINIS, *Anticamente moderni*, 2021, p. 541, e fig. 241, entro una disamina attenta dell'uso del bugnato nel secondo Quattrocento anche in area lombarda.

¹⁴ Luca Beltrami, 2014. A Beltrami va il merito di aver salvato il castello e la parte del parco retrostante da tentativi di pianificazione urbana estensiva e di averne prefigurato la funzione pubblica e culturale.

¹⁵ CESARIANO, *Di Lucio Vitruvio*, 1521, libro I, f. 21v: "Torre rotunde proprie sono intelligende como questo ordine che qua io ti dimostro in figura il cui centro è signato la lettera A quale latitudine del diametro interiore e tanto vacuo: quanto e la crassitudine exterior e ... si epse Torre voi fare al modo di quelle di larce seu Castello predicto di Iove che propulsando al icto delle bombarde seu artiglierie frangeansi le Pyle ferreae et serano li Cunei como sono li clavi ferrei rotali de li pilastr: ma li cunei coansati luno con laltro como vedi in la presente figura: Et si non poi havere tuta la dura pietra da fare li integri Cunei: fa como e da E ad B aut si voi incrustate di dentro et di fora. fa como da E ad D et si non voi patisca tanta frigidità incrusta de saxo vivo di fora per li arieti vel altri tormenti si como da D ad C vel da C a E et lo interiore farai di lateri seu quadrelli coctili". Sul trattato di Cesariano cfr. Vitruvio, *De architectura*, 1981; Cesare Cesariano e il classicismo, 1996.

¹⁶ Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, Madrid, *Desenhos das Antigualhas que vio Francisco d'Ollanda Pintor Portugues, Codex Escorialensis*, 28.I.20, fol. 43; per il rivellino ci si riferisce a quanto già citato in nota 11.

nucleo-forte, sviluppato attorno ad un cortile porticato su tre lati¹⁷, coi lavori iniziati da Francesco Sforza e completati verso fine secolo, negli anni bramanteschi. La corte ducale, modellata e decorata soprattutto negli anni di Galeazzo Maria e poi di Ludovico il Moro, è organizzata su tre lati attorno ad un cortile rettangolare, definito sul lato corto da un porticato scandito da arcate di raffinata eleganza¹⁸, a partire dall'accostamento in angolo di colonna e parasta gigante, soluzione non insensibile alle opere albertiane di Mantova, e che consente di saldare il porticato alla fascia marcapiano del corpo di fabbrica arricchito in testata dallo scalone d'accesso al piano superiore.

Le trasformazioni *in progress* di questa sontuosa dimora signorile subirono una netta cesura nella prima metà del Cinquecento, con le alterne vicende politiche che videro scontrarsi Francesi e Spagnoli per il dominio del Milanese, segnando in ogni caso – dopo la parentesi del ritorno degli Sforza con Francesco II – la fine della struttura come residenza dinastica dei signori di Milano. Ulteriori conferme sulla forma e l'impianto troviamo in altre fonti grafiche, come nel disegno – conservato alla Biblioteca Ambrosiana (fig. 8), appartenuto alla collezione di Giovanni Battista Clarici – databile attorno al 1537, ripreso anche nell'immagine incisa presente nella *Cosmografia* di Sebastiano Münster¹⁹: un assetto confermato nelle relazioni degli ambasciatori veneti che, negli anni Trenta, informando la Serenissima sulle difese milanesi, segnalavano la presenza verso la città dei torrioni bugnati ma anche di tutti i vari puntoni di rinforzo.

Dopo il passaggio del Milanese sotto il diretto dominio spagnolo, il ruolo del castello si ridefinisce in relazione al più complesso sistema difensivo della città, negli anni di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano dal 1546 al 1554. Grande condottiero ed abile uomo d'armi, il Gonzaga era ben consapevole del ruolo nodale di Milano entro il sistema dei domini spagnoli, e della sua importanza strategica nella intera area padana. La città era allora protetta dalle mura medievali, con una più esterna linea di terrapieni di terra con qualche rinforzo in pietra, del tutto inadeguata rispetto allo sviluppo delle armi e della strategia militare²⁰. La volontà di Ferrante Gonzaga di inglobare i sobborghi esterni, si concretò nella cinta bastionata realizzata sotto il controllo dell'ingegnere mila-

¹⁷ Il cortile si connota per l'attenzione ai rapporti proporzionali nella scansione ritmica degli spazi, che rendono omaggio ai committenti attraverso il sistema decorativo dei capitelli; anche all'interno non mancano testimonianze pregevoli dell'età sforzesca, come documenta l'affresco con l'*Argo* nella camera d'angolo entro il torrione circolare posto sulla parete che segnava il passaggio alla sala del tesoro. Per una sintesi sulle vicende costruttive quattrocentesche si veda anche SCOTTI, *The Sforza Castle*, 2015; e per una lettura complessiva anche sulle parti decorative si rimanda ai saggi in *Il Castello sforzesco*, 2005.

¹⁸ Anche la decorazione di questo spazio aperto voluto da Galeazzo Maria nel 1472 doveva essere estremamente raffinata, ma di essa sopravvive solo l'affresco con lo straordinario elefante, era una vera e propria "sala aperta".

¹⁹ Cfr. MARA, *Il collezionismo*, 2019, pp. 357-358 che precisa che Münster aveva usato la stessa matrice del *Vitruvius Teutsch* di Walther Hermann Rivius, Nürnberg 1548; lo stato del castello, datato tra primo e secondo quarto del Cinquecento in SCOTTI, *Il castello*, 2005, nello specifico a p.192-193 (nel momento dei lavori connessi col ritorno degli Sforza) è fissato attorno al 1537 in VIGANÒ, *Il castello sforzesco*, 2005.

²⁰ SOLDINI, *Il governo francese*, 2002. C'erano anche risvolti economici e fiscali: solo all'interno delle mura i beni di consumo erano gravati dai dazi e l'ampliamento avrebbe consentito l'aumento delle imposte e delle entrate fiscali.

nese Giovanni Maria Olgiati, già impegnato nelle difese di Milano prima dell'arrivo del Gonzaga²¹. La costruzione delle nuove mura – che, con i loro 11 km, dilatavano di molto il perimetro della città – iniziò nel 1549, partendo dagli spalti di porta Orientale in direzione di porta Comasina da una parte e da porta Ticinese in direzione di porta Ludovica dall'altra; negli anni seguenti furono bandite le gare per le restanti parti, compresi gli agganci rinforzati al castello con una tenaglia verso porta Comasina e un lungo puntone (la galera) verso Porta Vercellina, lavori eseguiti tra 1551 e 1553²². La cinta bastionata, dal perimetro irregolarmente poligonale con molto lunghe cortine, aveva richiesto la costruzione di piattaforme di rinforzo lungo il loro tracciato, soluzione che, non consueta nei più antichi trattati di fortificazione, era presente nel trattato di Pietro Cataneo e già sperimentata da diversi ingegneri come Giovanni Battista Pelori in territorio toscano²³.

La nuova cinta coi suoi baluardi poligonali postulava, soprattutto nei confronti del collegamento col castello, immediate verifiche di efficacia tattico-difensiva in relazione al continuo progredire delle tecniche ossidionali. Su queste problematiche si aprì un lungo confronto tra Milano e Madrid, come documentano memorie e disegni conservati nelle raccolte milanesi e nell'Archivo General del Estado a Simancas ma, nel frattempo, il nuovo impianto della città fu subito celebrato in disegni e incisioni che miravano ad evidenziarne la forza e le dimensioni. Con le lunghe cortine leggermente concave culminanti nei bastioni angolari, le mura riecheggiavano l'impianto tendenzialmente ovoide della città, una forma regolarizzata in impianto circolare nell'encomiastica incisione di Lafréry datata 1573 (fig. 9), che ci mostra un castello con i tre nuovi bastioni realizzati nel corso degli anni Sessanta nella parte rivolta alla città²⁴.

Analoga soluzione è presente nella veduta prospettica del 1578 realizzata da Nunzio Galizia (fig. 10) che, in anni borromaici dopo la peste del 1576-77, pose la città ai piedi di Cristo Salvatore, trionfante sotto l'immagine di Dio padre, fra corone irraggianti di angeli e di anime elette: una articolazione che sembra proiettarsi su Milano, con la concatenazione dei suoi circuiti, dalla traccia del vecchio perimetro murario

²¹ LEYDI, *Le cavalcate*, 1989, ed ID., *Olgiati Giovanni Maria*, 2013.

²² LEYDI, *Le tenaglie*, 1989.

²³ *I quattro primi libri*, del Cataneo, 1554, pp. 13v-14; ma anche *Della fortificatione*, di Maggi-Castriotto, 1564, nelle soluzioni proposte in libro I, f. 7v e f. 20, tipo 7 (dell'edizione del 1574). MUSOLIN, *Giovanni Battista Pelori*, 2015, sottolineava un debito di Olgiati nei confronti di Pelori, di certo possibile ma la citazione di Maggi-Castriotto, libro II, f. 64 e relativa tavola, "con risalti in dentro come Peloro suggerì a Milano quando si trattava di fortificarlo", si riferisce ad una soluzione non del tutto coincidente con quella scelta da Olgiati.

²⁴ Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", Milano, *Piante e vedute*, P.V.g.6.13, incisione a bulino e acquaforte di incisore anonimo eseguita nei tardi anni Sessanta ed edita da Lafréry. Nel riquadro in basso a sinistra "ALLI LETTORI/ Quanto la nobilissima Città di Milano sia bella, grande, forte, e popolata, e/ d'acque per le quali anco uengano barche abundantissima, et d'ogni sorta d'arti/ piena, ed il suo territorio fertilissimo. Ciascuno che l'abbia uista, ò praticata, ò che leggerà chi di essa ne hà scritto facilmente la può sapere e pero qui si lassa/ di narrarlo, ma solo ci si metterà nell' altro spatio quello che di essa più/ notevole ne appare.", nel riquadro in basso a destra: "Milano computatoui il Castello è di circuito miglia dieci, il Castello solo é/ di circuito un miglio [...] ROMAE apud Antonium/ Lafreri. MDLXXIII". Fu varie volte ristampata anche nel Seicento.

al circuito della robusta cinta bastionata che mentre la racchiude ne sancisce anche la grandezza e la magnificenza²⁵.

Le due vedute informano anche dell'aggiornamento delle difese del castello con l'aggiunta di tre baluardi, frutto del progetto complessivo elaborato nel 1560 da Giacomo Paleari Fratino, ed avviato col consenso reale e col sostegno del governatore Fernando de Avalos e del castellano Alonso de Pimentel. I tre baluardi verso la città furono costruiti nel corso degli anni Sessanta molto lentamente, fra ristrettezze finanziarie e continue discussioni fra Milano e Madrid²⁶.

Dai documenti inanellati da Viganò risulta che Fratino aveva pensato ad un completo circuito bastionato, con necessaria recisione del legame con il puntone e la tenaglia gonzagheschi. Lo ribadisce in un più tardo memoriale anche il fratello di Giacomo, Giorgio, anch'egli al servizio del re di Spagna; l'esecuzione dei tre bastioni verso la città e l'ipotesi di estendere la nuova fortificazione anche alla parte posteriore del castello si erano accompagnate a ispezioni, collocazione di biffe ed altri interventi preliminari coll'intervento da un lato di nuovi pareri, come quello richiesto a Paciotto, e dall'altro di altri ingegneri operanti a Milano anche nelle magistrature civiche e negli uffici regi, da Dionigi da Varese a Bernardino da Lonate, da Vincenzo Seregini a Francesco Pirovano. Da questo confronto derivò anche la rettifica del progetto di Giacomo da lui stesso proposta nel 1565, e discussa a Madrid dal fratello Giorgio, che rimase costante riferimento per tutte le successive discussioni. I lavori dovevano far fronte anche alla continua penuria di fondi per cui si attendevano sempre ulteriori finanziamenti reali²⁷.

Il progetto di Giacomo è riconoscibile anche in un anonimo disegno – di presentazione e non di progetto, conservato a Torino – con tre bastioni rivolti alla città e con cortine laterali alla ghirlanda; nella parte posteriore sono presenti altri tre bastioni, anch'essi con cortine laterali coincidenti col circuito della ghirlanda, di cui quello a nord ovest con profilo a musoni, mentre gli altri due presentano orecchioni curvilinei²⁸. Soluzione solo in parte analoga è presente in un disegno del 1568 di Tommaso Corbetta (fig. 11), in cui si registra la proposta – maturata entro i pareri richiesti dai governatori e dai castellani non sempre in accordo fra loro – di erigere un vero e proprio bastione nella parte posteriore del castello²⁹, staccandolo nettamente dall'an-

²⁵ Ivi, P.V.g.37-22.

²⁶ VIGANÒ, "El Fratin mi ynginiero", 2004, pp. 78-80.

²⁷ *Ibid.*, per una articolata ricostruzione dei fatti e del ruolo determinante di Giacomo Fratino e della sua attività al servizio della Spagna, in particolare il capitolo 2, pp. 125-170. Viganò fissa al 1560 l'intervento di Giacomo Paleari Fratino con l'elaborazione di un progetto generale. Per una ricostruzione delle complesse relazioni finanziarie, con ricadute e continue criticità operative tra Milano e la Spagna in relazione anche alle modifiche nella tesoreria regia si rimanda a OSTONI, *Il tesoro del re*, 2010.

²⁸ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), *Biblioteca Antica, Manoscritti, Architettura militare, disegni di piazze e fortificazioni, parte su pergamena*, vol. V, f. 56. Riflette probabilmente la preferenza espressa tra 1568 e 1571 dal De Sande castellano di Milano (e ad interim governatore dal 1571 al 1572), per il mantenimento di tenaglia e sperone.

²⁹ ASTo, *Biblioteca Antica, Manoscritti, Architettura militare, disegni di piazze e fortificazioni, parte su pergamena*, vol. II, f. 73.

tico circuito della ghirlanda; tenaglia e puntone rimanevano visibili come tracciato ma stavano perdendo l'utilità difensiva. Il disegno presenta anche la prima ipotesi di un moderato distacco della cortina di sud ovest da "gli edifitij di polvere molini e fondaria" come ribadito ancora nel 1570 da Gian Giacomo Fratino facendo riferimento a un disegno inviato al duca di Albuquerque³⁰.

Proposte e realizzazioni si erano andate scalando nel corso del decennio e sono documentate da parecchi disegni conservati a Simancas che studiano un nuovo perimetro che sviluppa il tratto incardinato su un bastione che protegge l'ingresso alla piazza d'armi, prevedendo verso ovest un allargamento del circuito all'esterno della vecchia ghirlanda, e sui cui vertici dovevano sorgere altri due bastioni poligonali, con un ulteriore rinforzo bastionato nella parte centrale, staccando puntone e tenaglia³¹. Negli anni Settanta la discussione era sostenuta soprattutto dal fratello di Giovan Giacomo, Giorgio Fratino che seguiva da vicino lo svolgersi delle fortificazioni milanesi; di particolare interesse la serie di disegni firmati da Giorgio in cui, ricapitolando le varie proposte ribadiva la necessità di sganciare del tutto il nuovo circuito dal vecchio perimetro del castello, trasformandolo in una vera e propria cittadella che, pur inglobando le strutture precedenti, assumesse un perimetro esatto e regolare dal punto di vista geometrico ed efficiente in rapporto al fuoco di eventuali assediati, anche nel suo raccordo con la fortificazione della città. Nelle discussioni sulla sicurezza del castello milanese sia i castellani che i governatori³² concordavano nel ritenere e sostenere presso la corte madrilena l'importanza e la centralità strategica della difesa di Milano, ma le decisioni non erano mai veloci. Quanto suggerito da Giacomo Fratino e da altri ingegneri a Milano nel corso di un decennio, è documentato anche dai vari disegni di Giorgio Paleari Fratino conservati a Simancas e che, nel 1573, ribadiscono la necessità di serrare il castello in un vero e proprio circuito bastionato. Il disegno firmato dallo stesso Giorgio conservato con varie altre proposte a Simancas³³ (fig. 12), offre un'efficace sintesi delle problematiche emerse sul campo e ridiscusse a corte nei primi anni Settanta. Nel disegno sono presenti: il perimetro del vecchio castello attorno a cui si trovano i due

³⁰ VIGANÒ, "El fratin mi ynginiero", 2004, p. 381, nel paragrafo *Milano: un cantiere infinito*.

³¹ Questa ipotesi non era esclusa da Giovan Giacomo Paleari Fratino, dal 1560 al servizio della corona di Spagna e subito coinvolto nelle opere di fortificazione di Milano; Ivi, p. 487, ne ha ricostruito la biografia ricordando la carriera in Francia prima di passare al servizio del re di Spagna sottolineando anche: "Di Giovan Giacomo si conoscono letture su testi di Girolamo Marini, Jacopo Fusti detto il Castriota e Girolamo Maggi".

³² Come i governatori andavano riattando e completando le decorazioni del vecchio palazzo ducale, il castellano occupava le aree della residenza ducale, ma potenziando la parte anteriore sempre più come piazza d'armi, moltiplicando i luoghi per l'alloggiamento delle truppe e rinforzandone continuamente le strutture con gli adeguati servizi anche sanitari.

³³ Fra i disegni oltre a questo analizzato nel testo in *Mapas, Planos y Dibujos*, XI, 6, segnalano anche il *Mapas Plano y Dibujos* XI, 5 che prevede di definire un circuito fortificato anche per il perimetro molto esteso del giardino alle spalle del Castello, ormai non più luogo di diporto. I disegni di Simancas per il castello, su cui avevo insistito in SCOTTI TOSINI, *Il castello*, 2005, sono ora tutti riconsiderati e schedati, in un ampio quadro restitutivo della loro attività, in VIGANÒ, "El fratin mi ynginiero", 2004, cap. 1, 2 e 7.

bastioni ultimati (A), con le relative cortine (B), completate fino al cordone, il baluardo C con ultimata solo la cortina nella parte rivolta alla città, mentre il tracciato dell'altro fianco viene fissato sulla linea segnata D; la galera (il puntone verso le Grazie) deve invece essere abbattuta per collegare la cinta muraria urbana direttamente alla nuova cortina del castello sul tracciato della lettera F, che si allontana e protegge il vecchio perimetro del castello segnato E coi suoi edifici, per evitare che restino "sottoposti ad una comoda batteria et altre ofese como V. Ecce.tia ha visto"; deve poi essere smantellata la linea punteggiata e segnata G (che significava rifare alcuni lavori già fatti) per portare il perimetro a quanto definito con la linea H più congrua anche in relazione alla modifica del perimetro urbano; le restanti linee semplici verso il giardino "sono per il compimento della fortificatione del castello"; quanto alla tenaglia la scritta precisa "ne anderà ruinato braza 90 verso il castello come si vede per li punti[...]. Il restante andrebbe abbassata tutta per la parte qua di dentro bz 5 acciò li due beloardi segnati A la potessino defender et offender per li fianchi". Il disegno, preceduto da altre più puntuali proposte, costituisce un punto fermo nel definire i lavori al castello che di fatto assumerà il perimetro definito da Fratino.

Le discussioni degli anni Settanta ebbero ricadute anche sulla pianta di Milano del 1584 (fig. 13), che Giovanni Battista Clarici rilevò e disegnò per il cardinale Carlo Borromeo: la città è raffigurata entro il suo nuovo circuito murario, col castello trasformato in cittadella esagonale, ma in forme che confermano la datazione del rilievo attorno alla metà degli anni Ottanta, con una soluzione dei bastioni ancor prossima alle scelte di Fratino: ai tre bastioni verso la città nella forma ormai definita, con lo stacco netto dal puntone verso Porta Vercellina, si affiancano gli altri tre in fase di progetto ma, a confronto con i disegni già esaminati, troviamo ancora la tenaglia attaccata alla punta di un bastione, e le adiacenti cortine molto ravvicinate al perimetro del castello³⁴.

Giovanni Battista Clarici aveva sviluppato nel corso della sua formazione nella natia Urbino una notevole abilità nel rilievo del territorio e di aree urbane³⁵. Se la

³⁴ La datazione proposta in SCOTTI, *La pianta*, 2010, è stata confermata nella pregevole e completa ricostruzione della attività di Clarici da MARA, *Arte e scienza*, 2020, pp. 185-190; in forme analoghe, anche se più sommarie, il castello è nel disegno dello stesso Clarici del territorio dello stato di Milano (pp. 151-22, fig. 37) realizzato con un lungo e sistematico lavoro per il governo spagnolo, nella versione aulica del volume di disegni conservato alla Real Academia de la Historia di Madrid individuato e studiato da Silvio Mara (Ivi, pp. 142-180).

³⁵ MANGANI, *Un collezionismo geopolitico*, 2008, pp. 9-48 aveva sottolineato la presenza di Clarici a Urbino e Pesaro ancora negli anni Settanta. La sua raffinata cultura era maturata in patria nelle relazioni col matematico Giulio da Thiene e con la corte di Francesco Maria della Rovere e si riflette anche nel prezioso codice di disegni F 24 dell'Ambrosiana da lui posseduto, in cui sono comprese anche alcune tavole di rilievo prospettico (BORA, *Il codice*, 2018). Le relazioni della corte urbinata con la famiglia Borromeo, favorirono forse il suo trasferimento a Milano entro il 9 aprile 1576; nel maggio ebbe dal governatore Antonio de Guzmán Marchese di Ayamonte, l'incarico di visitare, descrivere e misurare tutto il territorio milanese (cfr. MARA, *Arte e scienza*, 2020, cap. III, p. 119). Per l'esecuzione della Pianta di Milano il cardinale aveva concesso a Clarici un particolare lasciapassare (che faceva seguito a quello del governatore) di visitare a conventi e monasteri per eseguire le triangolazioni dall'alto di campanili per il rilievo della città, cfr. MARA, *Arte e scienza*, 2020, in particolare pp. 142-190.

sua pianta di Milano fu il primo accurato rilievo planimetrico della città, essa era però anche in stretta relazione con i più impegnativi incarichi ricevuti dal governo spagnolo già nel 1576, relativi al rilievo di tutto il *milanesado*. Clarici con numerose "cavalcate" nell'arco di più anni costruì progressivamente il disegno dei territori di Alessandria (in cui tornò anche a visitare i corsi d'acqua), Novara, Valenza, Vigevano, Pavia, Tortona, Como, Cremona completando l'Atlante dei possedimenti spagnoli con attenzione alle peculiari caratteristiche dei centri abitati colle loro cerchie murarie, strade, fiumi, siti fortificati³⁶. Il lavoro ebbe una versione aulica nel codice presentato al re di Spagna ed oggi alla Biblioteca della Real Academia de Historia³⁷, ma varie dovettero essere le ricadute anche sulla cartografia di più diretto uso in ambito strategico militare. Lo provano le raffigurazioni di alcune delle città presenti nell'Album della Biblioteca Civica Bonetta di Pavia³⁸, nel quale troviamo disegni anche di altri ingegneri al servizio di Spagna come Gabrio Busca, valente uomo d'arme; già al servizio del duca di Savoia, fu chiamato a Milano dal governatore Francesco Velasco nel 1595, e a lui furono affidati ulteriori visite e progetti per le città del ducato³⁹. Nel codice troviamo del Busca anche la pianta del Castello di Milano coi profili dei bastioni e della fossa sia verso città che verso il parco.⁴⁰

Giovanni Battista Clarici e Gabrio Busca furono coinvolti nelle ispezioni al castello per la realizzazione di uno dei bastioni verso il *barco* voluto dal governatore Juan Fernández de Velasco da cui prese il nome⁴¹, costruito tra 1594 e 1595⁴²; tre anni dopo si avviò la costruzione anche del baluardo che doveva sostituire la tenaglia.

I rilievi confermano la duttilità dei progetti, generando continui dubbi sulla vera capacità di difendersi della città: un problema che si presentava per quasi tutte le città del ducato, da Cremona a Lodi, a Novara, a Pavia, ad Alessandria, a Valenza, a Mortara

³⁶ In SCOTTI, *La cartografia lombarda*, 1982, avevo proposto di identificare come frutto della ricognizione di Clarici un grande disegno di più di due metri di lato della Lombardia spagnola conservato all'archivio di Stato di Parma. Dopo la ricostruzione dell'attività di Clarici fatta da Mara si potrà verificare l'ipotesi e studiare a fondo anche questo rilievo.

³⁷ Rimando a MARA, *Arte e scienza*, 2020, cap. III. Il frontespizio del codice era opera del già Nunzio Galizia.

³⁸ Civica Biblioteca Bonetta di Pavia, *Mss.*, II, 59.

³⁹ Il primo gennaio 1600 Busca presentava la relazione di una visita alle fortificazioni di tutto lo Stato di Milano, testimoniando un acuto sguardo di insieme e riconoscendo nei fiumi che da tutte le parti lo circondavano la sua maggior fortezza. Rimarcava la necessità di potenziare le difese verso il Piemonte sottolineando la debolezza delle fortezze per lo più di terra e la criticità delle difese verso Venezia e i territori svizzeri (Biblioteca Ambrosiana, Milano, *Raccolta Ferrari*, S 144 Sup., ff. 1-27).

⁴⁰ Cfr. SCOTTI TOSINI, *Il castello*, 2005, p. 205.

⁴¹ VÁZQUEZ MANASSERO, *Juan Fernández*, 2019, p. 201.

⁴² Di Clarici abbiamo anche un disegno del castello circondato dai suoi bastioni con la proposta di una fortificazione in esagono regolare frutto probabilmente della ispezione condotta con Francesco Pirovano nel 1578, in una fase di discussione del profilo complessivo, in SCOTTI TOSINI, *Il castello*, 2005, pp. 200-201; l'ispezione su cui si confrontano Francesco Pirovano, Giovan Giorgio Settala e Gabrio Serbelloni, da Milano con Giovan Giacomo Paleari Fratino a Madrid è anche in VIGANÒ, *El Fratin mi ynginiero*, 2004, p. 383.

e che si risolveva tra Cinque e Seicento, causa la carenza di finanziamenti adeguati, con l'esecuzione di interventi e rinforzi parziali, capaci di proteggere nel breve periodo rimandando le soluzioni definitive, che si attuarono solo nel corso del Seicento.

A inizio Seicento il sistema difensivo del territorio lombardo aveva ormai in Milano la sua vera piazzaforte: il suo circuito bastionato e il suo castello erano un deterrente per chi avesse voluto assaltare e assediare la città: il potere regio era codificato e proiettato nel circuito del castello, coi suoi baluardi intitolati ai governatori che ne avevano guidato la realizzazione⁴³.

Nel Castello di Milano si radunavano e partivano le truppe che il re di Spagna mandava anche nelle Fiandre per difendervi i propri domini. Questo ruolo era diventato ancor più rilevante all'inizio del Seicento quando anche il Ducato Sabauda cessò di essere un fedele alleato degli Asburgo – com'era stato durante il regno di Filippo II anche grazie al matrimonio di Carlo Emanuele I con la figlia del re di Spagna – con un cambio di strategia che lo avvicinò alla Francia. L'invasione francese della Savoia nel 1600-1601 rese inagibile la via spagnola per le Fiandre attraverso la Franca Contea e la Lorena. Anche la Repubblica di Venezia cercava di impedire il 'cammino spagnolo', ostacolando il transito di truppe imperiali dai cantoni svizzeri cattolici, una concessione anch'essa in scadenza e quindi in pericolo⁴⁴; il contenzioso si chiuse solo, sul finire del 1604, quando i cantoni cattolici rinnovarono la Lega d'oro. Nel frattempo Pedro Enriquez de Acevedo, conte di Fuentes e governatore dello Stato di Milano tra 1600 e 1610, per evitare che i Veneziani arrivassero sul lago di Como intercettando il percorso spagnolo, aveva fatto progettare a Gabrio Busca alle spalle di Lecco, sul cammino dal lago allo Spluga, il poderoso forte che da lui prese il nome.

A inizio Seicento anche il castello milanese aveva ultimato la sua trasformazione in fortezza, con tutti i suoi sei bastioni costruiti e denominati con riferimento a governatori o a castellani che ne avevano promosso l'esecuzione: Alburquerque, Santiago, Padilla, D. Pietro, Velasco, Acugna⁴⁵ (fig. 14).

Nel nuovo secolo la fortificazione si arricchì di altri puntoni che resero ancora più espansa e forte la struttura. Il castello milanese, agganciato alla cinta bastionata, che sottolineava l'importanza strategica e il ruolo rivestito da Milano nel sistema spagnolo, non poteva mancare di diventare un *topos* emblematico e celebrativo della gloria stessa della città. Lo provano due testimonianze di diverso genere scalate nel corso di più di mezzo secolo: una storico-letteraria e l'altra iconografica. La prima, precocissima e coi lavori al castello ancora *in progress*, è di Paolo Morigia:

⁴³ Si veda SIGNOROTTO, *Lo stato di Milano*, 1998, pp. 111-113; e ID., *La percezione*, 2013, in particolare pp. 208-212.

⁴⁴ VIGANÒ, "Pax Hispanica", 2015, pp. 23-34.

⁴⁵ A quello rivolto alla città intitolato a Sant'Iago seguono le intitolazioni a Gabriel de la Cueva, duca di Alburquerque (1564-71), Acuña castellano di Milano nel 1598; Juan Fernández de Velasco (governatore di Milano 1592-1600); don Pedro, con riferimento forse a don Pedro de Padilla, castellano e governatore ad interim nel 1595, e/o al conte di Fuentes governatore di Milano dal 1600 al 1610; don Sancho de Guevara y Padilla (prima castellano 1574-1580, e poi governatore di Milano 1580-83).

“è stato aggrandito, & abbellito nella maniera che hora egli si vede sotto il gran Re Filippo, di casa d'Austria, & tuttavia si va ampliando in grandezza, bellezza, & fortezza, havendo gettato à terra molti casamenti, e Chiese. Dentro vi è una piazza tanto grande, che circonda braccia ducento per ogni quadro, oltre che & è la sua Rocca fortissima, & altre piazze, & sopra il risquadrato delle mura si va sempre all'intorno al coperto, & tutta l'arteglieria si mena, & stavi coperta. Questa fortezza circonda fuori della fossa quasi dua mila braccia, che sono sei mila palmi, non computando in questo numero le tanaglie, che sono anco esse come dua forti Castella; & ci sono molte Città in Italia, & più oltre, che non sono di tanta grandezza; di modo che ci si può appareggiare trà i miracoli del mondo, che scrissero gli Antichi. (...) Dirò solamente, come dentro ci abitano più di mille persone, & ha di fuori un giardino tutto murato d'ogni intorno, è la muraglia circonda più di tre buone miglia, et fu circondato di mura per tenervi le salvadicine per diporto di Prencipi, et hora la Regia Ducal Camera l'affitta cinque mila scudi d'oro reali ogni anno”⁴⁶.

La seconda è iconografica e fa parte delle decorazioni del palazzo Borromeo Arese di Cesano Maderno: ci consegna il castello milanese trasformato in vera piazzaforte – come si vede anche in un bel disegno di metà Seicento in (fig. 15) – che, nella sua perfetta forma, poteva essere simbolo della grandezza della città in cui si riconosceva pienamente anche la nobiltà lombarda.

⁴⁶ MORIGIA, *Historia dell'antichità*, 1592, libro I, ca. XLVII, p. 151.

Bibliografia

Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell'Europa, Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, 12 marzo 2015-28 giugno 2015, a cura di M. Natale, S. Romano, Milano, Skira, 2015

BELLINI AMEDEO, *Il castello di Luca Beltrami*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano, Skira, 2005, pp. 225-257

BELTRAMI LUCA, *Il castello di Milano [Castrum Portae Jovis] sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza Milano MCCCXLVIII-MCCCLXXXV*, Milano, Hoepli, 1894

BELTRAMI LUCA, *Bramante e la ponticella di Ludovico il Moro e il castello di Milano*, Milano, Tipografia Allegretti, 1903

BORA GIULIO, *Il codice di disegni F245 inf. dall'Ambrosiana XVI secolo (disegni)*, in "Restituzioni", 2018, cat. 55.

Cesare Cesariano e il classicismo del primo Cinquecento, Atti del seminario di studi, a cura di M.L. Gatti Perer, A. Rovetta, con edizione moderna del *Libro primo*, a cura di A. Rovetta, Milano, Vita e pensiero, 1996

CESARIANO CESARE, *Di Lucio Vitruvio Pollione De architectura libri dece traducti de latino in vulgare affigurati: commentati: & con mirando ordine insigniti: per il quale facilmente potrai trouare la multitudine de li abstrusi & reconditi vocabuli a li soi loci & in epsa tabula con summo studio expositi & enucleati ad immensa utilitate de ciascuno studioso & beniuolo di epsa opera*, Impressa nel amoena ... citate de Como, per magistro Gotardo da Ponte cittadino milanese, 1521

DAMERI ANNALISA, *La difesa di un confine: le città tra Piemonte e Lombardia nella prima metà del XVII secolo in El dibujante ingeniero al servicio de la monarquía hispanica*, a cura di A. Cámara Muñoz, Madrid, Fundación Juanolo Turriano, 2016, pp. 271-293

Della fortificazione delle città di M. Girolamo Maggi e del capitano Jacopo Castriotti, libri 3, in Venetia, apresso Rutilio Borgominiero al segno di san Giorgio, 1564

GIANNINI MASSIMO CARLO, *Pensare e descrivere lo Stato di Milano nel Seicento*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo. Memoriali e relazioni*, a cura di M.C. Giannini, G. Signorotto, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistico e librari Direzione Generale per gli archivi, 2006, pp. XLV-LXXV, 3-15.

I quattro primi libri di architettura di Pietro Cataneo senese, Venecia, Figliuoli di Aldo, 1554

Il castello sforzesco di Milano, a cura di M.T. Fiorio, Milano, Skira, 2005

La sala delle Asse del Castello Sforzesco. Leonardo da Vinci. All'ombra del Moro, Catalogo della mostra, Milano, Castello Sforzesco 16 maggio 2019-18 agosto 2019, a cura di C. Salsi, Cinisello Balsamo, Silvana Ed., 2019

LEYDI SILVIO, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo V*, Modena, Panini, 1989

LEYDI SILVIO, *Le tenaglie del castello di Milano: progetti e realizzazioni*, in "Storia urbana", 46, 1989, pp. 59-80

LEYDI SILVIO, *Olgiati, Giovanni Maria*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 79, 2013, pp. 201-204

Luca Beltrami, 1854-1933. Storia, arte e architettura a Milano, Catalogo della mostra, Milano, Castello Sforzesco, 27 marzo 2014- 29 giugno 2014, a cura di S. Paoli, Cinisello Balsamo, Silvana Ed., 2014.

MANGANI GIORGIO, *Un collezionismo geopolitico – Territorio e città nella cartografia del ducato di Urbino*, in *La collezione cartografica*, a cura di G. Mangani, Ancona, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, Il lavoro editoriale, 2008

MARA SILVIO, *Il collezionismo di disegni nel tardo Cinquecento a Milano e le origini della raccolta grafica dell'Ambrosiana: il caso di Giovanni Battista Clarici*, in *La donazione della Raccolta d'arte di Federico Borromeo all'Ambrosiana 1618-2018*.

Confronti e prospettive, a cura di A. Rocca, A. Rovetta, A. Squizzato, in "Studia Borromaica", 32, 2019, pp. 345-382

MARA SILVIO, *Arte e scienza tra Urbino e Milano. Pittura, corografia e ingegneria nell'opera di Giovanni Battista Clarici (1542-1602)*, Padova, Il Poligrafo, 2020

MARANI PIETRO C., *L'architettura fortificata negli studi di Leonardo da Vinci. Con il catalogo completo dei disegni*, Firenze, Olschki, 1984

MARTINIS ROBERTA, *Anticamente moderni. Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, Macerata, Quodlibet, 2021

MORIGIA PAOLO, *Historia dell'antichità di Milano, diuisa in quattro libri, del r.p.f. Paolo Morigia milanese, dell'Ordine de' Giesuati di San Girolamo. Nella quale si racconta breuemente, & con bell'ordine da quante nationi questa città è stata signoreggiata, dal principio della sua fondatione sino l'anno presente 1591...*, in Venetia, apresso i Guerra, 1592

MUSSOLIN MAURO, *Pelori, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, vol. 82, 2015, p. 203

ORTELIJ ABRAHAMI, *Antuerpiani Synonymia geographica, siue populorum, regionum, insularum, urbiū, opidorum, montium, promontorium, siluarum, pontium, marium, sinuum, lacuum, paludum, fluuiorum, fontium, &c. variae, pro auctorum traditionibus ... appellationes & nomina ...*, Antuerpiae, ex officina Christophori Plantini, architypographi regij, 1570

OSTONI MARCO, *Il tesoro del re. Uomini e istituzioni della finanza pubblica milanese fra Cinquecento e Seicento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2010

PATETTA LUCIANO, *Il castello nell'età sforzesca*, in *Il castello sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano, Skira, 2005, pp. 79-87

PERTOT GIANFRANCO, *La fabbrica viscontea: sopravvivenze e integrazioni*, in *Il castello sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano, Skira, 2005, pp. 51-76.

PERTOT GIANFRANCO, VIGANÒ MARINO, "...*novo rivelino auante ala porta del Castello*". *Una probabile opera di Leonardo*, in "Rassegna di Studi e di Notizie", 30, 2006, pp. 240-302

ROSSETTI EDOARDO, "Poi fu la bisca". *Due dinastie, una città e non solo, Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell'Europa*, Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, 12 marzo 2015-28 giugno 2015, a cura di M. Natale, S. Romano, Milano, Skira, 2015, pp. 23-33

SCOTTI AURORA, *La cartografia lombarda: criteri di rappresentazione, uso e destinazione*, in *Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, vol. III, Milano, Electa, 1982, pp. 37-124

SCOTTI AURORA, *Progetti e realizzazioni: l'aggiornamento delle difese nella Lombardia spagnola in Lombardia manierista. Arti e architettura 1535-1600*, a cura di M.T. Fiorio, V. Terraroli, Milano, Skira, 2009, pp. 113-131

SCOTTI AURORA, *La pianta geometrica di Milano conservata all'Accademia Nazionale di San Luca, 1579-80*, in *Rappresentare la città: Topografie urbane nell'Italia di antico regime*, a cura di M. Folin, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 225-252, 422-423

SCOTTI AURORA, *The Sforza Castle of Milan (1450-1499)*, in *A Renaissance Architecture of Power Princely Palaces in the Italian Quattrocento*, a cura di S. Beltramo, F. Cantatore, M. Folin, Leyden-Boston, Brill, 2015, pp. 134-162

SCOTTI TOSINI AURORA, *Il castello in età moderna: trasformazioni difensive, distributive e funzionali*, in *Il Castello Sforzesco di Milano*, a cura di M.T. Fiorio, Milano, Skira, 2005, pp. 191-223

SELVAFOLTA ORNELLA, *Orientamenti del gusto e figure di artefici nell'architettura lombarda tra '800 e '900: il neosforzesco e il caso del decoratore Ernesto Rusca*, in *Architettura e arti applicate fra teoria e progetto. La storia, gli stili, il quotidiano 1850-1914*, a cura di F. Mangone, Napoli, Electa, 2005, pp. 83-98

SIGNOROTTO GIANVITTORIO, *Lo Stato di Milano e la Valtellina*, in *La Valtellina crocevia d'Europa. Politica e religione nell'età della Guerra dei Trent'anni*, a cura di A. Borromeo, Milano, Mondadori, 1998, pp. 111-139

SIGNOROTTO GIANVITTORIO, *Fonti documentarie e storiografia. La scoperta della complessità*, in *Lo Stato di Milano nel XVII secolo Memoriali e relazioni* a cura di M.C. Giannini, G.V. Signorotto, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, XLVI, 2006, pp. VII-LXIII

SIGNOROTTO GIANVITTORIO, *La percezione delle frontiere nel cuore d'Italia. Milano e la mobilitazione religiosa e politica (1600-1659)* in *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2013, pp. 197-236

SOLDINI NICOLA, *Il governo francese e la città: imprese edificatorie e politica urbana nella Milano del primo Cinquecento*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia, (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 431-447

VÁZQUEZ MANASSERO MARGARITA ANA, *Juan Fernández de Velasco y los ingenieros. Redes de poder e intercambios científicos entre España e Italia*, in *"Ser hechura de": ingeniería, fidelidades y redes de poder en los siglos XVI y XVII*, a cura di A. Cámara Muñoz, M.A. Vázquez Manassero, Madrid, Fundación Juanelo Turriano, 2019, pp. 83-99.

VIGANÒ MARINO, *Le mura di Cremona (1584-1596). I progetti di Giovanni Battista Clarici, Giovanni Giacomo Paleari Fratino e Tiburzio Spannocchi*, in *"Arte lombarda"*, n. 121/3, 1997, pp. 66-78

VIGANÒ MARINO, *"El Fratin mi ynginiero". I Paleari fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2004

VIGANÒ MARINO, *Il Castello Sforzesco, cittadella bastionata (XVI-XVIII secolo)*, in *Milano città fortificata, vent'anni dopo*, Atti del Convegno (Milano, Castello Sforzesco, 1 ottobre 2003), a cura di G. Colmuto Zanella, D. Iacobone, Milano, Comune di Milano, 2005, pp. 65-79

VIGANÒ MARINO, *"Pax Hispanica"? Fortificazioni in Lombardia nell'età di Filippo III (1598-1621)*, in *"Quintana"*, 14, 2015, pp. 23-34

Vitruvio. *De architectura, traslato, commentato e affigurato da Cesare Caesariano 1521*, a cura di A. Bruschi, A. Carugo, F.P. Fiore, Milano, Il Polifilo, 1981

Da Bergamo al Mediterraneo. La politica di difesa della Serenissima negli Stati da Mar

Elisabetta Molteni

Università Ca' Foscari Venezia

Le fortificazioni dello Stato da Mar, nel Mediterraneo e in Adriatico, tra Quattrocento e Cinquecento risolvono i principali temi della fortificazione moderna e mostrano diverse concezioni strategiche per la difesa dello Stato. L'esame delle opere realizzate in alcune città che costituiscono i caposaldi dei possedimenti veneziani in Levante in questo periodo si possono considerare esperienze significative rispetto a quanto avviene nelle città di Terraferma. In tutti questi esempi la configurazione del terreno, la topografia dei luoghi, la relazione tra opere militari e impianto urbano si rivelano elementi essenziali per la disposizione delle nuove opere. Nelle principali città (Zara, Corfù e Candia), inoltre, si delineano soluzioni diverse al problema del rapporto tra opere militari e assetto urbano.

The fortifications of the Stato da Mar (Venetian state domains of the Sea), in the Mediterranean and in the Adriatic, between the fifteenth and sixteenth centuries determine the main themes of modern fortification and show different strategic concepts for the defence of the State. The analysis of the works carried out in some cities that represent the cornerstones of the Venetian possessions in the East, in this period can be considered significant experiences compared to what happens in the cities of the Mainland. In all these examples, the configuration of the territory, the topography of the areas, the relationship between military works and urban layout are essential elements for the arrangement of the new works. In the main cities (Zadar, Corfu, and Heraklion), moreover, different solutions are defined for the problem of the relationship between military works and urban structure.

Se è vero che la difesa di Bergamo è un problema che coinvolge questioni di portata generale, com'è ampiamente dimostrato dagli altri interventi in questo volume, è forse utile considerare che, quando si accinge a fortificare la Terraferma, la Repubblica ha una lunga esperienza alle spalle. Nel Mediterraneo, dove la presenza veneziana risale al Duecento, sono già emersi i principali problemi legati alla difesa di città e territori secondo la fortificazione moderna: l'opportunità di impiegare sistemi difensivi differenti a seconda della topografia del sito; la necessità di valutare l'impatto delle opere militari rispetto al sistema sociale ed economico delle città; le implicazioni a scala territoriale delle scelte di fortificare un luogo rispetto a un altro; l'impiego ottimale delle risorse economiche disponibili. Può quindi essere utile verificare come sono stati affrontati in Levante alcuni tra i principali problemi che poi si porranno anche a proposito della difesa di Bergamo: il rapporto con il sistema territoriale delle difese;

il rapporto tra le mura cittadine e il sito; le relazioni tra il circuito difensivo e i borghi suburbani. Prima di entrare nel merito del sistema difensivo del Levante, è però necessario ricordare rapidamente alcune questioni di carattere molto generale e molto complesse relative alla geografia e alla storia dei territori veneziani nel Mediterraneo.

Particolarità dello Stato da Mar

Lo Stato da Mar si può suddividere in due grandi aree. La più vicina, lungo le coste dell'Adriatico (fig. 1), comprende quella regione che nella toponomastica del tempo è la Dalmazia e che include l'Istria, la Dalmazia vera e propria (Croazia) e una parte dell'attuale Montenegro. Poco più a sud, le isole Ionie, che 'sorvegliano' l'ingresso dell'Adriatico e che hanno il loro centro principale nell'isola di Corfù, costituiscono anche una sorta di collegamento con la seconda area che si trova nel Mediterraneo Orientale (fig. 2) dove appartengono a Venezia alcune città della Grecia continentale, il Peloponneso (la Morea), alcune isole dell'Egeo, e le due grandi isole di Creta e Cipro: la prima ininterrottamente veneziana dal Duecento fino al 1669; l'altra, invece, governata da Venezia solo a partire dalla fine del Quattrocento (grazie a Caterina Cornaro) e passata sotto il governo dell'Impero ottomano tra 1570 e 1571¹.

Tra l'Adriatico e il Mediterraneo Orientale esistono delle differenze importanti che non riguardano solo le caratteristiche fisiche dei territori. Diversa anzitutto è la continuità del governo veneziano nel corso del tempo. Nel Mediterraneo Orientale è principalmente il risultato della Quarta crociata (1204) quando Venezia ottiene il governo di vari territori che appartenevano all'Impero bizantino mentre la parte settentrionale della Dalmazia, sulla quale Venezia possiede una forte influenza già nel Medioevo, viene definitivamente acquistata da Ladislao d'Ungheria solo nel 1409² (il trattato include il possesso di Zara, Cherso, Ossero, Arbe, Pago, Laurana, Novegradi), quindi quasi contemporaneamente all'espansione veneziana sulla Terraferma.

Nel suo insieme, lo Stato da Mar è molto lontano dal concetto attuale di Stato caratterizzato dalla continuità territoriale. È composto da borghi e città fra loro isolati e anche molto distanti (dai quali dipendono limitate porzioni di territorio) affacciati sul mare e situati all'interno di regioni non governate da Venezia. I limiti materiali, le frontiere, di questo Stato, sia sulla terra che sul mare, sono discontinui, instabili e del tutto variabili nel corso del tempo, mentre la sua coesione si fonda sulle vie di comunicazione cioè sui collegamenti marittimi che permettono i reciproci rapporti tra i possedimenti e tra questi e la capitale³.

¹ Per la storia del Levante veneziano ARBEL, *Venice's Maritime Empire*, 2013, pp. 125-253; una sintesi molto semplice in DAVIES, DAVIS, *Greeks, Venice*, 2007.

² I precedenti possedimenti in questa zona erano stati annullati dalla pace di Torino (1381).

³ GULLINO, *Le frontiere navali*, 1996, pp. 13-111; di fronte a questi continui cambiamenti ARBEL, *Venice's Maritime Empire*, 2013, preferisce presentare delle tabelle con gli estremi cronologici di appartenenza

La distanza o la vicinanza di una città da Venezia non sono fattori significativi per definirne l'importanza, come avviene invece più spesso nei possedimenti di Terraferma (anche se è un fattore che incide sulle comunicazioni tra rappresentanti locali e governo centrale e quindi sulla struttura amministrativa delle città e sulla progettazione e la costruzione delle opere militari). L'importanza delle città del Levante, e dunque anche la loro difesa, dipende in primo luogo dalla loro posizione all'interno del sistema delle rotte commerciali, dall'essere piazze di commercio o scali lungo i percorsi che si snodano verso le destinazioni di maggior rilievo economico e politico. Nel Quattrocento i convogli delle navi commerciali (le *mude*) raggiungono soprattutto i porti di Egitto e Siria, lasciando a Genova una presenza più forte nella parte orientale dell'Egeo e in Turchia. Ma, come i confini, anche le rotte e le destinazioni si modificano nel corso del tempo, sia sulla base di fattori strettamente economici sia a causa di condizionamenti dovuti ai cambiamenti nell'assetto politico del Mediterraneo. Dopo la metà del Quattrocento l'Impero ottomano è il principale interlocutore di Venezia e delle potenze europee che tutte, più o meno direttamente, hanno interessi nel Mediterraneo.

La sicurezza delle rotte di navigazione è essenziale per il governo così come per i commerci, ma lo è anche – e forse soprattutto – per la difesa dei territori dello Stato da Mar. Si potrebbe dire, semplicemente, che la principale difesa dello Stato e delle città è la flotta (fig. 3). La componente navale è il principale strumento di guerra e insieme il fattore che garantisce la distribuzione di risorse e uomini, ma è anche ciò che determina il ruolo che ciascuna città riveste all'interno del sistema complessivo sul quale si fonda la sussistenza dell'intero Stato da Mar⁴. Il continuo cambiamento della geografia politica del Levante costringe Venezia ad aggiornare e rivedere continuamente il numero e la posizione delle proprie basi e a riconsiderare la forza delle città che possono assicurare una difesa efficace all'intero sistema dello Stato e alla capitale.

In questo contesto, si può comprendere più chiaramente quanto siano importanti gli studi dedicati alla storia della costruzione navale e della marineria. La nave è l'oggetto complesso attorno al quale si sviluppano i fondamentali aspetti della storia e della società veneziana, cioè il governo, l'economia e la difesa⁵. Il fatto che le galee grosse o da mercato potessero far parte dell'armata da guerra dipende certo da molti fattori, ma sembra anche particolarmente rappresentativo di questo solido intreccio⁶.

a Venezia delle singole località, pp. 131-136. Da notare che solo dal 1564 in poi esistono delle magistrature dedicate alla verifica e al controllo dei confini. Queste condizioni hanno ampie conseguenze di ordine culturale e sociale cfr. PEDANI, *The Ottoman-Venetian Border*, 2017.

⁴ Si tratta di un fenomeno di lungo periodo, cfr. KATELE, *Piracy and the Venetian*, 1988; PEPPER, *Fortress and Fleet*, 1993, pp. 29-56; LANFRANCHI, *Porti e approdi*, 2013.

⁵ Numerosi sono i contributi di Guido Candiani e Mauro Bondioli, ricordo almeno: BONDIOLI, *The art of designing*, 2003; CANDIANI, *I vascelli*, 2009. Un quadro più ampio nel sistema culturale del Rinascimento in CONCINA, *Navis*, 1990.

⁶ CANDIANI, *I vascelli*, 2009, pp. 4-5; DOUMERC, *Il dominio*, 1996 cita molti esempi sia di aggregazioni che di requisizioni a fini militari di convogli commerciali: oltre che nella guerra del 1463, nel 1496, a Zonchio, a Modone nel 1500.

Città e fortezze in Morea e in Adriatico tra Quattrocento e Cinquecento

A differenza di Creta, che rimane ininterrottamente veneziana dal 1204 al 1699, in Morea la presenza di Venezia, sebbene molto forte, è continuamente messa in discussione e modificata dalle contese per il controllo di questo territorio. Opere di difesa delle principali città della Morea sono condotte nel Trecento perché si tratta di un secolo caratterizzato da una situazione politica molto instabile e complessa, con vari despotati e baronie occidentali che si confrontano ai residui dell'Impero bizantino e alle nuove forze emergenti cioè i Turchi, i quali si erano affacciati sul Mediterraneo orientale già nel Duecento (emirati di Aydin e Monteshe) e progressivamente nell'Europa continentale. In questo quadro turbolento, solo i Veneziani sembrano riuscire a mantenere vantaggiosi commerci in un'area che ancora all'inizio del XV secolo fornisce prodotti economicamente importanti⁷. L'invasione del Peloponneso da parte di Murad II nella prima metà del Quattrocento provoca la perdita di vari territori, così come le cessioni al despotato di Mistra. Ma sono gli scontri tra Venezia e l'Impero ottomano, che iniziano nel 1463, quindi poco dopo la conquista di Costantinopoli, e che si protragono fino al 1540 a ridisegnare continuamente la mappa dello Stato da Mar.

Dopo il primo conflitto (1463-1479), nel corso del quale cadono, nel 1470, l'importante avamposto di Negroponte (veneziana dal 1209) e tutta l'Eubea, Venezia conserva ancora in Morea le basi di Modone (Methoni) e Corone (Koroni) entrambe veneziane dal 1207, Napoli di Romania (Nauplia, dal 1388), Argos e Navarino (Zonchio, Pylos, tra 1411 e 1420). Vent'anni dopo, con la seconda guerra (1499-1503) sono perdute Modone⁸, Corone, e Navarino. Venezia conserva allora solo Napoli di Romania e Napoli di Malvasia (Monemvasia), quest'ultima acquisita solo nel 1464⁹. Nel terzo conflitto (1537-1540), che ha il suo emblema nella sconfitta di Prevesa (1538), cadranno anche Nauplia e Monemvasia. Dopo il 1540, Venezia non avrà più basi in Morea fino alla fine del Seicento quando Francesco Morosini (1619-1694), capitano generale da mar (la più alta carica militare dello stato) e doge, riporterà sotto il governo della Serenissima non solo le città portuali ma anche buona parte dell'entroterra della Morea, situazione che però durerà solo per trent'anni, tra 1684-1715¹⁰.

Nella seconda metà del Quattrocento, mentre si consolida l'acquisizione della Terraferma, le scelte strategiche e le fabbriche difensive realizzate nei territori orientali sono anche il frutto di un quadro generale più complesso, di un nuovo *Dominium* che si articola tra Stato da Terra e Stato da Mar. Due episodi sembrano ben rappresentare

⁷ HABERSTUMPF, *La dissoluzione*, 1997, p. 74 riporta che una relazione veneziana dell'11 giugno 1422 descrive la Morea come una regione "ancora ricca di oro, piombo, seta, miele, cera, grano e uva passa, e difesa, almeno potenzialmente, da 150 castelli: pur se non si può escludere che la descrizione, redatta dall'ambasciatore Dolfin Venier, pecchi di eccessivo ottimismo".

⁸ Modone cade durante l'assedio del 1500 e viene ceduta con la pace del 1503.

⁹ Fin dal XIV secolo Monemvasia era luogo molto frequentato dai Veneziani ma Venezia nel 1394 aveva rifiutato l'offerta dell'imperatore bizantino di governare la città.

¹⁰ Francesco Morosini, 2019; cfr. DEL NEGRO, *La politica militare*, 2000.

questa diversa consapevolezza: la decisione nel 1440 di organizzare tutti i provvedimenti del Senato in due serie distinte tra Terra e Mar e intorno al 1460 l'avvio di una sistematica campagna di rilevamento cartografico di tutti i territori¹¹. Le difese della Morea rispecchiano quindi l'adattamento del sistema complessivo di difesa dello Stato in un periodo di conflitti e di radicali cambiamenti nell'assetto dei territori dipendenti da Venezia, ma i decenni finali del Quattrocento sono anche quelli in cui si affermano nuovi sistemi di difesa, quelle che potremmo chiamare le architetture fortificate di prima generazione dell'età moderna¹².

Modone

Molte città della Morea hanno un assetto simile a quello di Modone: sono città portuali, insediamenti di media o piccola dimensione dove borghi più recenti si sviluppano all'esterno della parte più antica fortificata tra Duecento e Trecento. Modone, Corone, Nauplia e Monemvasia, i centri principali del Peloponneso, si trovano tutte su un promontorio, una condizione favorevole, allo stesso tempo, al controllo del mare e a quello degli accessi alla città da terra. La topografia dei luoghi è un aspetto che sembra decisivo anche per le nuove architetture militari del Quattrocento, per il loro impianto e per il tipo di opere realizzate.

Modone è forse il principale porto della Morea, un ruolo determinato dalla sua posizione privilegiata rispetto alle rotte tra lo Ionio, le coste orientali del Mediterraneo e Costantinopoli. Il suo porto naturale è protetto, oltre che dalla vicina isola di Sapienza, da un torrione ottagonale isolato posto all'estremità della penisola: sembra risalire al Trecento e sarà poi rafforzato e ingrandito in età ottomana, tra Cinque e Seicento¹³. Questo spiega forse perché la costruzione di un bacino protetto da un molo artificiale, avviata intorno alla metà del Trecento (ma con scarso successo e proseguita ancora per tutto il secolo successivo) non si concluderà mai nella realizzazione di una vera e propria struttura portuale¹⁴. Ciò nonostante, Modone sarà un

¹¹ Per un quadro complessivo delle relazioni tra stati da Terra e da Mar nella seconda metà del Quattrocento si veda CONCINA, *Tempo Novo*, 2006, in particolare pp. 3-109.

¹² Nonostante la torrenziale produzione di studi sul Mediterraneo, manca ad oggi un lavoro che metta a frutto le ricerche più recenti, molto interessanti ma altrettanto frammentarie. Sulle fortificazioni del Levante veneziano rimangono un punto di riferimento una serie di studi ormai lontani nel tempo: *Venezia e la difesa*, 1986 curato da Ennio Concina al quale si deve lo studio delle fortificazioni in una prospettiva storica globale (cfr. MOLTENI, *Studi militari*, 2014); MALLETT, HALE, *The military organization*, 1984; i contributi in: *L'architettura militare veneta*, 1988; *Architettura militare nell'Europa*, 1988; CONCINA, MOLTENI, *La fabbrica*, 2001. Specificamente sulle fortificazioni della Morea: BON, *La Morée Franque*, 1969; ANDREWS, *Castles of the Morea*, 1953; MOUTSOPOULOS, *Chateaux-forts vénitiens*, 1988, pp. 135-145; LIANOS, *Le fortezze della Serenissima*, 2003; PINZELLI, *Venise et la Morée*, 2003; *Venezia e la guerra di Morea*, 2005. Su novità e sperimentazioni nelle architetture militari si veda FIORE, *Architettura e arte militare*, 2017. Per un sintetico quadro degli sviluppi MOLTENI, *Le architetture militari*, 2018.

¹³ GERTWAGEN, *Venetian Modon*, 2000, pp. 138-139: nel 1387 il Senato ordina di ampliare e rafforzare questa torre, dalla quale si accede al molo cfr. GERTWAGEN, *The port of Modon*, 1994, p. 196: Bembo ne parla come fortezza di grande opera. Per le opere successive TAMARI, *The Venetian-Ottoman fort*, 1978.

¹⁴ GERTWAGEN, *Venetian Modon*, 2000, pp. 129-136.

punto di riferimento per tutta la logistica veneziana anche dopo la riconquista nel 1686 quando si metteranno a punto nuovi progetti per l'aggiornamento delle fortificazioni, almeno in parte realizzati.

Modone si trova in una zona pianeggiante, la città è quasi al livello del mare. Evliya Çelebi nel resoconto del suo viaggio del 1668-1671 scrive che "quando soffia il vento, le onde del mare entrano nella città, bagnano le case e creano dei ruscelletti sulle strade. E questo è perché il castello è costruito sulla superficie del mare e non più in alto"¹⁵. Le mura circondano tutto il promontorio e nel XVII secolo "sono di mediocre altezza, senza terrapieno, intersecate da alcune torri quadre anguste, incapaci d'artiglieria e le servono più d'ornamento che di difesa"¹⁶ come testimoniano anche le numerose carte che risalgono alla riconquista veneziana del Seicento¹⁷. Queste mura, che esistono ancora oggi, presentano interventi di età diverse, ma non sono particolarmente importanti per la difesa come lo è invece il fronte verso la terraferma. Nella seconda metà del Quattrocento (lo stesso momento in cui Modone diventa un porto particolarmente importante per lo scalo della nuova "muda de trafego"¹⁸) si rafforza il fronte della fortezza verso la terraferma con la costruzione di un 'castello' all'attacco della penisola. Si tratta in realtà di un'ampia area fortificata che si interpone tra la penisola e la terraferma, cioè tra la città e i sobborghi. La nuova cittadella veneziana ha mura più basse e con scarpa verso la campagna e meno moderne verso la città. Non siamo in grado di seguire l'impostazione di questi lavori nei dettagli nonostante esistano molti documenti al riguardo. Anche l'esame delle strutture esistenti è reso difficile dalle opere ottomane e dagli interventi ottocenteschi che hanno comportato non solo la totale demolizione di tutte le costruzioni entro le mura¹⁹ ma anche nuovi accessi, come il grande ponte che – in una sorta di percorso d'onore – supera il fossato e conduce alla cittadella: non sembra esistessero in antico collegamenti diretti tra la cittadella e il borgo e l'accesso principale alla città avveniva dal porto, attraverso un sistema di doppia porta che saliva a ridosso del muro della cittadella²⁰.

¹⁵ Il testo del *Seyahatname* relativo al Peloponneso (a quanto conosco) esiste solo in traduzione greca (a cura di Dimitris Loupis, Atene, 1994), ringrazio Beatrice Daskas per la traduzione.

¹⁶ FOSCARINI, *Historia*, 1686 (ed. 1722), p. 202 cit. in ANDREWS, *Castles of the Morea*, 1953, p. 61.

¹⁷ Molte carte sono pubblicate in LIANOS, *Le fortezze della Serenissima*, 2003, pp. 97-116, ma cfr. *Venezia e la guerra di Morea*, 2005. Sulle fortificazioni di Modone: ANDREWS, *Castles of the Morea*, 1953, pp. 58-83; PEPPER, *Fortress and Fleet*, 1993; CONCINA, MOLTENI, *La fabbrica*, 2001, *passim*; solo indicazioni indirette in NANETTI, *Modone e Corone*, 2011.

¹⁸ DOUMERC, *Il dominio*, 1996, *passim* illustra bene come i commerci non risentano particolarmente dei conflitti della seconda metà del secolo: gli investimenti nelle mura del Levante superano ampiamente quelli verso le altre di Fiandra, Barberia e Aigues-Mortes.

¹⁹ KONTOGIANNIS, *Assessing the cities*, 2014, p. 238. SIMOU, *An overview of Ottoman*, 2018, p. 890 su Modone pone il problema della mancanza di conoscenze precise su questo periodo.

²⁰ Le porte urbane erano quattro contando quella interna che collega la città 'civile' e la cittadella militare: la porta del Mandrachio, la porta del castello da mare (in faccia alla torre) e la porta maggiore sul porto detta anche porta del castello di terraferma (uso i nomi desunti dalla cartografia seicentesca).

Ritornando alle opere del Quattrocento, sembra però che nel 1458 siano in corso lavori importanti alle mura della città e del borgo e che questi lavori siano sostenuti con impegno dal Senato che invia discrete somme di denaro e uomini²¹. Il responsabile è Pietro Brunoro Sanvitale, uomo d'armi al servizio di Venezia dal 1453, ritenuto un soggetto di grande esperienza e capacità nelle opere di fortificazione²². La realizzazione di queste nuove difese comporta demolizioni e ricostruzioni di quelle precedenti così come di una parte della città e dei borghi che nel corso dei primi decenni del Quattrocento si era ordinato di circondare da mura²³. Di certo questa è solo una fase all'interno di un lungo processo di riorganizzazione delle fortificazioni che si protrae fino quasi a ridosso dell'assedio del 1500, quando Modone passa all'Impero ottomano. Nel 1462 si stabilisce la realizzazione di una piazza (spianata) antistante le nuove opere per permettere l'impiego dell'artiglieria²⁴. Nel loro insieme questi lavori presentano soluzioni molto originali, aggiornate e sperimentali (fig. 4). Il fossato che separa la cittadella dal resto del territorio (al quale si lavora ripetutamente, ancora nel 1461-62 e nel 1494²⁵) è diviso longitudinalmente da un muro o da un terrapieno e ha una controscarpa. Soprattutto, nel punto più esposto del circuito, all'angolo settentrionale della cittadella, si costruisce un elemento complesso, composto da diverse strutture: una piattaforma di pianta vagamente trapezoidale (chiamata rivellino nelle fonti, bastione Bembo nella letteratura) sulla quale si innalza la torre maestra, un sistema che ha quasi certamente il compito di proteggere il punto più esposto, attaccare verso la campagna e consentire il fuoco di fiancheggiamento lungo le principali parti del fronte di terraferma essendo dotato di postazioni di fuoco coperte²⁶. Le difese di Modone rivelano diversi problemi ma sostengono

²¹ CONCINA, *Tempo Novo*, 2006, p. 69 e nota 233 indica i documenti del 1458 che definiscono una fortificazione disegnata in due parti cioè la città e la cittadella dovendosi iniziare da quella che si possa completare più speditamente; oltre a più di mille ducati si invia a Modone anche una galera così che la ciurma possa lavorare alle fortificazioni.

²² *Ibid.* entro il 1460, lavora anche alle difese di Negroponte, dove morirà. Su Brunoro: SALOMONI, *Sanvitale*, 2017.

²³ Per le mura del borgo: SATHAS, *Documents inédits*, vol. 3, doc. 644, 15 febbraio 1414. Archivio di Stato di Venezia, *Senato Mar*, reg. 6, c. 148: nel dicembre del 1459 oltre a Brunoro è citato Pietro Palmerii uomo esperto di fortificazioni, e qui si parla anche della demolizione di case per la costruzione delle fortificazioni che "ante omnia volumus ut attendatis fortificationi urbis quo facto post modum fortificetur burgus".

²⁴ PEPPER, *Fortress and Fleet*, 1993, p. 34.

²⁵ Il canonico Pietro Casola: "E ben fornita di torri et sono a le torri et a le mure de grande bombarde e de ogni grossezza; verso terra ferma è fortissima e tutavia se fa più forte adjungendoli la Signoria una grande fossa e dopia muratura de grosse mure e sarà una cosa stupenda e ben posta quando sarà fornita", *Viaggio di Pietro Casola*, 1855, p. 37. Non ho potuto consultare quella che credo sia l'edizione più recente *Viaggio a Gerusalemme*, 2001. Il fossato ha un'ampiezza tra i 20 e i 50 metri: cfr. anche PINZELLI, *Venise et la Morée*, 2003, pp. 129-132.

²⁶ PEPPER, *Fortress and Fleet*, 1993 pp. 33; 35-36. Pepper (p. 37) solleva il problema dell'altra opera esterna legata al fossato in prossimità della porta principale alla città che sarebbe in costruzione nel 1500, ma si tratta forse di un'opera provvisoria realizzata in vista dell'assedio, cfr. DA LEZZE, *Historia*, 1910, p. 246, il 4 giugno "si cominciò a far ripari et un bastione revelin di sotto alle due porte et per molti giorni si lavorarono et nulla si faceva per non pagar gli huomini ch'erano nella terra".

abbastanza dignitosamente l'assedio del 1500 e permettono alla città di resistere per quattro settimane: il vero problema, almeno stando al resoconto dettagliato dei fatti, fu piuttosto l'indecisione sulla demolizione dei borghi che servirono agli assediati non solo come riparo ma anche come cava di materiali (legname, pietre e quant'altro) con cui riempire il fossato e raggiungere le mura²⁷.

Corone e Nauplia

Anche a Corone, si trova un 'castello' tra la città sul promontorio, che è chiusa in un recinto fortificato più antico e ampio, e i borghi che si trovano a una certa distanza dalle mura, affacciati sul porto²⁸; anche a Corone questa cittadella è isolata e separata dalla città da una linea di mura apparentemente medioevali e da una spianata²⁹. I lavori quattrocenteschi alle fortificazioni sono il proseguimento di quelli che nel corso del Medioevo avevano portato a quadruplicare la superficie della fortezza bizantina fino a far assumere alla città una pianta quasi triangolare con il vertice rivolto verso la terraferma³⁰. Questo assetto urbano, così come la natura del territorio di Corone che è più alto sul livello del mare rispetto a Modone, almeno in parte possono spiegare le differenze tra i due sistemi di fortificazione, anche se, a quanto sembra, sono realizzati quasi contemporaneamente³¹. Le nuove opere di Corone si aggiungono a quelle più antiche, che comunque rimangono 'in uso', e sono costituite principalmente da grandi torrioni circolari posizionati sui due fronti più 'sensibili' cioè verso il mare e verso terra. Quasi certamente avevano un'alta scarpa. Una coppia di torrioni circolari sorveglia il fronte orientale verso l'estremità del promontorio (un'ampia area che rimane ineditata) e sono allacciati a una cortina muraria raddoppiata³²; un altro torrione si trova verso il porto, più avanzato rispetto alle mura e sembra proteggere il lato della cortina dove si apre la porta principale di accesso alla città. Il vertice sul fronte di terra si chiude infine con un altro torrione, particolarmente avanzato, che ha quasi la funzione di un puntone: nel 1685 sarà il principale protagonista dell'assedio che vedrà i Veneziani assediare la città fortificata da loro stessi due secoli prima³³.

Altre affinità e differenze si potrebbero identificare confrontando le fortificazioni quattrocentesche di Monemvasia (Napoli di Malvasia, Malvasia) e quelle interessantissime di Nauplia (Napoli di Romania), una città molto importante e un porto di riferimento fin dal Trecento per tutta l'Argolide, la parte orientale del Peloponneso.

²⁷ Il resoconto dettagliato del camerlengo di Modone (citato ampiamente da PEPPER, *Fortress and Fleet*, 1993) in DA LEZZE, *Historia*, 1910, pp. 241 sgg.

²⁸ Su Corone ANDREWS, *Castles of the Morea*, 1953, pp. 11-23; LIANOS, *Le Fortezze della Serenissima*, 2003, pp. 97-116.

²⁹ Così almeno appare nelle carte ottocentesche pubblicate da KONTOGIANNIS, *Assessing the cities*, 2014.

³⁰ ANDREWS, *Castles of the Morea*, pp. 11-23.

³¹ Tra i pochi riscontri documentari una iscrizione del 1453 ANDREWS, *Castles of the Morea*, 1953 p. 22 ricorda Bernardo Donà castellano e Ludovico Contarini provveditore.

³² Secondo KONTOGIANNIS, *Assessing the cities*, 2014, p. 229 sono turchi.

³³ Il torrione è quasi concluso nel 1501: CONCINA, *Tempo Novo*, 2006, p. 46. Sull'assedio del 1685 cfr. MOLTENI, PÉREZ NEGRETE, *Arte topografia*, 2020.

Nauplia sarà sede delle principali magistrature veneziane e dal XVI secolo anche la capitale della Morea turca. La configurazione di queste due città presenta diverse analogie: la città murata si estende dal livello del mare verso il pendio della collina che sta alle sue spalle sulla quale si colloca una fortificazione di origine medievale che viene aggiornata nel corso del Quattrocento. Monemvasia è una sorta di isola montuosa, collegata alla terraferma da una sottile striscia di terra e da un ponte, difesa più dalle caratteristiche del sito che dalle opere militari³⁴. A Nauplia (fig. 5) sulla collina si sviluppa invece una sequenza di tre forti: sono i cosiddetti Castel dei Greci, il più alto, Castel dei Franchi, l'intermedio, e il Castel Toro, il più basso, costruito appunto allora. Sempre a Nauplia, nel 1470 – nel corso della prima guerra ottomana – il podestà Vettore Pasqualigo insieme all'architetto Antonio Gambello sono incaricati di introdurre postazioni adatte all'artiglieria anche in varie parti delle mura della città bassa e di costruire sullo scoglio di San Teodoro che si trova di fronte, un forte a protezione del porto. Sia a Nauplia che a Monemvasia in questi decenni si pone particolare attenzione alle potenzialità in chiave militare della topografia del luogo. Detto in altre parole si lavora alla protezione della città dall'entroterra non solo con la realizzazione di opportune difese ma anche ipotizzando la separazione, il taglio della penisola dall'entroterra (a Nauplia, nel 1478)³⁵.

Una volta perdute tutte le altre città della Morea, le fortificazioni di Nauplia e Monemvasia saranno oggetto di riflessioni nei primi anni del Cinquecento. Nel 1506, appena arrivato da Parigi al servizio della Repubblica, Frà Giocondo viene spedito in Levante insieme a Lattanzio Bonghi a verificare le fortificazioni di Corfù, Cefalonia, Zante e poi a Nauplia e Monemvasia³⁶. Nei decenni successivi invece non si registrano provvedimenti significativi³⁷, forse proprio perché le guerre in Terraferma, insieme alle nuove condizioni politiche generali, suggeriscono di concentrare le risorse su alcuni caposaldi essenziali, principalmente in Adriatico e a Creta, dove infatti negli anni Trenta si avvia un'intensa campagna di fortificazioni. Le difese di Nauplia saranno però ampiamente rinnovate nel corso della seconda dominazione veneziana quando la città diventerà la capitale del nuovo Regno³⁸.

In Adriatico, Cattaro

Nel golfo di Venezia – com'è indicato l'Adriatico dai geografi di cultura islamica fin

³⁴ STERIOU, *The fortified town*, 2003; in pratica non registra alcun intervento di età veneziana; cfr. ANDREWS, *Castles of the Morea*, 1953, XVII (pp.192-210) e LIANOS, *Le Fortezze della Serenissima*, 2003, pp. 137-139.

³⁵ Particolarmente attivo il provveditore Bartolomeo Minio (1479-1483) cfr. WRIGHT, *Late fifteenth-century Nauplion*, 2000; GEROLA, *Le fortificazioni di Napoli*, 1931 p. 372. Antonio Marinato da Padova e dopo di lui Bartolomeo da Vicenza (dal 1485) lavorano a queste mura. Per il taglio cfr. infra, nota 51.

³⁶ FONTANA, *Frà Giovanni Giocondo*, 1988, p. 54; CONCINA, *Tempo Novo*, 2006, pp. 59-60.

³⁷ Sul controverso coinvolgimento di Michele Sanmicheli alle difese di Nauplia cfr. DIMAKOPOULOS, *Sanmicheli*, 1995, pp. 210-211.

³⁸ Cfr. PINZELLI, *Venise et la Morée*, 2003 per il Seicento e soprattutto ŽMEGAČ, *The Venetian fortress*, 2018 per la nuova fortezza sul monte Palamidi.

dal Medioevo³⁹ – dopo l'acquisto del 1409, Venezia aveva esteso i propri possedimenti prima con la dedizione di Sebenico (Šibenik), nel 1412, ed entro il 1420, nel corso della campagna condotta dal capitano generale Pietro Loredan, con la conquista dei principali centri costieri meridionali, dove già dal 1406 si erano stabiliti gli avamposti di Antivari (Bar) e Dulcigno (Ulcinj), con l'acquisizione di Traù (Trogir), Spalato (Split), Lesina (Hvar), Curzola (Korkula, Kurcula), e più a sud Cattaro (Kotor) e Castelnuovo (Herceg Novi).

Le guerre veneto-ottomane hanno sempre ripercussioni anche in Adriatico, una regione a stretto contatto con l'entroterra controllato dagli Ottomani i quali si erano stabiliti in queste zone fin dal 1388 ed entro il 1430 avevano esteso definitivamente il loro governo a tutto il territorio di Serbia ed Epiro. Questa condizione si accentua nel corso del Cinquecento⁴⁰ e si mantiene fino alla guerra di Candia e oltre, il che significa, tra le altre cose, che le fortificazioni dell'Adriatico, come a Creta, vengono aggiornate più volte, presentandosi alla fine come un palinsesto di diverse concezioni del fortificare.

Le fortificazioni del Cinquecento in Dalmazia interessano le principali città, in primo luogo Zara (Zadar) che è il centro di riferimento della regione, e dipendono anche da diverse ricognizioni generali dei territori. Importanti quelle affidate a Malatesta Baglioni (1524) e a Michele Sanmicheli (più volte inviato in Dalmazia e nel 1549 a compiere una ricognizione di tutta la costa da Capodistria a Cattaro⁴¹); dopo il 1559 è la volta di Sforza Pallavicino (su suo progetto si intraprendono nuovi lavori a Zara eseguiti tra il 1567 e il 1580, quando è in Dalmazia anche Giulio Savorgnan) mentre dalla fine degli anni Settanta è il turno di Bonaiuto Lorini, il quale avanza proposte di modifica alle difese di Arbe (Rab, 1589) e Zara e realizza una magnifica mappa del territorio da Parenzo a Cattaro⁴². Utilizzando una prospettiva di lungo periodo si può affermare che fin dai primi decenni del Cinquecento le difese adriatiche mettono in evidenza un cambiamento nella strategia di controllo e difesa del territorio, con interventi che riguardano non solo i principali centri urbani ma anche località apparentemente minori però di rilevanza strategica per il controllo delle vie di comunicazione⁴³.

Un esempio è Cattaro, una città che si offre spontaneamente alla Repubblica nel 1420 e che rimane veneziana fino al 1797 anche se è più volte assediata dai Turchi (1539, 1657). La complessità della situazione territoriale dei territori dello Stato da

Mar è qui evidentissima: la città si trova in fondo a un canale tortuoso che entra in profondità nella costa sul quale si affacciano anche Risana e Perasto ma soprattutto Castelnuovo, città turca dal 1483 e per tutto il XVI secolo⁴⁴. La città di Cattaro si trova su una piccola area pianeggiante al livello del mare ma è completamente dominata dalle montagne che la circondano; le fortificazioni più antiche circondano la città anche lungo il mare e si inerpicano sulle rocce alle sue spalle a racchiudere una vasta area inabitabile e si concludono con una rocca che domina la baia. Le nuove opere realizzate tra Quattrocento e Cinquecento si riconoscono nella dettagliatissima carta della Biblioteca Marciana probabilmente eseguita in occasione dell'assedio del 1657 (fig. 6)⁴⁵. Interessano prima il fronte a mare: negli anni Settanta del '400, nel corso della prima guerra veneto-ottomana, si realizza il grande torrione Gurdic posto ad una delle estremità del molo e pochi anni dopo, all'estremità opposta, si inserisce il bastione Cittadella o Campana che inizialmente è un bastione isolato dalla cortina (quindi una sorte di torre avanzata), e la cui costruzione è attribuita al provveditore Vittore Diedo all'inizio del XVI secolo. I due torrioni hanno oggi forme diverse ma possiedono entrambi una scarpa molto inclinata. Torrioni circolari di questo tipo sono numerosi non solo nel Mediterraneo ma anche in Adriatico: per esempio a Traù⁴⁶, o a Curzola la cui cinta con torrioni circolari è rinnovata dopo l'assedio del 1483 da parte del re di Napoli e nuovamente poco più tardi tra 1493 e 1499. Tornando a Cattaro, il fronte verso la piana a nord della città è organizzato con uno schema molto diverso dal resto che appartiene al sistema di bastioni più moderno, due bastioni acuti tra i quali, sulla cortina, si apre una porta urbana. Si tratta in verità di un bastione a pianta pentagonale con fianchi rettilinei e un mezzo bastione. Il bastione Bembo o Vendramin, sarebbe stato completato dopo l'assedio di Hayreddin Barbarossa nel 1539, ma è probabile che l'intero schema sia stato pensato contemporaneamente. La tarda carta di Cattaro della Marciana permette di valutare meglio l'avanzare delle difese con palificate e rivellino oltre il fossato profondo che separa la città dalla pianura. Fino al Settecento inoltrato non esistono progetti di aggiornamento delle opere militari che comunque non riguardano tutto il circuito ma ancora lo stesso tratto del fronte di terra.

Fortificazioni dei caposaldi del Levante nella terza guerra ottomana (1537-1540)

Zara

La difesa di una grande città pone problemi molto più complessi rispetto a quelli di un centro minore che ha un valore più strettamente strategico. In Dalmazia, il caso

⁴⁴ Castelnuovo è più volte mira delle conquiste veneziane. Nel 1537, ma solo per un breve periodo, Vincenzo Capello prende la città; nuovamente riconquistata dai Turchi, è inutilmente assediata nel 1571; ritorna a Venezia nel 1687 e rimane fino alla caduta della Repubblica.

⁴⁵ LALOŠEVIĆ, *Bay of Kotor*, 2014, con riferimenti precedenti.

⁴⁶ Limitatamente al primo Quattrocento cfr. BENYOVSKY LATIN, *Interventi sul piano urbanistico*, 2003.

³⁹ PEDANI, *The Ottoman-Venetian Border*, 2017, p. 84.

⁴⁰ Cfr. PANCIERA, *Building a Boundary*, 2013. La delimitazione di precisi confini continua fino al Settecento inoltrato, fino alla cosiddetta *linea Grimani* (1700).

⁴¹ Michele è a Zara già negli anni Trenta, cfr. DEANOVIĆ, *Architetti veneti, passim* e pp. 125-126 su Baglioni; cfr. PRIJATELJ, *Sanmicheli*, 1995; TOSATO, *I Sanmicheli*, 2016, pubblica le relazioni sul Levante di Giangirolamo, nipote e allievo di Michele.

⁴² Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Bonaiuto Lorini, carta territoriale della costa dell'Adriatico da Parenzo a Cattaro, Ms. Ir. VII 200 (10050), cc. 43-44, cm 164 x 56,5, carta firmata.

⁴³ Sulle fortificazioni della Dalmazia in generale, il rimando è a ŽMEGAČ, *Bastioni*, 2009, con riferimenti precedenti così come su aspetti più specifici: KOVAČIĆ, *Città fortificate*, 2014; ŽMEGAČ, *Fortezze venete*, 2014. Cfr. anche GUDELJ, *Lo Stato da Mar*, 2016.

di Zara è ampiamente noto, ma torna utile considerarlo ancora una volta perché sotto molti punti di vista si può confrontare con gli esempi considerati finora. Come le città della Morea, anche Zara è circondata da mura antiche e si trova su una penisola, separata dalla terraferma dal bacino del porto (fig. 7); il borgo fuori le mura si sviluppa verso l'entroterra; anche in questo caso il problema difensivo è doppio cioè la difesa dal mare e dalla terraferma⁴⁷.

L'attenzione particolare che si dedica alle fortificazioni della città a partire dagli anni Trenta del Cinquecento è una diretta conseguenza della guerra veneto-ottomana di quegli anni e del nuovo scenario strategico-difensivo che si va delineando: la fortificazione di Zara non è legata solo alla difesa del luogo ma dipende dalla sua importanza come capitale della regione, come sede delle più importanti cariche civili e militari della Dalmazia, e infine come uno dei centri di coordinamento dell'apparato difensivo di tutti gli Stati veneziani. Nei piani di difesa dello Stato da Mar di Vincenzo Cappello (Provveditore generale da Mar di grande esperienza) stesi nel 1532 e nel 1534 si sottolinea il ruolo centrale che si deve affidare a Corfù, Zara e Sebenico nella difesa dell'Adriatico⁴⁸, ma anche nelle successive strategie difensive generali dello Stato da Mar Zara manterrà sempre un ruolo fondamentale. Nel 1537, dopo che era stata esclusa la proposta di Malatesta Baglioni di includere il borgo entro nuove mura, si era già iniziata la costruzione di un enorme bastione triangolare (detto *ponton*) non proprio al centro della larghezza della penisola, forse per mantenere una migliore relazione con il resto delle difese e maggiore azione sul territorio⁴⁹ e, davanti al bastione, di un fossato con acqua a separare completamente la città dalla terraferma. Non è questo il primo caso di un intervento così radicale nella trasformazione del territorio⁵⁰ e anche recentemente un interessante ma problematico studio⁵¹ sottolinea l'originalità di questo genere di opere, che nel corso del Cinquecento finiscono per diventare un modello diffuso a scala europea nei territori di Spagna e Portogallo passando dalla Sicilia.

Su questo primo fronte difensivo si inserirà successivamente un altro spazio di esclusiva pertinenza militare, il cosiddetto Forte, progettato nel 1567 e realizzato da Sforza Pallavicino tra il 1570 e il 1580 scarificando completamente quanto era rimasto del borgo di San Martino e nonostante l'opposizione della città. Queste opere sono accompagnate anche da interventi significativi sulla cinta muraria della città, lungo la penisola e verso il porto che si trova a ridosso della terraferma e quindi esposto agli attacchi. Per ovviare a questo problema Sforza Pallavicino (1559) aveva avanzato l'idea di realizzare una gigantesca cinta bastionata, ma si tratta di un pro-

⁴⁷ ŽMEGAČ, *Fortezze venete*, 2014, pp. 286-294.

⁴⁸ CONCINA, *La macchina territoriale*, 1983, pp. 30-38; 33.

⁴⁹ ŽMEGAČ, *Fortezze venete*, 2014, pp. 289-290.

⁵⁰ CONCINA, *Tempo Novo*, 2006, pp. 14-15: secondo la testimonianza di Marin Sanudo sono città messe in isola Durazzo (1388; rafforzate le mura nel 1466), Capodistria 1477 progetto di Ludovico da Crema; Nauplia parzialmente 1478; Santa Maura 1502; Corfù: idea avanzata 1499-1501.

⁵¹ KASSLER-TAUB, *Building with Water*, 2019.

getto quasi irrealistico che rimane sulla carta⁵². Questo progetto fa riflettere sulle alternative considerate dagli esperti militari del Cinquecento a proposito del problema della difesa della città, cioè tra un intervento che affida la difesa ad aree specializzate (il Forte) oppure all'idea di racchiudere tutto il territorio da difendere entro il sistema bastionato (più o meno legato alle necessità della topografia). Queste opzioni riassumono in estrema sintesi uno dei problemi fondamentali delle fortificazioni alla moderna cioè il rapporto tra le 'ragioni' della guerra e le 'ragioni' delle città, un dialogo che spesso si trasforma in un conflitto, ma che non si può risolvere a favore di una posizione o dell'altra. Questo almeno sembra emergere dalle vicende di altre città in cui questo problema si presenta negli stessi anni e che si risolve solo a patto di considerare i precedenti rispetto alle decisioni prese in quel momento insieme alla storia dello sviluppo delle città in questione.

Corfù

Le problematiche difensive di Zara hanno alcuni aspetti in comune con quelle di Corfù: entrambe piazzaforti di importanza 'universale' nelle strategie di difesa degli Stati veneziani, delle rotte marittime e della capitale. Le difese di Corfù, fin dal Quattrocento, dipendono dalla sua importanza per il controllo del canale percorso dalle rotte di ingresso in Adriatico e come emporio per i commerci con l'entroterra. Le due città, pur con delle differenze evidenti, sono simili per l'assetto della topografia (sembra quasi inutile dirlo, ma anche Corfù è collocata su un promontorio) e per le reciproche relazioni tra l'insediamento più antico e i borghi extraurbani cresciuti verso l'entroterra.

A Corfù, tutta la città antica situata sull'altura all'estremità del promontorio attorno ai due castelli si specializza in chiave militare e diventa una vera fortezza⁵³ (figg. 8-9). Si tratta di un processo che inizia nel Quattrocento e che si definisce con il taglio dalla penisola avanzato tra 1499 e 1501 (poi attuato su consiglio anche di Fra' Giocondo, 1506) e con la Spianata iniziata nel 1516: un'area 'di rispetto' cioè sgombra da edifici, davanti al fronte della fortezza verso il borgo, che permette di controllare più facilmente eventuali attacchi da terra ma anche di separare e distinguere i due insediamenti. La Spianata sarà di nuovo decretata nel 1518, riformata nel 1524 e ampliata successivamente quando si discuterà della fortificazione dei borghi⁵⁴. Infatti, come in alcune città della Morea, il borgo di Corfù che fin dal Trecento si era sviluppato a ridosso dei castelli, verso l'entroterra, e che era anche un importante emporio commerciale⁵⁵, rimane senza alcuna fortificazione.

La necessità di fortificare i borghi era già stata avanzata dalla comunità di Corfù con varie ambascerie a Venezia fin dal Quattrocento (nel 1414, nel

⁵² ŽMEGAČ, *Fortezze venete*, 2014, p. 294 lo giudica una soluzione possibile; cfr. anche MOLteni, *Le opere militari*, 2014, pp. 314-315.

⁵³ Per le fortificazioni di Corfù i riferimenti rimangono BACCHION, *Il dominio veneto*, 1956; Corfù: *storia, spazio urbano*, 1994. Aggiornamenti significativi in LANFRANCHI, *Conflitti e "dispareri"*, 2016.

⁵⁴ YOTOPOLOU-SICILIANOU, *I Turchi a Corfù*, 1994, p. 49.

⁵⁵ Cfr. PAGRATIS, *L'emporio di Corfù*, 2011.

1499, nel 1504 dal provveditore all'armata Giacomo Contarini e nel 1536⁵⁶).

Dopo il tremendo assedio e il saccheggio della città di Hayreddin Barbarossa del 1537 – che ha effetti devastanti sulla popolazione e sulle case dei borghi – queste richieste hanno maggior ascolto, anche se prima di vedere nascere la cinta muraria formidabile che chiude l'abitato da un mare all'altro dovranno passare decenni e discussioni interminabili. Sappiamo che in questi anni si iniziano a fare dei progetti per le mura ma la realizzazione di opere di fortificazione nei borghi fino agli anni Sessanta è poco chiara. Sanmicheli, che arriva a Corfù nel 1538, mette in evidenza già allora i problemi che pongono le colline che si trovano ancor più nell'entroterra, alle spalle del borgo ma nel concreto si lavora ancora al fronte di terra della fortezza⁵⁷ e all'ampliamento della Spianata: quindi il borgo patisce nuove demolizioni e in pratica deve essere ricostruito ancora più lontano dai due castelli⁵⁸. Dopo un altro assedio nel 1571, nel corso dell'ultimo conflitto ottomano del secolo, la questione non è più rinviabile e qui gli esperti chiamati in causa sono Sforza Pallavicino e Giulio Savorgnan che inizialmente si oppongono a un sistema continuo di mura (insostenibile la spesa e indifendibile il circuito). Con la costruzione della fortezza Nuova di Ferrante Vitelli, ingegnere dei Savoia prestato alla Serenissima, e con un lunghissimo dibattito si cerca 'la quadra': un circuito sufficientemente piccolo ma abbastanza ampio da intercettare le possibili offese dalle colline circostanti⁵⁹. I principali ostacoli alla realizzazione della cinta muraria di Corfù sembrano di ordine tecnico (la configurazione montuosa del sito), strategico ed economico (la necessità di un presidio molto numeroso) più che legati alle opposizioni della cittadinanza che comunque nel corso del Cinquecento rifiuta i vincoli della città murata.

Candia

Resta un ultimo caso da esaminare, un caso che si apre anch'esso nel corso del terzo conflitto ottomano del 1537-1540 ed è quello di Candia (Iraklion) la capitale del Regno di Creta⁶⁰ (fig. 10). Le opere della Repubblica a Candia sono particolari rispetto a tutti i possedimenti di Levante proprio perché Creta è un vasto territorio sul quale Venezia governa per quattrocento anni consecutivamente e possiede una struttura sociale, politica ed economica molto complessa.

Le principali città di Creta hanno uno notevole sviluppo nel corso del Medioevo: sembra che nel corso del Trecento la cinta di fortificazioni di Canea si sia estesa note-

⁵⁶ Date e fonti in CONCINA, *Tempo Novo*, 2006, p. 27 e nota 59; nel 1536 gli ingegneri Alessio Agliardi e Rafacan presentano un modello alla Signoria: BACCHION, *Il dominio veneto*, 1956, p. 86.

⁵⁷ Michele Sanmicheli e suo nipote Giangiolamo si occupano principalmente della riforma fronte bastionato verso terra della Fortezza Vecchia (costituito dai due bastioni Savorgnan e Martinengo): BACCHION, *Il dominio veneto*, 1956, pp. 89-90.

⁵⁸ YOTOPOLOU-SICILIANOU, *I Turchi a Corfù*, 1994, p. 51: di nuovo nel 1546.

⁵⁹ Sulle ipotesi e i dibattiti si veda ora LANFRANCHI, *Conflitti e "dispareri"*, 2016.

⁶⁰ Sulle fortificazioni cinquecentesche di Candia si veda: GEROLA, *Monumenti*, 1905-1932, in particolare vol. 1, parte 2, pp. 303-414; STERIOU, *Le fortezze del Regno*, 1998, pp. 296-300.

volmente, e nella capitale dell'isola i borghi esterni alle mura già all'inizio del secolo sono divisi in borghi vecchi e borghi nuovi⁶¹. Ciò nonostante, fino alla fine del Quattrocento Candia è una città senza mura perché le ripetute richieste della comunità cretese vengono cortesemente respinte oppure accettate ma non si traducono in realtà. Le ragioni sembrano di carattere principalmente economico: Venezia stabilisce che la maggior parte delle spese siano sostenute dai nobili, dai cittadini e dagli ebrei di Candia, cioè dalle categorie che avrebbero ottenuto maggiori vantaggi dalla nuova cinta muraria⁶². Dal punto di vista militare e strategico inoltre, le città di Candia sono difese principalmente dal mare e dalla flotta.

L'impianto della poderosa cinta muraria di Candia è impostato tra 1518-1522 da Giano da Campofregoso e Gabriele Tadino da Martinengo, sarà poi riveduto e perfezionato da Michele Sanmicheli tra 1539 e 1540⁶³ con lavori che continueranno per tutta la seconda metà del secolo. La sua estensione rimarrà la stessa fino alla conquista ottomana del 1669 anche se modificata più volte sia nel corso del Cinquecento sia nel secolo seguente. Le mura, articolate attorno ad ampi bastioni, si adattano alla configurazione collinare del terreno e racchiudono generosamente tutti i principali borghi suburbani. Pur con le inevitabili interferenze tra problematiche militari e civili, le mura di Candia si distinguono nel panorama generale delle difese del Levante proprio in conseguenza del quadro che si è cercato di delineare: uno Stato da Mar profondamente cambiato rispetto al secolo precedente, in cui si sente la necessità di costruire una vera città-capitale del Regno.

⁶¹ I documenti annessi al catastico delle chiese di Creta (1312-1320) illustrano l'azione del pubblico e della chiesa nell'urbanizzazione dei borghi cfr. MOLTENI, *Candia and Canea*, 2008.

⁶² GEROLA, *Monumenti*, 1905-1932, vol. 1, parte 2, pp. 307-309.

⁶³ Lo studio di un disegno recentemente ritrovato a Treviso potrà sicuramente dare nuove e importanti informazioni sul suo ruolo e su quello del nipote Giangiolamo. La pianta è pubblicata in TOSATO, *Fortezze veneziane*, 2014, pp. 174-175; su Sanmicheli a Candia cfr. GEROLA, *Monumenti*, 1905-1932, pp. 313-328 e DIMAKOPOULOS, *Sanmicheli*, 1995.

Bibliografia

- ANDREWS KEVIN, *Castles of the Morea*, Princeton, The American school of classical studies at Athens, 1953 (repr. 1978)
- ARBEL BENJAMIN, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston, 2013, pp. 125-253
- Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del convegno di studi, Firenze 25-28 novembre 1986, a cura di C. Cresti, A. Fara e D. Lamberini, Siena, Periccioli, 1988
- BACCHION EUGENIO, *Il dominio veneto su Corfù (1386-1797)*, Venezia, Centro arti e mestieri della Fondazione Giorgio Cini, Altino, 1956
- BENYOVSKY LATIN IRENA, *Interventi sul piano urbanistico di Traù durante i primi decenni del dominio veneto (1420-1450)*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 156, 2002-2003, pp. 981-1015
- BENYOVSKY LATIN IRENA, *The venetian impact on urban change in dalmatian towns in the first half of the fifteenth century*, in "Acta Histriae", 22, 2014, n. 3, pp. 573-616
- BON ANTOINE, *La Morée Franque. Recherches historiques, topographiques et archéologiques sur la principauté d'Achaïa (1205-1430)*, Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, fasc. 213, 1969, 2 voll.
- BONDIOLI MAURO, *The art of designing and building Venetian galleys from the 15th to the 16th century*, in *Boats, Ships and Shipyards*, a cura di C. Beltrame, Proceedings of the Ninth International Symposium on Boat and Ship Archaeology (Venice 2000), Oxford, Oxbow books, 2003, pp. 222-227
- CANDIANI GUIDO, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna (1650-1720)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2009
- CONCINA ENNIO, *La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Roma, Laterza, 1983
- CONCINA ENNIO, *Navis. L'umanesimo sul mare (1470-1740)*, Torino, Einaudi, 1990
- CONCINA ENNIO, Molteni Elisabetta, "La fabbrica della fortezza". *L'architettura militare di Venezia*, Modena, Banca Popolare di Verona, 2001
- CONCINA ENNIO, *Tempo Novo. Venezia e il Quattrocento*, Venezia, Marsilio, 2006
- Corfù: storia, spazio urbano e architettura XIV-XVII sec.*, a cura di E. Concina, A. Nikiforou-Testone, Catalogo della mostra (Kerkyra, Achilleion luglio-settembre 1994), Atene, Edizioni Topio, 1994
- DA LEZZE DONADO, *Historia Turchesca (1300-1514)*, a cura di I. Ursu, Inst. De arte grafice Carol Göbl, Bucarest, 1910
- DAVIES SIRIOL, Davis Jack L., *Greeks, Venice, and the Ottoman Empire*, in "Hesperia Supplements", 40, 2007 (*Between Venice and Istanbul. Colonial Landscapes in Early Modern Greece*), pp. 25-31
- DEANOVIĆ ANA, *Architetti veneti del Cinquecento impegnati nella fortificazione della costa dalmata*, in *L'architettura militare veneta del 500*, Milano-Vicenza, Electa, Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio, 1988, pp. 125-134
- DEL NEGRO PIERO, *La politica militare di Venezia e lo stato da Mar nel Sei-Settecento*, in "Studi Veneziani", 39, 2000, pp. 113-121
- DIMAKOPOLOS JORDAN, *Sanmicheli nei territori veneziani del Mediterraneo orientale*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di S. Foschi, Vicenza-Milano, Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio" di Vicenza, Electa, 1995, pp. 210-221
- DOUMERC BERNARD, *Il dominio del mare*, in *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento: politica e cultura*, Roma, Istituto Italiano Enciclopedia Treccani, 1996, pp. 113-180

FIORÉ FRANCESCO PAOLO, *Architettura e arte militare. Mura e bastioni nella cultura del Rinascimento*, Roma, Campisano, 2017

FONTANA VINCENZO, *Frà Giovanni Giocondo architetto 1433-1515*, Vicenza, Neri Pozza, 1988

Fortezze veneziane dall'Adda all'Egeo. Le difese della Repubblica di Venezia nei disegni della Biblioteca comunale di Treviso (secoli XVI-XVIII), a cura di S. Tosato, Venezia, Marcopolosystem, 2014

FOSCARINI MICHELE, *Historia della Repubblica Veneta*, Venezia, Combi, & La Noù, 1686 (ed. 1722)

Francesco Morosini, 1619-1694. L'uomo, il doge, il condottiero, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato italiano, Libreria dello Stato, 2019

GEROLA GIUSEPPE, *Monumenti veneti nell'isola di Creta*, Venezia, [s. n.], 4 voll., 1905-1932

GEROLA GIUSEPPE, *Le fortificazioni di Napoli di Romania*, in "Annali della R. Scuola italiana di Atene", 13/14, 1930-31, pp. 346-410

GERTWAGEN RUTHI, *The port of Modon in the venetian Commercial system of foodstuff, 1358-1500*, in *Maritime food transport*, Köln-Weimar-Wien, Klaus Friedland, 1994, pp. 188-198

GERTWAGEN RUTHI, *Venetian Modon and its port (1358-1500)*, in *Mediterranean Urban Culture, 1400-1700*, a cura di A.F. Cowan, Exeter, University of Exeter press, 2000, pp. 125-148, 248-254

GERTWAGEN RUTHI, *Venice's policy towards the Ionian and Aegean islands, c. 1204-1423*, in "International journal of maritime history", vol. 26, 2014, pp. 529-548

GUDELJ JASENKA, *Lo Stato da Mar: l'architettura. Il Cinquecento in Istria e in Dalmazia*, in *Storia dell'architettura nel Veneto. Il Cinquecento*, a cura di D. Battilotti, G. Beltramini, E. Demo e W. Panciera, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 276-281

GULLINO GIUSEPPE, *Le frontiere navali*, in *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. IV, *Il Rinascimento: politica e cultura*, Roma, Istituto Italiano Enciclopedia Treccani, 1996, pp. 13-111

HABERSTUMPF WALTER, *La dissoluzione delle signorie latine in Morea di fronte alla turcocrazia*, in "Studi Veneziani", 28, 1997, pp. 61-81

KASSLER-TAUB ELIZABETH, *Building with Water. The Rise of the Island-City in the Early Modern Mediterranean*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", 78, n. 2, 2019, pp. 145-166

KATELE IRENE B., *Piracy and the Venetian State. The Dilemma of Maritime Defence in the Fourteenth Century*, in "Speculum", 63, n. 4, 1988, pp. 856-889

KONTOGIANNIS NIKOS D., *Settlements and countryside of Messenia during the late Middle Ages: the testimony of the fortifications*, in "Byzantine and Modern Greek Studies", 34, 1, 2010, pp. 3-29

KONTOGIANNIS NIKOS D., *Assessing the cities of Messenia in the newly-founded Greek Kingdom: the medieval walled town of Koroni based on early nineteenth-century architectural plans*, in "Byzantine and Modern Greek Studies", 38, 2, 2014, pp. 218-244

KOVAČIĆ VANJA, *Città fortificate in Dalmazia: modelli di difesa del territorio e dell'ambito insulare dal XVI al XVII secolo*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, atti del Convegno internazionale di studi (Palmanova, Teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 263-282

L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo, Atti del Convegno internazionale di studi (Palmanova, Teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014

L'architettura militare veneta del Cinquecento, Atti del Seminario Internazionale del Centro di Studi di Architettura "Andrea Palladio" di Vicenza, Milano, Electa, 1988

LALOŠEVIĆ ILJIA, *Bay of Kotor Venetian Period (1420-1797) military architecture*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Palmanova, Teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 335-357

LANFRANCHI FAUSTO, *Porti e approdi per la difesa della Morea nella strategia e logistica dell'Armata veneziana*, in "Studi Veneziani", 68, 2013, pp. 419-464

LANFRANCHI FAUSTO, *Conflitti e "dispareri" tra ingegneri militari per la progettazione della fortezza nuova di Corfù nella seconda metà del Cinquecento*, in "Archivio Veneto", 147, 11, 2016, pp. 67-109

LIANOS NIKOLAOS A., *Le fortezze della Serenissima nel Peloponneso (1687-1715)*, Roma, Librerie Dedalo, 2003

MALLET MICHAEL, HALE JOHN RIGBY, *The military organization of a Renaissance State, Venice c. 1400 to 1617*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984

Michele Sanmicheli. *Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di S. Foschi, Vicenza-Milano, Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio" di Vicenza, Electa, 1995

MOLTENI ELISABETTA, *Flotte, porti e forti: la città e la difesa dello 'Stato da Mar'*, in *Venezia una repubblica ai confini*, Atti dei convegni realizzati nell'ambito del progetto Vivilforte, programma INTERREG IIIA/Phare CBC, Italia Slovenia, Edizioni della Laguna-Graphy, 2004, pp. 76-84

MOLTENI ELISABETTA, *Candia and Canea: the walls, the churches, the outer burghs*, in *The Greek World under Ottoman and Western Domination, 15-19 centuries*, a cura di P. Kitromilides, D. Arvanitakis, New York-Athens, Alexander Onassis Foundation (U.S.A.), 2008, pp. 25-39

MOLTENI ELISABETTA, *Le opere militari del Seicento tra aggiornamento tecnico e nuovi sistemi di fortificazione. Un progetto dell'ingegner Verneda per Zara*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Palmanova, Teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 305-334

MOLTENI ELISABETTA, *Studi militari: tecnologie, architettura e governo*, Atti della giornata di studi in ricordo di Ennio Concina (Venezia, 14 maggio 2014), a cura di D. Calabi, E. Molteni, in "Ateneo Veneto", 201, 13/1, 2014, pp. 47-57

MOLTENI ELISABETTA, *Le architetture militari*, in *Guerre ed eserciti in età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 173-209

MOLTENI ELISABETTA, PÉREZ NEGRETE ALBERTO, *Assedi della guerra di Morea nel ciclo celebrativo di Francesco Morosini. Arte, topografia e storia militare*, in *Proceedings of the International Conference on Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast (FORTMED 2020)*, a cura di J. Navarro Palazón, L.J. García-Pulido, (*Defensive architecture of the Mediterranean*, vol. XI), 2020, Universidad de Granada Editorial - Universitat Politècnica de València - Patronato de la Alhambra y Generalife, pp. 663-670

MOUTSOPOULOS NIKOLAOS K., *Chateaux-forts vénitiens en Grèce*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del Seminario Internazionale del Centro di Studi di Architettura "Andrea Palladio" di Vicenza, Milano, Electa, 1988, pp. 135-145

NANETTI ANDREA, *Modone e Corone nello Stato veneto (1207-1500 e 1685-1715). Indagine esemplare di esegesi delle fonti sulla Grecia veneziana*, in "Studi Veneziani", 62, 2011, pp. 15-112

PAGRATIS GERASSIMOS D., *L'emporio di Corfù nel 16° secolo*, in "Mediterranean Chronicle", 1, 2011, pp. 239-260

PANCIERA WALTER, *Building a Boundary: the First Venetian-Ottoman Border in Dalmatia, 1573-1576*, in "Radovi", 45, 1, 2013, pp. 9-37

PEDANI MARIA PIA, *The Ottoman-Venetian Border (15.-18. centuries)*, a cura di M. Sala, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2017

PEPPER SIMON, *Fortress and Fleet. The Defence of Venice's Mainland Greek Colonies in the Late Fifteenth Century*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in honour of John Hale*, a cura di D.S. Chambers, C.H. Clough and M.E. Mallett, London, The Hambleton press, 1993, pp. 29-56

PINZELLI ERIC, *Venise et la Morée: du triomphe à la désillusion (1684-1718)*, phd Histoire, sous la direction de M.D. Panzac, Université de Provence, 2003

PRIJATELJ KRUNO., *Sanmicheli e la Dalmazia*, in *Michele Sanmicheli. Architettura, linguaggio e cultura artistica nel Cinquecento*, a cura di S. Foschi, Vicenza-Milano, Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio" di Vicenza, Electa, 1995, pp. 222-227; 319-320

SALOMONI DAVID, *Sanvitale, Pietro Brunoro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 521-523

SATHAS KONSTANTINOS S., *Mnēmeia hellēnikēs historias. Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, Paris, Maisonneuve et C. Éditeurs, 1880-1890, 9 voll.

SIMOU XENI, *An overview of Ottoman fortification projects of Peloponnese, Greece*, in *Proceedings of the International Conference on Modern Age Fortification of the Mediterranean Coast (FORTMED 2018)*, a cura di A. Marotta, R. Spallone, (*Defensive architecture of the Mediterranean* vol. VIII), 2018, Torino, Politecnico di Torino, pp. 885-892

STERIOTOU IOANNA, *Le fortezze del Regno di Candia. L'organizzazione, i progetti, la costruzione*, in *Venezia e Creta*, a cura di G. Ortalli, Atti del convegno internazionale (Iraklion-Chani), 30 settembre-5 ottobre 1997), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, pp. 283-302

STERIOTOU IOANNA, *The fortified town of Monemvasia: history and architecture*, in *The evaluation of the walled towns: Kotor and Heraklion*, in "Europa Nostra Bulletin", 56-57 (2003), pp. 37-42

TAMARI SAMUEL, *The Venetian-Ottoman fort castel da Mare in Modon*, in "Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", serie VIII, vol. 33, 1978, pp. 7-12; 527-552

TOSATO STEFANO, *I Sanmicheli, ingegneri della Serenissima, scritti e disegni*, Crocetta del Montello (Treviso), Antiga edizioni, 2016

Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia 1570-1670, Catalogo della mostra, Venezia, Arsenale Editrice, 1986

Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600, a cura di M. Infelise e A. Stouraiti, Milano, Franco Angeli, 2005

Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola, a cura di A. Paoletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001

Viaggio di Pietro Casola a Gerusalemme tratto dall'autografo esistente nella Biblioteca Trivulzio, a cura di G. Porro, Milano, Tip. Ripamonti, 1855

WRIGHT DIANA, *Late fifteenth-century Nauplion. Topography, Walls and Boundaries*, in "Thesaurismata", 30, 2000, pp. 163-187

YOTOPOLOU-SICILIANOU ELLY, *I Turchi a Corfù. Conseguenze degli assedi turchi sulla forma della città*, in *Corfù: storia, spazio urbano e architettura XIV-XVII sec.*, a cura di E. Concina, A. Nikiforou-Testone, Catalogo della mostra (Kerkyra, Achilleion luglio-settembre 1994), Atene, Edizioni Topio, 1994, pp. 49-57

ŽMEGAČ ANDREJ, *Bastioni jadranske Hrvatske*, Zagreb, Institut za povijest umjetnosti, 2009

ŽMEGAČ ANDREJ, *Fortezze venete in Dalmazia*, in *L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Palmanova, Teatro Gustavo Modena, 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze, Olschki, 2014, pp. 283-303

ŽMEGAČ ANDREJ, *The Venetian fortress of Palamida, Greece*, in "Studi veneziani", 78, 2018, pp. 113-129



fig. 2.
Nettuno, la rocca vista dal mare (foto dell'autore).

fig. 3.
Civitavecchia, particolare del lato della rocca verso il porto (foto dell'autore).

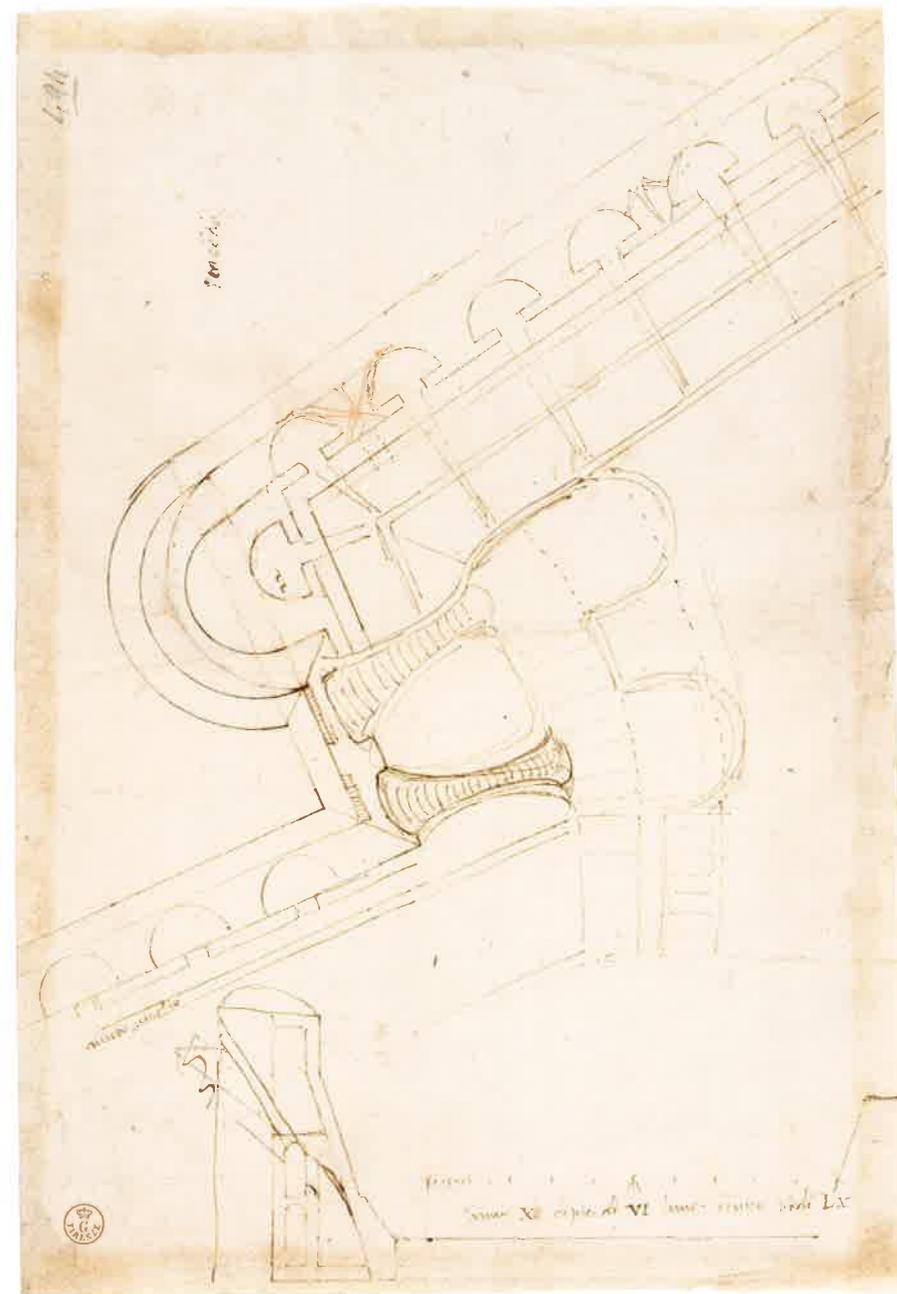


fig. 4.
Antonio da Sangallo il Giovane, *Studio in pianta e sezione di un bastione per Piacenza*.
Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, 802 Ar.



fig. 5.
Roma, baluardo Ardeatino (foto dell'autore).

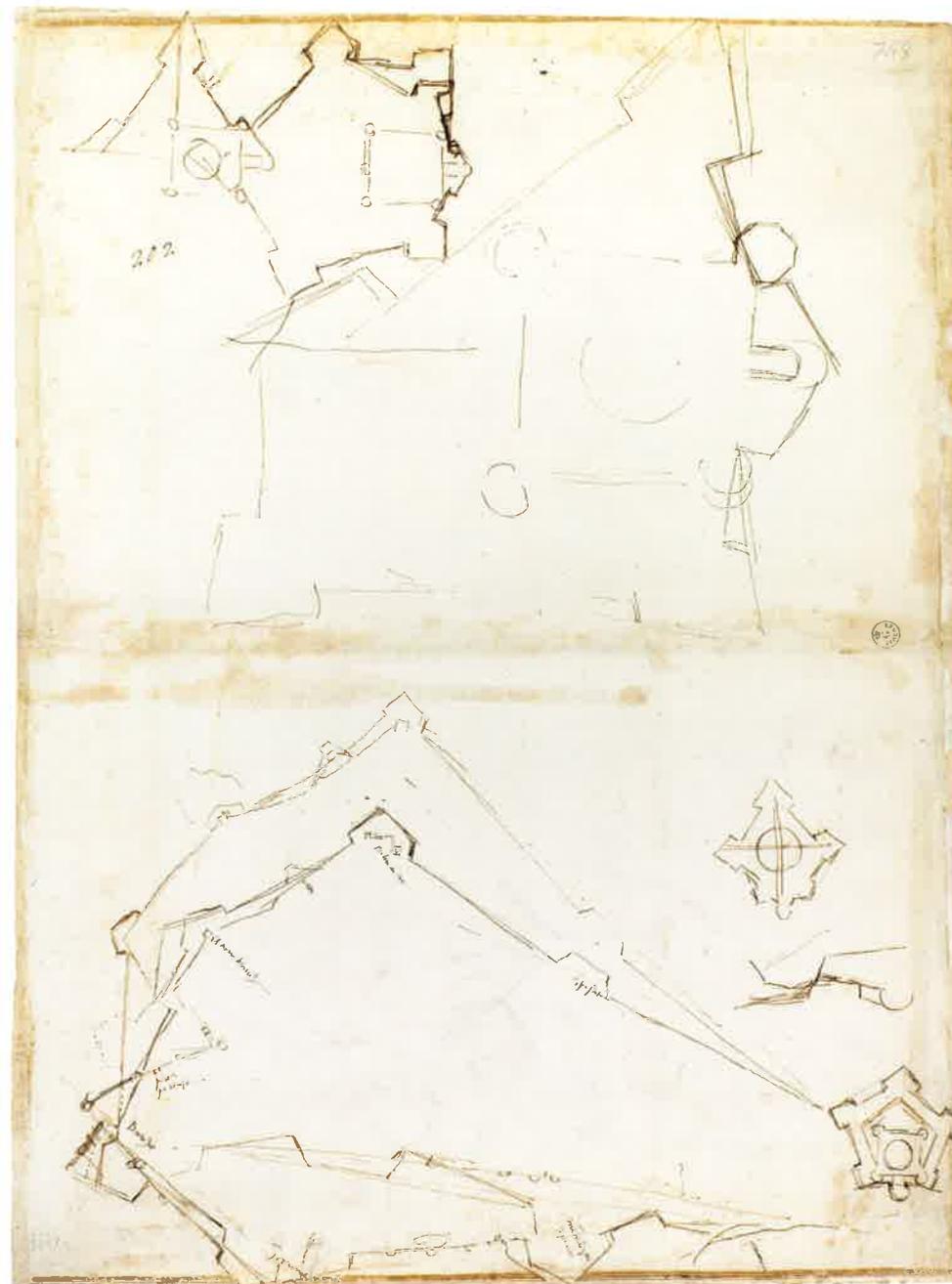


fig. 6.
Antonio da Sangallo il Giovane, *Studio del tracciato difensivo del colle Vaticano e del castel Sant'Angelo*.
Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi, 1016 Ar.



fig. 7.
Giovanni Battista Belluzzi, *Pianta delle fortificazioni di Bergamo*, ca. 1550.
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Fondo nazionale*, II.I.280, c. 52.

A fronte: **fig. 8.**
Bergamo, veduta delle mura.
Museo delle storie di Bergamo, Archivio fotografico Sestini, Fondo Tito Terzi.

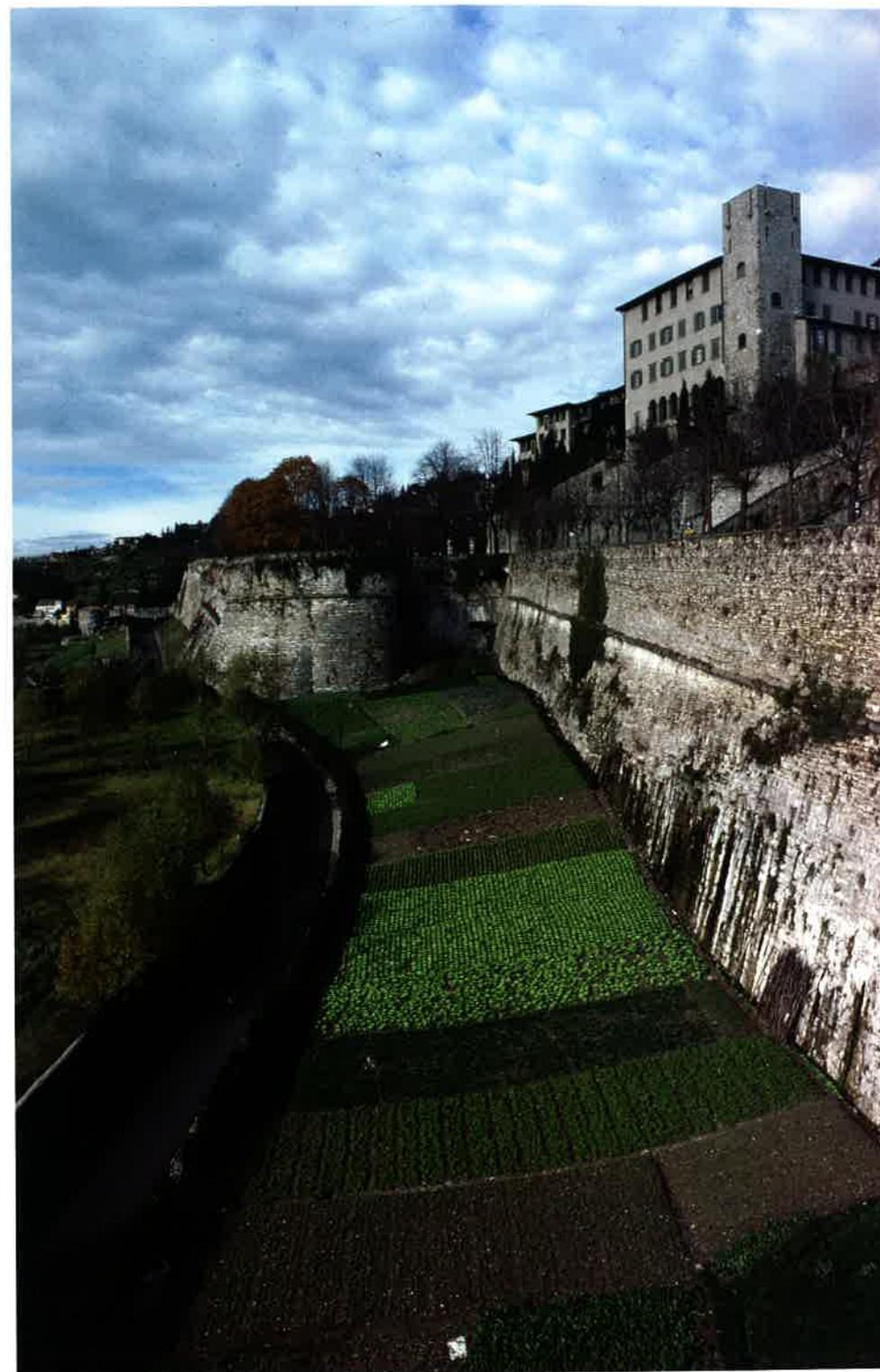




fig. 9.
Palmanova, veduta aerea (foto dell'autore).



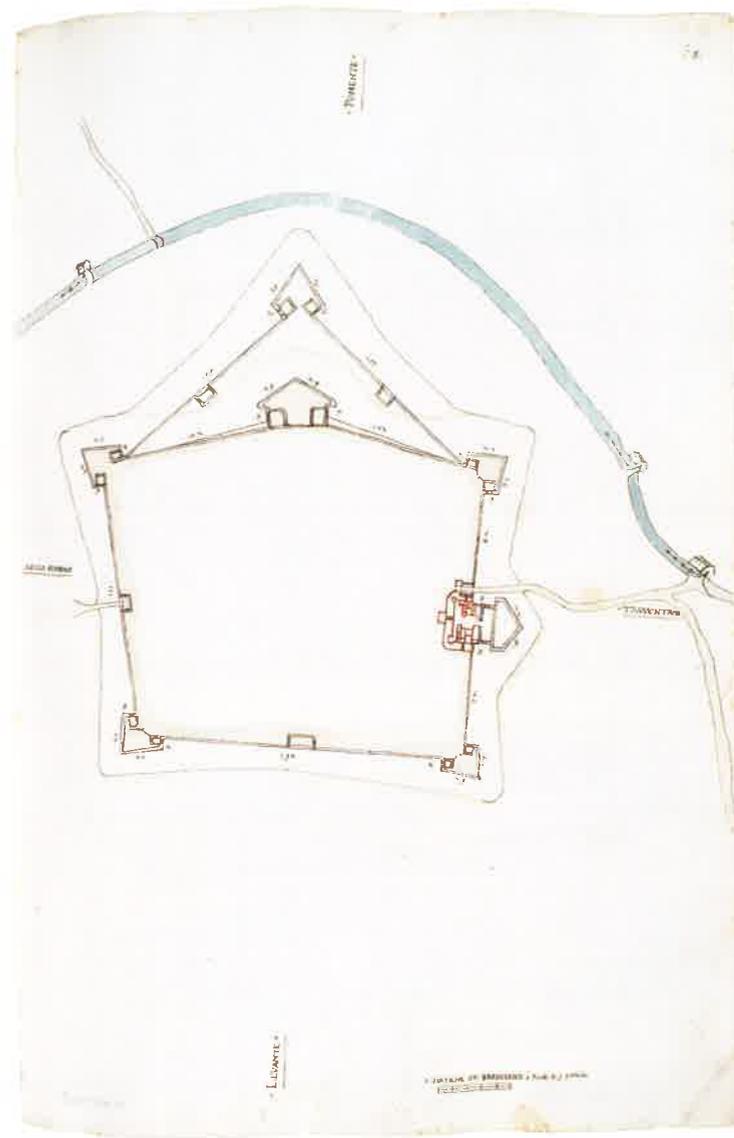
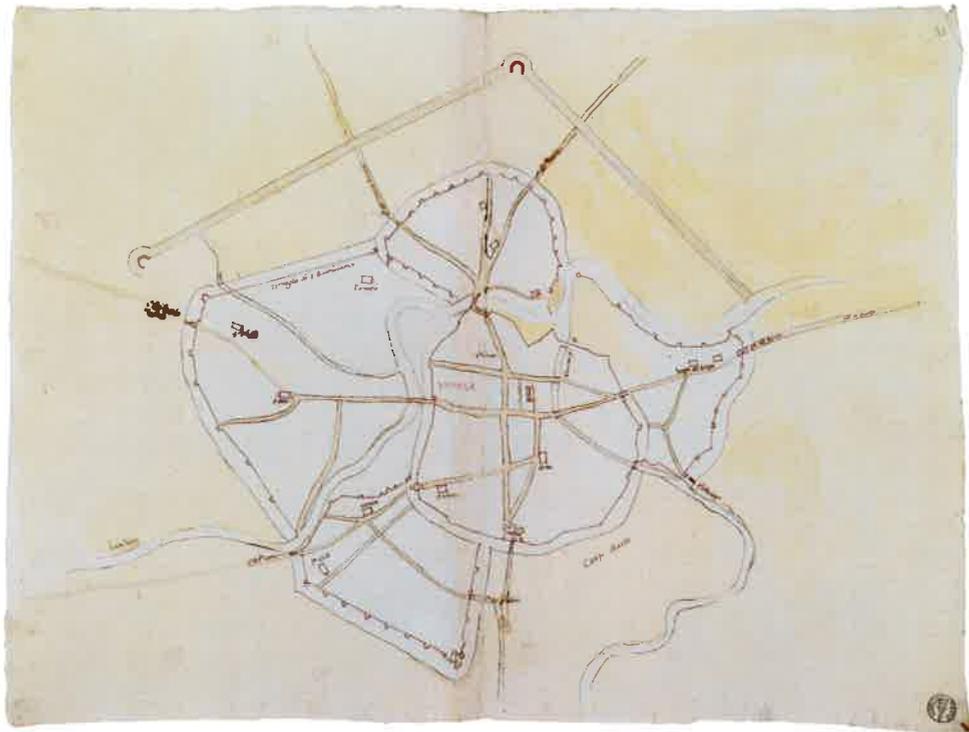
fig. 10.
Palmanova, il vertice di un bastione e il fosso (foto dell'autore).



A fronte: **fig. 1.**
Autore ignoto, *Pianta delle fortificazioni di Padova.*
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca antica, Architettura militare, Vol. V, ff. 71v-72.

fig. 2.
Autore ignoto, *Pianta delle fortificazioni di Treviso.*
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca antica, Architettura militare, Vol. V, ff. 65v-66.

fig. 3.
Autore ignoto, *Pianta delle fortificazioni di Legnago.*
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca antica, Architettura militare, vol. V, ff. 75v-76.



A fronte: **fig. 4.**

Autore ignoto, *Pianta delle fortificazioni di Vicenza*, ca. 1545.
Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1019, cc. 32-33, tav. 15.

fig. 5.

Autore ignoto, *Pianta delle fortificazioni di Verona*.
Torino, Archivio di Stato, Biblioteca antica, Architettura militare, Vol. V, ff. 73v-74.

fig. 6.

Giovan Battista Belluzzi, *Pianta delle fortificazioni di Orzinuovi*, ca. 1550.
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo nazionale, II. I. 280, c. 54.

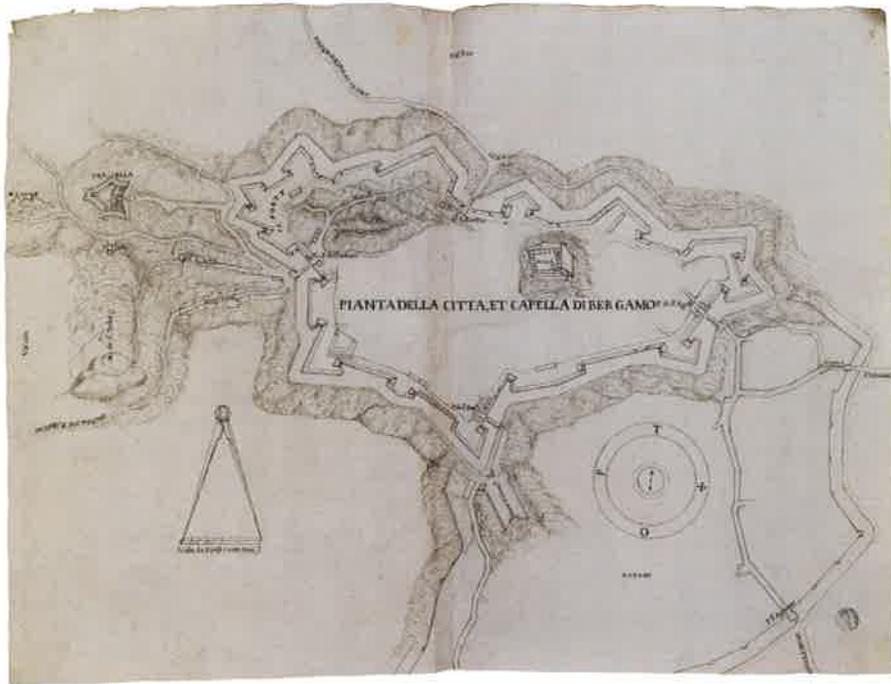


fig. 7.
Autore ignoto, *Pianta della Città et Cappella di Bergamo*.
Treviso, Biblioteca Comunale, ms. 1019, cc. 4-5, tav. 12.

fig. 8.
Cristoforo Sorte, *Pianta delle fortificazioni di Peschiera*, 1571.
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. It. VI, 188 = 10039, c. 43.

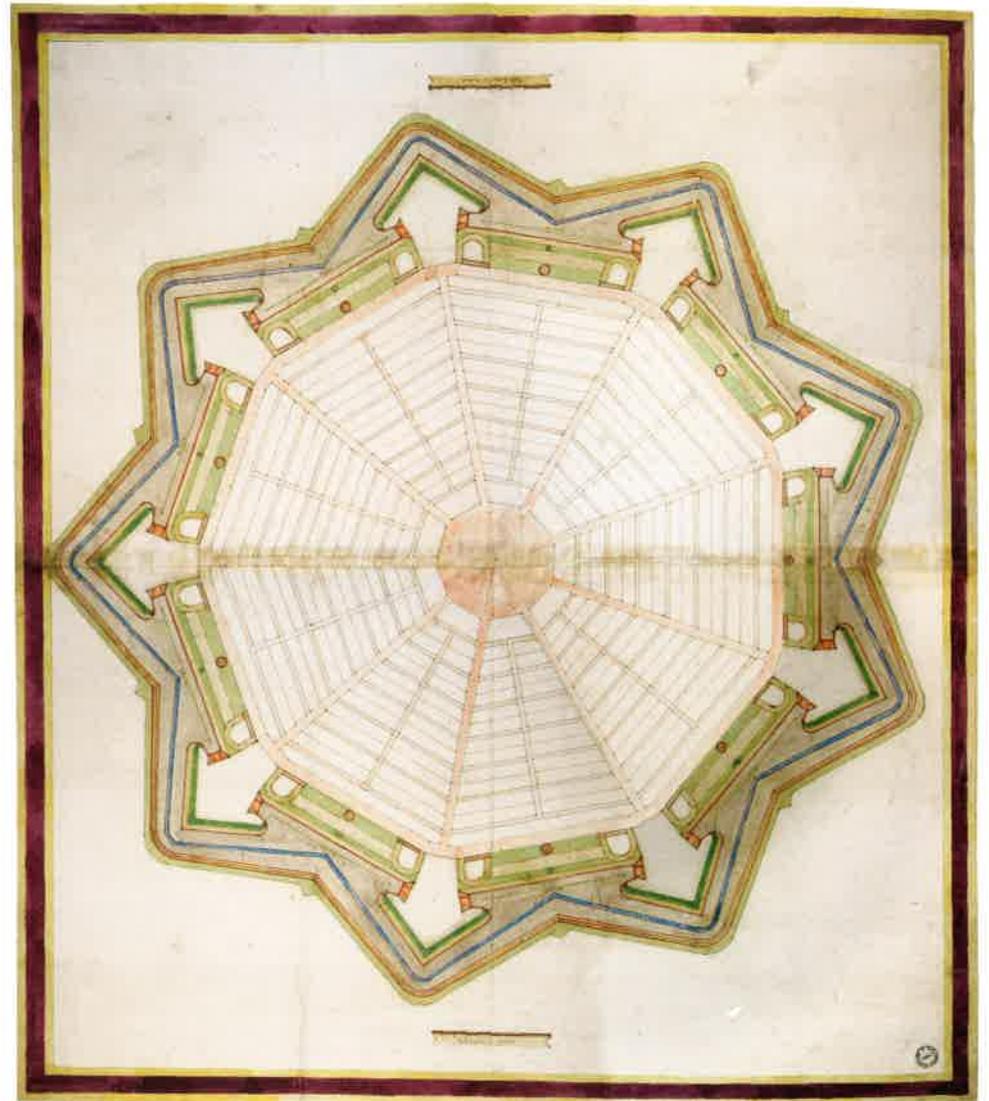


fig. 9.
Autore ignoto, *Pianta delle fortificazioni di Palmanova*.
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. It. VI, 189 (=10031), c. 14.

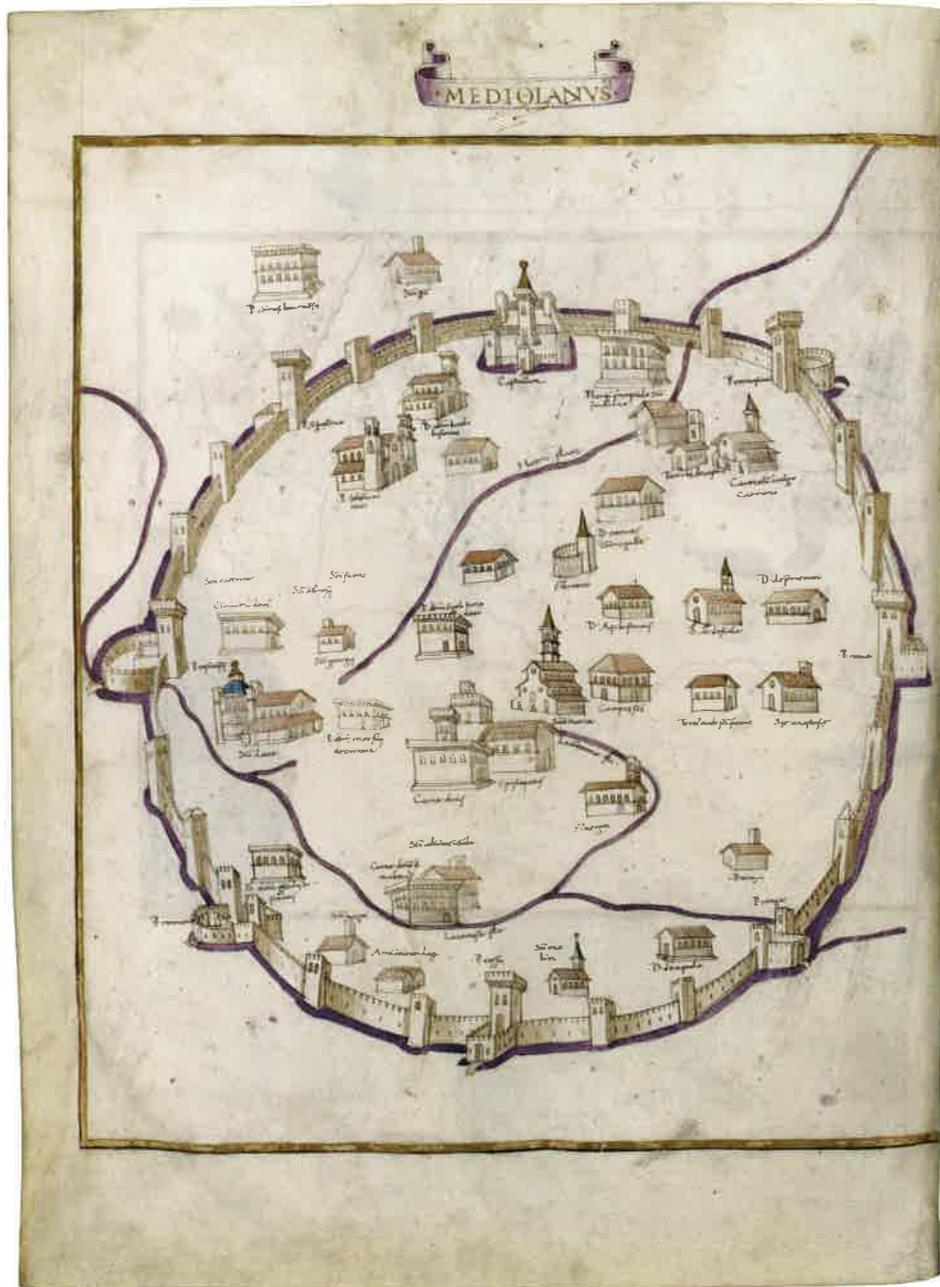


fig. 1.
Pietro del Massajo, *Mediolanus*, 1472, in Claudio Tolomeo, *Cosmographia*.
Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, MSS Urb.lat.277/0011.



fig. 2.
Achille Ferrario, *Il Torrione di Santo Spirito prima dei restauri diretti da Luca Beltrami*,
1894-1895. Milano, Civico Archivio Fotografico, RLB 2192/2.



fig. 3.
Autore ignoto, *Veduta del Castello Sforzesco prima dei restauri diretti da Luca Beltrami*.
Milano, Civico Archivio Fotografico, LV 1160.

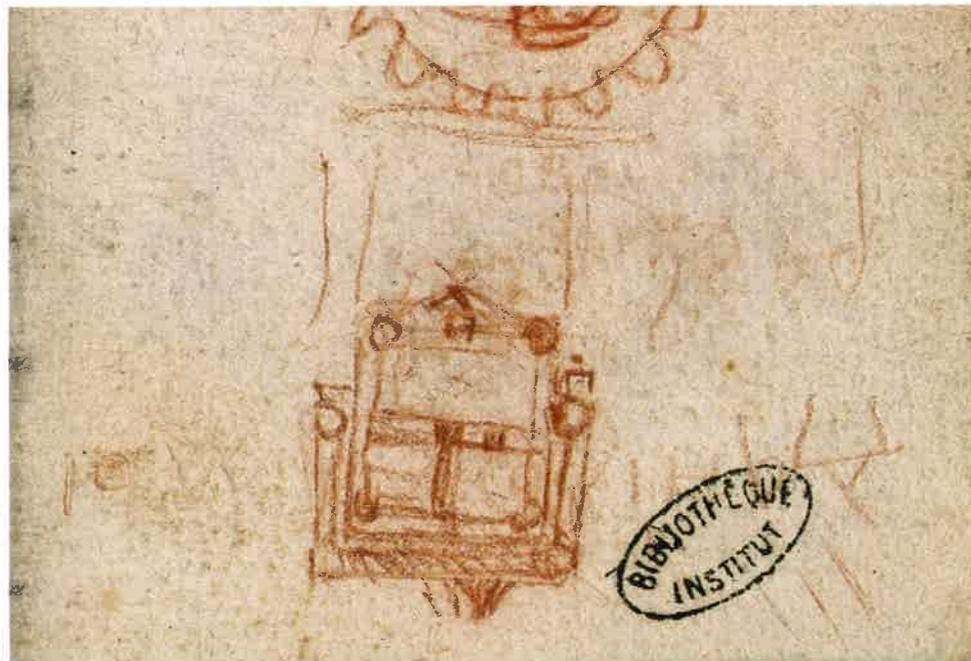
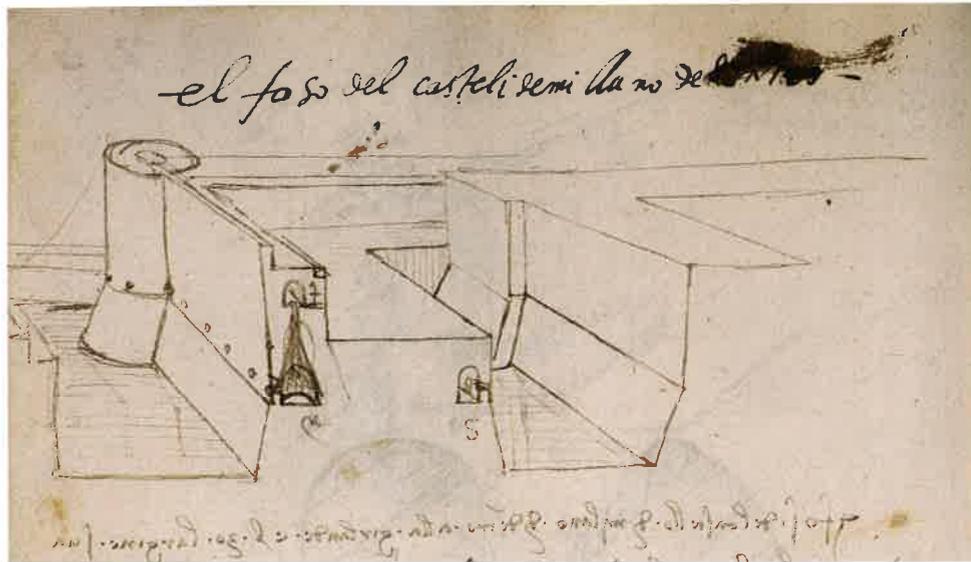


fig. 4.

Leonardo da Vinci, *Angolo nord ovest del Castello con sezione della Ghirlanda e fossato*, Manuscrit B, 1485-1488. Parigi, Institut de France, Manuscrit B, f. 36v, Inv: Ms2173.

fig. 5.

Leonardo da Vinci, *Pianta del Castello Sforzesco di Milano*, Manuscrit H, 1493-1494. Parigi, Institut de France, Manuscrit H, f. 111r, Inv: Ms2179.

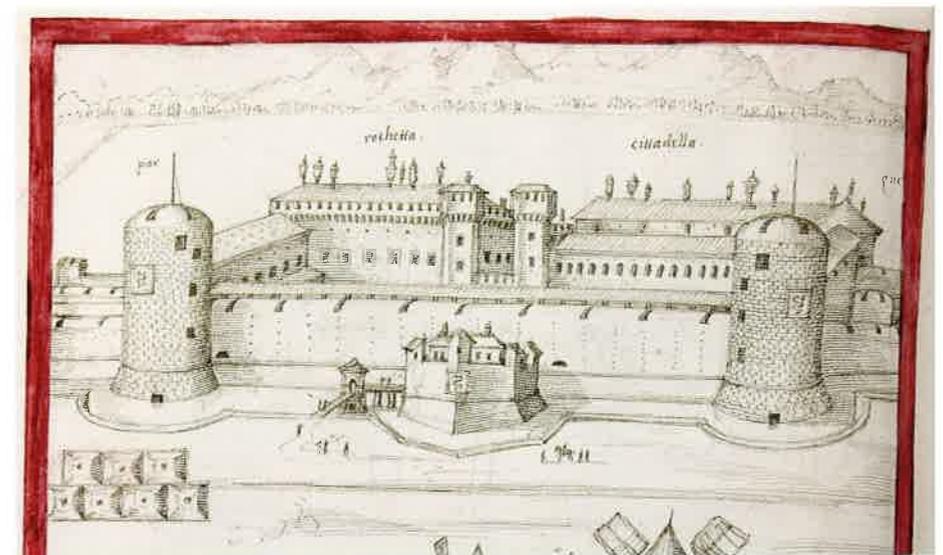
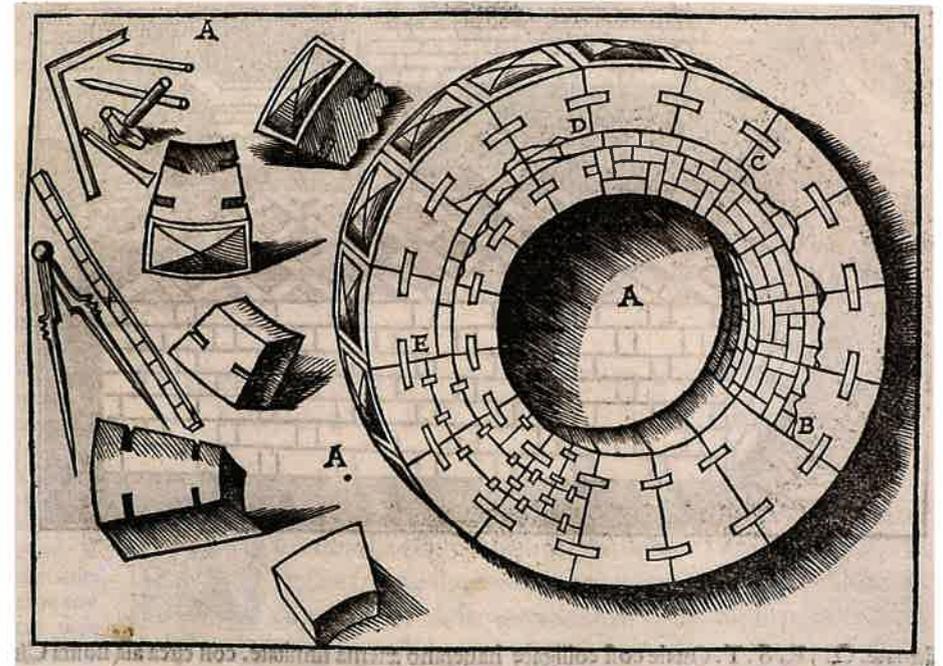


fig. 6.

Cesare Cesariano (comm.), *Di Lucio Vitruvio Pollione De Architectura [...] Liber Primus p. XXVI*. Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, CINQ.7.608.

fig. 7.

Francisco de Hollanda, *Il castello di Milano*. Madrid, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, *Codex Escorialensis* 28.I.20, f. 42 v.

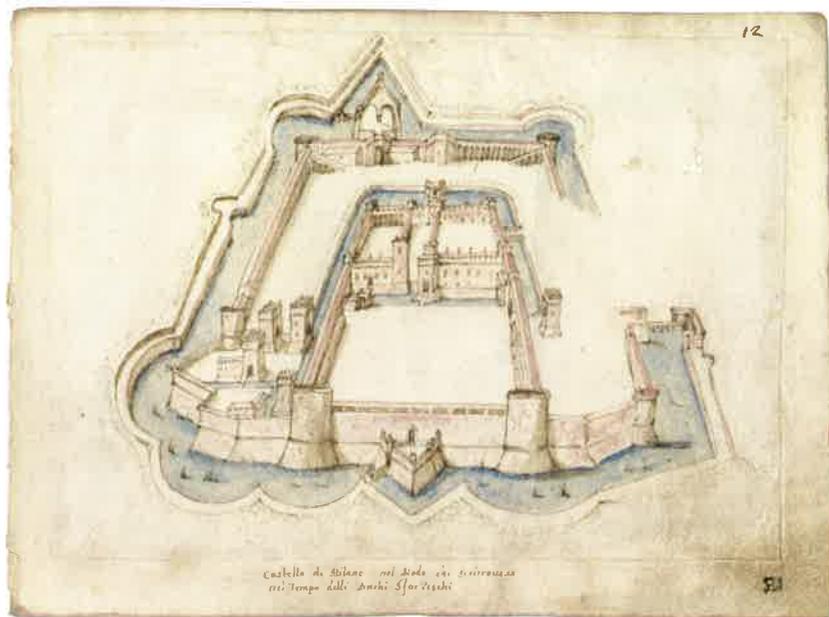


fig. 8.
Autore ignoto, *Castello de Milano nel Tempo delli Duchi Sforzeschi*, 1537.
Milano, Biblioteca Ambrosiana, cod. F 283 Inf., n.92, CND, n. 2.622.

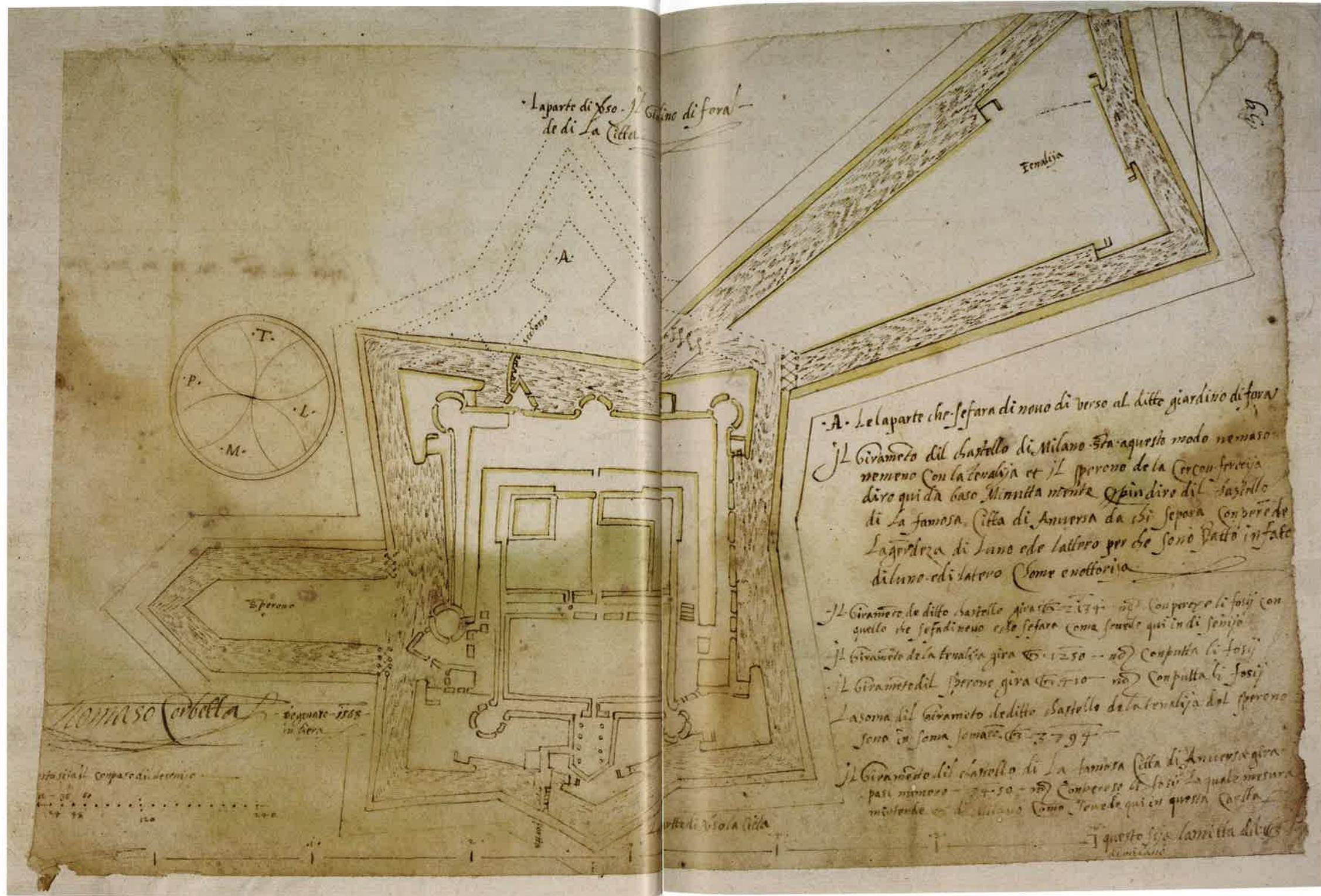
fig. 9.
Antonio Lafreri (Antoine Lafréry), *[Veduta prospettica di Milano]*, 1573.
Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", P.V. g. 6-13.



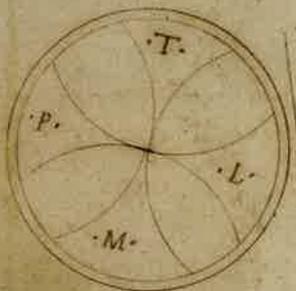
fig. 10.
Nunzio Galiti (Galizia), *[Veduta prospettica di Milano]*, 1578.
Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", P.V. g. 37-22.

Alle pagine seguenti: **fig. 11.**
Tommaso Corbetta, *Le fortificazioni attorno al Castello Sforzesco*, gennaio 1568.
Torino, Archivio di Stato, Sezione Corte, Architettura militare, vol. II, c. 73.

fig. 12.
Palearo Fratino Giorgio, *Disegno del castello di Milano*.
Simancas, Archivo General del Estado, Mapas, Planos y Dibujos, MPD, 11, 006.



La parte di Xso. Il Giardino di fora
di di La Citta

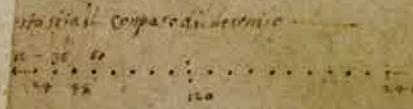


A. Le la parte che se fara di nouo di verso al ditto giardino di fora
Il Giramento del Castello di Milano sia aguesto modo ne maso
mentre con la Cavalia et il sperone de la Circonferenza
diro qui da basso Minuta mente spin doro del Castello
di La famosa Citta di Anversa da chi separa con bere de
Laguardia di Lano che lalloro per che sono fatto in fatto
di luno ed i laltro come enollorio

Il Giramento de ditto Castello girato 1274 m. con per o li fossi con
quello che se fara di nouo et se fara come se vede qui in di sopra
Il Giramento de la Cavalia gira 1250 m. conputta li fossi
Il Giramento del sperone gira 1210 m. conputta li fossi
La soma del giramento del ditto Castello de la Cavalia del sperone
sono in soma somate 3794

Il Giramento del Castello di La famosa Citta di Anversa gira
pari numero 1250 m. conperato li fossi La quale misura
misurata in di luno come Tenete qui in questa Citta
Questo sia l'ultima libbra

Tomaso Corbelli
segretario 1768
in terra



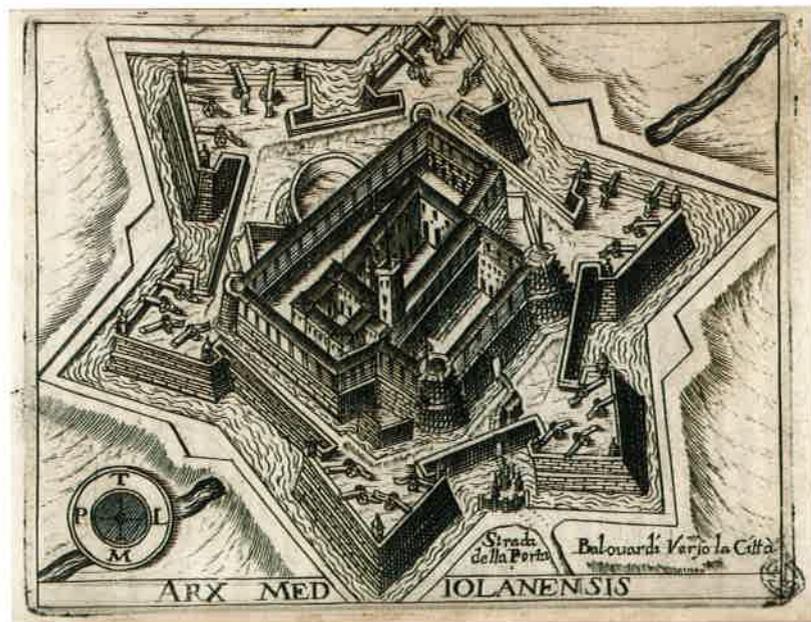
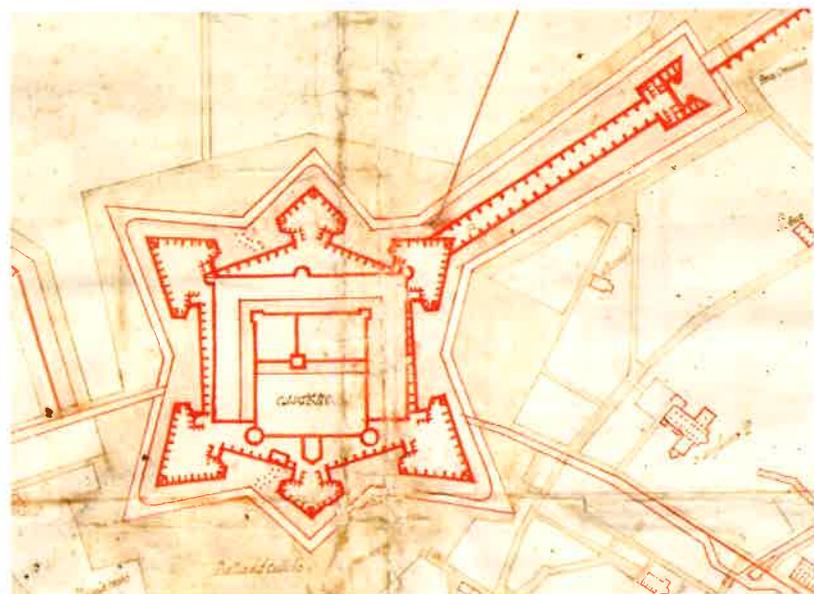


fig. 13.

Giovanni Battista Clarici, *Pianta geometrica della città di Milano*, 1579-1580.
Roma, Accademia Nazionale di San Luca, Fondo Ottaviano Mascarino.

fig. 14.

Francesco Bertelli, *Arx Mediolanensis*, in F. Schott, *Itinerario, ouero noua descrizione [...]*,
1638. Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", vol. G 4 tav. 54.

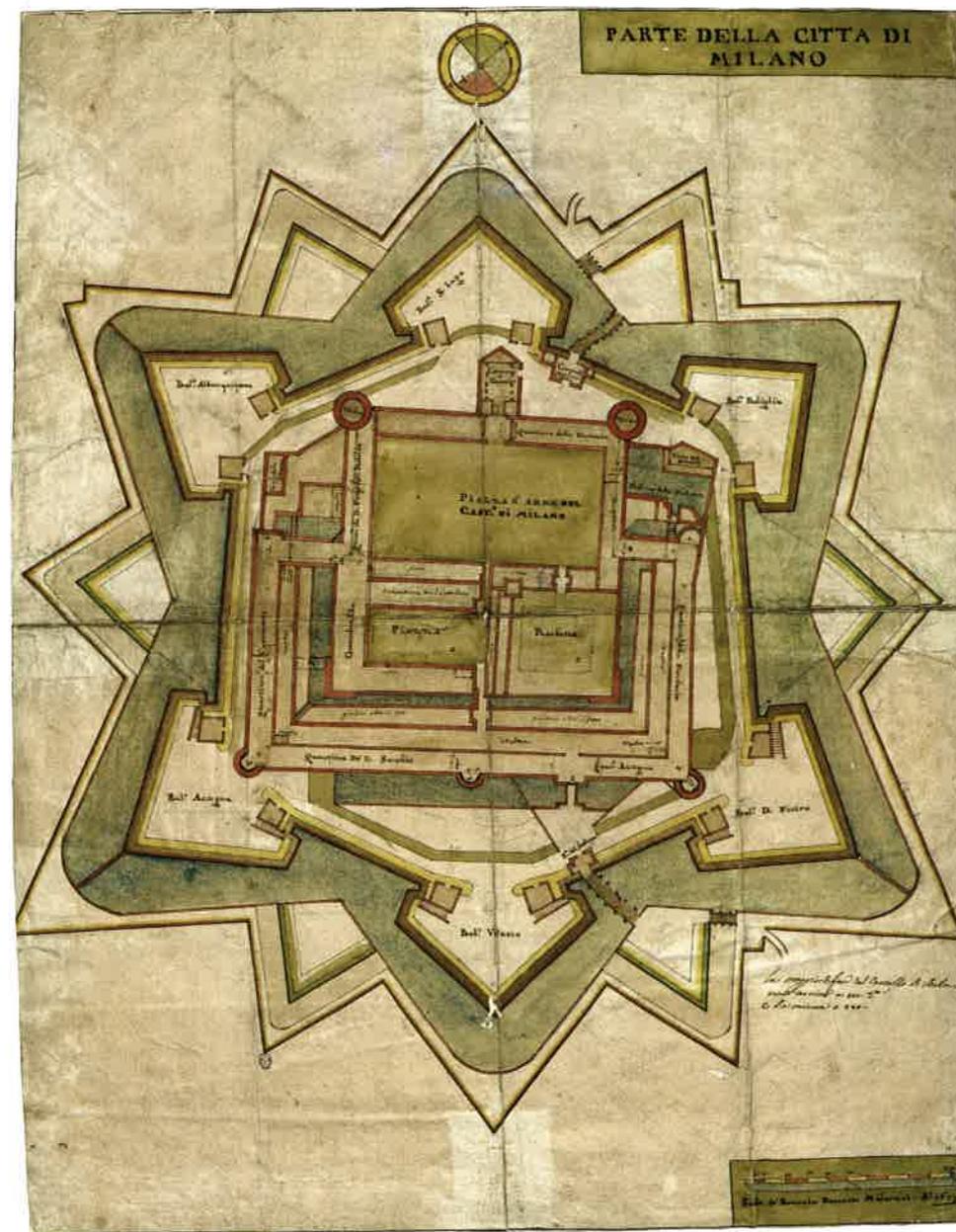
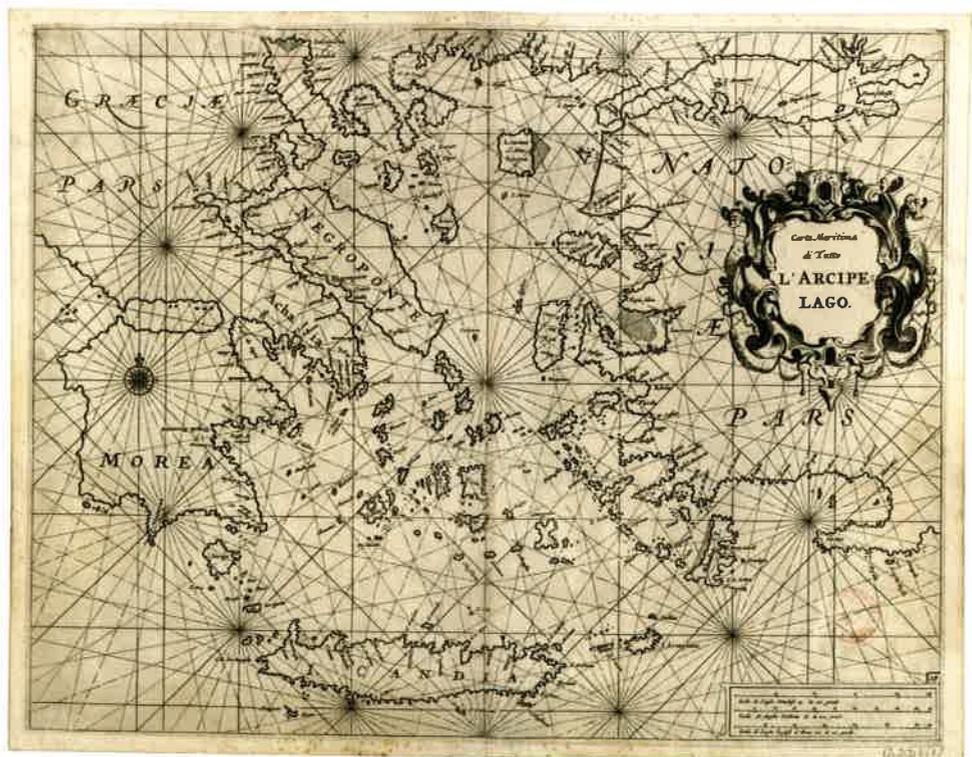


fig. 15.

Autore ignoto, *Parte della città di Milano*, 1659.
Milano, Civica Raccolta delle Stampe "Achille Bertarelli", PV G 36-13.



A fronte: **fig. 1.**
Golfo di Venezia olim Adriaticum Mare, in Vincenzo Coronelli, *Atlante Veneto*, 1690.
 Venezia, Biblioteca del Museo Correr.

fig. 2.
Carta maritima di tutto l'Arcipelago, in *Prima parte dello specchio del mare nuovamente pubblicato dal padre maestro Coronelli, cosmografo della Serenissima Repubblica di Venetia*, 1698, tav. 19, foglio sciolto.
 Parigi, Bibliothèque Nationale de France.

fig. 3.
Guerra sul mare. Battaglia di Zonchio (Pylos) del 1499, 1500 ca.
 Londra, British Museum, 1932.0709.1.

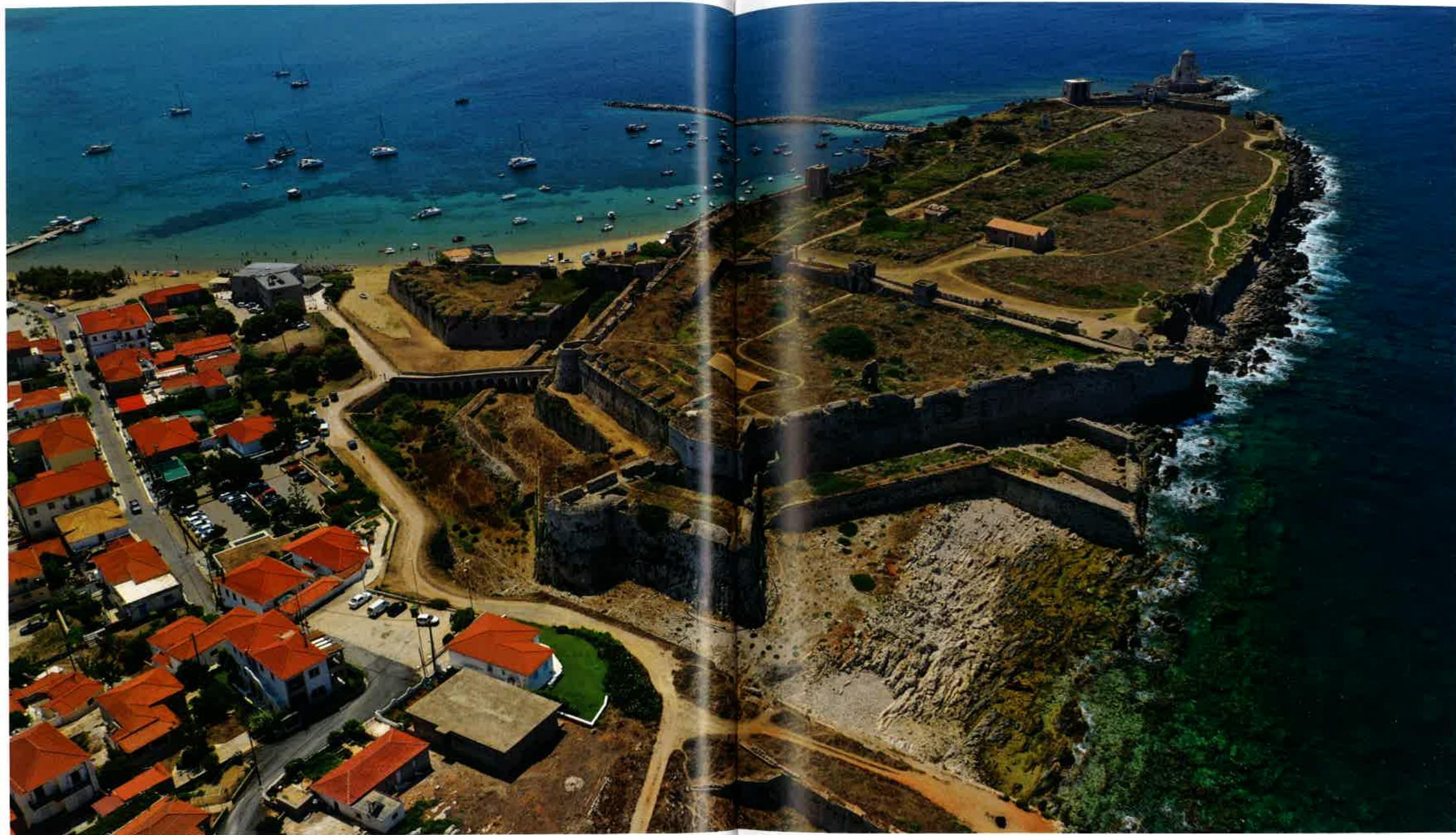
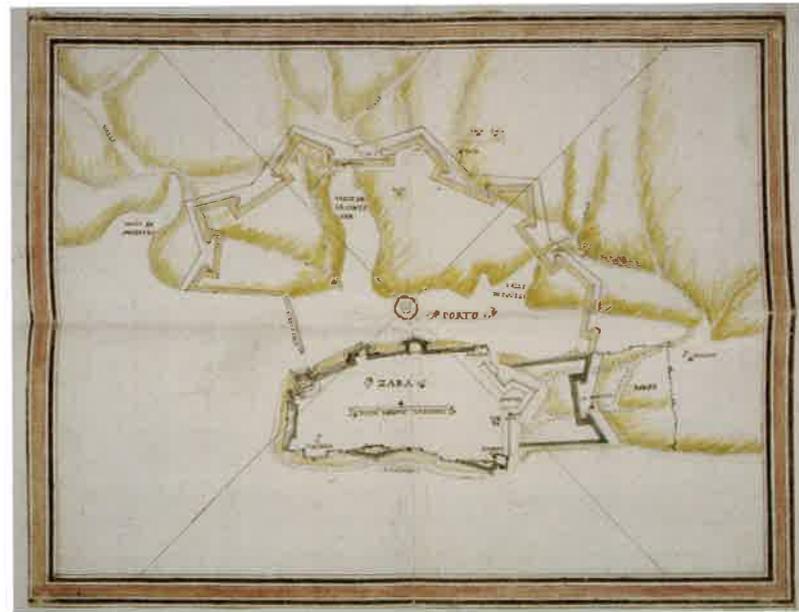
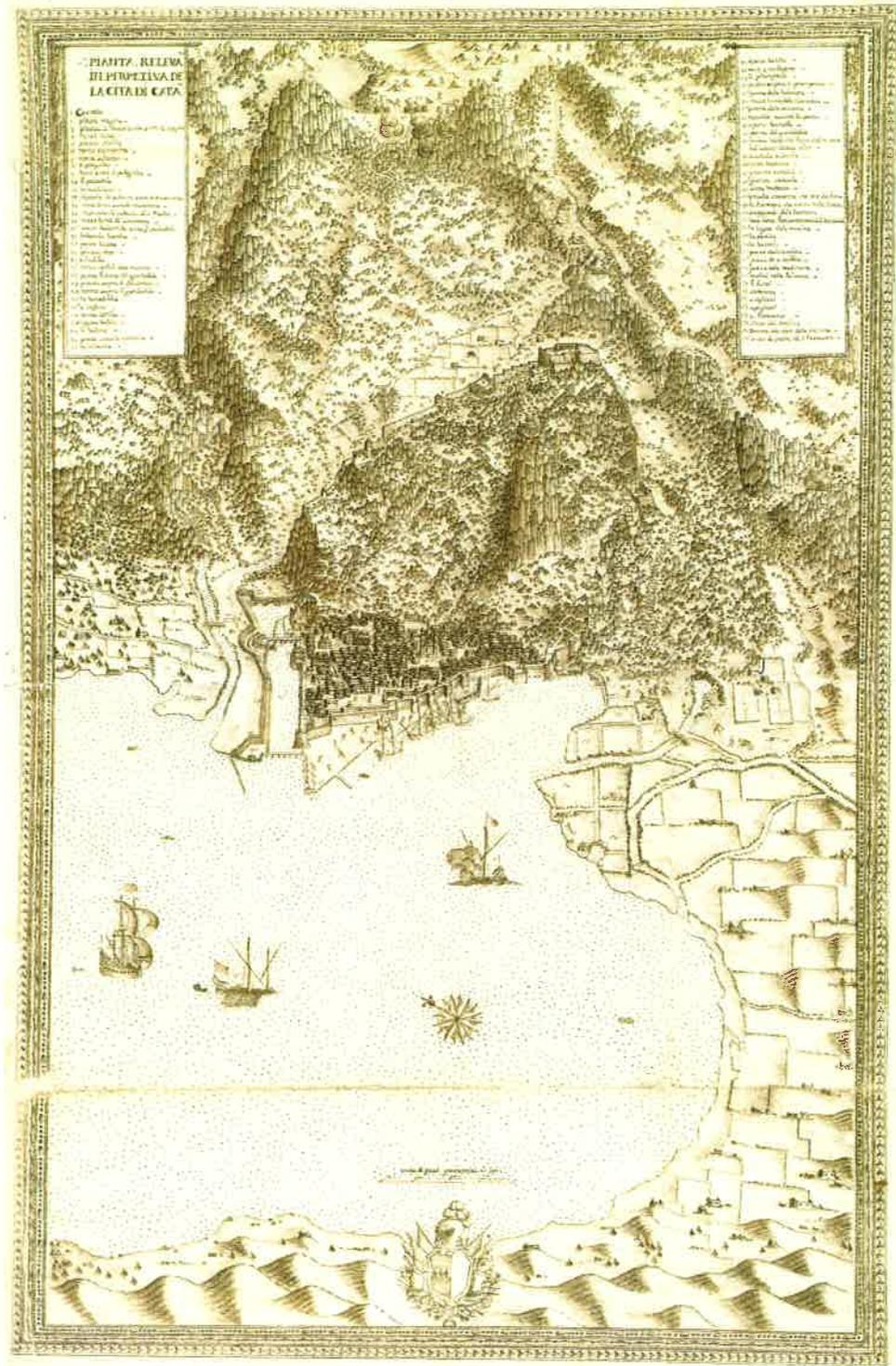


fig. 4.
Modone, veduta delle fortificazioni del fronte di terra, stato attuale.
Shutterstock Stock Images.



P 198174

fig. 5.
François Dubuisson, *Napoli de Romanie*, 1699.
Parigi, Bibliothèque Nationale de France, P198174 [Vd-29 (5)-Ft 6].



A fronte: **fig. 6.**
Pianta rilevata in prospettiva de la città di Catara, in *Carte topografiche, piante di città e fortezze, disegni di battaglie della guerra di Candia (1645-1669)*.
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. It. VII, 200 (=10050), tav. 82, cc. 171-172.

fig. 7.
 Progetto per le nuove difese di Zara, 1559-1567 ca. (?).
 Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Mss. PD c 848-24-l.

fig. 8.
 Veduta di Corfù alla fine del Quattrocento, illustrazione per Breydenbach, *Peregrinatio ad Terram Sanctam*, 1488 ca. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, C214292.



fig. 9.
Pianta di Corfù, fortezza Vecchia e città, 1577/1598 ca.
Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Mss. P.D. c 851/2.

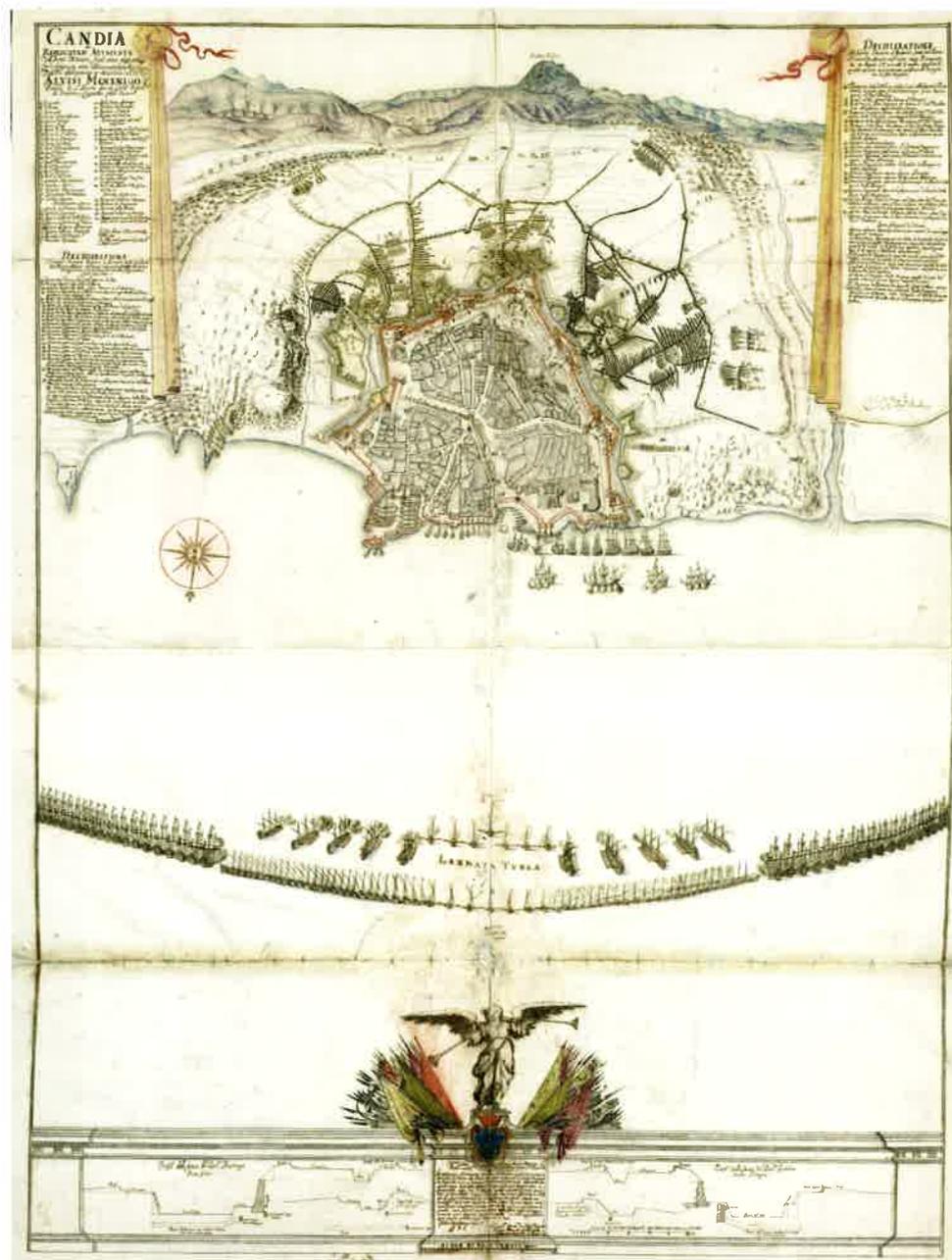
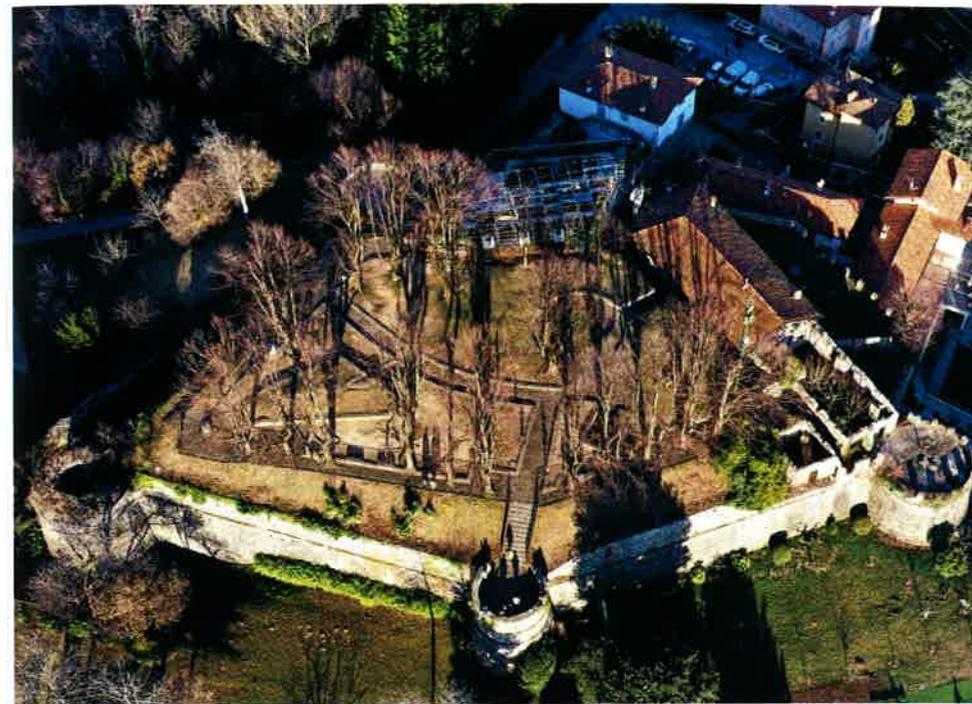


fig. 10.
Filippo Verneda, *Candia ripetutamente attaccata dall'armi ottomane [...]*, 1650, in *Carte topografiche, piante di città e fortezze, disegni di battaglie della guerra di Candia (1645-1669)*.
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. It. VII, 200 (=10050), tav. 39, cc. 85-86.



A fronte: **fig. 1.**

Bergamo, spazio militare fuori il muro magistrale in corrispondenza della "lunetta delle tre armi", fronte di sud-ovest (foto dell'autore).

fig. 2.

Bergamo, allineamento del confine murato interno tra spazio della città e della fortificazione in corrispondenza della piattaforma di Sant'Andrea, fronte di sud-est (foto dell'autore).

fig. 3.

Bergamo, i resti del "forte della Cappella", fin dal medioevo ganglio importante della fortificazione continuamente ampliato e riformato (foto di Gianfranco Rota, Bergamo).



fig. 4.

Bergamo, bastione San Giacomo. Come altrove, il corpo edilizio mostra chiaramente i momenti del suo farsi e del suo modificarsi (foto dell'autore).

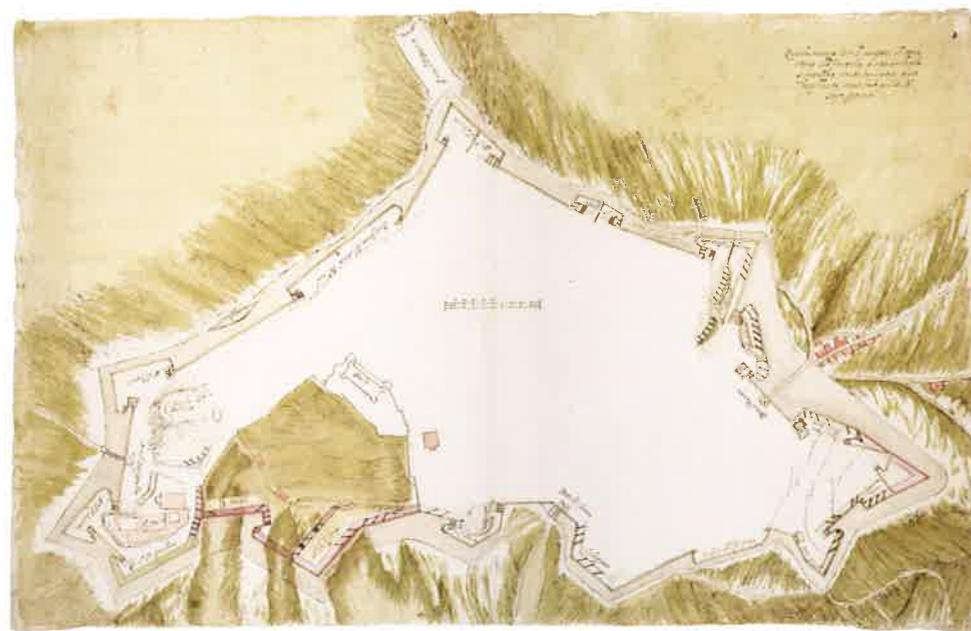
A fronte: **fig. 5.**

Bergamo, il quartiere della Fara Alta, tipico esempio di grande casermaggio veneziano, qui realizzato per metà (foto dell'autore).

fig. 6.

Bergamo, le cosiddette "Casermette di Sant'Agostino", presidio di guarnigione all'omonima porta (foto dell'autore).





A fronte: **fig. 1.**
Autore ignoto, *Pianta della fortezza*, s.d.
Venezia, Biblioteca del Museo Correr, CI XLIV b n.0793.

fig. 2.
Paolo Berlendis, attr., *Pianta della fortezza*, [1570-1575].
Almenno S. Bartolomeo (Bg), collezione privata.

fig. 3.
Giulio Savorgnan, *Pianta della fortezza*, [1585-86].
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms It VI 188 [= 10039], tav. 7.



fig. 4.

"Autore verde", *Pianta della città di Bergamo*, [1566-1569].
Torino, Archivio di Stato, Sezione Corte, Biblioteca antica, Architettura militare,
disegni di piazze e fortificazioni, vol. V, c. 80.

A fronte: **fig. 5.**

Cesare Malacreda, *Pianta di Bergamo il Vecchio*, 1664.
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms It VII 1281 [= 8318], tav. 1.





fig. 6.
 Cesare Malacreda, *Pianta della Cinta Nuova Fatta a Bergamo per la Ser.ma SS.ria*, 1664.
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms It VII 1281 [= 8318], tav. 2.

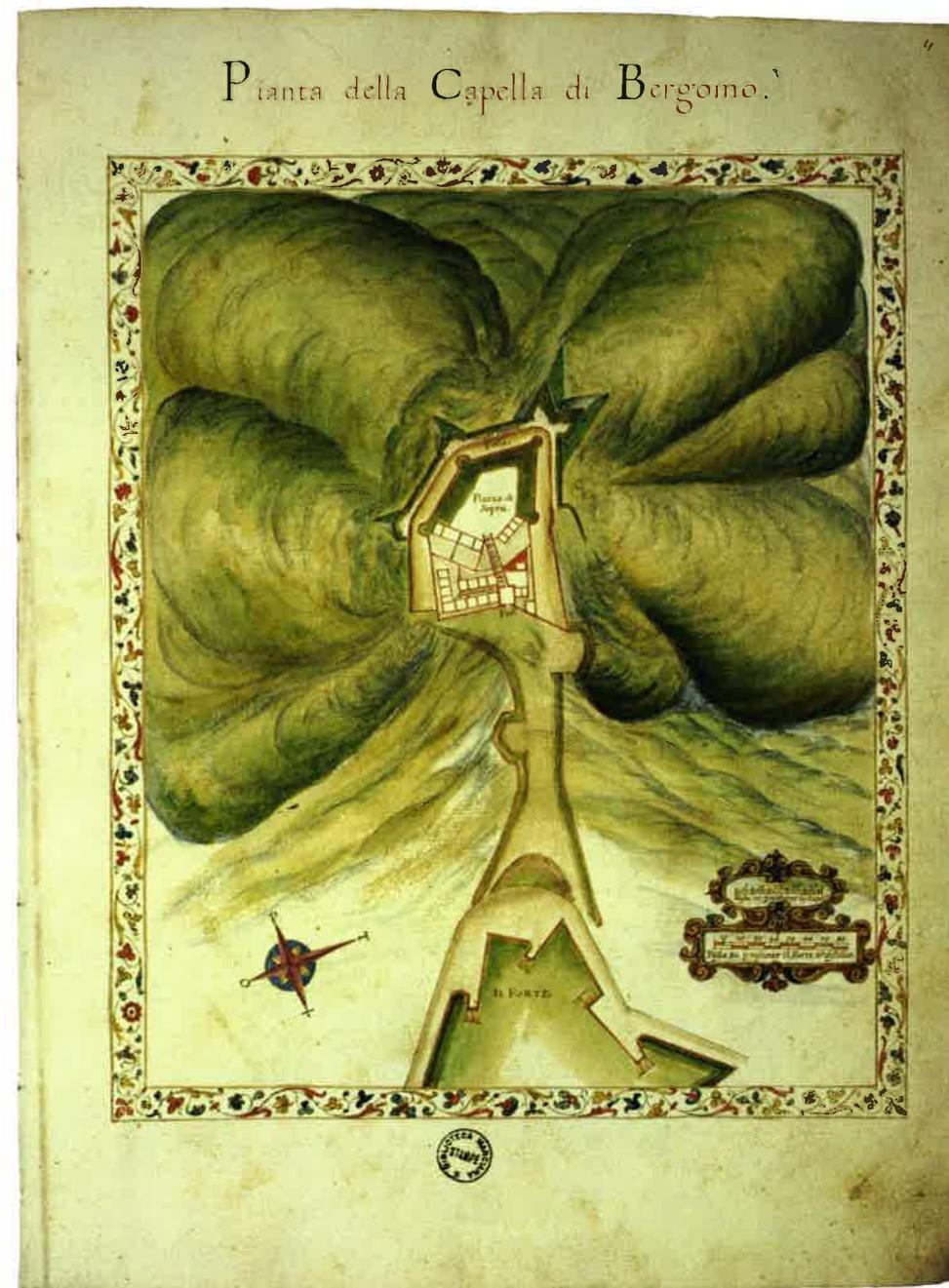


fig. 7.
 Cesare Malacreda, *Pianta della Capella di Bergamo*, 1664.
 Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms It VII 1281 [= 8318], tav. 3.



fig. 8.
Autore ignoto, *Rilievo della città con posizionate le prime opere di difesa*, [1561].
Almenno S. Bartolomeo (Bg), collezione privata.

A fronte: **fig. 9.**
Giovanni Antonio Emiliani, *Progetti per il puntone del Forte di S. Marco*, 1588.
Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Cl XLIVb n.0665.



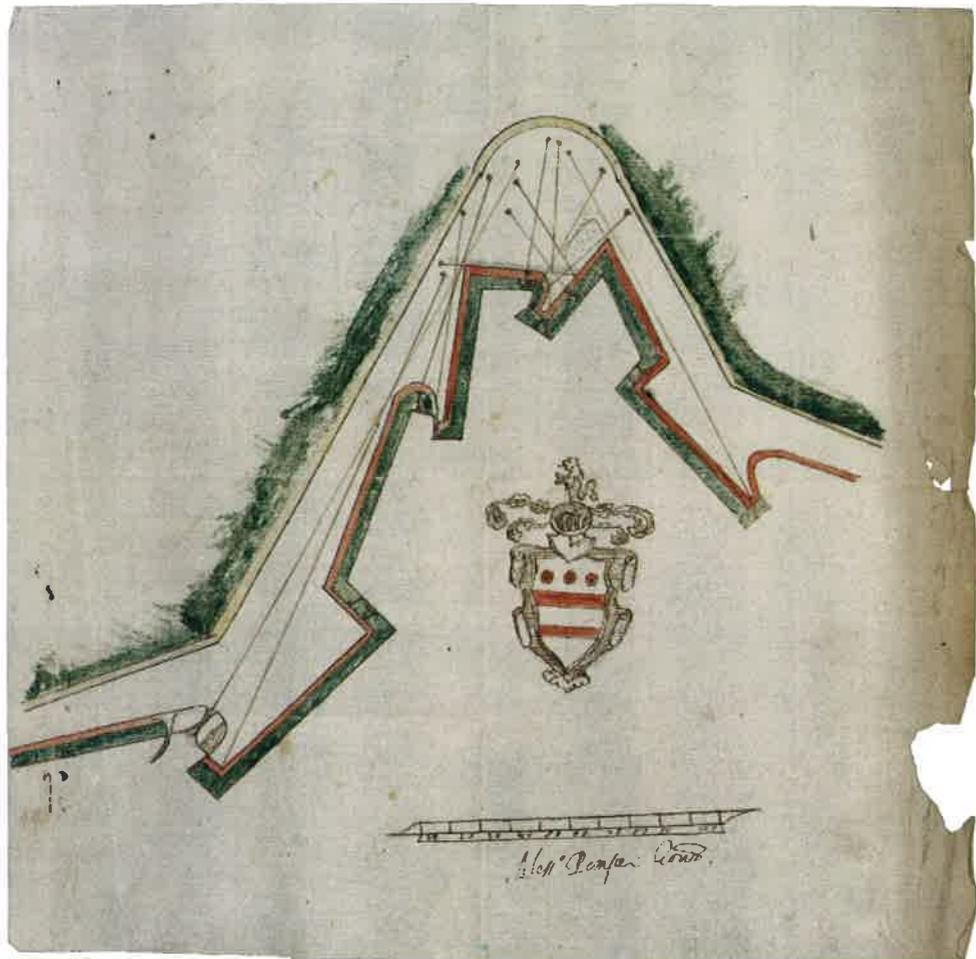


fig. 10.
Alessandro Pompei, *Rilievo del Forte di S. Marco*, 1601.
Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea materie miste notabili, reg. 74.



fig. 11.
Andrea Gabriel, *Progetto per la sistemazione del Forte di S. Marco*, 1601.
Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Donà dalle Rose, 177, c. 131.

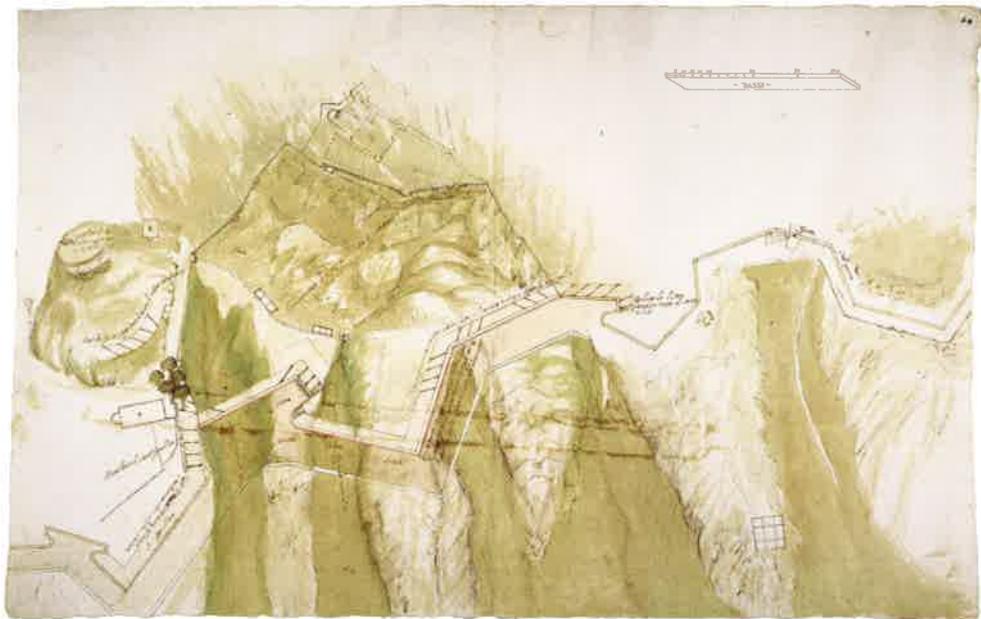


fig. 12.
Giulio Savorgnan, *Progetto per il baluardo della Fara*, 1586.
Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms It VI 188 [= 10039], tav. 44.

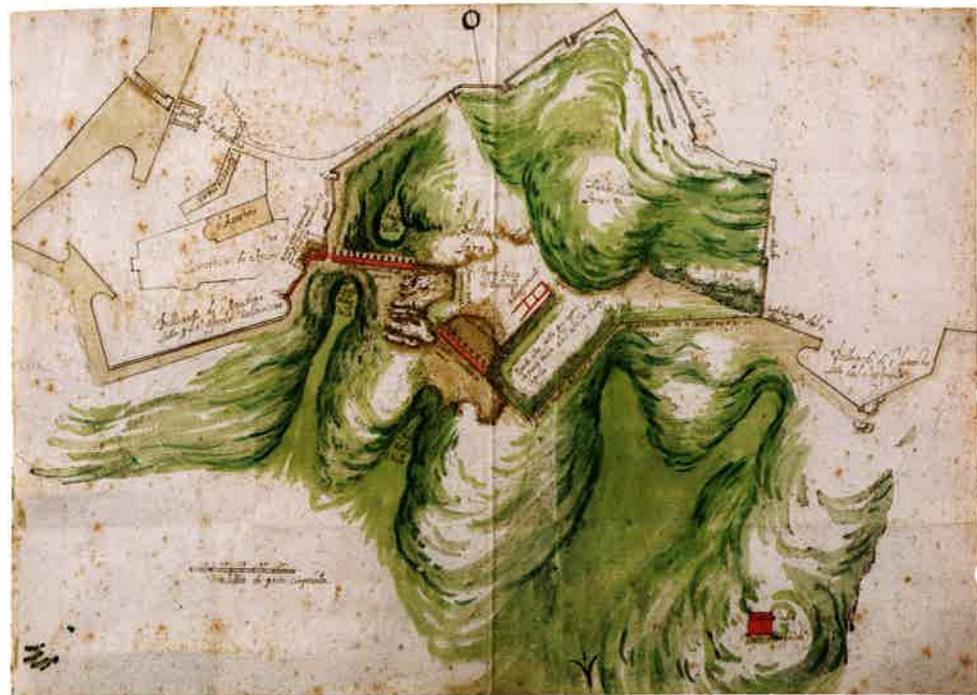


fig. 13.
Giulio Savorgnan, *Stato avanzamento dei lavori al baluardo della Fara*, 1586.
Almenno S. Bartolomeo (Bg), collezione privata.

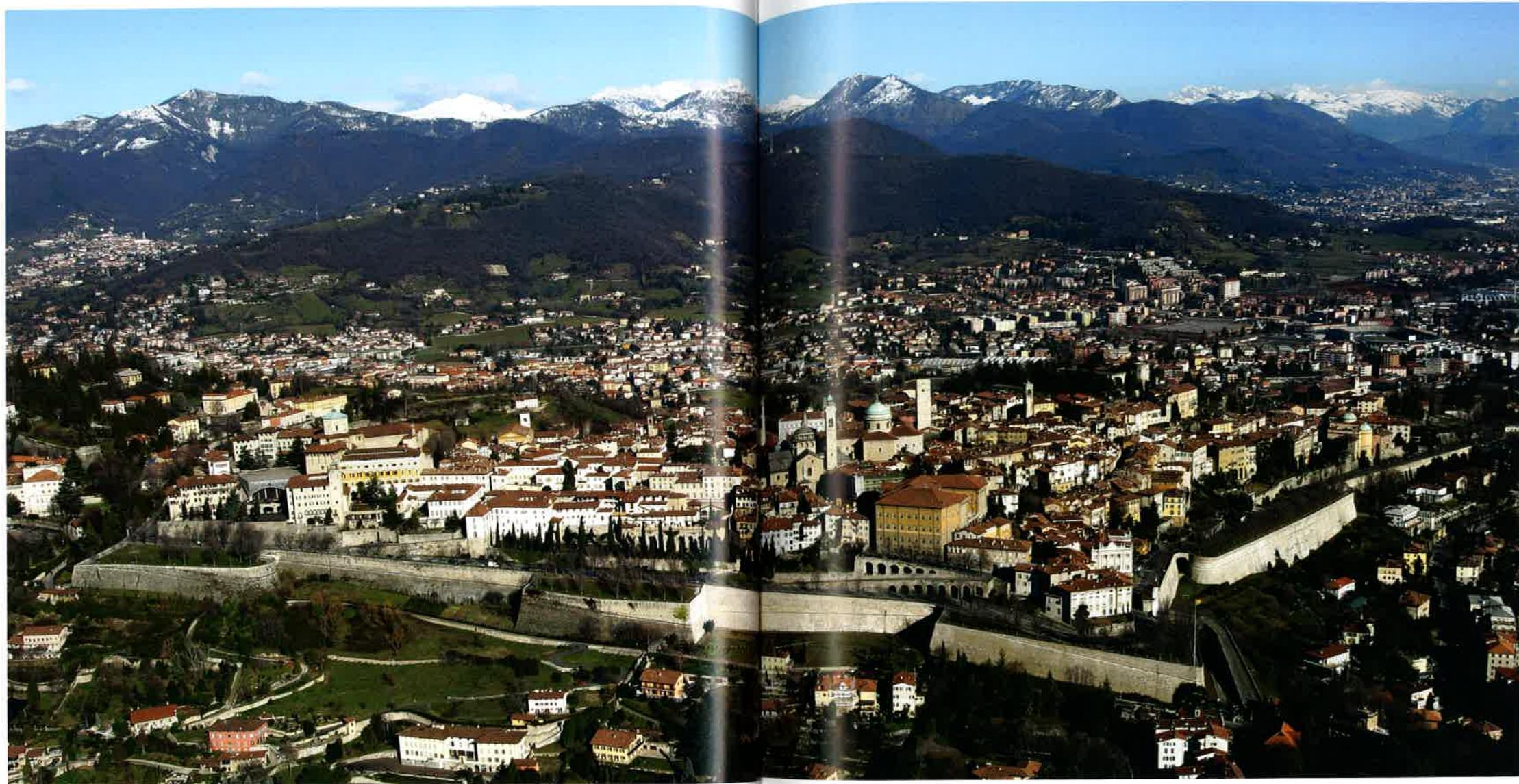


fig. 1.
La città fortificata di Bergamo.



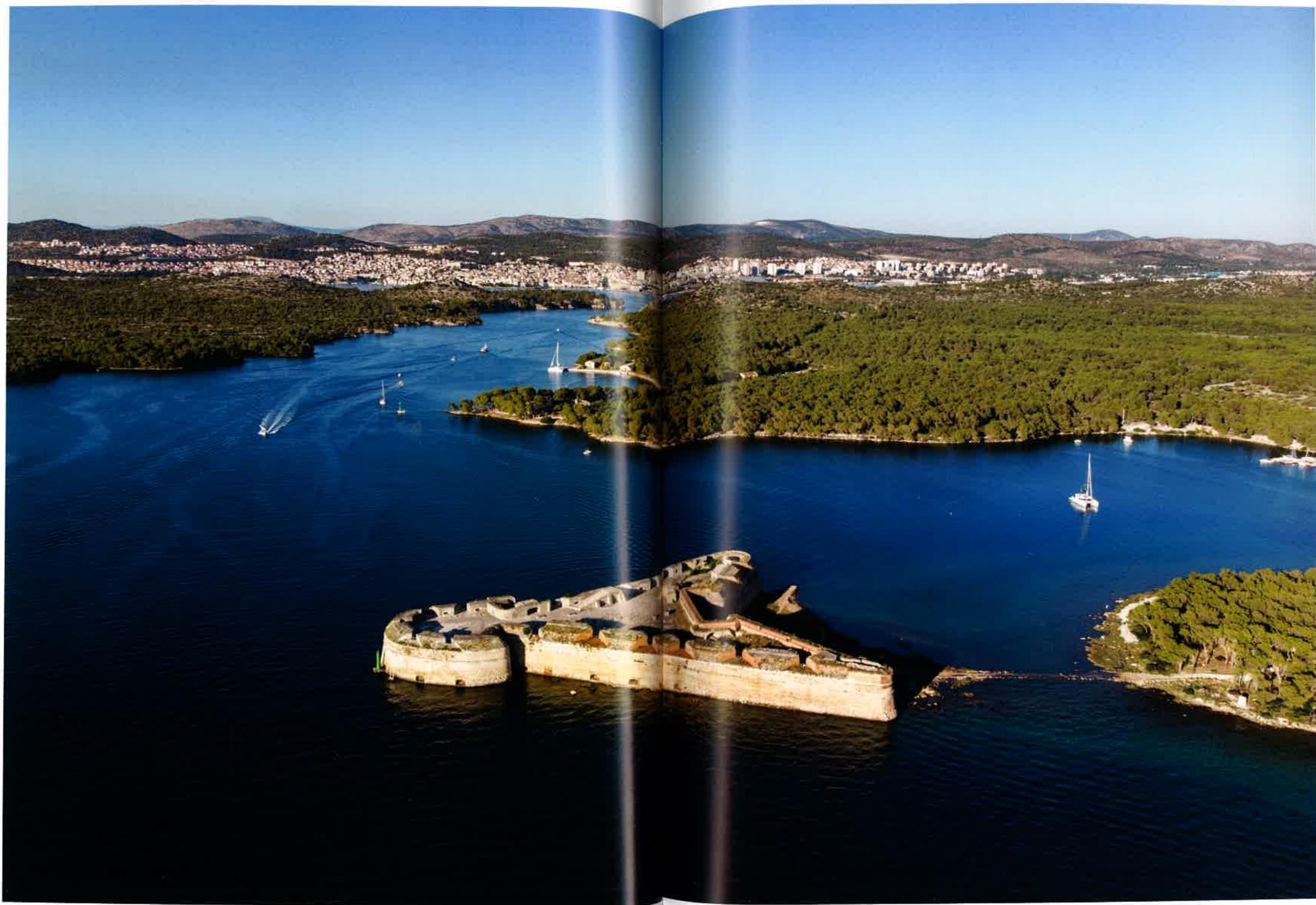
A fronte: **fig. 2.**
La città fortificata di Kotor.

fig. 3.
La città fortezza di Palmanova.



fig. 4.
La città fortificata di Peschiera del Garda.

Alle pagine seguenti: **fig. 5.**
La fortezza di San Nicola nella contea di Šibenik-Knin.



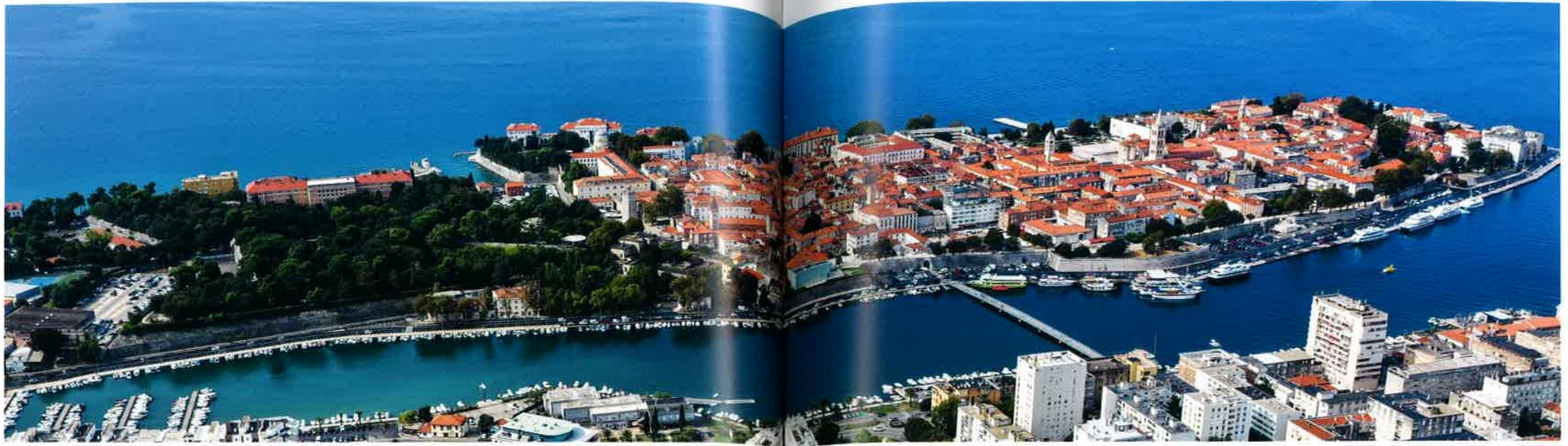


fig. 6.
Il sistema difensivo di Zara.

Bergamo: peculiarità e problemi di una fortezza di monte

GianMaria Labaa

Istituto Italiano dei Castelli

La fortezza di Bergamo viene presentata non tanto da un punto di vista dell'accadimento storico quanto nella sua consistenza materiale, aspetto questo ancora troppo trascurato. L'anatomia del manufatto è invece importante perché pone domande e impone confronti. È bene ragionare della forma, delle dimensioni, della collocazione, dei connotati materici, del corredo e anche del rapporto di tutto questo con la milizia. Il paesaggio fortificato di Bergamo ha nella cinta bastionata un corpo architettonico che, come tale, è da comprendere per essere apprezzato nel suo insieme e nelle sue parti. Questo richiamo all'oggetto per quello che è sarebbe però troppo limitante se non accompagnato da riflessioni su quello che, verosimilmente, avrebbe potuto essere.

The fortress of Bergamo is presented not so much from a historical point of view, as in its material consistency, an aspect still too neglected.

The anatomy of this artifact, on the other hand, is important because it raises questions and dictates comparisons.

It is good to think about its shape, dimensions and location, its material connotations, its equipment, and the relationship of all this with the militia.

The fortified landscape of Bergamo has an own architectural body in the bastion wall which, as such, must be understood to be appreciated as a whole and in its parts.

However, this reference to the object for what it is would be too limiting if not accompanied by reflections on what, probably, it could have been.

Dopo l'ampio *excursus* tutt'attorno a noi che "PanoramaMura" ha preso in considerazione, per meglio evidenziare i molteplici aspetti del fortificare nel XVI secolo, è ora giunto il momento di tornare *intra moenia* e, fortificati (è proprio il caso di dire) dagli esempi altrui, riguardare la fortezza di Bergamo. A logica dovrei riportare nel locale i grandi temi politico-strategici che sono stati affrontati, ma ritengo ben più importante sottolineare alcuni aspetti formali della nostra fortificazione, affinché noi tutti impariamo a guardare questa fortezza con occhi più attenti e interrogativi, se vogliamo meglio conoscerla e meglio tutelarla. Invito pertanto a considerare anche la corporeità del manufatto. Del resto anche i grandi teorici amavano alludere a quest'aspetto e basti, ad esempio, quel celebre disegno di Francesco di Giorgio Martini dove si dà un corpo umano al fortificare¹.

¹ Idealizzazione che trova un riscontro formale nel costruito della 'fortezza' di Poggio Imperiale presso Poggibonsi (Siena) realizzata, tra il 1488 e il 1511, da Giuliano e Antonio da Sangallo per Lorenzo il Magnifico.

Peraltro tutta l'architettura militare è un continuo altalenarsi tra astrazione geometrico-matematica e fisicità del costruito: ce lo dice il suo stesso lessico, basta scorrere un glossario. Per essere più chiaro articolerò la mia comunicazione in parti ben distinte, che mi piace titolare all'antica.

Della terminologia e dei confini

Da tempo cerco di convincere che, come in ogni scienza, la terminologia è anche sostanza. Ci sono voluti decenni, ma anche a Bergamo ora certi concetti sono accettati, come il dire fortezza e città fortezza invece di mura e città murata, quasi tutti poi sanno distinguere una piattaforma da un bastione o una buca cannoniera da una sortita. Questo perché è stato percepito che, oltre alla vicenda storica e anche al di là dell'architettura, c'è una forma che obbedisce all'anatomia e alla fisiologia del corpo fortezza². È questo un aspetto importante che deve essere sempre più capito e approfondito. In proposito è sintomatico che, proprio in corrispondenza delle parti meno studiate o spiegate, si ravvisano i danni più dolorosi. Faccio solo un esempio, ponendo una domanda: dove inizia una fortificazione come la nostra?

Domanda dalla risposta non scontata, perché se rispondiamo dalle porte sbagliamo clamorosamente. Infatti, una fortezza 'alla moderna' del XVI secolo non può che configurarsi già molto prima delle porte in quell'ampia fascia che anticipa il muro bastionato³. Operativamente poi l'area fuori la cinta magistrale è la parte più importante della fortificazione, perché la piazzaforte si salva quanto più lontano si tiene l'assediante. È lo spazio che tecnicamente viene chiamata spianata, non nel senso di piano ma di liberazione da ogni ostacolo all'operatività della fortificazione, cioè di tutto quanto può costituire nocumento alle operazioni tattico-strategiche dell'assediato⁴.

La fortificazione inizia da fuori le mura e da lì va difesa (ieri ma, per altri motivi,

² Parliamo di un impianto bastionato che si sviluppa interamente su pendici collinari (in linguaggio tecnico è una fortezza di monte), che, di conseguenza, ha forma alquanto irregolare (lontanissima dai dettami della trattatistica); lo sviluppo del circuito è di chilometri 5,114 ma, considerando le opere esterne, si avvicina ai km 7. La ricchezza di elementi e parti è notevole: 11 bastioni, 5 piattaforme, 12 cortine, 5 porte, 2 polveriere, 6 tenaglie, una ventina di casermaggi, 4 fortificazioni di supporto (2 interne e 2 esterne), per citare solo le strutture principali. Si dovrebbe poi dire delle cannoniere, dei cavalieri, delle sortite, delle piazze, delle fosse, delle strade coperte: insomma di tutto quel bagaglio di apprestamenti atti alla funzionalità di una fortificazione della seconda metà del Cinquecento, ma con la singolarità della coincidenza nello stesso spazio della città e della fortezza.

³ LABAA, *Parti ed elementi delle mura venete*, 1977.

⁴ L'estensione del guasto raggiungeva a volte dimensioni notevoli pur di legittimare la funzionalità della fortificazione. Per rimanere nell'ambito storico-cronologico che ci interessa, si pensi Nicosia che ha un impianto simile al nostro: 11 bastioni, uno sviluppo di perimetro di circa cinque chilometri e soprattutto una città al centro. Ha pianta però rigorosamente centrica. Qui l'ampiezza della spianata giunse a sacrificare il 50% della città medievale, volendo (con logica opposta rispetto a Bergamo) che la fortezza si distanziasse il più possibile dalle vicine colline. A Bergamo la precondizione operativa fu la dominanza difensiva (in una logica un po' arcaica), a Nicosia, invece, la scelta fu la dominanza offensiva, cioè che il piano meglio garantisce.

anche oggi) perché è in quest'area che sono presenti molte strutture, che competono e completano la fortezza e, se non capite, rischiano d'andare distrutte. È il caso, per esempio, della lunetta di via Tre Armi; ma cos'è una lunetta, detta a volte anche mezzaluna, freccia o rivellino? È un'opera avanti al recinto, in genere staccata da esso, tale da anticipare la difesa attiva (fig. 1). Questa lunetta, ancora intatta fino a non molti anni fa, purtroppo non è stata capita né tutelata e così oggi è completamente manomessa⁵. Perché è successo questo? Perché non a tutti è chiaro che una fortificazione 'alla moderna' ha un corpo composto da pietre o mattoni, ma certamente e sempre da terra: da tanta terra. La nostra lunetta era quasi interamente in terra e così è... sfuggita a chi doveva tutelarla. Ma le lunette di Palmanova non son forse in terra? Questo per dire che conoscere la forma/funzione dell'architettura militare è fondamentale anche solo per circoscrivere correttamente il corpo di una fortificazione. Per Palmanova identificare quest'area pertinenziale è semplice, ma nelle fortezze di monte come la nostra è più complesso, anche se si tratta pur sempre di considerare l'adeguamento della fortificazione al suolo e come il suolo risponde. Il mimetismo ambientale è l'imperativo categorico dell'architettura militare dall'età del fronte bastionato in poi e Bergamo non fa eccezione. Pertanto queste configurazioni, anche le meno appariscenti, sono da conservare con grande cura: rappresentano quello che oggi si ama chiamare paesaggio militare.

Delle parti e del luogo

Altro aspetto da sottolineare è quello dei corpi autonomi. La fortificazione moderna non è più quella medievale che s'identifica soprattutto con il circuito delle mura cittadine, che al massimo lega strettamente a sé un elemento di rinforzo⁶. Nel Cinquecento si ha un aumento della valenza territoriale della fortificazione permanente, pertanto non è infrequente che si generi una sorta di specializzazione delle diverse parti. È così anche a Bergamo dove entro e fuori il circuito bastionato si articola una parte che, teoricamente, dovrebbe essere la più forte. Mi riferisco al dualismo Forte di San

⁵ La triste (e per certi versi incomprensibile) distruzione di questo manufatto è tutta contemporanea. In tempi dove i presidi istituzionali e normativi sembrerebbero tali da garantire la conservazione massima dei beni culturali, qui si è fatto tutto l'opposto. Sprestando anche l'irripetibile contingenza per far tornare comune ciò che comune era. Si lasciò invece che l'azione privatistica esercitasse i propri interessi, che in prima istanza era la realizzazione di un grande parcheggio sotterraneo, ripiegando successivamente nella trasformazione del sito a dimora di lusso. Operazione che ha compromesso pesantemente la percezione militare di questo paesaggio. Tra gli enti che si sono battuti, con cognizione di causa, per far contenere i danni in quest'unicum della Fortezza è giusto ricordare l'Istituto Italiano dei Castelli.

⁶ Anche solo rimanendo nel nostro contesto geografico esempi di questa impostazione sono numerosi. Bergamo stessa, nel suo circuito murario medievale, vede la Rocca come principale struttura difensiva di supporto (poi sarà la Cittadella) a margine del tessuto edilizio urbano e a rafforzamento della cinta. Il tipo della rocca (o castello) caratterizzò, in questo senso, anche: Cologno, Romano, Urgnano, Caravaggio e altri borghi murati della nostra pianura.

Marco-Castello di San Vigilio, quest'ultimo spesso dimenticato, ma di grande importanza se si vuol comprendere il nostro impianto militare.

Prescindendo pure dal ricchissimo dibattito sul come configurare questa parte (che nel suo farsi ha tenuto banco per quasi un secolo), anche solo guardando ciò che è rimasto, comprendiamo che il cuore della nostra fortificazione era funzionalmente qui⁷. Ci aiuta lo schema (tav. 1) che sintetizza e pesa il rapporto e la dislocazione tra città dei civili (B) e quella dei militari (A): queste due parti tendono a una separatezza ben evidente e la parte militare occupa il settore più eminente (le alture del Colle Aperto e di San Vigilio), con una successione esclusiva e ben definita di funzioni. Nell'ordine (dall'interno all'esterno):

1. L'ex Cittadella Viscontea, riconvertita a sede amministrativa del potere militare di città e territorio, oltre che di stoccaggio della munizione⁸;
2. il Forte detto di San Marco, inteso come cittadella bastionata della fortezza e, come tale, porzione più guarnita⁹;
3. la Cappella o Castello di San Vigilio, solo apparentemente elemento esterno, in realtà propugnacolo: puntone del sistema¹⁰ (fig. 3).

Però questa stringente logica poteva configurarsi anche in modi differenti tanto che il dibattito tra i capi da guerra fu sempre aperto prima, durante e anche dopo l'ultima-zione della fortezza.

Senza prendere in considerazione le soluzioni alternative estreme¹¹, quella più

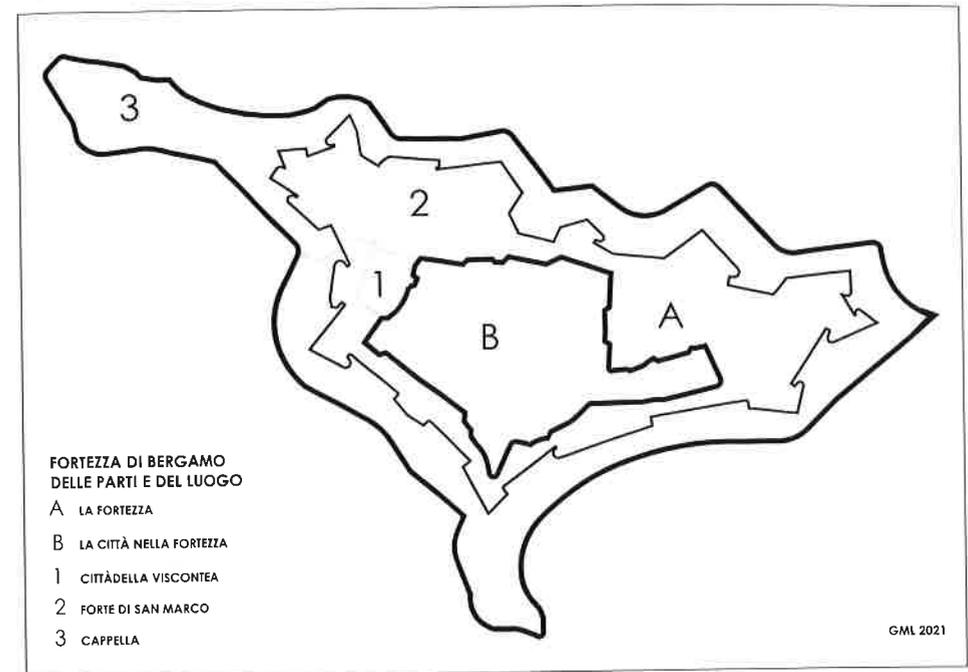
⁷ Sul dibattito tema rimando all'ottima sintesi di Valentina Bergonzi, tesi di laurea dal titolo: *La fortificazione della Cappella sul colle di S. Vigilio in Bergamo, durante la dominazione veneziana*. Politecnico di Milano, a.a. 1990-1991.

⁸ LABAA, *Le cittadelle e la Firma Fides di Bergamo*, 1983.

⁹ Particolarmente interessante un disegno di Matteo Neroni (Gabinetto di Disegni e Stampe degli Uffizi, Firenze; Atlante B; f. 4282 A), che, oltre a proporci la pianta della fortezza secondo la primitiva soluzione progettuale, isola la parte più eminente del Forte, con un tratto di fronte bastionato, dal resto della fortificazione. È altresì significativo notare che delinea la posizione delle due fortificazioni esterne: la Cappella e, in modo più generico, la Bastia.

¹⁰ Non è difficile trovare nell'opera fortificata soluzioni simili alla nostra, anche solo in senso concettuale, cioè del rafforzamento di elementi o luoghi esterni al recinto primario cittadino così da garantire meglio la difesa. Non tanto con allargamenti della cinta, ma con puntuali prolungamenti. Il caso della fortezza di Bergamo, che lega a sé, tramite una "strada coperta" di crinale, fortificata su ambo i lati, una testata forte (da porta a porta metri 450), non è molto dissimile dalla cosiddetta tenaglia che venne eretta a Milano dal Castello verso nord-est. Una strada coperta (di circa 200 metri) difesa da ambo i lati da mura e fossati, terminante con un fronte tenagliato. In un certo senso si potrebbe avvicinare anche la cosiddetta Rocca Paolina di Perugia, che dal nucleo del palazzo papale si spingeva a sud tramite la lunga protesi del "corridore" (circa 100 metri) per terminare anche qui con una tenaglia. Tutti esempi del XVI secolo.

¹¹ Tra le soluzioni estreme metto la più volte proposta demolizione del colle stesso, abbassandolo almeno di sessanta metri, per portarlo a pari dei bastioni del Forte di San Marco. Soluzione valutata come possibile ma tuttavia non risolutiva: il crescente potere di tiro delle artiglierie avrebbe vanificato prima o poi lo sforzo. Anche se si fosse ridotta di una trentina di metri l'altrettanto vicina altura del Corno la dominanza del monte Bastia (quota 518) avrebbe in ogni caso governato l'insieme.



tav. 1.

militarmente appropriata, prescindendo cioè dagli aspetti politici e finanziari, quindi solo in teoria, era semmai quella della traslazione più a nord-ovest della fortezza stessa al fine di:

1. incorporare nel circuito bastionato l'altura della Cappella, liberando così la piazzaforte da una dominanza troppo prossima e dotandola di un naturale cavaliere a 360°¹²;
2. abbandonare il settore est (quello attorno a Sant'Agostino), troppo basso per una difesa efficace. Ci si poteva così attestare lungo la linea Sant'Andrea-Rocca-San Lorenzo, lasciando *extra moenia* la Fara, il Pozzo Bianco e ovviamente il complesso di Sant'Agostino. Aree queste poco utili alla vita della fortezza¹³;
3. rendere il circuito più ortodosso nella successione delle parti, anche se sarebbe risultato un poco più lungo¹⁴;
4. infine disporre di uno spazio operativo, nella fortezza, meglio dislocato e più ampio.

All'incirca come nella **tav. 2** sarebbe apparsa la nostra fortezza, certamente ancora con difetti, ma teoricamente più funzionale. Viene tuttavia spontaneo domandarsi: ma nei riguardi della città quali le conseguenze? Certamente positive. Si sarebbe potuto salvare completamente il Borgo Canale con quanto rimaneva della *Cittadella Alexandrina*, di converso la porzione intermedia di via Porta Dipinta andava sacrificata, ma era poca cosa.

Quanto detto per ribadire che l'impianto di una fortificazione come la nostra poteva avere anche risoluzioni diverse, pur nel rispetto delle precondizioni: ciò deve acuire la lettura critica del realizzato¹⁵. Ma la vera domanda che dobbiamo porci è questa: la sicurezza della fortificazione sarebbe aumentata? Certamente sì e per le ragioni già accennate:

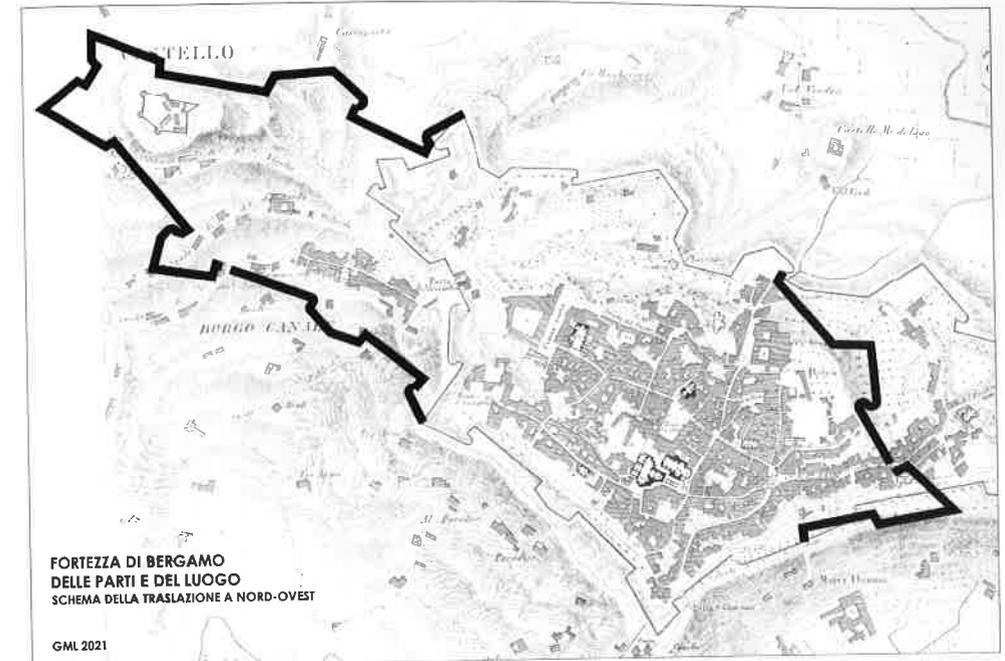
- il problema della Cappella sarebbe stato superato al meglio: inserendola organicamente nel perimetro della fortezza e circondandola con bastioni reali;
- superato sarebbe stato anche il problema di quota della tenaglia di Sant'Agostino, contraendo il circuito al piede della Rocca ed elevando, di conseguenza, il baluardo della Fara in zona Fara Alta.

¹² Ipotesi effettivamente vagliata. Un importante disegno conservato nell'Archivio di Stato di Torino, databile tra gli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento, delinea una proposta in questo senso, pur ancora mediata da una strada coperta.

¹³ LABAA, *Bergamo verso l'Unesco*, 2016, nota 6.

¹⁴ È sempre da considerare nella valutazione del circuito bastionato di Bergamo la volontà dello Sforza Pallavicino di realizzare un impianto piccolo. Le ragioni sono tante e anche intuibili, soprattutto: costi, tempi e oneri di mantenimento del presidio di piazza. Fattori che condizionarono evidentemente il disegno della Fortezza, ma ne minarono anche l'efficacia operativa.

¹⁵ Spesso consideriamo la *forma urbis* come frutto di predestinazione ma non è così, la vicenda storica è condizionata spesso da fattori accidentali o secondari. Pertanto non è ozioso ipotizzare risultanze diverse a decisioni anche di grande impegno.



tav. 2.

Tuttavia criticità ne sarebbero rimaste, come la debolezza dello sbarramento della Valverde, in corrispondenza della porta, e la pericolosità del rivellino (piazza San Domenico) avanti porta San Giacomo.

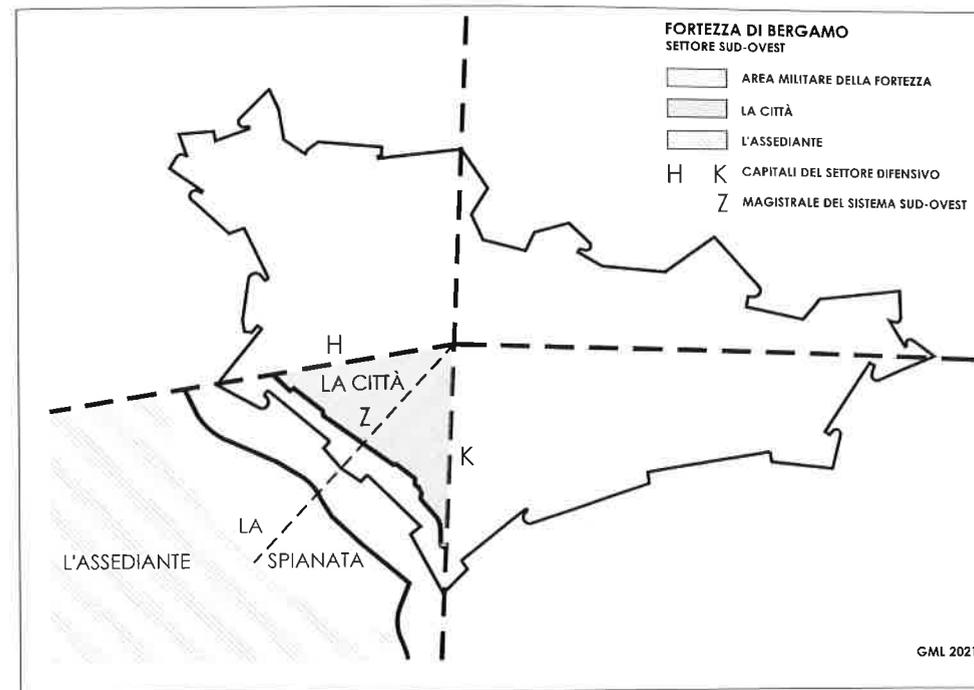
Un'azione ossidionale

Se dovessimo ipotizzare lo svolgimento di una seria azione d'assedio per la presa della fortezza, la nostra attenzione si dovrebbe spostare sul fronte di sud-ovest dove difesa e offesa avevano pari possibilità di successo. La funzione difensiva era in questo luogo la più lineare: quella di tenere a distanza l'assediante e in una situazione logistica sfavorevole; la linea fortificata, infatti, domina il pendio e questo era abbastanza regolare e privo di ripari. Pendio che poteva essere facilmente spazzato dalle artiglierie in barbetta poste lungo la linea di difesa. C'è poi da dire che proprio su questo fronte, al piede del muro, vi erano i migliori apprestamenti esterni del nostro circuito: fossa e strada coperta, una lunetta, spalti e muri di controscarpa.

Se volessimo simulare la messa in impegno di questo lato da parte di un assediante, la difesa avrebbe dovuto comportarsi così:

- prima rispondere all'avanzare del nemico lungo le pendici del colle con le artiglierie in barbetta, posizionate sui cavalieri e sulle piazze, con tiro ficcante, cioè diretto e dall'alto al basso (tav. 3);
- successivamente, il contrasto doveva estendersi alla fossa e agli apprestamenti esterni. Armati avrebbero dovuto uscire anche dalle sortite qui esistenti, per impedire che le trincee dell'assediante raggiungessero la strada coperta, cioè l'odierna via Tre Armi (fig. 1);
- se anche questa operazione fosse fallita, si ritiravano i contingenti esterni e solo allora sarebbero dovute entrare in funzione, razionalmente e con convinzione, le artiglierie delle quattordici cannoniere di questo fronte che, con tiro fiancheggiante, dovevano rendere impossibile al nemico l'invasione della fossa e il contatto con il muro magistrale. Premessa questa (se avveniva) della breccia e della scalata.

Mi soffermo su due aspetti spesso fraintesi. Il primo riguarda la presunta imprendibilità della fortezza in ragione dell'imponenza delle sue muraglie. Prescindendo dagli innalzamenti postumi delle stesse, e dal fatto che non si era più nel Medioevo, tuttavia la scalata delle mura era ancora praticata. Questa avveniva ovviamente non tanto con scale ad appoggio, ma tramite l'azione concentrica delle artiglierie assedianti con lo scopo di demolire dall'alto la struttura abbassandola. Le macerie, cadendo nella fossa, avrebbero costituito un accumulo utile alla scalata. Nel momento in cui il nemico avesse superato i rampari e si fosse fatto padrone della strada coperta, procedeva a colmare quel tratto di fossa che gli impediva l'avvio della scalata utilizzando le gabbionate, cioè quelle fascine che gli erano servite per coprirsi e arrivare fino alla strada coperta. Gettava questo fasciame nella fossa e lo utilizzava come ponte, salendoci sopra per sfruttare così la breccia ed entrare nella fortificazione al fine di continuare la battaglia,



tav. 3.

ma dall'interno del circuito, nel caso la resistenza dovesse continuare. Quando questo succedeva, i difensori isolavano la parte compromessa e proseguivano la difesa in un ridotto, cioè in una zona fortificata dentro la fortificazione. Da noi gli unici ridotti possibili erano il Forte di San Marco e, fino al 1588, la Rocca¹⁶. Tuttavia queste ritirate strategiche avevano un senso solo nel caso fosse possibile un imminente soccorso al fine di tenere impegnato il nemico su due fronti. Ma se questo era improbabile, una significativa breccia nelle mura era il segnale (anche simbolico) che era giunto il momento del procedere all'avvio delle trattative di una resa patteggiata, operazione che normalmente favoriva entrambe le parti belligeranti.

Dell'altezza dei muri

Oggi di fronte all'imponenza del muro magistrale (delle Mura, come comunemente si dice) può sembrare quasi impossibile che si superassero ostacoli tanto alti e massicci, ma non è così, se consideriamo più attentamente alcuni fatti, in primis lo sviluppo in altezza. Come le vediamo oggi le 'mura' sono in tanti luoghi ben più alte di come erano sul finire del Cinquecento, in particolare nel fronte di sud-ovest (fig. 4). Del resto sarebbe stata una sciocchezza innalzare muri oltre il necessario, perché si sarebbe esposta la fortificazione più del dovuto. Mi piace dirlo, ma dal punto di vista della tecnica del fortificare le nostre mura non sono un buon esempio, anche perché troppo alte. Altro aspetto negativo è che sono tutte in pietra. Ogni loro parte è in pietra: piacerà esteticamente ma, come sappiamo, è un'incongruenza tecnico-funzionale. Ben è noto, infatti, che la grande scoperta della fortificazione alla moderna è la terra, cioè l'uso del terrapieno come miglior risposta alle artiglierie ossidionali; soluzione migliore almeno per quelle parti esposte all'azione demolitoria a distanza. Da qui l'importanza dei parapetti che non erano quei muretti che oggi vediamo.

Tuttavia la più rituale azione militare di presa di una fortezza era l'opera di mina, cioè riuscire a giungere con gallerie fin sotto le fondazioni di una cortina muraria, farla crollare minandola e poi invadere il recinto. Cosa che poteva avvenire anche a Bergamo perché, pur essendo la fortificazione fondata in buona parte su roccia, la struttura costitutiva del muro è abbastanza semplice. Possiamo così riassumere il suo farsi. Dopo la staggiatura, cioè il tracciamento dell'opera su un terreno già libero e bonificato, si procedeva all'esecuzione dello scavo delle fondazioni, si realizzava poi un muro (generalmente a sacco) composto da pietrisco e rottami in cotto legati a calce. Lo spessore di questo muro variava in funzione di tanti fattori: dalla bontà dei materiali alle dimensioni dello stesso, ma soprattutto in ragione della sua funzione primaria, cioè fino a che punto era deputato ad assorbire l'urto concentrato dei proietti di eventuali batterie d'assedio.

¹⁶ Per garantire la possibilità di una resistenza più prolungata in caso d'invasione del recinto, i ridotti dovevano prevedere la possibilità di ricevere soccorso dall'esterno. Tuttavia il dilagare dell'assediate nel circuito bastionato era cosa sostenibile o rallentabile anche dopo una o più brecce, tramite traverse (sbaramenti) alla gola dei bastioni compromessi.

Tornando alla metafora iniziale dell'anatomia, possiamo definire questo muro la struttura ossea della fortificazione e, come tutte le ossa, anche qui si ha una conformazione ben definita: la superficie esterna sostanzialmente liscia; la superficie interna, invece, provvista di ravvicinati risalti, contrafforti che interessano tutto lo sviluppo del perimetro murario. È facile intuire che son proprio questi contrafforti a costituire la parte resistente più importante dell'opera e consentire la staticità generale del manufatto. Ma se questa è la struttura scheletrica essa deve essere sostanzata da una muscolatura, che è il terrapieno.

Il terrapieno è la grande invenzione della fortificazione moderna ed è la coerente risposta al miglioramento delle artiglierie. Nessuna massa muraria sarebbe stata in grado di resistere se non corroborata da una tenuta di materiale inerte. Enormi masse di terra, pietrisco e macerie sono state spostate e compattate dietro il muro; qui normalmente finiva il materiale di risulta dello scavo delle fosse e delle fondazioni, oltre a tutti i materiali del guasto che non erano vendibili o riutilizzabili. Dirò di più, l'ampiezza del guasto (cioè della spianata) era calcolato anche in funzione delle necessità del terrapienamento.

Relativamente al nostro corpo difensivo, ci manca un ultimo elemento da prendere in considerazione: il suo tessuto epiteliale. La pelle delle nostre mura è, come noto, tutta di pietra e questa è cosa poi non tanto comune. Sono certamente di più le cinte con paramento misto: in mattoni con parti in pietra, o in pietra con parti in terra, o tutte in mattoni. Questo paramento esterno si chiama camicia e l'incamicciamento di bastioni e cortine rappresentava la fase conclusiva di realizzazione dell'opera. Consisteva nel rivestire il muro resiliente per garantirgli maggior durata e quindi solidità, per facilitare la manutenzione e, diciamo pure, per conferire al manufatto una dignità architettonica. Si trattava in sostanza di apparecchiare una muratura a faccia a vista, secondo una corretta posa degli elementi e in aderenza al sottostante muro portante. Questa epidermide varia da zona a zona in relazione al materiale disponibile in loco, sia per natura litologica che per tessitura di posa. Una maggiore accuratezza architettonica si riscontra nei punti sensibili dell'impianto: come il redondone (cioè l'elemento semitorico che consente il raccordo statico-architettonico tra scarpa e muro appiombato), gli orecchioni, le bocche cannoniere e i merloni, gli speroni. Tutti luoghi dove l'azione dell'assediate si sarebbe manifestata più insistita¹⁷.

¹⁷ È facilmente comprensibile perché il fuoco nemico si sarebbe indirizzato soprattutto in certi punti del corpo fortezza: per minare l'integrità dei bordi del costruito e provocarne il collasso. L'insistenza si sarebbe svolta lungo la linea dei parapetti, in corrispondenza delle fondazioni (mina) e all'incontro delle facce (dei baluardi). Altro obiettivo era il mettere fuori uso l'operatività delle artiglierie più o meno casamattate, quindi cercare di imbucare le bocche cannoniere, situate, in genere, nei fianchi. Tuttavia non sempre alla forza del proietto era opportuno rispondere con la durezza della superficie d'impatto, ma con la sua resilienza, specialmente in corrispondenza dei parapetti, dove erano le schegge a creare i maggiori danni ai difensori. Spesso si passò pertanto dalla pietra all'adobe (un impasto di argilla e paglia) che garantiva resilienza, durata alle intemperie e anche facile e veloce riparabilità.

Forme e uomini

Nel chiudere, sulla bontà o meno del costruito della nostra fortezza credo istintiva la domanda: ma le buone fortezze non sono quelle che non hanno mai capitolato? Certamente sì, ma ben sappiamo che la stragrande maggioranza di queste non sono mai state messe alla prova (compresa la nostra) e quelle che questa prova l'hanno subita sono soprattutto cadute per fattori esterni, cioè indipendenti dalla loro consistenza formale e bontà d'impianto: sono state prese per fame o sete, per tradimento o per errori dei difensori. C'è quindi un'altra variabile da tener presente, riferendomi all'umanizzazione cui ho fatto riferimento: il fattore umano¹⁸.

Prendiamo in considerazione, una volta tanto, anche gli uomini d'arme come molla significativa dell'evoluzione dell'arte della guerra: questa è cambiata non solo perché armi e difese sono cambiate, ma anche perché la terza valenza è mutata, cioè i combattenti. Gli stili di vita e i valori di un soldato del Trecento non sono gli stessi di quelli di uno del Cinquecento o dopo¹⁹. L'armamento morale di chi 'abita la guerra' è vario, ma sta a chi governa la guarnigione ridurre il più possibile questa varietà. Considerando alcuni aspetti che caratterizzavano la vita quotidiana della milizia nelle fortificazioni, subito viene in mente l'acquartieramento. Tema centrale da sempre²⁰.

I quartieri (le caserme) nelle fortezze veneziane, ma non solo, si edificano ben più tardi dell'impianto difensivo, trovando prima più sbrigativo alloggiare la guarnigione in baracche o case private. Il disordine e i pericoli che ne discendevano possono essere facilmente immaginati, tra questi, certamente, la conflittualità con la vita quotidiana dei civili. Come ovviare a questa situazione? Principalmente in due modi, vale a dire: con una coerente politica di acquartieramento della milizia (per togliere i soldati dalle case private, i cosiddetti 'casalini') e, nel contempo, materializzando, dove

¹⁸ Non voglio addentrarmi in campi non miei, ma una sorta di fenomenologia in senso complessivo dell'azione bellica bisognerà prima o poi affrontarla, mettendo in primo piano, anche per il nostro contesto, l'attore principale: il soldato.

¹⁹ Ma di che vita parliamo? Di quella assai varia dei militari, nel tentativo di riflettere un po' su come questi uomini erano inquadrati e rispondevano alle loro esigenze vitali in rapporto alla fisicità di una struttura architettonica murata: la fortificazione medievale o il fronte bastionato. Non voglio essere assertivo e tantomeno rigidamente dimostrativo sul tema, solo invitare a riflettere su alcune questioni. Una fra tutte: se al mutare delle strutture della fortificazione permanente muti, non solo e ovviamente l'organizzazione e l'addestramento delle milizie delegate alla loro difesa ma, in un certo senso, anche la vita di queste guarnigioni. Non credo sia una domanda ininfluyente, anche per noi che abbiamo una mentalità molto fattuale, che pensiamo cioè in una logica progressiva degli eventi: allo sviluppo delle armi ecco lo sviluppo delle difese (o viceversa), come se il processo fosse molto meccanico: "un colpo al cerchio e uno alla botte". Proviamo a pensare invece in modo un poco diverso, ponendo la vita degli uomini come molla significativa dell'evoluzione dell'arte della guerra.

²⁰ Entro o attorno al castello in periodo medievale alloggiare la guarnigione a protezione (o anche solo a servizio) del *dominus* era una costante. Esigenza, infatti, subito accolta nel facimento del castello, e non poteva essere diversamente per l'indispensabile quasi coabitazione con il signore. Gli esempi sono infiniti. Ma quando il potere dominante o rappresentativo si allontana, si allenta anche un poco il rigore organizzativo per l'alloggiamento dei militari. Se non altro si ritarda.

possibile, un confine tra spazio civile e spazio militare. Anche a Bergamo un muro definiva chiaramente le due aree e questo dava alla nostra città-fortezza un aspetto anulare, al centro del quale era ristretta la comunità dei cittadini, tutt'attorno la comunità dei militari; al di là della spianata c'era il territorio aperto: amico o nemico a seconda delle evenienze (fig. 2). È nello spazio intermedio, dove stanno le difese, che vengono gradatamente ad insediarsi in forma definitiva e più razionale possibile gli uomini del presidio, una comunità che ha delle necessità di vita non così dissimili da quella dei civili che gli stanno a contatto. Quartieri, caserme e casermette vengono costruite *ad hoc* per rendere meno dura la vita dei soldati, ma soprattutto più ordinato, regolato, disciplinato e utile il loro utilizzo al bisogno.

È alquanto interessante, in proposito, studiare l'impianto tipo della caserma veneziana e come questa si adatti alle diverse situazioni locali. Ancor più, forse, la topografia allogativa di tali presidi in seno alla fortificazione, e, a parte certe costanze come l'ovvio addensarsi nei pressi delle porte, come questa topografia ci parli di una quotidianità predisposta per il peggio ma pensata per un vivere non belligerante. Se si va ad approfondire, si trovano preoccupazioni e provvedimenti del dove fare e del come fare il casamento e il casermaggio, che sono molto urbani. Vale a dire: che i posti siano salubri e spaziosi, che sian dotati di pozzi o fontane, di magazzini per la legna da ardere e ci siano stanze caminate, che sian dotati di cortili e portici, ed abbiano tetti *copati*, vi sian latrine e scoli per le acque²¹ (figg. 5-6). Interessante poi la loro forma, tendenzialmente allungata con ali corte, su due o tre livelli, il corpo principale organizzato a camerate per la truppa, le ali con stanzette, aperte verso il cortile, per gli ufficiali. Nella fortezza di Bergamo però, in ragione di una maggiore complessità del sito, sia orografica che per la coincidenza con la città, i quartieri hanno forme necessariamente meno regolari.

Queste attenzioni tuttavia non erano di tipo umanitario, c'era un'altra ragione nel rendere più civile il vivere dei soldati ossia il tentativo di contenere il fenomeno delle diserzioni. Nello Stato veneto la diserzione era fenomeno sempre alto e preoccupante, le ragioni erano di varia natura, alcune contingenti con la struttura e natura dello Stato stesso, quindi ineliminabili. L'esercito infatti era composto soprattutto da forestieri: da *ultramontani* e da *ultramarinari*, nonostante si predicasse sempre della pericolosità di questa situazione. Gli eserciti nazionali erano ancora da venire e per uno stato plurietnico come la Repubblica di Venezia era abbastanza normale avere sotto le sue insegne genti provenienti da ogni dove. Per far star meglio la truppa nel contesto della fortezza e allontanare così certe tentazioni,

²¹ Un caso molto emblematico è quello di Palmanova dove i quartieri, secondo il progetto Savorgnano, avrebbero dovuto essere ben diciotto e dovevano sorgere lungo la cosiddetta strada delle Milizie (l'anulare più periferica). Si sperava così di risolvere anche il problema di quei soldati che con pretesti vari si rifiutavano di alloggiare nelle baracche. Ne furono realizzati dodici nel periodo della Serenissima. Il primo abbastanza presto: nel 1595, gli altri undici distribuiti nel tempo, l'ultimo nel 1634. Metà erano destinati alla cavalleria (presentavano anche lunghi stalloni) e metà alla fanteria, questi erano capaci di ospitare 1500/2000 militari in tutto.

rendendola più affidabile, si poteva agire su quattro leve:

- aumentare la paga, cosa che per un esercito sostanzialmente di ventura faceva la differenza, in questo senso ci sono continue richieste dei Rettori al Senato²²;
- aumentare le pene ai disertori che venivano ripresi, stimolando anche la delazione tramite l'offerta di taglie. Cosa che costava poco, ma veniva praticata con scarsi risultati;
- cercare di stabilizzare di più l'esercito. Come avvenne con le cernide e il corpo dei cappelletti, una sorta di milizia territoriale, non sempre consona ai luoghi, che faceva le ronde e agiva contro spie e disertori. Le pene per questi ultimi erano molto pesanti, in genere cinque anni 'a vogar il remo' coi ferri ai piedi (praticamente schiavi sulle galee), ma a volte anche la pena di morte. Eppure il fenomeno delle diserzioni era invalso ovunque. A Bergamo si calavano nottetempo dalle mura, raggiungendo il Fosso Bergamasco, il confine militare con lo Stato di Milano; ma, se individuati, gli Spagnoli li restituivano ed allora erano guai ancor più seri. Tutti fenomeni questi che minavano la stima che i civili avevano per questo corpo e questa gente (erano soprattutto soldati di cavalleria illirici), che si generalizzava poi per tutti i militari²³;
- infine, ed appunto, la truppa si stabilizzava migliorando le condizioni abitative dei militari, radicandoli in uno stare. Ciò aveva molteplici e intuibili altri effetti utili.

Nel merito mi piace ricordare ciò che scrisse, nel 1898, Teodoro De Cumis nel suo trattato di tattica²⁴, sotto l'evocativo titolo di *Uomini e forme*, così enuncia: "L'uomo è il primo, il primissimo elemento di guerra. Non si può, né si deve mai, consentire ai materiali, agli ordini, al terreno, soverchia importanza. Occorre tener conto, sempre e poi sempre, degli uomini e delle qualità; qualità che derivano dall'insieme delle origini, delle tradizioni, dell'educazione, dei costumi. In guerra fa duopo tener conto delle energie morali"²⁵.

Tuttavia non è solo l'uomo-soldato a contribuire in modo determinante alla vittoria, ci vuole lo spirito di corpo, cioè il soldato-disciplinato. La vittoria infatti, soggettivamente

²² Quello che fa scandalo è semmai l'enorme divario tra la provvigione ai capi e quella alla truppa. Su questo fronte si fece sempre molto poco. Si pensi, per esempio, che il Provveditore Generale di Palmanova percepiva uno stipendio mensile di 200/250 ducati oro. E lo Sforza Pallavicino, come Governatore Generale, nel 1559, riceveva 20.000 ducati annui. Retribuzioni favolose, specialmente se confrontate a quella di un fante: 19 lire al mese.

²³ Così si esprime un contemporaneo: "l'arte del soldato insegna a spogliar chiese, a saccheggiar città, a spianar castella, a guastar campi, a conculcar leggi, adular matrone, stuprar vedove, rapir donzelle, de li cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionarne, altri confinare ed altri tagliare a pezzi".

²⁴ DE CUMIS, *Trattato di tattica*, 1898.

²⁵ Qualità, ma anche non qualità aggiungo io, infatti, dove viene a considerare gli eserciti europei scrive: "Le razze latine sono nervose, eccitabili, impressionabili. L'arciduca Alberto nelle sue Istruzioni ai generali ed ufficiali superiori dell'esercito austriaco, all'aprirsi della campagna del 1866 in Italia, diceva: "[...] sarà sempre ottimo partito, per l'indole del nostro avversario, di produrre un primo effetto mediante un possente fuoco di artiglieria: [...] e di passar quindi all'attacco". È la logica della guerra lampo della quale sappiamo qualcosa, anche ai giorni nostri.

vamente considerata, è il prodotto delle abilità degli individui per un coefficiente detto "d'armonia". Il De Cumis ci precisa che quest'armonia è l'ordine: elemento per il quale l'esercito si distingue da una generica moltitudine. E l'ordine non è coreografia, ma un fatto psicologico, che porta ogni individuo della truppa a sentire l'obbligo di cooperare con i suoi vicini al conseguimento dell'obiettivo²⁶. Insomma, e per finire, negli studi di architettura militare tutto ci invita ad approfondimenti e a dar più spazio anche al vero abitatore di questi luoghi, cioè al soldato che era il corpo vivo del corpo fortezza, perché più d'altri comprendeva queste forme, le adattava e le umanizzava, le custodiva, difendendole spesso a spese della propria vita.

²⁶ Non è voluto ma non è casuale: abbiamo iniziato citando un trattatista del XV secolo (Francesco di Giorgio Martini), che evoca un fortificare che sottintenda ed emuli l'armonia del corpo umano, chiudiamo con un trattatista del XIX secolo (Teodoro De Cumis) che teorizza sull'armonia nel comportamento in guerra come principio d'ordine di ogni esercito. In entrambi i casi la forma armonica è vista come precondizione del risultato.

Bibliografia

- BENZONI GINO, BUZZETTI SANDRO, CAPELLINI GIUSEPPE et al., *1588-1988 Le mura di Bergamo*, a cura di G.M. Labaa, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", 49, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1990
- Bergamo verso l'Unesco. Terra di San Marco. Da frontiera di pietra a "paesaggi vivi" di pace*, Atti degli incontri (Bergamo 2014), a cura di R. Bonadei, G. Cappelluzzo, R. Ferlinghetti et al., Bergamo, Grafica & Arte, 2016
- BERGONZI VALENTINA, *La fortificazione della Cappella sul colle di S. Vigilio in Bergamo, durante la dominazione veneziana*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a.a. 1990-1991, rel. Gaziella Colmuto Zanella, correl. GianMaria Labaa
- CONTI FLAVIO, HYBSCH VINCENZO, VINCENTI ANTONELLO, *I castelli della Lombardia. Province di Bergamo e Brescia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1993
- DE CUNIS TEODORO, *Trattato di tattica*, Roma, Enrico Voghera Editore, 1898
- FARA AMELIO, *Il sistema e la città. Architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni 1464-1794*, Genova, Sagep Editrice, 1989
- FERLINGHETTI RENATO, LABAA GIANMARIA, RESMINI MONICA, *Le Mura, da antica fortezza a icona urbana*, Azzano S. Paolo (Bg), Bolis Edizioni, 2016
- FIORE FRANCESCO PAOLO, MURATORE GIORGIO, VALERIANI ENRICO, *I castelli. Architettura e difesa del territorio tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di P. Marconi, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1978
- GHIRONI SILVANO, MANNO ANTONIO, *Palmanova. Storia, progetti e cartografia urbana (1593-1866)*, Padova, Grafiche Turato di Rubano, 1996
- La difesa della Lombardia Spagnola*, Atti del convegno di studi (Politecnico di Milano, 2-3 aprile 1998), a cura di G. Colmuto Zanella, L. Roncai, Cremona, Ronca Editore, 2004
- LABAA GIANMARIA, *Le cittadelle e la "Firma Fides" di Bergamo: vicende e problemi*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", 43, a.a. 1981-1982, pp. 294-351
- Le mura di Bergamo*, a cura di V. Faglia, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, 1977
- MARCHESI PIETRO, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano, Rusconi Immagini Editore, 1984
- MIRABELLA ROBERTI MARIO, VINCENTI ANTONELLO, TABARELLI GIAN MARIA, *Milano città fortificata*, Roma, Istituto Italiano dei Castelli, 1983
- PAGANI LELIO, VINCENTI ANTONELLO, LABAA GIANMARIA et al., *Castra bergomensis. Castelli e architetture fortificate di Bergamo e provincia*, a cura di G. Colmuto Zanella, F. Conti, Clusone-Bergamo, Ferrari Grafiche S.p.A., 2004
- PERBELLINI GIANNI, SAVVIDOU NAJA, MOLteni MONICA, *Cipro, la dote di Venezia. Eredità della Serenissima e ponte verso l'Oriente*, a cura di G. Perbellini, Milano, Biblion Edizioni, 2011

Una fortezza gagliarda e stravagante: modelli e disegni

Monica Resmini

Museo delle storie di Bergamo - Università degli Studi di Bergamo

Nella pluridecennale storia del farsi della fortezza di Bergamo sono stati prodotti molti modelli e disegni, strumenti fondamentali per illustrare e valutare nelle sedi decisionali, le scelte progettuali di volta in volta messe a punto da capitani e ingegneri militari. Se per i modelli non rimane ad oggi nessuna testimonianza fisica, per i disegni disponiamo di un discreto numero di elaborati. I diversi momenti del cantiere, soprattutto quelli più problematici, sono fissati graficamente su questi fogli secondo varie modalità di rappresentazione: dal veloce schizzo di rilievo, al disegno esplicativo arricchito da note, a quello di presentazione molto accurato e raffinato.

In the decades-long history of the making of the fortress of Bergamo, many models and drawings have been produced, fundamental tools for illustrating and evaluating the design choices made from time to time by military captains and engineers in decision-making centres. If no physical evidence remains of the models, we have a fair number of drawings left. The different times of the construction site, especially the most problematic ones, are graphically fixed on these sheets according to various modes of representation: from the quick survey sketch, to the explanatory drawing supplemented with notes, up to very accurate and refined presentation sketches.

La complessità della progettazione e realizzazione di una fortezza come quella di Bergamo¹ è testimoniata oltre che dal nutrito carteggio prodotto con intensità variabile nel corso di quasi settanta anni, anche da numerosi modelli e disegni.

Un catalogo redatto nel 1759² riporta la loro presenza presso l'archivio del Magi-

¹ La letteratura sulle mura veneziane di Bergamo è ampia, qui si citano i principali contributi a partire dal volume *Le Mura di Bergamo*, 1977 (ancora oggi imprescindibile testo di riferimento); BARBERO, *Documenti inediti sulle*, 1983; SANDRI, SCALVINI, *Un inedito di Francesco*, 1987; COLMUTO ZANELLA, *La fortezza cinquecentesca*, 1988; *Progetto il Colle di Bergamo*, [1988]; MANNO, *Brescia tra Marte e Minerva*, 1988; *1588-1988. Le mura di Bergamo*, 1990; BERGONZI, *La fortificazione della Cappella*, 1990-1991; COLMUTO ZANELLA, ZANELLA, "Città sopra monte eccellentissime situada", 1995; LABAA, *Bergamo*, 2004; FERLINGHETTI, LABAA, RESMINI, *Le mura da antica fortezza*, 2016; LABAA, *Il Castello di San Vigilio*, 2020.

² Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Provveditori alle fortezze*, Atti, B.11; copia in B.12: "CATALOGO Delli Modelli, E Disegni Delle Piazze Della Seren.ma Repu.ca Di VENEZIA E Di Quelle Delli Due Regni Cipro E Candia Il Tutto Esistente Nell'Archivio Del Mag.to Ecc.mo Alle FORTEZZE Per il cui comando furono con diligenza numerati e disposti in ordinata serie (...) colla personale assistenza del S.te General Rossini, nel 1759". L'intero catalogo è stato pubblicato da Marchesi, *Fortezze veneziane* 1984, pp. 197-213; per Bergamo pp. 200-201, 210-212.

strato alle fortezze: 7 modelli in legno³ e 49 disegni, per questi ultimi, probabilmente già a questa data, si tratta di un numero ridotto rispetto agli elaborati effettivamente realizzati e in parte ancora reperibili negli archivi pubblici e privati⁴. Dei modelli, invece, ad oggi non rimane traccia⁵.

Sull'importanza del modello e del disegno si era già espresso Francesco De Marchi nel suo trattato del 1599: "Adonque il disegnare in carta et fare modelli, scrivere discorsi sopra delle fortificationi è cosa necessaria, perché altrimenti non si può fare cosa buona alla mente se in carta od' in modello no' si farà prima"⁶.

Il modello più del disegno, che richiede specifiche capacità interpretative, è in grado di fornire una immediata comprensione della situazione rappresentata, costituisce una vera e propria immagine tridimensionale del progetto⁷. Inoltre restituisce concrete informazioni sulla morfologia e struttura urbana del sito, e si rivela molto utile nella valutazione delle scelte progettuali che sono sempre in divenire⁸, di fatto rende più semplice pianificare e programmare azioni militarmente strategiche⁹.

Per la realizzazione dei modelli gli ingegneri spesso si avvalgono di abili intagliatori del legno reclutati a volte tra le fila dei militari addetti al presidio: il bombardiere Girolamo Pezzi è l'autore di un modello raffigurante l'area occidentale della città di Bergamo compresa la Cappella, realizzato talmente bene, soprattutto nella resa

³ I modelli sono suddivisi tra "Buoni e passabili, te presservati" e "di poco riflesso, mentre, o logori e mutilati, o Anonimi". Nel primo gruppo rientrano: "N. 91. Modello della parte ver Pon.te della Città di BERGOMO, colle adiacenze esterne compreso in esse il Forte Cappella. Formato da Gerolimo Pezzi Bombardiere Bresciano del 1595, con sola Scala, e Bussola. Esprimendo assai bene l'irregolarità di quelle situazioni. N. 92. Detto della parte ver Tramontana di detta Città, pure con sue adiacenze; E con varie idee di Fortificazione, con Scala e Bussola d'auttore anonimo, e senza Millesimo. N. 93. Modello di Forte Cappella di detto Bergomo, colle adiacenze ver il Monte Bastia, senza verun'altra denominazione, ch'il solo nome di Marcello Alessandri 1623, senza Scala, né Bussola". Nel secondo gruppo: "N. 143. [Modello] d'una parte della Città di Bergomo, e Forte Cappella, figurato da Girolamo Pezzi Bombardiere nel 1595. N. 144. Detto di detta città di Bergomo. N. 145. Detto di situazione montuosa e diruppata denominata di Concole nel Bergamasco". A questi va aggiunto il modello destinato "dall'Ecc.o Cons.o di X.ci alla Custodia del Magistrato Ecc.mo alle Fortezze col decreto 21 luglio 1786 (...)", registrato al n. 6 "Bergamo Fortezza con Campagna in quattro pezzi marcati E1, E2, E3, E4" dell'inventario redatto da Gio. Batta Contin Segretario.

⁴ Archivio di Stato di Venezia, Biblioteca del Museo Correr di Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, Archivio di Stato di Torino, Biblioteca Comunale di Treviso, Biblioteca Civica e Archivi storici comunali di Bergamo, Biblioteca Comunale di Crema.

⁵ Pepper ipotizza che molti dei modelli catalogati nel 1759 sono andati persi nel 1872 quando si avviò una campagna di restauro in funzione della loro esposizione al Congresso geografico internazionale del 1881 (PEPPER, *Architettura militare*, 1999, p. 532). I pochi superstiti sono conservati presso il Museo Storico Navale di Venezia.

⁶ DE MARCHI, *Della architettura militare*, 1599, cap. XXXVI, p. 26.

⁷ CÁMARA, *Modelos vs perspectivas*, 2016, pp. 258-259, 270.

⁸ GAROFALO, *Modelli lignei*, 2020, pp. 54, 60.

⁹ PEPPER, *Architettura militare*, 1999, p. 531. Sul ruolo del modello in architettura si veda anche: (Maquette), 1987; MILLON, *I modelli architettonici*, 1995; KIEVEN, *Mostrar l'invenzione*, 1999; FROMMEL, *Les maquettes d'architecture*, 2015.

dell'orografia, da meritare l'apprezzamento dell'estensore del catalogo settecentesco. Con questo modello il Pezzi illustra i difetti della proposta avanzata da alcuni tecnici di inglobare la Cappella all'interno della fortezza per renderla più sicura, e al tempo stesso mostra una propria alternativa, che viene valutata e accolta dai Provveditori alle fortezze¹⁰.

Ma il modello, anche il più perfetto, il più realistico, deve viaggiare con il suo progettista¹¹ o con qualcuno di sua fiducia affinché possa illustrarlo dettagliatamente nelle sedi competenti. È quanto accade nell'agosto del 1561, a pochi giorni dall'avvio dei lavori, quando Sforza Pallavicino, impossibilitato a spostarsi da Bergamo, manda a Venezia l'ingegnere Francesco Horologi con il modello che prevede l'inclusione nella fortezza dei complessi monastici di Sant'Agostino, di San Domenico, della basilica di Sant'Alessandro, e di limitare le demolizioni allo stretto necessario. Questo modello, sulla base del quale la Serenissima autorizza l'avvio dei lavori, viene mostrato agli oratori bergamaschi Polidoro Agosti e Licino Bosello affinché rassicurino gli amministratori bergamaschi, preoccupati dei danni connessi alla fortificazione, circa il fatto che "in verità la mente di questo Illustrissimo et Savientissimo Dominio è che questa città resti in forma di città e non di castello"¹².

Ancora nel 1565, il Governatore generale invia a Venezia un modello relativo agli interventi necessari per assicurare la Cappella accompagnato dall'ingegnere Genesio (Genese/Zenese) Bressan: l'ingegnere "dirà" e il Serenissimo principe "vedrà chiaramente di che importanza sia quest'opera"¹³.

Oltre ai due modelli del Pezzi, il catalogo settecentesco registra quello dell'ingegnere Marcello Alessandri del 1623 per la sistemazione della Cappella, tema questo che nel corso degli oltre vent'anni di concitato dibattito ha prodotto un abbondante numero di elaborati grafici che non vengono esaminati in questa sede.

Il modello si basa sul disegno e l'abilità grafica è uno dei requisiti richiesti all'ingegnere militare. Su questa necessaria dote e sulle specifiche proprie che il disegno di architettura militare acquisisce nel corso del Cinquecento possiamo trovare riscontro nei trattati di Giovanni Battista Belluzzi, Galasso Alghisi e del già citato Francesco De Marchi, per segnalare alcuni¹⁴, così come in una lettera di Giulio Savorgnan.

Tra i più abili e raffinati conoscitori del fortificare, tanto da essere chiamato nono-

¹⁰ ASVe, *Provveditori alle fortezze*, Atti, B.36, reg.1, "Scritture 1551-1629, Primo Libro delle Risposte", 15 luglio e 12 agosto 1597. Sulla scorta di questi documenti, a meno che il Pezzi non abbia predisposto i modelli due anni prima della presentazione, la data indicata nel catalogo (1595) va corretta al 1597.

¹¹ GAROFALO, *Modelli lignei*, 2020, p. 51.

¹² Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali di Bergamo (d'ora in poi BCBG), Archivio storico comunale, Sezione antico regime, *Corrispondenza comunale 1485-1800, Lettere degli Oratori e del Nunzio in Venezia, (lettere ai deputati e anziani)*, 1.2.6.1-15, n. 421, 5 agosto 1561, trascritta in BUZZETTI, *Lettere municipali*, 1990, pp. 383-385.

¹³ ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 8 (già "Capi da guerra" b. 6), "Sforza Fortezze 2do", c. 6 r-v, 30 luglio 1565.

¹⁴ Su questo tema cfr. LAMBERINI, *Funzione di disegni*, 1988, pp. 52-61; D'AMICO, *La rappresentazione dell'architettura*, 2012.

stante l'età avanzata, a dirigere il cantiere di Bergamo l'anno successivo la morte del Pallavicino¹⁵, Savorgnan scrive a Giacomo Contarini nell'agosto 1586, lamentandosi della scarsa professionalità di Bonaiuto Lorini "cervello incapiente" e Giambattista Bonhomo. I due ingegneri non avrebbero prestato la dovuta attenzione nel rilevare lo stato di fatto del castello di Brescia, operazione fondamentale perché "a voler fare una fortificatione col castello massime in montagna bisogna torla [la pianta] con bonissima diligentia (...) e poi sopra la pianta (...) far giuditio quanti badovardi che poneno capire et da poi desegnati sopra il disegno bisogna andar supra il sito et piantar le sagie et veder sel sito lo comporta o no e che senza disegno ha delimposibile a piantare stagie che stiano bene (...) "¹⁶.

Come ricorda Giovan Giacomo Leonardi nel suo trattato, i capitani e i capi da guerra devono affidare all'ingegnere militare i propri pensieri, riflessioni e scelte, e il tecnico "curarà ponerla in disegno e farla apparire avanti gli occhi suoi, farà comparita ben misurata una & più volte, egli è tenuto portar in disegno in diversi modelli di cera, di Creta, prima, ch.'à quelli di legno si venga (e) p. dar tempo al Capit.o e al Prencipe detto di ben pensare, di moderare, di slargare, di accomodare il suo pensiero, la sua terminazione, Affine ch. error nell'essequir non succeda"¹⁷.

Ma a volte gli ingegneri si fanno portatori di proposte autonome, maturate sulla base della loro formazione ed esperienza lavorativa in altri cantieri di fortificazioni veneziani e non.

A partire dall'estate del 1561, nella fabbrica bergamasca si alternano diversi tecnici-soldati: Francesco Malacreda, Francesco Horologi, Genesio Bressan, Bonaiuto Lorini, Giambattista Bonhomo, Francesco Berlendis, Marcello Alessandri, Francesco Tensini, probabilmente responsabili, se non di tutti, di un buon numero dei disegni anonimi elencati nel catalogo del 1759¹⁸. A questo corpus grafico, dobbiamo aggiungere quelli appartenuti a Sforza Pallavicino e consegnati alla Serenissima dal suo segretario Francesco Leali dopo la morte del condottiero¹⁹.

Si tratta di disegni che restituiscono i diversi stadi di elaborazione e riflessione sul tema progettuale e i diversi modi di rappresentazione. Dal rapido rilievo dell'assetto urbano, delineato sul piccolo foglio databile al 1561 (fig. 8), sul quale sono tracciati i profili di baluardi, cortine e piattaforme ancora in via di definizione, al disegno più curato e geometricamente preciso, arricchito da campiture ad acquarello.

¹⁵ ASVe, *Provveditori alle fortezze, Atti*, B.1-2, reg. 2, "Decreti del Senato 1572-1597", pp. 43v-44, 18 gennaio 1586.

¹⁶ ASVe, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, filza 19, 6 agosto 1586.

¹⁷ LEONARDI, *Libro delle fortificazioni*, 1553, f. 19r, p. 64 nell'edizione a stampa. Sui diversi ruoli del capitano e dell'architetto si veda il saggio di Alessandro Brodini nel presente volume.

¹⁸ Per l'elenco completo dei disegni cfr. l'Appendice del presente saggio.

¹⁹ *Inventario di diverse scritte, libri, disegni, Ducali et lettere in ziffra con la contra ziffava et altro come qui sotto che si trovavano appresso di me Francesco Leali segretario di Sforza Pallavicino ... qual morse in Salò il 3 febbraio 1585*. I disegni per Bergamo sono 6. Biblioteca del Museo Correr di Venezia (d'ora in poi BMCVe), *Archivio Morosini-Grimani*, 312, "Cose diverse Politiche e Militari attinenti alla Ser.ma Repub. 42", Libro Primo G, pp. 463-468.

Appartengono a questa tipologia tre esemplari, nei quali la raffigurazione è limitata al solo perimetro delle mura secondo "una modalità propria dell'ingegnere militare che esclude il tessuto urbano" interno alla fortezza²⁰. Il primo, anonimo (fig. 1)²¹, databile tra il 1565 e il 1566, mentre ci informa che per il tratto tra i baluardi di San Giacomo e San Michele è ancora valida la proposta del Pallavicino che prevede due piattaforme²², così come per il baluardo della Fara ancora ubicato in posizione arretrata, ci restituisce – seppure con qualche imprecisione nei baluardi di Sant'Alessandro e San Lorenzo – la forma ormai definitiva di tutto il settore che dal baluardo di San Giacomo, passando per il Forte di San Marco, giunge a San Lorenzo²³.

Il secondo disegno²⁴ (fig. 2), attribuibile²⁵ al proto Paolo Berlendis attivo per molti anni in cantiere, è forse meno accattivante del primo, ma decisamente più preciso nella restituzione della geometria degli elementi. Lo possiamo datare tra il 1569, anno in cui si stabilisce di avviare i lavori nel tratto sotto Sant'Andrea, secondo un nuovo progetto che prevede una sola piattaforma "reale" e l'ingrandimento del baluardo di San Michele²⁶ – decisione registrata nel disegno –, e il 1575 per i riscontri con quanto riportato nella relazione di fine mandato del capitano Onfredo Giustiniani²⁷. Da notare la linea nera che unisce l'orecchione orientale del baluardo della Fara con quello del baluardo del Pallone, che anticipa (a meno di una sua apposizione in un secondo momento) in parte la più tarda proposta del Savorgnan²⁸.

Da ultimo consideriamo il più preciso disegno della fortezza fino ad ora noto, redatto in un momento prossimo alla sua definitiva chiusura²⁹ (fig. 3). L'autore è Giulio Savorgnan, che dovrebbe averlo eseguito tra il 1585 e il 1596, anni in cui progetta il baluardo della Fara e il puntone al Forte di San Marco. A questa soglia temporale, secondo quanto scritto nella nota sul foglio, mancano solo i parapetti in terra, che una volta ultimati potranno ospitare le numerose cannoniere strategicamente posizionate per contrastare eventuali azioni ossidionali.

Ancora più ricercati dal punto di vista grafico rispetto ai precedenti sono i disegni celebrativi e quelli 'di presentazione', impreziositi da un sapiente uso dell'acquarello, da eleganti cartigli, da rose, da putti e da variopinte cornici floreali. Sono prodotti destinati ad entrare nelle raccolte private di alte personalità o ad essere rilegati in album a loro dedicati.

²⁰ VESCO, *Disegnare il baluardo*, 2016, p. 249.

²¹ BMCVe, *Cartografia*, CI XLIVb n0793.

²² ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 8 (già "Capi da guerra" b. 6), "Sforza Fortezze 2do", 9 gennaio 1567.

²³ COLMUTO, *La fortezza cinquecentesca*, 1988, pp. 113, 115; FOPPOLO, *Cronologia della cinta*, 1990, pp. 41-42.

²⁴ Almenno S. Bartolomeo (Bg), collezione privata.

²⁵ Sulla base del confronto calligrafico con la firma posta sulla lettera del 16 maggio 1571, conservata in Ivi.

²⁶ BCBg, *Fondo manoscritti*, AB 289, p. 64, 3 maggio 1569.

²⁷ TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori*, 1978, pp. 103-104.

²⁸ COLMUTO, *La fortezza cinquecentesca*, 1988, p. 118; FOPPOLO, *Cronologia della cinta*, 1990, p. 62.

²⁹ Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia (d'ora in poi BNMVe), ms. It VI 188 [= 10039], tav. 7.

Nella raccolta di disegni di fortezze appartenuta a Emanuele Filiberto di Savoia, nel gruppo di piante assegnato all' "Autore verde"³⁰, se ne trova una anche di Bergamo (fig. 4). Il perimetro della nuova fortezza è tracciato su quello delle precedenti mura che in parte fungono ancora da elementi di difesa. Anche in questo disegno si osservano alcune imprecisioni nel profilo dei baluardi di San Michele e Sant'Agostino, il che porta a datarlo a non prima del 1567 (anno di posa della prima pietra a Sant'Agostino) e comunque non dopo il 1569 per gli stessi motivi addotti per il disegno del Berlendis³¹. Si nota anche una spiccata somiglianza con il foglio del Museo Correr poco sopra analizzato per quanto riguarda le due piattaforme lungo il lato di Sant'Andrea, anche se nel disegno della Marciana compare solo quella più a est³².

Nel 1664 Cesare Malacreda dedica al provveditore generale di Terraferma Alvisi Priuli il volume *Piante e vedute di città e fortezze della Terraferma*, tre di queste riguardano Bergamo (figg. 5, 6, 7): "Pianta di Bergamo il Vecchio", "Pianta della Cinta Nuova Fatta a Bergamo per la Ser.ma SS.ria", "Pianta della Capella di Bergamo"³³. Le piante sono chiaramente copie di disegni precedenti, forse ricevuti in eredità da Francesco Malacreda se, come ipotizza Alessandro Brodini³⁴, Cesare sarebbe un suo discendente.

Allo schizzo di rilievo e ai cosiddetti disegni "parlanti", corredati da note e legende esplicative, generalmente riservati ad aspetti e situazioni progettuali specifici³⁵, dedichiamo i successivi paragrafi.

Un inizio promettente

Nel 1983 Walter Barbero³⁶ pubblica per la prima volta un disegno dedicato al sistema di difesa della città di Bergamo (fig. 8) rintracciato, insieme ad altri quattro sul mercato antiquario, attribuendolo al proto Paolo Berlendis e collegandolo ad una lettera dello stesso proto datata 16 maggio 1571³⁷. Successivamente, Graziella Colmuto Zanella³⁸ ne conferma l'attribuzione ma ne anticipa la datazione al 1563-1565, mentre nel 1990 Bonaventura Foppolo propone di assegnarlo all'ingegnere Francesco

³⁰ LUPO, *I disegni delle fortezze*, 1977, p. 319-320.

³¹ La Colmuto Zanella sostiene che l'elaborato sia databile a non oltre il 1571, in considerazione del fatto che il 17 agosto venne inviato a Venezia un disegno del Malacreda (la notizia è contenuta in una lettera del 6 aprile 1571 in ASVe, *Capi del Consiglio dei X*, "Dispacci Rettori e di altre cariche", Bergamo 1549-1581, B.2); COLMUTO, *La fortezza cinquecentesca*, 1988, p. 123, nota 65.

³² FOPPOLO, *Cronologia della cinta*, 1990, pp. 39-40.

³³ BNMVe, ms. It VII 1281 [= 8318], tavv. 1, 2, 3.

³⁴ BRODINI, *Francesco Malacreda*, 2007. Sul tema dell'autenticità dei disegni di architettura cfr. VIGLINO, *Autenticità e copia*, 2005.

³⁵ VESCO, *Disegnare il baluardo*, 2016, p. 253.

³⁶ BARBERO, *Documenti inediti*, 1983, pp. 129-132.

³⁷ La lettera (Almenno S. Bartolomeo, collezione privata), il cui testo è trascritto dallo stesso Barbero, è un resoconto sullo stato di avanzamento dei lavori.

³⁸ COLMUTO ZANELLA, *La fortezza cinquecentesca*, 1988, pp. 113-114.

Horologi (autore di una dettagliata relazione datata 8 novembre 1561³⁹, ma probabilmente impostata nel mese di settembre⁴⁰) che avrebbe raffigurato una situazione a metà strada tra rilievo e progetto⁴¹.

Sicuramente siamo in presenza di un elaborato grafico molto precoce, che presenta alcuni elementi utili alla messa a fuoco del suo momento di redazione e del suo autore. Partiamo dal fatto che si tratta di un rilievo della città racchiusa entro il perimetro murato medievale, ma mentre – e giustamente date le finalità – per l'abitato sul piano sono tracciati pochissimi elementi infrastrutturali, per quello sul colle viene puntualmente restituito il sistema delle strade e delle piazze che porta a considerare questo disegno come la "visualizzazione più chiara – e insieme la più antica, allo stato attuale delle conoscenze – del rapporto di alcuni punti di giustapposizione, in altri di totale indipendenza, delle nuove mura con la città"⁴².

Su questo rilievo viene disegnato il nuovo apparato difensivo concepito da Sforza Pallavicino e da lui illustrato in Collegio (in udienza serrata), il 15 luglio 1561. A questa data il progetto contempla ancora di utilizzare le vecchie mura con funzione di cortina (dove possibile), e di "lavorare di terra e armare di 12 piedi di muro" solo in alcuni punti⁴³, quelli indicati a doppia linea sul foglio.

Queste poche, ma efficienti, macchine belliche pensate dal Pallavicino con la consulenza degli ingegneri Francesco Malacreda, Francesco Horologi e Genesisio Bressan – immediatamente convocati a Bergamo per iniziare i lavori⁴⁴ – subiscono dei perfezionamenti in corso d'opera come dimostrano alcuni pentimenti riscontrati sul disegno, che danno conto del progressivo precisarsi di questa fortezza dalla forma "stravacante" ma di grande "sicurtà e gagliardia", che "farà di lontano così superbo vedere quanto d'appresso spaventoso e forte"⁴⁵ e che rappresenta "la magnificenza et la grandezza d'una di quelle più famose fabbriche de gli antichi romani"⁴⁶.

Il più consistente riguarda il tratto compreso tra l'attuale baluardo di Castagneta e la piattaforma rovescia di San Lorenzo (appena abbozzata), il cui tracciato sostituisce un precedente andamento. Quest'ultimo che prevedeva il fianco est del baluardo di Castagneta rientrante ad angolo retto, una cortina e un'ampia piattaforma pentagonale, dando vita a un profilo geometricamente regolare, viene rimpiazzato da un manufatto a linea spezzata (il "dente" descritto dall'Horologi⁴⁷), molto simile a quanto verrà effettivamente realizzato almeno nel settore tra i baluardi Castagneta

³⁹ ASVe, *Collegio*, "Relazioni", B 35, 8 novembre 1561.

⁴⁰ LUSSO, *Francesco Horologi*, 2007, p. 28.

⁴¹ FOPPOLO, *Cronologia della cinta*, 1990, pp. 39-40, fig. 9; sulla relazione dell'Horologi, pp. 56-60.

⁴² COLMUTO ZANELLA, *La fortezza cinquecentesca*, 1988, pp. 113-114.

⁴³ ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 7 (già "Capi da guerra" b. 6), "Scritture del S.f Sforza che tratta delle Fortezze dello Stato", 1 novembre 1562.

⁴⁴ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, Filze, 34, [18 luglio 1561].

⁴⁵ ASVe, *Archivio proprio G. Vincenzo Pinelli*, B 2, n. 16, Francesco Malacreda, "Discorso sopra le fortificazioni di Bergamo", 30 settembre 1561.

⁴⁶ LORINI, *Le fortificazioni*, 1609, citato in SANDRI, SCALVINI, *Un inedito*, 1987, p. 64, nota 49.

⁴⁷ ASVe, *Collegio*, "Relazioni", B 35, 8 novembre 1561.

e San Pietro. Anche il baluardo di Colle Aperto (Valverde) assume in fase esecutiva un'altra forma, andando ad abbracciare una buona porzione della valletta antistante. Per quanto riguarda il baluardo di San Lorenzo notiamo che è definito solo per tre lati, a testimoniare che ancora non è stato deciso come debba essere collegato alla tenaglia di Sant'Agostino.

Un altro pentimento è visibile in corrispondenza del baluardo del Belfante (altre volte Pelabrocco, Zanco, oggi di San Michele): la sua faccia orientale, rispetto all'iniziale soluzione, viene accorciata, scelta che si riflette su un cambiamento dell'angolatura del lato rivolto a sud. E ancora, l'estrema vicinanza di porta San Giacomo al fianco orientale dell'omonimo baluardo, valutata molto pericolosa per la difesa, determina uno slittamento di quest'ultimo verso la punta del baluardo stesso, che in questo modo perde la sua perfetta geometria.

La presenza della piattaforma di Santa Grata di per sé non significa che sia già stata realizzata, ma potrebbe semplicemente riferirsi all'iniziale stadio progettuale che, tra l'altro, confermerebbe quanto scritto dall'Horologi rispetto al suo desiderio – opposto a quello di altri – di edificarla in asse con la chiesa di Santa Grata, dove la roccia affiora in molti punti e in posizione avanzata per evitare la distruzione di altre case⁴⁸.

Quanto finora detto vorrebbe dimostrare che la forma della fortezza non è ancora risolta al momento della stesura del disegno, per la cui datazione si possono avanzare alcune ipotesi sulla scorta dei documenti e della presenza/assenza sul foglio delle strutture in essi citate.

Sappiamo che il 1 agosto 1561, appena giunto in città, il Pallavicino incarica i suoi più fidati collaboratori della direzione dei lavori di costruzione di quattro baluardi: San Domenico a Giulio Savorgnan, Sant'Agostino a Girolamo Martinengo, San Lorenzo al colonnello Taddei fiorentino, Sant'Alessandro al colonnello Agostino Clusone da Verona, tenendosi per sé quella del Forte di San Marco⁴⁹, la "testa gagliarda"⁵⁰ della fortezza.

Abbiamo detto delle intenzioni dell'Horologi rispetto alla piattaforma di Santa Grata, che testimonierebbero l'esistenza di un dibattito avviato già nei mesi precedenti su un elemento ritenuto parte integrante del corpo della fortezza e quindi raffigurato. Sempre l'Horologi scrive che la piattaforma rovescia a San Lorenzo è dotata di fosso, quindi già tracciata, mentre nel disegno è solo accennata. Inoltre, la fondazione del baluardo di San Michele, avvenuta prima del mese di novembre, deve essersi necessariamente basata su un perimetro definitivo come quello indicato a doppia linea sul disegno.

Per concludere questa prima analisi a sostegno di una datazione anticipata del disegno, va notata la raffigurazione a volo d'uccello del convento di San Domenico, demolito nei primi giorni del settembre 1561, che porterebbe a retrodatare il disegno al mese precedente. Ma forse questa è un'ipotesi azzardata.

Al di là di quest'ultima considerazione, si ritiene che il momento di redazione di

⁴⁸ ASVe, *Collegio*, "Relazioni", B 35, 8 novembre 1561.

⁴⁹ BCBg, Salone.Cass.1.1.4.18 (26), "Documenti del dono conte Paolo Vimercati Sozzi", cc. 236-237.

⁵⁰ ASVe, *Collegio*, "Relazioni", B 35, 8 novembre 1561.

questo interessantissimo elaborato grafico vada fissato in prossimità della relazione di Francesco Horologi più volte citata; forse il disegno potrebbe corrispondere a quello che il Pallavicino allega al suo memoriale del 18 ottobre 1561, consegnato a Giacomo Zabarella (suo sergente maggiore) affinché possa illustrare alle competenti magistrature veneziane quanto è stato realizzato e quanto ancora rimane da fare⁵¹.

Riguardo alla paternità del foglio i dubbi e le incertezze aumentano. Verosimilmente si tratta di uno dei tecnici presenti in cantiere fin dall'inizio, Horologi, Malacreda, Bressan o un loro aiutante. L'identificazione della mano che ha tracciato il disegno sarebbe importante per poter integrare il suo contenuto che riflette le scelte di natura militare, politica ed economica, operate dalla cabina di regia diretta da Sforza Pallavicino.

Punti di distanza

Nella seconda metà degli anni Ottanta del XVI secolo si registra un acceso e articolato dibattito che vede contrapposti i sostenitori della necessità di fortificare la Cappella a coloro che, invece, lo ritengono un errore; tra questi Giulio Savorgnan.

Egli ritiene che il punto debole della fortezza nei confronti della Cappella stia nei "44 passi" compresi tra le punte dei baluardi Pallavicino e San Vigilio, che così come sono stati concepiti e realizzati da Sforza Pallavicino, risultano pericolosamente scoperti. In questo tratto i muri sono altissimi – quindi molto deboli – e fiancheggiati male, la casamatta si trova in un punto infelice, al livello della fossa e sovrastata da circa 14 passi di muratura che potrebbero crollare addosso qualora colpiti dall'artiglieria nemica e infine la fossa è stata scavata solo per pochi metri⁵². Difetti questi già notati dai capitani Giovanni Maria Martinengo, Paolo Ferrari e Giovanni Antonio Emiliani da Ascoli che suggeriscono di unire le punte dei due baluardi per creare un puntone avanzato di 40 passi verso la Cappella. Una soluzione rapida ed economica, fatta propria dal Savorgnan e approvata dai Provveditori sopra la fortezza (Alvise Zorzi e Giovanni Contarini) e dai Rettori (Alvise Venier capitano e Francesco Benedetto podestà)⁵³.

La Serenissima, come da prassi, chiede pareri ad altri tecnici: a Giambattista Bonhomo, a Giovanni Battista Del Monte, a Marcantonio Martinengo di Villachiarà⁵⁴ trascinandolo la faccenda per anni senza prendere una decisione definitiva.

La situazione sembra sbloccarsi nel 1588 quando i componenti della commissione inviata da Venezia a verificare lo stato della fortezza, approvano la proposta alterna-

⁵¹ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, Filze, 34, [18.10.156].

⁵² BMCVe, *Donà dalle Rose*, 177, "Fortificazioni e Ville di Bergamo", lettere del 2 giugno, 17 giugno, 10 settembre, 8 ottobre e 29 ottobre 1585.

⁵³ Ivi, 29 ottobre 1585.

⁵⁴ ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 19, "Martinengo Villachiarà", marzo 1586, post; ASVe, *Provveditori alle fortezze, Atti*, B 49, reg. 2, 1587, "Revisione di terra ferma e discorso del friuli", 10 dicembre 1587; ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 19, "Martinengo Villachiarà", 10 luglio 1588, post.

tiva presentata dal colonnello Raffaello Rasponi. Questa consiste nella realizzazione, in sostituzione del baluardo di San Vigilio, di un puntone di dimensioni ridotte, raccordato al baluardo di San Gottardo e unito con una lunga cortina – frutto della demolizione del baluardo Pallavicino – a quello di Castagneta. Il progetto ritenuto da tutti (Savorgnan compreso) tatticamente più valido viene adottato⁵⁵.

Le due soluzioni, quella patrocinata dal Savorgnan e quella del Rasponi, ci vengono restituite dal disegno redatto dal capitano Emiliani (fig. 9) per attestare la superiorità della prima (indicata in rosso) rispetto alla seconda (delineata in giallo)⁵⁶. Il foglio documenta un ipotetico attacco contro il Forte di San Marco mosso dall'artiglieria nemica posizionata lungo il pendio del colle della Cappella. A dimostrazione della scarsa efficacia difensiva e offensiva del progetto Rasponi, l'autore traccia la traiettoria dei proiettili sparati dai cannoni, fornendo in questo modo un utilissimo supporto visivo all'articolata relazione di accompagnamento, che si chiude con l'invito rivolto alle autorità di riconsiderare quanto già deciso. Nel dubbio, Venezia decide di sospendere tutto fino a un nuovo ordine⁵⁷ che non arriverà mai, nonostante nel 1601 si torni ancora sulla questione e si presentino altri progetti (spesso in unione con le proposte per la messa in sicurezza della Cappella) che vanno dal rafforzamento delle strutture esistenti suggerito dal Governatore Alessandro Pompei⁵⁸ (fig. 10), alla creazione di una piattaforma rovescia avanzata dall'ingegnere Francesco Malacreda⁵⁹, o di una tenaglia come indicato da Francesco Berlendis e Marcantonio Negrissoli⁶⁰, fino alla totale eliminazione del baluardo di San Vigilio per creare una lunga cortina tra i baluardi Pallavicino e di San Gottardo, il cui orecchione viene fatto avanzare, secondo quanto previsto dal Provveditore Andrea Gabriel (fig. 11)⁶¹.

Tra monte e valli

Includere il monte della Fara all'interno del circuito delle mura è un'esigenza avvertita fin dall'inizio del cantiere, tanto che nel mese di novembre 1561 risultano già piantate le pertiche del perimetro di un baluardo corrispondente a quello di San Lorenzo, necessario per "guardare" tutta l'area a nord dove il nemico potrebbe trovare facile riparo, ma anche – e forse questa è la cosa più importante – per difendere il lato settentrionale di Sant'Agostino (baluardo del Pallone)⁶².

⁵⁵ BMCVe, *Donà dalle Rose*, 177, "Fortificazioni e Ville di Bergamo", 15 luglio 1588.

⁵⁶ Ivi, 8 agosto 1588.

⁵⁷ ASVe, *Provveditori alle fortezze*, Atti, B.1-2, reg. 2, "Decreti del Senato 1572-1597", 25 febbraio 1589 (1588 more veneto).

⁵⁸ ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 74, 13 agosto 1601.

⁵⁹ Ivi, 3 agosto 1601.

⁶⁰ ASVe, *Collegio*, "Relazioni", B 52, 13 agosto 1601.

⁶¹ BMCVe, *Donà dalle Rose*, 177, "Fortificazioni e Ville di Bergamo", c. 131, luglio 1601.

⁶² ASVe, *Collegio*, "Relazioni", B 35, 8 novembre 1561.

Su quale forma dare a questo baluardo le idee non mancano. Il Pallavicino vorrebbe fare due mezzi baluardi per poter avvicinare il più possibile la difesa al baluardo di Sant'Agostino⁶³, mentre Bonaiuto Lorini sostiene sia meglio un grande baluardo con una cortina e mezzo⁶⁴, ma entrambe queste soluzioni non corrispondono a quanto raffigurato in due disegni precedentemente esaminati (figg. 1, 4).

Intanto gli anni passano senza porre mano ai lavori, del resto, il baluardo seppure indispensabile non è così urgente perché il sito è "gagliardissimo"⁶⁵.

L'anno della svolta è il 1586⁶⁶. Nel mese di gennaio, a rompere gli indugi interviene Giulio Savorgnan, la cui proposta è delineata nel foglio della Marciana⁶⁷ (fig. 12). Il disegno è redatto con estrema cura e corredato di informazioni utili alla comprensione del progetto, integrate da quelle contenute nella lettera di accompagnamento inviata il 28 marzo dello stesso anno a Giacomo Contarini⁶⁸.

Savorgnan propone un baluardo con un solo orecchione (rivolto verso il fianco di quello del Pallone, ritenuto molto debole in quanto sottoposto ai tiri provenienti dalle alture occidentali), nel cui fianco posiziona tre cannoniere molto sicure perché scavate nella roccia, altri pezzi d'artiglieria sono previsti in barbetta e nell'angolo della cortina. Questo lato del baluardo è a sua volta difeso dall'artiglieria posta nel fianco del baluardo del Pallone e alla base del cavaliere del Belfante ed è reso ulteriormente sicuro dal fatto di essere fondato per buona parte sulla roccia.

Il progetto non è scevro da critiche⁶⁹, ma queste non smuovono il granitico Savorgnan, che anzi procede – non speditamente come vorrebbe – avvalendosi della collaborazione di Giambattista Bonhomo e Orazio Guberna⁷⁰. Un secondo disegno (fig. 13)⁷¹ dettagliato quanto il precedente, ma caricato di un maggiore realismo

⁶³ ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 9 (già "Capi da guerra" b. 6), 3° Scritture S. Sforza Fortezze 1576 fino 1581, 17 giugno 1580.

⁶⁴ ASVe, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, filza 19, B. Lorini, *Della fortificazione di Bergamo*, 24 maggio 1583.

⁶⁵ ASVe, *Collegio*, "Relazioni", B.35, Relazione del capitano Vitturi, 25 maggio 1572.

⁶⁶ La mancanza di un progetto definitivo del Pallavicino per il nuovo baluardo, è dovuta al fatto che egli aspettava di conoscere la decisione della Serenissima in merito alla messa in sicurezza della Cappella, dalla quale sarebbe dipesa la forma del baluardo stesso (Scrittura di Giambattista Bonhomo del 27 ottobre 1585; ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 19, "Martinengo Villachiarà").

⁶⁷ BNMVe, ms It VI 188 [= 10039], tav. 44.

⁶⁸ ASVe, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, filza 19.

⁶⁹ Riferite soprattutto al fatto che l'aver costruito il baluardo in posizione così avanzata richiede un maggior numero di soldati per la sua sorveglianza e quindi un aumento sensibile della spesa per il loro mantenimento. Cosa non vera secondo il Savorgnan, che ribatte dicendo che il nuovo tracciato è più corto di quello delle antiche mura (ancora presenti) e che oltre ad aver messo a disposizione della città un'ampia area sfruttabile per l'edificazione di nuove abitazioni, sono state incluse anche due fontane prima esterne (ASVe, *Miscellanea materie miste notabili*, reg. 9 (già "Capi da guerra" b. 6), "3° Scritture S. Sforza Fortezze 1576 fino 1581", c. 121r-123r, lettera del 1 febbraio 1575; ASVe, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, filza 19, lettera del 19 maggio 1579).

⁷⁰ ASVe, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, filza 19, 6 agosto 1586.

⁷¹ Disegno anonimo, databile all'estate/autunno del 1586. Almenno S. Bartolomeo (Bg), collezione privata.

(basti osservare il dettaglio della roccia in corrispondenza dell'orecchione), informa sullo stato di avanzamento dei lavori: la cortina da San Lorenzo fino alla punta del baluardo "non è ancora cominciata né a cavar né a far di muro", così come l'orecchione, il fianco e parte della cortina verso Sant'Agostino fondati sulla roccia. Questi, secondo le indicazioni del Savorgnan⁷² non hanno speroni, previsti invece nei tratti corrispondenti alle due piccole valli, la cui costruzione nel giugno 1586, sta avvenendo sotto la direzione del Governatore⁷³.

Nell'arco di due anni i lavori si possono considerare conclusi, e l'inaugurazione del baluardo sancisce la definitiva chiusura della fortezza.

Appendice

Si trascrive l'elenco dei disegni riferiti alla fortezza di Bergamo riportato nel *CATALOGO Delli Modelli, E Disegni Delle Piazze Della Seren.ma Repu.ca Di VENEZIA E Di Quelle Delli Due Regni Cipro E Candia Il Tutto Esistente Nell'Archivio Del Mag.to Ecc.mo Alle FORTEZZE Per il cui comando furono con diligenza numerati e disposti in ordinata serie (...) colla personale assistenza del S.te General Rossini, nel 1759*⁷⁴.

I disegni erano suddivisi in base al loro stato di conservazione: 39 definiti "buoni, ed intelligibili" erano conservati nel rotolo XVIII, altri 10 "Di poco riflesso, laceri, mutilati, o Anonimi", si trovavano nel rotolo XXI. Per alcuni di essi sono stati trovati riscontri nei documenti.

"RODOLO N. XVIII

Pianta in grande della Città di Bergamo e sue adiacenze, in Spezie di alzato alla Cavaliera, probabilmente d'avisio, d'autore anonimo. In Atlante al num.o 12.

N. 256. Pianta del recinto di detta, colla denominaz.ne dei Posti, con Scala, d'autore anonimo.

257. Altra pianta di detta, con alcuni pensamenti intorno a quel recinto, d'autore anonimo, e senza veruna annotazione.

258. Altra pianta di detta, in alzato alla Cavaliera, colle adiacenze esterne, con Scala, e Bussola.

259. Altro recinto di detto Bergamo, con varij pensamenti intorno alla parte ver mezzo giorno, contraddistinti con colori, frà li quali quello del Sig.r Sforza, con Scala, e Bussola.

260. Pianta in grande di detto recinto col Forte Capella con figurata la comunicaz.ne della Piazza stessa con detto Forte, con Scala, e Bussola, senza veruna denominazione.

261. Altro recinto di detto, con Scala, e nulla più.

262. Pianta del recinto di detta Città, e Borghi, con alcuni progetti intorno al recinto del Borgo medesimo, non che del Forte Capella sunom.to nella parte montana, del Conte Paolo Emilio Scotti del 1585, con Scala, e Bussola.

⁷² ASVe, *Archivio proprio Giacomo Contarini*, filza 19, 26 aprile 1586.

⁷³ Ivi, 27 giugno 1586.

⁷⁴ Cfr. la nota 2 del presente saggio.

263. Pianta della Città, e Borgo d.o con sue ediacenze, ver il Forte Capella, con Scala, e Bussola.

264. Altra pianta di d.o recinto, e Forte Capella, colla proposta comunicazione col Forte medesimo, cola denominazione dei varij rispettivi Posti; E rimarcate alcune dimensioni dal predetto Forte alle contigue eminenze, fatto del 1591, con Scala, e Bussola.

265. Altra Pianta come sopra, e sue adiacenze, con scala, e bussola, senza veruna denominazione.

266. Altra pianta della Città, e Borgo detto, con sue adiacenze all'intorno, e con varie individuate osservazioni, rapporto all'offesa, e difesa di que' recinti, relativamente alle rispettive distanze orizzontali, ed elevazioni de' piani. Formato dal Sig.r Giacomo Malatesta, con Scala, e Bussola, e particolar denominazione di tutti li Luochi del Circondario di detta Città Opera ch'hà il suo merito per tutte le diligenti nozioni ch'ella comprende.

267. Altra pianta detta dello stesso autore; E comprendendo le diligenze, e nozioni medesime della precedente.

268. Spolvero delli suespressi due disegni, del predetto Sig.r Malatesta del 1539.

269. Altra pianta della Città, Castello, e Borghi detti, con Scala, e Bussola; Senza veruna denominazione.

270. Pianta in grande di detto recinto, con Scala, Bussola e nulla più.

271. Parte del recinto di detta Città ver tramontana, con alcuni pensamenti, ed annotazioni dell'Ingeg.re Co: Giulio Savorgnan, intorno al Baluardo denominato della Fara, con Scala, e Bussola.

272. Tre disegni, comprendendo le idee del predetto Ingeg.re Co: Giulio Savorgnan in [ra]pporto al recinto del sito denominato il Ponton di Bergamo, con Scala.

273. Parte di detto recinto con alcuni pensamenti di autor anonimo, intorno alla parte denominata del Fante nel recinto medesimo, con scala, e specificazione de' rispettivi Posti.

274. Altra parte di detto recinto di Bergamo, col Forte Capella, e sue adiacenze, con sola Scala.

275. Altra pianta del recinto, e Forte detto, dell'Ingeg.re Fran.co Malagrida, colla denominazione dei Posti, con scala, e con varie Lettere, probabilmente chiamate in Scrittura mancante.

276. Parte del recinto di detta Città, colle oppinioni dell'Ingeg.re Lorinj intorno al denominato sito del Ponton, formato del 1586.

278. Parte de detto recinto, colle opinioni del Co: Onorio Scotti, intorno al suespresso Posto, denominato il Ponton del 1586, con Scala, e Bussola.

279. Pianta della Porta di S.n Lorenzo di d.a Città, dell'Ingeg.re Bonajuto Lorini, con varie annotazioni intorno al Luoco stesso.

280. Pianta della Parte del recinto denominato il Forte di S.n Marco, nella parte superiore, colle opinioni del Co: Onorio Scotti, con Scala.

281. Parte di detto recinto verso il sunom.to posto di S.n Marco, e del Forte Capella, Senza scala. Piciol Disegno del sun.to Forte Capella. In Atl.te al n. 13

282. Parte di detto Forte, e sue adiacenze, verso il sito detto Bastia, formato con Scala, senza Bussola, dall'Ingeg.re Fran.co Malagrida.

283. Progetto intorno al predetto Forte Capella, e sua Comunicazione colla Piazza, formato dall'Ingeg.re Gio: Batta Bonomo del 1591.

284. Detto Forte Capella, con progetto del Co: Gio: Maria Martinengo, e del Cap. Paolo Ferrarj.

285. Progetto, onde cingere detto Forte, unindovi la Comunicazione, colla piazza, con alcune osservazioni intorno alle adiacenti situazioni, con Scala, e Bussola, dell'Ingeg.re Giovanni Agostino Gualand.
286. Pianta di detto Forte, colla suespressa comunicazione col Posto di S.n Marco della Città stessa. Colla posizione di alcuni Monti, nelle adiacenze del sumentovato Forte, e colle distanze loro dal Forte medesimo, senza Scala.
287. Altra Pianta di detto Forte, e sue adiacenze, con Scala, e Bussola.
288. Lungo profilo di situazione montuosa, nonché del suespresso sito, denominato il Ponton, senza veruna annotazione.
289. Altro profilo del recinto della Città sino al Forte Capella, e sue adiacenze senza veruna denominazione.
290. Altro profilo detto formato dall'Ingeg.r Co: Giulio Savorgnan nel 1585, coll'opinione del medesimo rapporto alla maggior escavazione della Fossa di detta Città, verso il Forte Capella, senza Scala, nè veruna annotazione.
291. Altro detto d'una parte di recinto ver il sunom.to Ponton, senza Scala, nè veruna denominazione.
292. Altro detto della parte medesima di recinto, secondo l'opinione dell'Ingeg.r Bonomo del 1586.
293. Topografia di alcune Valli del Territorio di detto Bergamo, con Scala, e Bussola, e colla denominaz.ne de' rispettivi Luochi."

"RODOLO N. XXI

- n. 360. Parte del recinto di Bergamo, e Forte Capella, con alcune idee.
- n. 361. Piciola pianta di detto Forte Capella.
- n. 362. Lineamento d'una Tenaglia del recinto di detto Bergamo, con picciolo profilo.
- n. 363. Pianta dell'antico, e moderno recinto di detto; di remota età.
- n. 364. Pianta della Città, e Borghi di detto, colla denominazione dei Posti.
- n. 365. Pianta del recinto di detta.
- n. 366. Due pezzi non compiuti di Fortificazione, probabilmente di detta Città, del Lorinij.
- n. 367. Piciola parte di recinto, della parte Montana di detta.
- n. 368. Piciola pianta del Forte Capella di d.o.
- n. 369. Dissegno di alcune pertinenze nel Territorio di d.o Bergamo, sulle rive dell'Adda fatto del 1564."

Bibliografia

- 1588-1988. *Le mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XLIX, 1988-89, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1990
- BARBERO WALTER, *Documenti inediti sulle mura di Bergamo*, in "Archivio Storico Bergamasco", 4, maggio 1983, pp. 129-140
- BERGONZI VALENTINA, *La fortificazione della Cappella sul colle di S. Vigilio in Bergamo, durante la dominazione veneziana*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, a.a. 1990-1991, rel. Graziella Colmuto Zanella, correl. GianMaria Labaa
- BUZZETTI SANDRO, *Lettere municipali relative alla costruzione delle mura di Bergamo (1557-1568)*, in 1588-1988. *Le mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XLIX, 1988-89, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 1990, pp. 379-397.
- BRODINI ALESSANDRO, *Malacreda, Francesco*, voce in *Ingegneri ducali e camerali nel Ducato e nello Stato di Milano, 1450-1706. Dizionario biobibliografico*, a cura di P. Bossi, S. Langè, F. Repishti, Firenze, Edifir Edizioni, 2007, pp. 88-89
- CÁMARA ALICIA, *Modelos vs perspectivas en la ingeniería del siglo XVI*, in "Artigramma", n. 31, 2016, pp. 257-277
- COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, *La fortezza cinquecentesca di Bergamo*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del terzo Seminario Internazionale di Storia dell'Architettura, Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio" (Vicenza 26 agosto-1 settembre 1984), Milano, Electa, 1988, pp. 110-124
- COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, *Le mura*, in *Progetto il Colle di Bergamo*, Lubrina, Bergamo, 1988, pp. 38-43
- COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, *La fortificazione di Bergamo promossa da Francesco Maria Della Rovere. Il ruolo di Pietro Isabetto*, in 1588-1988 *Le Mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XLIX, a.a. 1988-89, Bergamo, 1990, Edizioni dell'Ateneo, pp. 269-299
- COLMUTO ZANELLA GRAZIELLA, ZANELLA VANNI, *"Città sopra monte eccellentissime situada": evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana. La città fortezza secondo Francesco Maria della Rovere. La realizzazione e l'assetamento della città fortezza*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca*, a cura di A. De Maddalena, M. Cattini, A.M. Romani, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 1995, pp. 100-111
- D'AMICO SARA, *La rappresentazione dell'architettura militare nei trattati cinquecenteschi*, Tesi di dottorato, XXV ciclo, 2012, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura. Disegno Storia Progetto, tutor Marco Bini, co-tutor Cecilia Maria Roberta Luschi
- DE MARCHI FRANCESCO, *Della architettura militare del capitano Francesco de Marchi, ... Libri tre...*, In Brescia appresso Comino Presegni ad istanza di Gasparo dall'Oglio, 1599
- FERLINGHETTI RENATO, LABAA GIANMARIA, RESMINI MONICA, *Le mura da antica fortezza a icona urbana*, a cura di A. De Maddalena, M. Cattini, A.M. Romani, Azzano S. Paolo (Bg), Bolis edizioni, 2016
- FOPPOLO BONAVENTURA, *Cronologia della cinta bastionata*, in 1588-1988 *Le Mura di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XLIX, a.a. 1988-89, Bergamo, 1990, Edizioni dell'Ateneo, pp. 37-77
- GAROFALO EMANUELA, *Modelli lignei e architettura in Sicilia tra XV e XVI secolo*, in "ArcHistoR", n. 14, 2020, pp. 48-71
- KIEVEN ELIZABETH, *Mostrar l'invention. Il ruolo degli architetti romani nel barocco: disegno e modello*, in *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, a cura di H. A. Millon, Catalogo della mostra (Stupinigi, 4 luglio-7 novembre 1999), Milano, Bompiani, 1999, pp. 173-205

LABAA GIANMARIA, *Bergamo*, in *Castra Bergomensis. Castelli e architetture fortificate di Bergamo e provincia*, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2004, pp. 75-133

LABAA GIANMARIA, *Il castello*, in *Progetto il Colle di Bergamo*, Bergamo, Lubrina, 1988, pp. 44-47

LABAA GIANMARIA, *Il forte di San Marco*, in *Le Mura di Bergamo*, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, 1977, pp. 109-168

LAMBERINI DANIELA, *Funzione di disegni e rilievi delle fortificazioni nel Cinquecento*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del terzo Seminario Internazionale di Storia dell'Architettura, Centro Internazionale di Studi di Architettura "Andrea Palladio" (Vicenza 26 agosto-1 settembre 1984), Milano, Electa, 1988

Le Mura di Bergamo, Bergamo, Azienda Autonoma di Turismo, 1977

LEONARDI GIOVAN GIACOMO, *Libro delle fortificazioni dei nostri tempi*, 1553, f. 19r, edito a cura di T. Scalesse, *Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura di Roma*, 115-126, Roma, Ferri, 1975

Les maquettes d'architecture fonction et évolution d'un instrument de conception et de réalisation, a cura di S. Frommel, Paris, Picard 2015

LORINI BUONAIUTO, *Le fortification... Doue si mostra, con la scienza, e con la pratica, l'ordine di fortificare le città, & altri luoghi*, In Venetia, Francesco Rampazzetto 1609

LUPO MICHELANGELO, *I disegni delle fortezze veneziane nell'archivio di Emanuele Filiberto di Savoia*, in *Architettura fortificata*, Atti del 1° Convegno internazionale (Piacenza-Bologna, 18-21 marzo 1976), Bologna, Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Emilia-Romagna, 1978, pp. 319-349

LUSSO ENRICO, *Francesco Horologi e gli ingegneri al servizio di Francia nei decenni centrali del XVI secolo*, in *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, a cura di M. Viglino, A. Bruno jr., Firenze, Edifir edizioni, 2007, pp. 21-32

(Maquette), n. 32 della rivista "Rassegna", dicembre 1987

MARCHESI PIETRO, *Fortezze veneziane: 1508-1797*, Milano, Rusconi immagini, 1984

MILLON HENRY A., *I modelli architettonici nel Rinascimento*, in *Rinascimento da Brunelleschi a Michelangelo. La rappresentazione dell'architettura*, a cura di H.A. Millon, Vittorio Magnago Lampugnani, catalogo della mostra (Venezia, Palazzo Grassi, 1 aprile-6 novembre 1994), Milano, Bompiani, 1994, pp. 19-73

PEPPER SIMON, *Architettura militare. Opere in mostra*, in *I trionfi del Barocco. Architettura in Europa 1600-1750*, a cura di H.A. Millon, catalogo della mostra (Stupinigi, 4 luglio-7 novembre 1999), Milano, Bompiani, 1999, pp. 531-537

Progetto il Colle di Bergamo, Lubrina, Bergamo, 1988

Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. XII. Podestaria e Capitanato di Bergamo, a cura di Antonio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1978

SANDRI MARIA GRAZIA, SCALVINI MARIA LUISA, *Un inedito di Francesco Malacreda sulle fortificazioni di Bergamo*, in "Architettura, storia, documenti", n. 1-2, 1987, pp. 53-68

VESCO MAURIZIO, *Disegnare il baluardo di fronte al Turco: Sicilia e Malta*, in, *El dibujante ingeniero al servicio de la monarquía hispánica, siglos XVI-XVIII* a cura di A. Cámara Muñoz, Fundacion Juanelo Turriano, Madrid, 2016, pp. 247-270

VIGLINO MICAELA, *Autenticità e copia nei disegni di architettura militare*, in *L'architettura militare degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, a cura di A. Marino, Roma, Gangemi, 2005, pp. 9-29

Il sito seriale transnazionale UNESCO. Le opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo: Stato da Terra - Stato da Mar occidentale

The UNESCO transnational serial site:
The Venetian Works of Defence between 16th and 17th
centuries: Stato da Terra - Western Stato da Mar

A cura del Segretariato UNESCO del Comune di Bergamo:
Claudio Cecchinelli, Laura Ciccarelli

Il sito seriale transnazionale

Il riconoscimento avvenuto a Cracovia il 9 luglio del 2017 durante la 41° sessione del Comitato del Patrimonio Mondiale, ha iscritto nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO il 53° sito italiano. Si tratta delle "Opere di difesa veneziane tra il XVI ed il XVII secolo: Stato da Terra - Stato da Mar occidentale", il sito seriale transnazionale presentato a Parigi all'UNESCO nel 2016 dall'Italia, Croazia e Montenegro.

"Questo importante risultato - aveva dichiarato il Ministro dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, Dario Franceschini - conferma il forte e pluriennale impegno dell'Italia nell'attuazione della Convenzione del Patrimonio Mondiale UNESCO. Un'opera preziosa che consente al nostro Paese di mantenere il primato del numero di siti iscritti alla Lista e di esercitare un notevole ruolo nella diplomazia culturale nel contesto internazionale".

Una nutrita delegazione italiana era presente a Cracovia al momento della proclamazione. Oltre alla Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'UNESCO, erano presenti tutti i protagonisti del progetto di candidatura: il MiBACT, i Sindaci dei Comuni coinvolti, esperti e tecnici che hanno partecipato al lungo lavoro intrapreso fin dal 2007.

Roma, 9 luglio 2017, Ufficio Stampa MiBACT

Il sito seriale transnazionale è formato da 6 opere fortificate dislocate tra Italia, Croazia e Montenegro. Dalle Prealpi lombarde il sistema difensivo si dirama nell'entroterra veneto, si spinge nella pianura friulana e prosegue lungo la costa orientale del Mare Adriatico fino al suo estremo meridionale.

All'interno di questa vastissima area si trova la suddivisione storica assegnata da Venezia ai suoi domini distribuiti tra Stato da Terra e Stato da Mar occidentale.

Della Terraferma fanno parte le città fortificate di Bergamo, Peschiera del Garda e la città fortezza di Palmanova, i più significativi esempi di presidi militari atti ad ostacolare le mire espansionistiche delle grandi potenze europee.

Lo Stato da Mar è qui rappresentato dai nodi commerciali da e verso Venezia, oltre che con il Levante: in Croazia il sistema difensivo di Zadar e il Forte di San Nicola presso la Regione di Šibenik-Knin, e procedendo verso sud la città fortificata di Kotor.

The cross-national serial site

The acknowledgment, which took place in Krakow on July 9th 2017 during the 41st session of the World Heritage Committee, registered the 53rd Italian site in the UNESCO World Heritage List. These is the "Venetian defense works between the sixteenth and seventeenth centuries: Stato da Terra (Venetian mainland domains)- Western Stato da Mar (Venetian Western Domains of the Sea)", the cross-national serial site presented in Paris to UNESCO in 2016 by Italy, Croatia and Montenegro.

"This important result - stated Italian Minister for Cultural Heritage and Activities and for Tourism, Dario Franceschini - confirms Italy's strong and multi-year commitment in the implementation of the UNESCO World Heritage Convention. A valuable work that allows our country to maintain the primacy of the number of sites registered in the List and to have a significant cultural diplomacy role in the international context".

A large Italian delegation was present in Krakow at the time of the proclamation. In addition to the Permanent Representation of Italy at UNESCO, all the protagonists of the candidacy project were present: MiBACT, the Mayors of the involved Municipalities, experts and technicians involved in the long work undertaken since 2007.

Rome, July 9th 2017, MiBACT Press Office

The cross-national serial site is composed of 6 fortifications located in Italy, Croatia, and Montenegro. From the Lombard Prealps, the defensive system branches out into the Venetian hinterland, until reaching the Friuli plain and continuing along the eastern coast of the Adriatic Sea to its southernmost end.

Within this vast area there is the historical subdivision assigned by Venice to its domains distributed between Stato da Terra (*Mainland domains*) and Western Stato da Mar (*Venetian Western Domains of the Sea*).

The fortified towns of Bergamo, Peschiera del Garda and the fortress town of Palmanova, the most significant examples of military posts aimed at hindering the expansionist aims of the great European powers, are part of the Mainland.

The Stato da Mar here is represented by the trade hubs to and from Venice, as well as with the East: in Croatia, the defensive system of Zadar and the Fort of San Nicola in the Šibenik-Knin Region, and, proceeding southwards, the fortified town of Kotor.

La città fortificata di Bergamo

La città fortificata di Bergamo (fig. 1) rappresenta l'estremo occidentale dell'intero sistema, cioè l'avamposto difensivo concepito per proteggere lo Stato da Terra dai grandi imperi europei e per rappresentare agli stessi la potenza della Serenissima. Perfettamente adattata alla morfologia collinare del sito, la struttura difensiva di impianto veneziano è tuttora perfettamente leggibile nella sua molteplicità di elementi: le mura bastionate, i forti esterni di San Vigilio e San Domenico, lo spazio occupato dal fossato che si accostava ai piedi delle mura, la spianata, la strada coperta che connetteva la città bastionata con il forte esterno. Al di sopra dei baluardi, le piattaforme e i camminamenti lungo le cortine creano spazi aperti, per lo più pubblici, dai quali si gode di una suggestiva vista sul paesaggio.

Concorrono a definire la qualità eccezionale dell'opera difensiva, le aree comprese all'interno delle mura. Poli di grande rilevanza urbana e sociale, hanno conservato una chiara vocazione militare come nel caso della Cittadella e della Rocca. Altrettanto significativi per la difesa della città, permangono le polveriere e un vero e proprio labirinto sotterraneo di percorsi che conducono, oggi come un tempo, alle cannoniere aperte sulle mura attraverso ampie 'bocche da fuoco'. Inoltre, in un rapporto di reciprocità fisica e funzionale, una serie di aulici edifici dialogano con la struttura difensiva testimoniando ancora oggi il ruolo di primo piano assegnato dalla città-capitale Venezia a Bergamo, città fortificata di rappresentanza.

Le mura veneziane sono tutelate da vincolo monumentale. L'area occupata dalla Città Alta ("Core Zone") è protetta da vincolo paesaggistico esteso fino a comprendere il Forte di San Vigilio; inoltre l'intera area urbana è identificata dal Piano Regolatore Generale come Zona di massima protezione.

Anche la zona tampone ("Buffer Zone") è stata individuata in base al sistema di tutela già esistente. Infatti, dal 1957 il vincolo paesaggistico definito dai 'Coni panoramici' garantisce un regime di protezione fisica e visuale della città fortificata che per la sua posizione prominente rappresenta un riferimento visivo di grande rilevanza per il territorio.

The fortified city of Bergamo

The fortified city of Bergamo (fig. 1) represents the western end of the entire system, namely the defensive outpost conceived to protect the "Stato da Terra" (*mainland domains of the Republic of Venice*) from the great European empires and to show them the power of the "Serenissima" (*the Republic of Venice*). Perfectly adapted to the hilly morphology of the site, the Venetian defensive structure is still perfectly identifiable in its multiplicity of elements: the bastion walls, the external forts of San Vigilio and San Domenico, the space occupied by the moat at the foot of the walls, the esplanade, the covered road that connected the bastion city with the outer fort. Above the bulwarks, the platforms and walkways along the curtains create open spaces, mostly public, from which it is possible to enjoy a suggestive view of the landscape.

The areas included within the walls contribute to define the exceptional quality of the defensive work. Poles of great urban and social importance, they have preserved a clear military vocation, as in the case of the "Cittadella" (*Citadel*) and the "Rocca" (*fortress*). Equally significant for the defence of the city, there remain the armouries and a real underground labyrinth of paths that lead, today as in the past, to the "Cannoniere" (*embrasures*) open along the walls for large "artilleries". Furthermore, in a relationship of physical and functional reciprocity, a series of refined buildings interact with the defensive structure, still testifying today the leading role assigned by Venice, the capital city, to Bergamo, a fortified city of representation.

The Venetian walls are protected by monumental constraints. The area occupied by the Città Alta ("Core Zone") is protected by a landscape constraint extended to include the Fort of San Vigilio; in addition, the entire urban area is identified by the General Town Plan as a maximum protection zone.

The "Buffer Zone", was identified on the base of the existing protection system as well. Indeed, since 1957 the landscape constraint defined by the 'Panoramic Cones' has been guaranteeing a regime of physical and visual protection of the fortified city, which, due to its prominent position, represents a visual reference of great importance for the territory.

La città fortificata di Kotor

Sin dai tempi antichi, quella delle “bocche di Cattaro” (fig. 2) è stata un’area geografica strategicamente importante con un’eccezionale configurazione geomorfologica: tre baie collegate tra loro – Herceg Novi, Tivat e Kotor – formano uno dei porti naturali più sicuri e affascinanti – al mondo. Il litorale (lungo un centinaio di chilometri) forma un paesaggio culturale unico: promontori e baie si alternano a un ambiente peculiare caratterizzato dall’interscambio di acqua e terra, dove la componente umana e quella naturale si intersecano

In questo contesto particolare si stabilì la città fortificata di Cattaro: essendo l’avamposto più importante dello Stretto, Cattaro dal 1420 rimase nelle mani dei Veneziani per più di tre secoli.

La città ha conservato pressoché integro l’impianto fortificato originario impostato secondo una difesa bilaterale: ancora oggi permane lo scenografico circuito di mura inerpicate sul pendio montano – conformazione che costituiva una barriera naturale agli attacchi provenienti dall’entroterra – che ridiscende senza soluzione di continuità fino alla costa sbarrando l’accesso agli attacchi da mare.

La “Core Zone” corrisponde alla città fortificata di Kotor, il perimetro attraversa la cinta difensiva sul livello del mare, segue la sponda del fiume Skurda, verso il mare, salendo poi sul monte incombente alle spalle della città spostandosi di piattaforma in piattaforma e raggiungendo il punto di controllo più alto: il Castello di San Giovanni.

La zona cuscinetto (“Buffer Zone”) è un ambiente protetto della fortezza di Cattaro, che è definito dalle procedure di corretta amministrazione.

The fortified town of Kotor

Since ancient times, the so called “Mouths of Kotor” (fig. 2) have been a strategically important geographical area with an exceptional geomorphological configuration: three interconnected bays – Herceg Novi, Tivat and Kotor – form one of the safest and most fascinating natural harbours in the world. The coast (about a hundred kilometres long) forms a unique cultural landscape: headlands and bays alternate with a peculiar environment characterized by the interchange of water and land, where human and natural components intersect.

In this peculiar context, the fortified town of Kotor was established: as the most important outpost of the Strait, Kotor remained in the hands of the Venetians for more than three centuries after 1420.

The town has preserved almost intact the original fortified structure, set up according to a bilateral defence: the spectacular circuit of walls perched on the mountain slope still persists today – this conformation formed a natural barrier to attacks from the hinterland – which descends seamless until the coast, closing off the access to attacks from the sea.

The “Core Zone” corresponds to the fortified town of Kotor, the perimeter crosses the defensive wall at sea level, follows the bank of the Skurda river, towards the sea, then climbs the looming mountain behind the town, moving from platform to platform and reaching the highest checkpoint: the Castle of San Giovanni.

The Buffer Zone is a protected environment of the fortress of Kotor, which is defined by the procedures of proper administration.

La città fortezza di Palmanova

Nel vasto territorio della Serenissima, Palmanova (fig. 3) rappresenta l'unica città progettata e costruita ex-novo. Il suo ruolo era quello di difendere i confini orientali dello Stato da Terra opponendosi al pericolo delle incursioni turche e frenando le mire espansionistiche dell'Austria.

Con questo obiettivo, ingegneri e architetti militari si confrontarono nel lungo dibattito che portò alla creazione di un unicum urbanistico in grado di rappresentare la sintesi perfetta tra le connotazioni militari e quelle civili proprie delle utopie rinascimentali.

La città-fortezza si presenta come un nucleo urbano accentrato di 70 ettari, compreso entro tre perimetri murari concentrici – due veneziani e quello più esterno francese – che conferiscono a Palmanova la caratteristica forma di stella a nove punte.

L'abitato è organizzato secondo rigorosi moduli geometrici strettamente connessi alle cinte: un sorprendente ensemble dove ogni edificio e spazio urbano si lega per forma, dimensione e funzione all'opera militare.

La prerogativa di 'città invisibile' sapientemente mimetizzata nella pianura nasconde all'occhio del visitatore le postazioni difensive e offre un grande effetto sorpresa nel graduale avvicinamento alla città. Dalle vedute aeree emerge quanto la leggibilità della città-fortezza sia straordinariamente integra e permette di cogliere a pieno l'ondulazione plastica del terreno, il taglio geometrico dei fossati e delle postazioni militari, il rigoroso disegno radiale del tessuto urbano e la grande dimensione dei manufatti.

L'area urbana delimitata dalla cinta più esterna ("Core Zone") è interamente sottoposta a vincolo monumentale diretto e viene identificata dal Piano Regolatore Generale come Zona A di massima protezione.

La zona tampone ("Buffer Zone") si attesta sulla Zona agricola sottoposta a vincolo di tutela ambientale che individua un'ampia fascia di rispetto intorno alle mura francesi.

The fortress town of Palmanova

In the vast territory of the Serenissima (*the Republic of Venice*), Palmanova (fig. 3) is the only town designed and built from scratch. Its role was to defend the eastern borders of the Stato da Terra (*mainland domains of the Republic of Venice*), opposing the danger of Turkish incursions and curbing the expansionist aims of Austria.

With this aim, engineers and military architects confronted themselves in the long debate that led to the creation of an urban unity capable of representing the perfect synthesis between military and civil connotations typical of Renaissance utopias.

The fortress-town looks like a 70-hectare centralized urban nucleus, included within three concentric wall perimeters – two Venetian walls and the outermost French one – which give Palmanova the characteristic shape of a nine-pointed star.

The town is organized according to rigorous geometric modules closely connected to the walls: a surprising ensemble, where each building and urban space is linked in shape, size, and function to the military work.

Its prerogative of 'invisible town' skilfully camouflaged in the plain hides the defensive positions from the visitor's eye and offers a great surprise effect in the gradual approach to the town. From the aerial views, it emerges how the legibility of the fortress town is extraordinarily intact and allows the full grasping of the plastic undulation of the ground, the geometric cut of the ditches and military posts, the rigorous radial pattern of the urban fabric and the large size of the artifacts.

The urban area bounded by the outermost wall ("Core Zone") is entirely subject to direct monumental constraint and is identified by the General Town Plan as Zone A of maximum protection.

The "Buffer Zone" is included in the Agricultural area subject to an environmental protection constraint which identifies a large buffer zone around the French walls.

La città fortificata di Peschiera del Garda

La città fortificata di Peschiera del Garda (fig. 4) rappresentava la cerniera tra la città capitale Venezia e i suoi domini più occidentali collocati oltre il fiume Mincio. Lo straordinario impianto pentagonale, unico nel sito, si inserisce magistralmente nel punto in cui origina il fiume Mincio, nella parte meridionale del Lago di Garda, per intraprendere il suo viaggio verso il Po: osservandola dall'alto, la fortezza si pone proprio come uno sbarramento incuneato nel punto di unione tra il sistema lacustre e quello fluviale.

Nella città palinsesto delle diverse dominazioni susseguitesesi nei secoli, si mantengono in ottimo stato di conservazione la cinta magistrale veneziana, scandita da cinque voluminosi bastioni connessi dalle imponenti cortine murarie che si innalzano dall'acqua, formando così le due isole che danno forma al centro storico della città. Il tratto affacciato direttamente sul fiume Mincio è certamente il più singolare per concezione idraulica e fortificatoria: qui la cortina è scandita da archi che sostengono il ponte fortificato detto dei 'Voltoni', un eccezionale esempio di ponte-diga che dava accesso al canale centrale, tuttora navigabile come l'intero fossato perimetrale.

Il suggestivo passaggio del Canale di Mezzo divide la città in due settori; sulla sponda destra permangono le più significative testimonianze del periodo veneziano come la Rocca, fulcro logistico e difensivo della moderna fortezza e l'antistante Piazza d'Armi interessata recentemente da un globale progetto di valorizzazione che ha rivitalizzato lo spazio urbano restituendolo alla comunità.

L'intera area racchiusa dalla cinta magistrale ("Core Zone") è protetta da diversi strumenti di tutela: le mura sono sottoposte a vincolo monumentale, mentre il tessuto urbano è classificato come Zona A di massima protezione dal Piano Regolatore Generale; gli elementi d'acqua rientrano nella fascia di protezione del Parco del Mincio.

La "Buffer Zone" è stata individuata con l'obiettivo di garantire un regime di protezione fisica e visuale sia dalla terraferma che dal Lago di Garda, seguendo i vincoli paesaggistici vigenti per le aree edificate a ridosso dei laghi e dei fiumi.

The fortified town of Peschiera del Garda

The fortified town of Peschiera del Garda (fig. 4) represented the connection between Venice, the capital city, and its most western domains located beyond the Mincio river. The uncommon pentagonal layout, unique in the site, is masterfully inserted in the point where the Mincio river originates, in the southern part of Lake Garda, to start its course towards the Po river: observing it from above, the fortress stands just like a barrier wedged at the conjunction point between the lake and the river systems.

In the town, summary of the various dominations that followed one another over the centuries, the Venetian master walls, in excellent condition, are marked by five voluminous bastions connected by the imposing curtain walls that rise from water, thus forming the two islands that give shape to the historic centre of the town. The section directly overlooking the Mincio river is certainly the most unique for its hydraulic and fortification concept: here the curtain is marked by arches that support the fortified bridge known as the "Voltoni bridge", an outstanding example of bridge-dam that gave access to the central canal, still navigable as the entire perimeter moat.

The suggestive flowing of the "Canale di Mezzo" divides the city into two sectors; on the right bank there are still the most significant evidences of the Venetian period such as the Rocca, the logistical and defensive cornerstone of the modern fortress and the opposite "Piazza d'Armi", recently affected by a global enhancement project that has restored the urban space, giving it back to the community.

The entire area enclosed by the master walls ("Core Zone") is protected by various safeguard instruments: the walls are subject to monumental legislative constraint, while the urban fabric is classified as Zone A of maximum protection by the General Town Plan; the water elements fall within the protection belt of the Mincio Natural Park.

The "Buffer Zone" was identified with the aim of ensuring a physical and visual protection scheme both of the mainland and Lake Garda, by following the landscape constraints in force for the built-up areas close to lakes and rivers.

La fortezza di San Nicola nella contea di Šibenik-Knin

La fortezza di San Nicola (fig. 5) si trova nell'Adriatico centrale croato, all'ingresso del Canale di Sant'Antonio di fronte alla città di Sebenico. È una costruzione unica dell'architettura fortificata rinascimentale veneziana nel Mediterraneo ed è l'unico sito del patrimonio mondiale nello Stato da Mar completamente circondato dal mare. Fu costruito per proteggere il porto di Sebenico e l'estuario navigabile della Krka dagli attacchi via mare dopo la caduta della città di Skradin sotto il dominio ottomano. La costruzione della fortezza, su progetto di Gian Girolamo Sanmicheli, iniziò nel 1540, e nel 1544 vi fu inviata la prima ciurma, che ne sottolineò l'importanza per la Repubblica di Venezia.

La fortezza fu concepita come una solida struttura militare con le caratteristiche di una fortificazione alla moderna. La sua pianta triangolare, raramente riscontrabile nell'architettura delle fortificazioni, con un'area estesa a fungo a nord, chiamata torrione, fu costruita in modo eccezionale. Le fondazioni sono state realizzate con grandi pezzi di pietra di forma rustica e le porte dei cannoni sono realizzate con archi irregolari di mattoni, che creano un effetto visivo eccezionale. Al livello del mare e sulla sovrastruttura, la fortezza presenta una serie di aperture per i cannoni, fornendo così protezione in caso di attacchi navali. Il dettaglio architettonico e scultoreo più prezioso è un imponente portale rinascimentale, costruito da maestri croati su progetto di Sanmicheli.

La fortezza di San Nicola, imponente e minacciosa allo stesso tempo, ha difeso Sebenico nel corso dei secoli. Non è mai stata attaccata dal mare.

L'intera area della fortezza è protetta da leggi nazionali e internazionali. Il Canale di Sant'Antonio fa parte della rete ecologica Natura 2000 Krka Estuary, che copre un'area dal ponte di Skradin alla fortezza di San Nicola. Fa anche parte del significativo canale paesaggistico - porto di Sebenik, dove il patrimonio naturale e culturale si combinano e sono inclusi nella zona cuscinetto della fortezza di San Nicola.

Questa area protetta, che comprende la fortezza di San Nicola, è gestita dall'ente pubblico naturale della contea di Šibenik-Knin.

St. Nicholas' fortress in the Šibenik-Knin county

St. Nicholas' fortress (fig. 5) is located in the central Croatian Adriatic, at the opening of the St. Anthony Canal, opposite the city of Šibenik. It is a unique construction of the Venetian Renaissance fortified architecture in the Mediterranean and is the only World Heritage Site in the Stato da Mar (*Venetian Domains of the Sea*) completely surrounded by the sea. It was built to protect the port of Šibenik and the navigable estuary of Krka from attacks by sea after the fall of the city of Skradin under the Ottoman rule. The construction of the fortress, based on a project by Gian Girolamo Sanmicheli, started in 1540, and in 1544 the first crew was sent there, underlining its importance for the Republic of Venice.

The fortress was conceived as a solid military structure with the characteristics of a modern fortification. Its triangular plan, rarely found in the architecture of fortifications, with an extended north facing mushroom-shaped area, called the "torrione" (*defensive tower*), was built in an uncommon way. The foundations have been built with large unrefined pieces of stone and the gun ports are made with irregular brick arches, which create an exceptional visual effect. At sea level and on the superstructure, the fortress features a series of openings for cannons, thus providing protection in case of naval attacks. The most precious architectural and sculptural detail is a massive Renaissance portal, built by Croatian masters to a design by Sanmicheli.

St. Nicholas' fortress, imposing and menacing at the same time, has defended Šibenik over the centuries. It has never been attacked from the sea.

The entire area of the fortress is protected by national and international laws. St. Anthony Canal is part of the ecological network Natura 2000 Krka Estuary, which covers an area from the Skradin bridge to St. Nicholas fortress. It is also part of the significant landscape canal – Šibenik port, where natural and cultural heritage merge and are included in the buffer zone of the St. Nicholas fortress.

This protected area, which includes the St. Nicholas fortress, is managed by the natural public body of the Šibenik-Knin county.

Il sistema difensivo di Zara

La città di Zara (fig. 6) si trova su una penisola che corre parallela alla costa adriatica e che crea un porto profondo e ben protetto. A causa della posizione centrale sulla costa, la città di Zara era un porto cruciale per le rotte marittime sull'Adriatico e anche il principale centro amministrativo e militare dello Stato da Mar.

La lunga rivalità tra Zara e Venezia per il dominio sull'Adriatico terminò nel 1409, quando Venezia acquistò i diritti per governare la Dalmazia. Zara divenne poi la capitale della Dalmazia veneziana e il principale porto della Serenissima sul lato orientale dell'Adriatico.

Di conseguenza le mura medievali che circondavano la città dovettero essere sostituite da nuove robuste mura e bastioni. Questo era un enorme progetto architettonico di grande significato per la Serenissima, quindi l'architetto militare Michele Sanmicheli, inviato a Zara nel 1537, fu l'ideatore della disposizione di base dei bastioni, delle mura di cinta e della posizione della più importante porta della città, Porta Terraferma. Queste monumentali porte terrestri rinascimentali furono terminate nel 1543 e sono tra i migliori esempi delle realizzazioni di Michele Sanmicheli.

Il nipote di Michele, Giangirolamo Sanmicheli, proseguì i lavori delle fortificazioni di Zara, operando sul grande bastione centrale, detto Ponton (puntone). Questo possente bastione fu il primo bastione 'alla moderna' (anche il più grande bastione dell'Adriatico) costruito sul lato sud-est della città che era la parte più minacciata.

Altrettanto significativo fu il contributo di Sforza Pallavicino per il sistema di fortificazione di Zara. È l'autore del Forte di fronte al fossato che proteggeva le porte principali. Questa fortezza, costruita dal 1567 al 1570, è composta da un'enorme tenaglia (due semi bastioni collegati da una cortina muraria) importante per la difesa e l'ornamento della città.

Da un punto di vista tipologico, il sistema di fortificazione zarantino è costituito dai più importanti elementi di difesa urbana, realizzati da alcuni dei massimi esponenti dell'architettura militare veneziana 'alla moderna' e conservati fino ad oggi.

The defensive system of Zadar

The city of Zadar (fig. 6) is located on a peninsula that runs parallel to the Adriatic coast and creates a deep and well-protected port. Due to its central position on the coast, the city of Zadar was a crucial port for sea routes on the Adriatic and also the main administrative and military centre of the Stato da Mar (*Venetian Domains of the Sea*).

The long rivalry between Zadar and Venice to dominate the Adriatic ended in 1409, when Venice won the rights to govern Dalmatia. Zadar then became the capital of Venetian Dalmatia and the main port of the Serenissima on the eastern side of the Adriatic Sea.

Therefore, the medieval walls surrounding the city had to be replaced by new strong walls and bastions. This was a huge architectural project having a great importance for the *Serenissima*, so the military architect Michele Sanmicheli, sent to Zadar in 1537, was the creator of the basic layout of the bastions, the surrounding walls and the position of the most important gate of the city, Porta Terraferma. These monumental Renaissance land gates were completed in 1543 and are among the best examples of Michele Sanmicheli's achievements.

Michele's nephew, Giangirolamo Sanmicheli, continued the fortification work of Zadar, working on the great central bastion, called "Ponton". This mighty bastion was the first 'modern-style' bastion (also the largest bastion on the Adriatic) built on the southeast side of the city, which was the most threatened part.

Equally significant was Sforza Pallavicino's contribution to the fortification system of Zadar. He is the designer of the Fort facing the moat that protected the main gates. This fortress, built from 1567 to 1570, is made up of huge claws (two semi-bastions connected by a curtain wall), important to defend and decorate the city.

From a typological point of view, the fortification system of Zadar consists of the most important elements of urban defense, created by some of the greatest exponents of 'modern-style' Venetian military architecture and preserved to this day.

Indice dei nomi

La lettera "n" indica che il riferimento è presente in nota.

A

Acuña, José de 104 e n
Adams, N. 68
Agosti, Polidoro 211
Alessandri, Marcello 210n, 211, 212
Alessandro Magno 84
Alghisi, Galasso 211
Alviano, Bartolomeo d' 12, 20, 21, 22, 23, 25, 26, 27, 31, 33, 35, 42, 43, 82, 85
Aragona, Ferrante II (Ferrandino) di 17, 119
Asburgo (famiglia) 32, 35, 37, 41, 46, 49, 93, 104
Asburgo, Carlo V 12, 37, 38, 41, 45, 56, 57, 60
Asburgo, Filippo II 94n, 100, 103, 104, 105
Asburgo, Filippo IV 94n
Asburgo, Massimiliano I 28, 34, 37, 41
Asburgo-Teschen, Alberto 206n
Avalos, Fernando de 100
Averlino, Antonio di Pietro, detto il Filarete 96

B

Baglioni, Malatesta 118 e n, 120
Barbaro, Daniele 70
Barbaro, Marcantonio 74
Barbarossa, Hayreddin 119, 122
Barbero, W. 214 e n
Belluzzi (o Belici), Giovanni Battista, detto il Sanmarino 72, 73, 80 e n, 88, 211
Beltrami, Luca 95 e n, 96 e n, 97 e n
Bembo, Pietro 83
Benedetto, Francesco 217
Berlendis, Francesco 212, 218
Berlendis, Paolo 44, 213, 214
Bessarione 82
Black, J. 67, 68
Blücher, Gebhard (Leberecht) von 25
Blumenberg, H. 10
Bonghi, Lattanzio 117
Bonhomo (Bonomo), Giambattista (Giovanni Battista) 212, 217, 219 e n, 221, 222
Bono, Donato de (Donato de Boni di Pellizuoli) 71
Borbone, Carlo di 68
Borromeo (famiglia) 102n
Borromeo Arese (famiglia) 105
Borromeo, Carlo 102
Bosello, Licino 211

Bramante, Donato 69, 97n
Bressan, Genesio (Genese, Zenese) 72, 211, 212, 215, 217
Brodini, A. 214
Buonarroti, Michelangelo 69
Buontalenti, Bernardo 71
Busca, Gabrio 103 e n, 104

C

Campofregoso, Giano da 123
Capello (o Cappello), Vincenzo 119n, 120
Casola, Pietro 115n
Castriotto, Giacomo 99n
Cataneo, Pietro 99 e n
Çelebi, Evliyâ 114
Cesariano, Cesare 97 e n
Clarici, Giovanni Battista 98, 102 e n, 103 e n
Clemente VII (Giulio de' Medici) 41, 70
Clusone da Verona, Agostino 72, 216
Cock, Girolamo 94n
Colleoni, Bartolomeo 19, 26
Colmuto Zanella, G. 72, 214 e n
Coloma, Carlos 94n
Coltrino, Jacopo 81
Concina, E. 8, 9, 12, 13, 14, 84
Contarini, Gaspare 14
Contarini, Giacomo 122, 212, 219
Contarini, Giovanni 217
Contarini, Ludovico 116n
Contin, Giovanni Battista 210n
Corbetta, Tommaso 100
Cornaro, Caterina 110
Cozzi, G. 9n
Crema, Ludovico da 80, 81, 120n
Cueva, Gabriel de la (duca di Albuquerque) 101, 104 e n

D

De Cumis, Teodoro 206, 207 e n
De Marchi, Francesco 210, 211
Del Monte, Giovanni Battista 217
Della Rovere, Francesco Maria I (duca di Urbino) 8, 11 e n, 12, 43, 44, 69 e n, 70, 72, 73, 79, 80, 82, 83 e n, 84 e n, 85 e n, 86, 102n
Della Rovere, Guidobaldo II 73, 85 e n, 86, 87n
Della Scola, Basilio, da Vicenza 82 e n
Diana, Bartolino da 31
Diedo, Vittore 119
Dinocrate di Rodi 84

Donà, Bernardo 116n

E

Eliano 82
Emiliani da Ascoli, Giovanni Antonio 217, 218
Enriquez de Acevedo, Pedro (conte di Fuentes) 104

F

Fantis, Sigismondo de 82, 85
Fara, A. 71
Farnese, Pier Luigi 70
Fasano Guarini, E. 9
Fernández de Córdoba, Gonzalo 21
Fernández de Velasco, Juan 103, 104 e n
Ferrari, Paolo 217, 221
Firenzuoli da Viterbo, Pier Francesco (noto anche come Pier Francesco da Urbino) 69, 70n, 72, 83, 84 e n
Floriani, Pompeo 74n
Foppolo, Bonaventura 214
Fregoso, Giano Maria 82
Frundsberg, Georg von 68
Fusti, Jacopo detto il Castriota 101n

G

Gabriel, Andrea 218
Gadio, Bartolomeo 97
Galizia, Nunzio 99, 103n
Gambello, Antonio 117
Giannotti, Donato 14
Giocondo da Verona, Giovanni, detto Fra Giocondo 13, 32, 42, 43, 81, 117, 121
Giulio II (Giuliano della Rovere) 18, 69
Giustiniani, Onfredo 213
Gonzaga, Ferrante 12, 71, 98, 99
Gotti, Giovan Battista 87n
Gritti, Andrea 8, 10, 12, 35, 36, 43, 79, 80, 83
Gualand, Giovanni Agostino 222
Guberna, Orazio 219, 220
Guevara y Padilla, Sancho de 104 e n
Guicciardini, Francesco 67
Guzmán, Antonio de (marchese di Ayamonte) 102n

H

Hale, J.R. 68
Hollanda, Francisco de 97

I

Isabello (famiglia) 83n
Isabello, Leonardo 87
Isabello, Marcantonio 87
Isabello, Pietro 87

L

Lafréry, Antoine 99 e n

Leali, Francesco 212
Leonardi, Gian Giacomo (Giovan Giacomo, Giovanni Jacopo) 11, 43, 70, 72, 84, 87 e n, 212
Lonate, Bernardino da 100
Loredan, Pietro 118
Lorini, Bonaiuto 13, 74, 118n, 212, 219, 221

M

Machiavelli, Nicolò 15, 16, 19, 20, 42, 47, 67
Maggi, Girolamo 99n, 101n
Magini, Giovanni Antonio 94
Malacreda, Francesco 72, 73, 88 e n, 212, 214 e n, 215 e n, 217, 218, 221
Malatesta, Giacomo 221
Manuzio, Aldo 82
Marinato da Padova, Antonio 117
Marini, Girolamo 101n
Martens, P. 71
Martinengo (famiglia) 83
Martinengo di Villachiara, Marcantonio 217
Martinengo, Giovanni Maria 217, 221
Martinengo, Girolamo 72, 216
Martini, Francesco di Giorgio 43, 66, 67, 68, 81, 83, 193, 207n
Massajo, Pietro del 94
Medici, Alessandro de' 70
Medici, Cosimo I de' 71
Medici, Lorenzo de', detto il Magnifico 22, 67, 193n
Meleghino, Jacopo 70n
Meleghino, Michelangelo 70n
Minio, Bartolomeo 117n
Montefeltro, Federico da (duca d'Urbino) 66, 67, 68, 81
Morigia, Paolo 104
Morosini, Francesco 112
Münster, Sebastian 98
Murad II 112

N

Napolitano, Francesco 96
Negrisola, Marcantonio 218
Neroni, Matteo 196n

O

Olgiati, Giovanni Maria 12, 71, 99 e n
Orologi (Horologi), Francesco 13, 72, 86, 211, 212, 214, 215 e n, 216, 217
Orsini, Niccolò (conte di Pitigliano) 22, 23, 25, 26
Ortelio, Abraham 94

P

Paciotto (Pacciotto, Paciotti), Francesco 100
Padilla, Pedro de 104 e n
Padova, Marsilio da 10

Paleari Fratino, Gian (Giovanni) Giacomo 100 e n, 101 e n, 102, 103n
Paleari Fratino, Giorgio 100, 101
Pallavicino, Sforza 13, 14, 72, 86 e n, 88n, 118, 120, 122, 198n, 206n, 211, 212, 213, 215, 216, 217, 219 e n, 220, 238, 239
Palmerii, Pietro 115n
Paolo III (Alessandro Farnese) 70, 71
Parker, G. 8, 9, 12, 13, 67, 68
Paruta, Paolo 14
Pasqualigo, Vettore 117
Pelori, Giovanni Battista 99 e n
Pepper, S. 68
Pertot, G. 96, 97 e n
Pezzi, Girolamo 210 e n, 211 e n
Piacenza, Agostino da 66
Piccinino, Niccolò 66
Pimentel, Alonso de 100
Pio II (Enea Silvio Piccolomini) 66
Pirovano, Francesco 100, 103n
Pocock, J.G.A. 14
Pompei, Alessandro 218

R

Rasponi, Raffaello 218
Roberts, M. 67
Rossetti, E. 96n
Rusca, Ernesto 95n

S

Sagredo, Giovanni Francesco 72
Salisbury, Giovanni di 10
Sande, Álvaro de 100n
Sangallo, Antonio (Cordini) da, detto Antonio da Sangallo il Giovane 69, 70 e n, 72
Sangallo, Antonio (Giamberti) da, detto Antonio da Sangallo il Vecchio 67, 193n
Sangallo, Giuliano (Giamberti) da 67, 193n
Sanmicheli, Giovan Girolamo (Giangirolamo) 85, 86 e n, 118 e n, 122n, 123n, 236, 237, 238, 239
Sanmicheli, Michele 13, 35, 37, 43, 44, 69, 79, 84, 85 e n, 86 e n, 117n, 118 e n, 122 e n, 123 e n, 238, 239
Sant'Angelo, Matteo da 81
Sanudo, Marin 120n
Sanvitale, Pietro Brunoro 115 e n
Savoia (famiglia) 122
Savoia, Carlo Emanuele I di 103, 104
Savoia, Emanuele Filiberto di 103, 214
Savorgnan (famiglia) 83
Savorgnan, Giulio 13, 14, 72, 73, 74, 87, 88 e n, 122, 205n, 211, 213, 216, 217, 218, 219 e n, 220, 221, 222
Savorgnano, Girolamo 87n

Scala, Giovan Tommaso 86
Schiera, P. 8n, 10
Scotti, Onorio 221
Scotti, Paolo Emilio 220
Serbelloni, Gabrio 103n
Seregini, Vincenzo 100
Settala, Giovanni Giorgio 94n, 103n
Sforza (famiglia) 37, 59, 98n
Sforza, Francesco I 95, 98
Sforza, Francesco II 42, 98
Sforza, Galeazzo Maria 53n, 95, 98 e n
Sforza, Ludovico Maria, detto il Moro 17, 96, 97, 98
Sforza, Massimiliano I 59
Sorte, Cristoforo 88 e n

T

Taddei, Vincenzo 216
Tadino da Martinengo, Gabriele 123
Tallet, F. 68
Tartaglia, Nicolò 83
Tensini, Francesco 212
Thiene (famiglia) 83
Thiene, Giulio da 102
Tolomeo, Claudio 94

U

Ungheria, Ladislao di 110

V

Valois, Carlo VIII 11, 17, 30, 67
Valois, Enrico II 55
Valois, Luigi XII 18, 24, 25, 27, 54, 55, 59
Valois-Angoulême, Francesco I 26, 35, 37, 38, 42, 55, 56, 58, 59, 60
Varese, Dionigi da 100
Vasari, Giorgio 85
Vegezio (Publio Flavio Vegezio Renato) 82
Velasco, Francesco 103
Velasco, Juan Fernández de 103
Venier, Alvise 217
Venier, Dolfin 112n
Ventura, Angelo 9
Vergerio, Pier Paolo 14
Vicenza, Bartolomeo da 117
Viganò, M. 97n, 100
Vinci, Leonardo da 26, 69, 96, 97
Visconti (famiglia) 95
Vitelli, Ferrante 122
Vitruvio (Marco Vitruvio Pollione) 84
Vitturi, Giacomo 219

Z

Zabarella, Giacomo 217
Zorzi, Alvise 217

Indice dei luoghi

La lettera "n" indica che il riferimento è presente in nota.

A

Adda 12, 24, 44
Adige 12, 35, 36, 85
Agnadello 11, 18, 19, 20, 21, 23,
25, 26, 27, 28, 32, 34, 36
Alessandria 103
Alviano 20
Ancona 70
Antivari (Bar) 118
Anversa 94n
Arbe 110
Argos (Zonchio) 112
Asola 17, 80
Aydin 112

B

Bergamo 7 e n, 8, 9, 12, 13, 14, 15,
16, 17, 19, 26, 27, 28, 30, 31, 32, 33,
34, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 42, 44, 45,
46, 47, 48, 49, 65, 72, 73, 80, 86, 93,
109, 193, 194 e n, 195 e n, 196n, 198n,
202, 205, 206, 209 e n, 210, 211, 212,
214, 215, 220, 221, 222, 226, 227,
228, 229
Bourgogne 54n
Brandeburgo 57
Brennero 35
Brescia 12, 17, 19, 26, 28, 33, 36, 38,
40, 45, 46, 74, 80, 81 e n, 212
Bretagne 54n
Brindisi 66

C

Cambrai 12, 18, 23, 38, 79
Candia (Iraklion) 109, 122 e n, 123 e n
Canea 122
Cantalupo 66
Capodistria 120n
Caravaggio 195n
Castellammare 66
Castelnuovo (Herceg Novi) 118, 119 e n,
230, 231
Castiglia 57
Castro 70
Cateau-Cambrésis 46

Cattaro (Kotor) 7, 118 e n, 119,
226, 227, 230, 231
Cefalonia 117
Cesano Maderno 105
Champagne 54
Cherso 110
Chioggia 85, 86
Cipro 110
Civita Castellana 67
Civitavecchia 69
Cologno 195n
Como 103, 104
Corfù 13, 44, 48, 81, 82, 109, 110,
117, 120 e n, 121 e n, 122
Corone (Koroni) 112, 113, 116 e n
Costantinopoli 112, 113
Crema 19, 24, 28, 36, 79, 80
Cremona 18, 28, 33, 103
Creta 44, 110, 112, 117, 122
Curzola (Korkula, Kurcula) 118, 119

D

Dalmazia 110, 238, 239
Delfinato 54 e n
Dulcigno (Ulcinj) 118
Durazzo 120n

E

Eubea 112

F

Ferrara 83
Fiandre 93
Firenze 17, 57, 70
Forlì 66
Friuli 19, 41, 49, 74, 79

G

Garigliano 21, 22
Genova 56, 93, 111
Ghiara d'Adda 24
Granada 57
Grigioni 93

I

Imola 66
Inghilterra 57
Innsbruck 34
Irlanda 57
Istanbul 35
Istria 110

L

La Spezia 96
Languedoc 54n

Languedoil 54n
Laurana 110
Lecco 104
Legnago 12, 38, 80, 82, 85 e n, 88n
Lesina (Hvar) 118
Lione 55, 56
Livorno 71
Lodi 103

M

Madrid 99, 100, 103n
Mantova 98
Marignano 26, 35
Menteshe 112
Mestre 18, 28, 32
Milano 8, 9, 12, 37, 41, 42, 53, 54n,
56, 57, 58, 59, 60, 66, 68, 71, 93,
94 e n, 96, 98, 99, 100, 101 e n, 102n,
103 e n, 104, 196n, 206
Mincio 12, 38, 44, 234, 235
Mistrà 112
Modone (Methoni) 111, 112 e n, 113,
114 e n, 115 e n, 116 e n
Montepoggiolo 67
Montorio in Sabina 66
Morea 110, 112, 113, 117
Mortara 103

N

Napoli 11, 17, 20, 30, 42, 43, 58
Napoli di Malvasia (Monemvasia) 112 e n,
113, 116, 117
Napoli di Romania (Nauplia) 112, 113,
116, 117 e n, 120n
Navarino (Pylos) 112
Negroponte 112, 115n
Nepi 70
Nettuno 67, 69
Nicosia 74, 194
Norimberga 57
Normandie 54n
Novara 103
Novegradi 110

O

Orzinuovi 12, 36, 80, 83 e n, 86, 87n
Ossero 110
Otranto 17, 43, 66
Outre Seine et Yonne 54n

P

Padova 12, 27, 28, 29, 31, 32, 33,
34, 38, 42, 80, 82
Paesi Bassi 57

Pago 110
Palmanova 7, 13, 49, 65, 72, 73, 74n, 87,
195, 205n, 206n, 226, 227, 232, 233
Pandino 25
Parenzo 118n
Parigi 55n, 56, 117
Pavia 11, 12, 13, 37, 69, 103
Peloponneso 112
Perasto 119
Perugia 196n
Pesaro 66, 69, 71, 102n
Peschiera del Garda 7, 12, 38, 86, 87n,
226, 227, 234, 235
Piacenza 69
Piccardia 54 e n
Pisa 17
Pitigliano 22, 24
Poggibonsi 193n
Prevesa 112
Provenza 54 e n

R

Ravenna 66
Risana 119
Rodi 82n
Roma 16, 37, 68, 70, 71
Romano 195n
Rovigo 17

S

Santa Maura 120n
Sarno 66
Sarzana 66
Sarzanello 67
Sebenico (Šibenik, Šibenik-Knin) 7, 118,
120, 226, 227, 236, 237
Senigallia 66, 84
Serra Sant'Abbondio 67
Siena 68
Skradin 236, 237
Spalato (Split) 118

T

Taranto 66
Tivat 230, 231
Torino 110n
Tortona 103
Toscana 71
Traù (Trogir) 118, 119
Treviso 12, 28, 32, 33, 34, 38, 42, 67, 80, 82

U

Urbino 43, 67, 81, 102 e n
Urgnano 195n

V

Valenza 103

Venezia 8, 9, 11, 13, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 23, 26, 27, 28, 29, 32, 34, 35, 37, 38, 41, 42, 43, 44, 46, 47, 49, 53n, 57, 65, 69, 72, 79, 80, 82, 83, 84, 85, 93, 103n, 104, 110, 111 e n, 112 e n, 113, 115, 117, 118, 123, 205, 211, 217, 218, 226, 227, 234, 235

Verona 12, 28, 34, 35, 37, 38, 41, 42, 44, 46, 67, 69, 72, 80, 81, 82, 83, 85, 88

Vicenza 28, 34, 35, 67, 73, 80, 82, 85 e n

Vigevano 103

Volterra 66

W

Waterloo 25

Z

Zante 81, 117

Zara (Zadar) 7, 13, 109, 110, 118 e n, 119, 120, 121, 226, 227, 238, 239

Zonchio 111

Crediti fotografici

FRANCESCO PAOLO FIORE

figg. 1, 7: © su concessione del Ministero della Cultura - Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze

figg. 2, 3, 5, 9, 10: © autore

figg. 4, 6: © Gabinetto Fotografico delle Gallerie degli Uffizi, Firenze

fig. 8: © Archivio fotografico Sestini, Museo delle storie di Bergamo

ALESSANDRO BRODINI

figg. 1-3, 5: © su concessione del Ministero della Cultura - Archivio di Stato di Torino

figg. 4, 7: © Biblioteca comunale di Treviso

fig. 6: © su concessione del Ministero della Cultura - Biblioteca Nazionale Centrale. Firenze

figg. 8, 9: © Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

AURORA SCOTTI

fig. 1: © per concessione della Biblioteca Apostolica Vaticana, ogni diritto riservato

figg. 2, 3: Civico Archivio Fotografico, © Comune di Milano - Tutti i diritti riservati

figg. 4, 5: © Institut de France, Paris; RMN-Grand Palais, René-Gabriel Ojeda / Stéphane Roger, Dist. Foto SCALA, Firenze

fig. 6: © Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, Bergamo

fig. 7: © Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, Madrid

fig. 8: © Veneranda Biblioteca Ambrosiana / Mondadori Portfolio

figg. 9, 10, 14, 15: © Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano

fig. 11: © su concessione del Ministero della Cultura - Archivio di Stato di Torino

fig. 12: © España. Ministerio de Cultura y Deporte. Archivo General de Simancas

fig. 13: © Accademia Nazionale di San Luca, Roma

ELISABETTA MOLteni

figg. 1, 7, 9: © Fondazione Musei Civici di Venezia, Museo Correr, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe

figg. 2, 5, 8: © Bibliothèque Nationale de France

fig. 3: © The Trustees of the British Museum. All rights reserved

fig. 4: © Shutterstock Stock Images

fig. 6: © Biblioteca Civica Angelo Mai e Archivi storici comunali, Bergamo

fig. 10: © Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

GIANMARIA LABAA

figg. 1, 2, 4-6: © autore

fig. 3: © Gianfranco Rota

MONICA RESMINI

figg. 1, 9, 11: © Fondazione Musei Civici di Venezia, Museo Correr, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe

figg. 2, 8, 13: © Almenno San Bartolomeo (Bg), collezione privata

figg. 3, 5-7, 12: © Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia

fig. 4: © su concessione del Ministero della Cultura - Archivio di Stato di Torino

fig. 10: © su concessione del Ministero della Cultura - Archivio di Stato di Venezia

ISBN 979-12-5958-047-4

© 2022 Nomos Edizioni
Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro, incluse la fotocopia non autorizzata e la registrazione in archivi digitali, senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

NOMOS EDIZIONI
via Piave, 15 - 21052 Busto Arsizio (Va)
t +39 0331.382339
www.nomosedizioni.it

Stampato in Italia
Finito di stampare nel mese di gennaio 2022
da Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese (MI)

